DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA DESCRITTA DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL'ORDINE...



DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO DUODECIMO
CONTENENTE

LA TERZA PARTE DELLA STORIA
DEL QUINTO SECOLO DELLA CHIESA.





IN ROMA MDCCLIII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





PP. Francifcus Gilius Fede, Martyr Sansi-
us Episcopus Mauricast, s Royus, Ioannes
Alcoberus, Franciscus Du, a, religionis Chri=
niana causa, aut gladio p

Nic. Mogalli Inv. e Sculp.

A' MONSIGNORI

PIETRO MARTIRE SANS

VESCOVO DI MAURICASTRO,

E FRANCESCO SERRANO

ELETTO VESCOVO TIPASITANO

VICARJ APOSTOLICI DELLA PROVINCIA DI FO-KIEN.

E A' PADRI

GIOACCHINO ROYO, GIOVANNI ALCOBER, FRANCESCO DIAZ

UCCISI PER LA CRISTIANA RELIGIONE NELLA CINA.

E A' PADRI

FRANCESCO GIL DE FEDERICH, E MATTEO ALONSO LEZZINIANA

DECOLLATI PER LA STESSA CAGIONE NEL REGNO DEL TUNKINO FORTISSIMI MARTIRI * DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

F. GIUS. AGOSTINO ORSI DEL MEDESIMO ORDINE



Enchè sieno già scorsi alcuni anni, dappoichè a noi giunse da gli ultimi confini dell' Oriente la fausta nuova dell' aver Voi coronato con un illustre martirio il vostro apostolato alle Genti; nondimeno vivono tuttora in me quei medesimi sentimenti di ammirazione della vostra eroica virtù, e d' esultazione, e di giubbilo, che si risveglia-

* *Martiri consumati, non ancora vindicati*, come ha dichiarato nelle sue Allocuzioni la Santità di nostro Signore Papa BENEDETTO XIV.

*vegliarono nel mio cuore, al primo annunzio de' vostri gloriosi combattimenti, e delle vostre vittorie. Si rinnovano nel mio spirito questi medesimi affetti, qualunque volta mi tornano sotto gli occhi, e mi pare di sentirmi risonar di nuovo alle orecchie quelle magnifiche voci, colle quali il supremo duce della nostra spirituale milizia si degnò di applaudire a i vostri trionfi nel più augusto consesso dell' Universo. Basteranno per certo i suoi pubblici encomi a rendere immortali nella Cristiana repubblica i vostri nomi, e avranno maggior vigore a dare alle vostre prodezze una specie d' eternità, di quel che abbiano avuto i versi di Omero, e i panegirici de' più famosi oratori a perpetuare nelle mondane repubbliche la memoria de' più grandi eroi della Grecia. Saran sempre que' due autorevoli parlamenti come due mobili colonne, che porteranno per tutto il Mondo la fama delle vostre virtù, e ove resteranno indelebilmente impresse per tutti i secoli le vostre geste. Potrebbe in vero parere, che dopo aver Esso alzata la voce per celebrare le vostre lodi, e tessuta colla sua divina eloquenza, e postavi sul capo de' vostri meriti una sì illustre e risplendente corona, qualunque altro dovesse tenersi in silenzio, e contentarsi d' applaudire nell' intimo del suo spirito alle sue voci. Nondimeno poichè osservo, che quantunque fosse già riputato il colmo della felicità d' un nobile cittadino *, che le sue lodi fossero celebrate da eloquentissimo dicitore; contuttociò non isdegnavano i trionfanti, anzi gradivano sommamente anche i rozzi clamori del popolo e della plebe; nè erano rigettate quelle piccole dimostrazioni, che ciascuno si sforzava di dare, secondo la sua tenue fortuna, della sua privata letizia; perciò mi son lusingato di potere io pure come un della plebe far eco alle voci del supremo Gerarca, e che non avreste sdegnato quella qualunque piccola dimostrazione, che secondo la mia povertà mi fossi risoluto di presentarvi del mio giubbilo per le vostre vittorie. Così pure, dappoichè alla Chiesa fu restituita la pace, e cominciarono le reliquie de' martiri ad esser esposte con pompa trionfale alla venerazione de' popoli,*

ciascu-

* *Nam hic supremus felicitati ejus cumulus accessit, laudator eloquentissimus.* Plin. lib. 2. ep. 1.

ciascuno si studiò di applaudire secondo la sua condizione ai loro trionfi. Gl' Imperadori colle fabbriche di magnifiche e sontuose basiliche: le persone nobili e facoltose colle offerte di preziosi e gemmati drappi, e d' urne d' oro e d' argento: i vescovi ed i facondi oratori coi panegirici: e le persone povere e idiote almeno collo spandere presso alle loro tombe de' fiori.

Ciò supposto, niuno, come io penso, si stupirà di vedere i vostri gloriosissimi nomi in fronte di questo duodecimo tomo della mia Storia. E questa la più atta e convenevole dimostrazione di stima di riverenza e d' ossequio, che gli scrittori possano tributare a personaggi illustri o per la nascita, o per le dignità, o per la virtù, o per la scienza; e cui sieno essi tenuti a rendere o della loro riconoscenza, o della stima del loro merito qualche solenne attestato; e di cui giudichino convenire ai loro proprj vantaggi di conciliarsi per un tal mezzo la benevolenza, di guadagnarsi l' affetto, di rendersi favorevole il patrocinio. Indi è, che si studiano a più potere di mettere in luminosa comparsa le prerogative ed i meriti de' loro mecenati, e si promettono mari e monti dalla loro beneficenza, e credono, o fingon di credere, che sotto gli auspicj di quelle benefiche stelle sien per avere una prospera navigazione, nè abbiano da temere alcuna burrasca le loro merci. Ma bene spesso vanno in fumo tali speranze; come sovente son tessuti di false lodi, e di adulazioni gli elogi. Nè l' una, nè l' altra di queste cose io debbo temere nel presentare a voi, BEATISSIMI E FORTISSIMI MARTIRI *, *questo tomo della mia Storia. E' così lontano da me il pericolo di poter eccedere nel lodarvi, che anzi provo un infinito rammarico di non poter celebrare con degne lodi [a], non dirò le vostre gloriose morti, ma le vostre immortalità; e che alla povertà del mio spirito, e alla tenuità del mio stile non possa alcun modo convenire, quel che a s. Cipriano in ringraziamento della lettera da lui scritta in commendazione de' loro martiri, risposero i Confessori di Roma [b]: „ Con tali voci erano da narrarsi tali vittorie; onde non fosse inferiore la vivacità del racconto al fervore, e all' alacrità della pugna. Vedemmo adunque*

a ep. int. Cypr. 26.

b Ibid.

* Titoli dati da s. Cipriano anche ai Martiri designati.

que nelle tue lettere quei gloriosi trionfi de' martiri, e in qualche modo tenemmo loro dietro con gli occhi nel loro viaggio al Cielo; e udimmo colle nostre orecchie il testimonio renduto loro da Cristo, secondo la sua promessa, appresso al suo Padre ,,. Non avendo adunque parole atte ad esprimere la vostra gloria, e la vostra felicità, son costretto a prenderle in presto dalla medesima lettera, e a proseguir co' medesimi Confessori: ,, Che di più glorioso, e di più felice può ad alcun uomo per divina degnazione accadere, che tra gli stessi carnefici nel punto stesso della morte confessare il Signore Dio? Che tra i varj e squisiti tormenti della secolar potestà, e tra' più terribili strazj, e le più orrende torture e carnificine del corpo, collo spirito già fugace, ma libero, confessar Cristo figliuol di Dio? Che abbandonato il Mondo, l' essere andato nel Cielo, lasciati gli uomini, stare tra gli Angeli, e rotti tutti gl' impedimenti del secolo, fermarsi libero nel divino cospetto, e l' esser entrato senza niuna dilazione del celeste regno in possesso? Che l' essere stato fatto nel nome di Cristo collega della passione di Cristo, e per divina degnazione giudice del suo giudice? Che l' aver riportato dalla confessione del nome un' immacolata coscienza, nè avere ubbidito alle umane e sacrileghe leggi contro la Fede, ed avere con voce pubblica contestata la verità? Che l' aver soggiogata col morire la stessa morte, e l' aver conseguito colla medesima morte l' immortalità della vita? Che scarnificato e straziato con tutti gli strumenti della sevizia l' aver con gli stessi tormenti superato i tormenti, e l' aver resistito a tutti i dolori del corpo dilacerato colla robustezza dell' animo? Che non essersi inorridito nel vedere scorrere il proprio sangue, e l' aver cominciato ad amare i proprj supplizj, e a riputar come un danno della propria vita il non averla perduta ,,?

Basta leggere gli Atti delle vostre confessioni, e de' vostri combattimenti, per vedere con quanto giusto fondamento vi celebriamo come partecipi della medesima gloria, e della stessa felicità. Che v' ha egli d' ammirabile nelle passioni de gli antichi martiri, che non dobbiamo ammirare eziandio nelle geste de' vostri illustri martirj? Laonde meritamente furono ad esse

esse applicate dal supremo Gerarca quelle parole del gran Basilio ad Ascolio di Tessalonica, che gli avea trasmesso la relazione de' martiri recentemente trucidati da' Barbari oltre al Danubio [a]: ,, Ove presi in mano la lettera, e tornai più volte a rileggerla, e vidi in essa la ridondante grazia dello spirito, mi parevan tornati gli antichi tempi, quando fiorivan le Chiese ,,. Non andaste temerariamente incontro ai persecutori; ma nè pure vi sbigottiste, quando per divino consiglio cadeste nelle lor mani. Quanto vi dimostraste pazienti alle vostre contumelie, altrettanto foste pronti a ribattere quelle, che avrebbono violato la santità della religione, l' innocenza, la giustizia, e la verità. Avevate i piedi tra i ceppi, e le mani ed il collo oppresso dalle catene; ma eran libere le vostre lingue, nè era legata nelle vostre bocche la divina parola. Poteva dirsi delle vostre carceri quel che di quelle de gli antichi martiri avea già detto un loro coetaneo scrittore [b]: ,, È veramente casa del Diavolo la prigione, ov' egli tiene rinchiusa la sua famiglia ,,: avendo uno di Voi scritto, tali essere le abominazioni, che vi si commettevano da i prigionieri, che si stupiva, come la divina giustizia non facesse piovere sopra quel carcere il fuoco ,,. Ma era entrato con Voi, come scriveva ai martiri del suo tempo il medesimo autore [c], lo Spirito Santo ancora nella prigione: e vi ci avea fatti entrare, affinchè il Diavolo conculcaste nella sua casa ,,. Tenendo in essa le vostre menti fisse nel Cielo, e lottando per più anni con un' invitta pazienza colla fame, colla sete, co' rigori del freddo, con gli ardori del caldo, collo squallore, colle tenebre, col fetore, e colle immondezze, convertiste dal canto vostro quella specie d' inferno in una casa d' orazione, e in una palestra d' ogni virtù. Ma la prigione è più tosto il luogo, ove il martire si prepara al combattimento. Allora propriamente ei combatte, quando presentato dinanzi ai giudici, e sostiene arditamente la verità, nè si spaventa delle minacce, nè succumbe all' atrocità de' tormenti. Indi quella generosa promessa di quel beatissimo Martire all' infuriato proconsole tanto lodata da Cipriano [d]: ,, Vedrai domani il combattimento ,,. Quante volte si rinnovò per voi questa pugna, nella

quale

a epist. 154.

b Tert ad mart.

c Ibid.

d epist. 8.

quale bene spesso procedevano i giudici dalle parole a gli strazj, e dalle minacce a i tormenti. „ Quante volte le vostre facce soggiacquero [a] alle contumelie de' servi; e senza dare nè un gemito, nè una lacrima, presentaste ai carnefici il volto, che solo tra i cruciati di tutto il corpo suol esser libero dalle ingiurie, e più tosto mirare, che soffrire i tormenti. Ma se poterono i manigoldi [b] col rossore delle ferite vergar più volte le vostre facce, non per questo poterono contaminare la faccia della vostra virtù, e la grazia del vostro interno decoro. Qual poi fu il vostro gaudio, quando già sottoscritta la sentenza del vostro estremo supplizio, furono con caratteri di sangue impresse indelebilmente ne' vostri volti [c] le trionfali cicatrici del martirio? Mirandovi fin d' allora come vittime destinate al gran sacrifizio, raddoppiaste la vostra attenzione a purificarvi nel fuoco del divino amore da qualunque terreno affetto, e a santificarvi pel giorno dell' uccisione, onde compariste immacolati nel divino cospetto, e ascendesse fino al trono di Dio in odore di soavità il fumo della vostra oblazione. La morte fu per voi meno la fine del vivere, che del morire ed agonizzare ogni giorno, e del combattere e del penare. Già il Sole tornato più volte su i medesimi cardini, era tornato a vedervi tra gli squallori e le tenebre della prigione; e avrebbe ancora a Voi scritto come ad alcuni martiri de' suoi tempi lo stesso s. Cipriano [d]: „ Vadano i magistrati, e i consoli, ed i proconsoli, e si glorino delle insegne dell' annua dignità, e de' dodici fasci. Ecco che in voi la dignità celeste è notata colla chiarezza dell' annuale onore, e hà superato colla diuturnità della gloria il corso volubile di più anni „. Siccome attendeste per tanto tempo con una piena rassegnazione al divino volere il termine de' vostri mali: così quando questo fu giunto presentaste con una mirabile intrepidezza ed alacrità il collo, alcuni di voi alla spada, e altri al laccio del carnefice, indifferenti a qualunque modo avesse disposto la crudeltà, o piuttosto per mezzo di essa la provvidenza, di togliere dalle prigioni de' corpi i vostri spiriti, e di aprir loro libero il varco all' eternità della gloria. Nel tempo delle antiche persecuzioni nulla più consolava la pietà de' Fedeli, che il ravvisare il sangue de' martiri come una semenza di nuo-

a Amb. lib. 3. de Virg. cap. 6

b id. lib. de exhort. Virg. c. 12.

c Ibid.

d epist. 15.

nuovi Cristiani. Sanguis martyrum semen est Christianorum. *Che tale sia per essere il vostro sangue, tanto abbiam più giusto motivo di sperarlo, che in quello d' uno di Voi sembra essersi compiaciuta la divina bontà di letteralmente adempiere questo detto, quando il sangue tuttavia caldo e fumante del vescovo di Mauricastro raccolto colle mani d' un idolatra accese in quel gelido petto il calor della Fede.*

Desisto dal maggiormente diffondermi nelle vostre lodi, perchè ne abbiamo la narrazione divulgata in più lingue, ove sono fedelmente rappresentati[a] *i vostri atletici combattimenti, i vostri corpi lacerati per la pietà, il furore de' Barbari disprezzato con impavido cuore, i varj tormenti de' persecutori, e la vostra invitta costanza, e il ferro, il laccio, e la calce, che posero fine alla vostra carriera, e le legna ed il fuoco, che de' vostri corpi consumarono l' olocausto. Ma perchè le parole son meno atte di quel, che sieno le immagini, ad imprimer nell' animo de' lontani o passati oggetti le idee; perciò a fine di soddisfar maggiormente al mio desiderio di perpetuar la memoria, e d'eccitare ne' popoli l' ammirazione della vostra virtù, ho voluto far ancora rappresentare ed incidere e porre sotto gli occhi l' immagine del vostro illustre martirio. Così quell' antico sacro oratore, o egli sia il Crisostomo, o il gran Basilio, dopo avere colla sua divina eloquenza dell' insigne martire s. Barlaam celebrato il trionfo: „ Ma che sto io, soggiunse*[b]*, a deprimere colla mia puerile balbuzie il grand' eroe? Fatevi avanti, o voi egregj pittori delle atletiche gesta, e col vostro artifizio illustrate l' immagine del nostro duce, e il coronato atleta, da me troppo oscuramente dipinto, rendete spettabile coi colori della vostra industre perizia. Veda più accuratamente espressa da voi la lotta della sua mano col fuoco; e veda nella vostra immagine il lottatore più splendidamente effigiato. Gemano ancora per opera vostra i Demoni, e per maggior loro confusione da voi di nuovo si metta loro dinanzi a gli occhi la destra ardente e vincitrice del Martire, e dalle vittorie di lui ravvivate colla vostr' arte ricevano una nuova ferita „.*

a Ex Bas. epist. 154.

b Or. de s. Barl. ap. Bas.

Non dubito, BENEDETTI MARTIRI *, *che non ſiate per gradire queſte piccole dimoſtrazioni del mio amore, e della mia divozione verſo di Voi. Quale più grata offerta può farſi da uno Scrittore ad eroi, i quali per la difeſa e per l' amor della patria ſi ſieno eſpoſti alla morte, che la ſtoria delle glorioſe geſte di quei, che prima di loro, eſſendoſi eſpoſti a ſimili cimenti, gli hanno animati col loro eſempio a battere la ſteſſa carriera? E in qual altra coſa principalmente conſiſte la ſtoria della Chieſa militante, ſe non in deſcrivere i glorioſi combattimenti di quegli, che per la difeſa di queſta celeſte repubblica, e noſtra vera patria, contro la perfidia de gli eretici, e la fierezza de gl' idolatri, non temerono nè le calunnie, nè le prigionìe, nè gli eſilj, nè le ſpade de' carnefici, nè le fiamme, nè tutte le inſidie del diavolo, nè tutti gli sforzi delle mondane potenze? Aprono la ſtoria di queſto tomo gli orribili cruciati, e i memorabili trionfi de' Martiri della Perſia, detti da gli Scrittori, a differenza di quegli che avevano innaffiato col loro ſangue le Romane provincie, martiri Orientali; co' quali perciò convien, che abbiate una ſpeciale amiſtà, giacchè dalle più rimote contrade dell' Occidente foſte portati dal voſtro zelo ad annunziare la Fede tant' oltre gli antichi confini del Romano Imperio, e a ſantificare col voſtro ſangue gli ultimi termini dell' Oriente. Non altra ricompenſa da Voi deſidero di queſta dedicatoria, ſe non che eſſa pure contribuiſca a mantener viva ne' poſteri, e ſpecialmente ne gli animi de' miei e de' voſtri fratelli, la memoria delle voſtre vittorie; onde acceſi dal voſtro eſempio, e ricordevoli d' eſſer figliuoli e fratelli de' martiri, ſi ſtudino d' imitar la voſtra virtù, e pieni del voſtro ſpirito aſpirino anch' eſſi a pervenire ſu le voſtre tracce all' immortalità della gloria.*

AP-

* Titolo dato da Tertulliano a i Confeſſori ritenuti nelle prigioni, e deſtinati al martirio.

APPROVAZIONE.

HO letto d' ordine del nostro Padre Reverendissimo Generale Fr. Antonio Bremond il Tomo XII. della Istoria Ecclesiastica descritta dal Reverendissimo P. Orsi Maestro del Sagro Palazzo : nè v' ho trovato cosa, men degna del celebre Autore, e per cui non si meriti al pari de' precedenti Volumi la comune approvazione e lode.

F. Pio Tommaso Schiara dell' Ordine de' Predicatori Bibliotecario della Casanatense.



APPROVAZIONE.

NEL Tomo XII. della STORIA ECCLESIASTICA del Reverendissimo P. Orsi Maestro del Sacro Palazzo da me letto per ordine della santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. non solo non v' è cosa alcuna opposta alla Fede, e a'buoni costumi; ma è dello stesso merito degli antecedenti sì per l' importanza della materia, come anche per la fedeltà de' racconti. Laonde sarà di grandissimo profitto a i lettori, potendo loro servire d' incitamento in questi ultimi tempi gli esempj nobilissimi di virtù, che si descrivono in esso ad imitarli, leggendosi tanti fatti illustri di fortezza, e vigilanza ne' vescovi per la conservazione della Fede; di dottrina, e probità di vita in quelli che si scieglievano per gli ministeri del santuario, d' immense fatiche, e austerità prodigiose di chi rinunziava al secolo per santificar se stesso ne' monasteri, e potrà utilmente ciaschuno come in uno specchio ravvisar se medesimo, giacchè: *In potestate, & conscientia singulorum est, quales se ibi adspiciant, ut vel dolore ad deformitatem, vel gaudere ad pulcritudinem possint*. S. Hier. ep. ad Ocean.

M. Marefoschi Segretario della S. Congregazione de' Riti, e Canonico di S. Pietro in Vaticano.

AP-

APPROVAZIONE.

HO letto questo Tomo duodecimo dell' Istoria Ecclesiastica del Rmo P. Fr. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del Sacro Palazzo per ordine della Santità di N S. BENEDETTO XIV. e in esso non ho trovato cosa, che ripugni a i dogmi della nostra S. Fede, nè a i buoni costumi, anzi per lo contrario mi pare, che dalla lettura del medesimo si venga mirabilmente a confermarsi nella buona credenza, e ad apprendere la buona morale, particolarmente dagli estratti utilissimi, e in questi tempi necessari de'SS. Padri. Molto più ciò apparisce in quei tomi, dove è racchiusa, quasi in un salutisero estratto la celeste dottrina del gran Padre S. Agostino, e specialmente delle sue lettere, dalla cui sola lezione si potrebbe formare un intero corpo di dottrina per formare un vero Cristiano. Questo gran profitto si ritrarrà senza fallo da questo Tomo, quando si legga con questa pia intenzione, non per vana curiosità di guardare la qualità della stampa, e ammirare gli apici delle lettere, o contare le pagine del libro, o quel che sarebbe peggio per malignamente criticarlo. Ed in fede questo dì 18. Agosto 1753.

Gio: Bottari.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro S. P. Apost.

F. M. de Rubeis Patriarcha Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vincentius Elena Magister Socius Sac. Pal. Apost. Ord. Præd.

INDI-



INDICE
DEGLI ARGOMENTI.

I. *Fierezza della Persiana persecuzione.* II. *Martirio di s. Ormisda.* III. *Di s. Suene.* IV. *Di s. Beniamino.* V. *Di s. Maarsapore.* VI. *Di san Jacopo intercisо.* VII. *Conversione di Aspabete principe de' Saracini.* VIII. *Teodosio accoglie i Cristiani fuggitivi dalla Persia, e in favor di essi intraprende di far la guerra a i Persiani.* IX. *Narsete è battuto dal generale Ardaburio. Vararane fa inutilmente l'assedio di Teodosiopoli.* X. *Prodigioso eccidio dell'armata de' Saracini.* XI. *Trattato di pace tra i due Imperj.* XII. *Insigne beneficenza di Acacio vescovo d'Amida con gli schiavi Persiani.* XIII. *I Cristiani di Persia, dopo una breve calma, sono ancora per lungo tempo perseguitati.* XIV. *S. Simeone Stilita.* XV. *Affare di Antonio di Fussala.* XVI. *Lettera di s. Agostino su tale affare a s. Celestino.* XVII. *Enchiridio di s. Agostino a Lorenzo.* XVIII. *Libri della cura pe i morti, e delle otto questioni a Dulcizio.* XIX. *Morte di Onorio.* XX. *D'Eudocia Augusta moglie del giovane Teodosio.* XXI. *Giovanni usurpa nell' Occidente l' Imperio.* XXII. *Suoi preparativi di guerra contra l' Imperador Teodosio.* XXIII. *Valentiniano* III. *è creato Cesare da Teodosio. Il tiranno è preso in Ravenna, e decapitato in Aquileia.* XXIV. *Leggi di Valentiniano in favor della religione.* XXV. *Riceve col titolo di Augusto l' Imperio dell' Occidente.* XXVI. *Morte di Attico. Suo elogio.* XXVII. *Come furono da lui tollerati i Novaziani.* XXVIII. *Leggi di Teodosio contra il soverchio culto delle Immagini Imperiali.* XXIX. *E contra gli spettacoli ne' dì festivi.* XXX. *Sua insigne vittoria contro gli Unni.* XXXI. *Stato delle Chiese dell'Affrica.* XXXII. *Miracoli operativi per le reliquie di s. Stefano.* XXXIII. *Viaggio di sant' Agostino a Milevi.* XXXIV. *Destina Eraclio per suo successore nella Chiesa d' Ippona.* XXXV. *Concilio dell'Affrica intorno alle appellazioni alla sede Apostolica.* XXXVI. *Lettera del sinodo a s. Celestino.*

no. XXXVII. *Dispute sulla grazia, e sul libero arbitrio tra i monaci di Adrumeto*. XXXVIII. *Libro di s. Agostino della grazia, e del libero arbitrio*. XXXIX. *Libro della correzione, e della grazia*. XL. *Errori di Leporio contro l' incarnazione e la grazia*. XLI. *Sua conversione, e ritrattazione*. XLII. *Errori di Vitale confutati da s. Agostino*. XLIII. *Prevaricazione del conte Bonifazio*. XLIV. *E' dichiarato nemico pubblico da Placidia per tradimento di Aezio*. XLV. *Lettera scrittagli da s. Agostino*. XXVI. *Chiama in Affrica i Vandali dalle Spagne*. XLVII. *Crudeltà esercitate da' Vandali nell'Affrica*. XLVIII. *Sentimenti di s. Agostino tra quelle orribili calamità*. XLIX. *Sua lettera ad Onorato*. L. *Libri delle ritrattazioni*. LI. *Libro intitolato lo Specchio*. LII. *Alle replicate istanze del diacono Quodvultdeus*. LIII. *S. Agostino scrive il catalogo dell' eresie*. LIV. *Conferenza con Massimino vescovo de gli Ariani*. LV. *Libri di Teodoro di Mopsuestia contra i ss. Girolamo ed Agostino*. LVI. *Opera imperfetta di s. Agostino contro Giuliano*. LVII. *Morte di Teodoro di Mopsuestia. Suoi talenti, sue opere, e suoi errori*. LVIII. *Opere di Giovanni Cassiano*. LIX. *Prende una strada di mezzo tra s. Agostino e Pelagio*. LX. *Introduce il Semipelagianesimo nelle Gallie*. LXI. *Lettere di s. Prospero, e d' Ilario a s. Agostino*. LXII. *Libri della Predestinazione de' Santi, e del dono della perseveranza*. LXIII. *Di s. Onorato primo autore de' monaci di Lerino, e poi vescovo d'Arles*. LXIV. *Conversione di s. Ilario di Arles*. LXV. *E di s. Germano d' Auxerre*. LXVI. *Succede a s. Amatore. E' inviato con s. Lupo di Troies a combattere nella Brettagna la Pelagiana eresia*. LXVII. *Loro viaggio, e arrivo in quell' Isola, e disputa con gli eretici*. LXVIII. *Visitano il sepolcro di s. Albano. Per una caduta di s. Germano differiscono il loro ritorno nelle Gallie*. LXIX. *Colla loro assistenza i Brettoni riportano de' Barbari una prodigiosa vittoria*. LXX. *Conversione de gl' Ibernesi alla Fede*. LXXI. *San Prospero scrive, vivente s. Agostino, il Poema contro gl' Ingrati, e la lettera a Ruffino*. LXXII. *Placidia si riconcilia col conte Bonifazio*. LXXIII. *Lettera di s. Agostino*

al

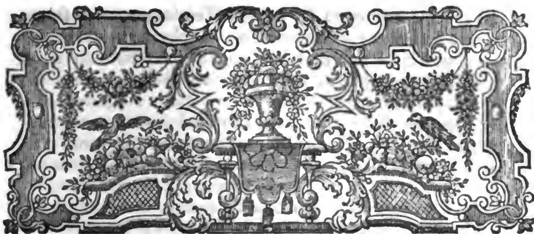
al conte Dario. LXXIV. *E di Dario a s. Agostino*. LXXV. *Seconda lettera di s. Agostino allo stesso*. LXXVI. *Sentimenti ed esercizj di sant' Agostino durante l' assedio d' Ippona*. LXXVII. *Sua ultima infermità, e sua morte*. LXXVIII. *Morte ed elogio d'Aurelio vescovo di Cartagine*. LXXIX. *E di s. Alipio vescovo di Tagaste*. LXXX. *E di Evodio vescovo d' Uzzala*.

LIBRO VENTESIMO OTTAVO.

I. N*Estorio succede a Sisinnio nel vescovado di Costantinopoli*. II. *Sua vanità, e presunzione*. III. *Ottiene da Teodosio una legge contro l' eretiche sette*. IV. *Perseguita i Sabaziani, e i Novaziani, e a molti di essi fa professare la sua nuova eresia*. V. *Antonio di Germe ucciso da i Macedoniani*. VI. *Artifizj di Nestorio per insinuare nel popolo i suoi errori*. VII. *Il prete Anastasio predica pubblicamente, non esser la Vergine madre di Dio*. VIII. *Nestorio non punisce, ma sostiene il temerario predicatore*. IX. *Eusebio di Dorileo si oppone pubblicamente a Nestorio*. X. *Che sfoga la sua rabbia contro alcuni monaci*. XI. *Sermone celebre di s. Proculo per la difesa delle cattoliche verità*. XII. *Confutato subito, e in altri suoi pubblici ragionamenti da Nestorio*. XIII. *Fa divulgare i suoi scritti per l' Oriente, e per l' Occidente*. XIV. *Lettera di s. Cirillo a i Solitari*. XV. *Prima lettera dello stesso Santo a Nestorio*. XVI. *Breve risposta fattagli da Nestorio*. XVII. *Anatema profferito dal vescovo Doroteo contro chi appellasse la Vergine madre di Dio*. XVIII. *Protesta d' Eusebio di Dorileo*. XIX. *Artifizj, e violenze di Nestorio sostenuto dal favor della Corte*. XX. *Supplica di alcuni monaci a Teodosio*. XXI. *Atroci calunnie a istigazione di Nestorio divulgate contro s. Cirillo*. XXII. *E dal Santo con gran coraggio disprezzate*. XXIII. *Istruzioni date da s. Cirillo a' suoi nunzj*. XXIV. *Seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio*. XXV. *Risposta di Nestorio*. XXVI. *Lettere o libri di s. Cirillo all' Imperador Teodosio*. XXVII. E *a santa Pulcheria, e alle sue sorelle*;

disce a i sermoni di Nestorio, e si offende de gli Anatematisini di s. Cirillo. LXX. *Andrea di Samosata scrive per ordine di Giovanni contra i capitoli di s. Cirillo.* LXXI. *Il medesimo Santo scrive contra di esso per sua difesa.* LXXII. *Gli stessi capitoli impugnati ancora da Teodoreto.* LXXIII. *E contra di lui parimente difesi da s. Cirillo.* LXXIV. *Sentimenti di s. Cirillo, e di Teodoreto su la processione dello Spirito santo dal Figliuolo.* LXXV. *Mirabile esempio di conversione d' un filosofo per opera di Sinesio.* LXXVI. *Morte di s. Paolino di Nola.* LXXVII. *Sua apparizione a s. Giovanni vescovo di Napoli.* LXXVIII. *Pregio dell' opere di s. Paolino.* LXXIX. *S. Nilo circa l' anno 390. si ritira dal Mondo.* LXXX. *Suoi monastici esercizj, e combattimenti co' demoni.* LXXXI. *Suoi scritti.* LXXXII. *Sue lettere all' Imperadore Arcadio, e a Gaina.* LXXXIII. *E a Tauriano, e a Teodulo.* LXXXIV. *Sue lettere contro diverse eresie.* LXXXV. *Sue lettere su le immagini.* LXXXVI. *Insigne miracolo di s. Platone.* LXXXVII. *Incursione de' Saracini nel monte Sinai.* LXXXVIII. *Conducono in servitù Teodulo figliuolo di s. Nilo.* LXXXIX. *Lo stesso Santo con gli altri monaci dà sepoltura a i defunti.* XC. *Altri monaci trucidati da' Saracini.* XCI. *Teodulo liberato dal pericolo d' essere immolato al demonio, capita nelle mani del vescovo d' Elusa.* XCII. *S. Nilo confuso, e confortato dall' esempio di magnanimità d' una donna.* XCIII. *Va in cerca del suo figliuolo, e lo ritrova.* XCIV. *Promossi al sacerdozio, tornano al monte Sinai.* XCV. *Di Alessandro istitutore de gli Acemeti.* XCVI. *Conversione di santa Pelagia.* XCVII. *Altra simile conversione.* XCVIII. *S. Nonno vescovo d' Eliopoli.* XCIX. *S. Zosimo abate.* C. *Trova santa Maria Egiziaca nel deserto.* CI. *Ode da essa il racconto de' disordini della sua gioventù.* CII. *E la storia della sua conversione.* CIII. *E della sua penitenza.* CIV. *Le porta l' anno seguente l' Eucaristia.* CV. *L' anno dopo la trova morta, e dà sepoltura al suo corpo.*

DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMOSETTIMO.



EBBE fine quest' anno, o piuttosto fu interrotta per qualche tempo, e come sospesa per una specie di tregua, la crudelissima guerra, che Isdegerde ne gli ultimi anni della sua vita aveva eccitata contra i Cristiani del suo reame di Persia. Abbiamo già narrato il principio di questa celebre persecuzione, cui diede occasione l' indiscreto zelo del vescovo Abda coll' abbattere uno de' templi consacrati al fuoco, una delle principali divinità de' Persiani. Nè avendo voluto dar opera a riedificare quel tempio, egli fu la prima vittima della Fede, e della collera d' Isdegerde. Verarane V. suo figliuolo [a] continuò con ugual furore, se non anche con una maggior violenza la stessa guerra contro la cristiana pietà, come un diritto ereditario trasmesso

ANN. 422.

I. Fierezza della Persiana persecuzione.

a *Theodorit. l. 5. c. 39.*

ANN. 422. gli insieme col regno dal padre. Teodoreto, non solamente Scrittore contemporaneo, ma che fu anche vescovo d' una città non molto distante da i confini dell' uno e dell' altro Imperio, nella descrizione da lui fatta di questa persecuzione: Non è facile, dice, l' esporre i diversi generi di supplizj, che i Persiani inventarono per tormentare i Fedeli. Ad alcuni scorticaron le mani, ad altri scorticarono il dosso, e ad altri tolsero la cotenna dalla fronte fino alla barba. Ad alcuni circondavano, e fasciavano tutto il corpo con delle canne divise per lungo in due parti; e dopo averle serrate dal capo fino a i piedi con tenacissime corde, onde venivano le loro divisioni a penetrar nella carne; dipoi estraendole ad una ad una con violenza, siccome queste venivano a trarsi dietro la pelle, così apportavano a i pazienti un acerbissimo duolo. Scavarono eziandio delle fosse, e dopo averle murate, e ripiene di grossi sorci, davano loro in cibo gli atleti della pietà colle mani e co' piedi legati, onde non potessero allontanare quegli animali, e difendersi da' loro insulti. Per la qual cosa stimolati dalla fame, liberamente, ed a poco a poco mangiavano le loro carni, e facevan loro soffrire fino alla morte uno non meno acerbo, che diuturno dolore. Ma quantunque inventassero anche più gravi supplizj, avendo in ciò per maestro il nemico dell' uman genere, e della verità, non per questo de' gloriosi atleti vincer poterono la fortezza. Anzi molti accorrevano spontaneamente a presentarsi a i persecutori, ansiosi d' una morte, per cui passano gli uomini ad una vita immortale. Farò, soggiugne Teodoreto, special menzione di due o tre, onde si possa argumentare, quale sia stata anche degli altri martiri la costanza.

II. Martirio di s. Ormisda. Sarà il primo un certo signore per nome Ormisda figliuolo d' un governator di provincie dell' illustre prosapia de gli Achemenidi. Il Re, avendo inteso, egli esser cristiano, lo fece condurre alla sua presenza, e gli co-

comandò di negare la Fede del vero Dio. Non è giusto, rispose il Santo, nè utile a te medesimo un tal comando. Chiunque sarà disposto a rinunziare al culto, e a non far conto del sommo Dio, molto più facilmente disprezzerà il Re della terra, il quale non è se non un uomo mortale: che se è degno dell' estremo supplizio, chiunque osi negare la potenza e l'autorità del tuo scettro; di quanto più gravi supplizj non sarà meritevole, chi ardisca di negare il creatore, e monarca dell' Universo? Il Re, che avrebbe dovuto ammirare la saviezza d' un così fatto discorso, spogliò il fortissimo atleta delle ricchezze, e di tutte le dignità, e lasciatolo quasi nudo, lo destinò a condurre i cameli che servivano nelle armate. Dopo molti giorni mirando il Re dalla finestra della sua camera, vide quell' ottimo uomo tutto coperto di polvere, e bruciato da' cocenti raggj del Sole; e ricordatosi della paterna sua nobiltà, e fattolo rivestire d' una tonaca di candido lino, il fece condurre alla sua presenza. E allora datosi a credere, che parte per gli passati travagli, parte per le presenti dimostrazioni di benevolenza e di stima fosse ammollita la sua costanza: Or finalmente, gli disse, deposta la pertinacia, nega il figliuolo del fabbro. Di repente animato Ormisda d' un zelo superiore, e tutto fuoco, lacerò la tonaca, e gettatala a i piedi del Re: Se pensi, gli disse, che per cagione di essa io sia per rimuovermi dalla pietà, ritieni per te insieme coll' empietà ancora il tuo dono. Veduta il Re la sua invitta costanza, nudo com'era, il fece cacciar dal palazzo, e da tutti i confini del regno. E la Chiesa Latina l' onora come un martire a gli otto di Agosto, e la Greca a i 31. di Marzo insieme con tutti gli altri, che si segnalarono per la loro virtù durante questa persecuzione. Ann. 422.

Non fu meno degna di ammirazione, e di special rimembranza la pazienza di s. Suene; non essendo state meno sensibili ad un uomo nobile, e ad un signore potente, qual egli era, le indegnità e gli affronti, che gli III. Di s. Suene.

ANN. 422. convenne soffrire, per non rinunziare al suo Dio. Era Suene padrone di mille schiavi. Il Re dopo avere in vano tentata per altri mezzi la sua pietà, informatosi, qual de' suoi servi fosse il più discolo e scellerato, gli diede il comando di tutta la sua casa, e volle, che lo stesso Suene gli fosse soggetto, e da lui fosse trattato a guisa de gli altri schiavi. Volle ancora, che il medesimo servo sposasse la sua antica padrona e moglie di Suene, sperando di rimuovere il difensor della verità dal suo sentimento mediante la lunga sofferenza d'un sì crudel trattamento, e di così terribili oltraggj. Ma furono deluse le sue speranze dall' invitto coraggio dell' uomo savio, che fabbricato avea la sua casa su la ferma pietra d'un' eroica virtù.

IV. Di s. Beniamino.

Il terzo, di cui descrive lo stesso autore il martirio, fu il diacono Beniamino, uomo zelantissimo per la propagazion della Fede. Per la qual cosa fattolo il Re di Persia arrestare, ordinò, che carico di catene ei fosse rinchiuso in un' oscura prigione. Dopo qualche tempo portatosi alla Corte di Persia per altri affari un ambasciator de' Romani, ed essendo stato informato della prigionia di Beniamino, supplicò il Re di rimetterlo in libertà. Si dimostrò quel Principe dispostissimo a compiacerlo, purchè il diacono si astenesse dal predicare ad alcuno de' Maghi la religione di Cristo. L'ambasciatore promise a nome di Beniamino, che avrebbe ubbidito a i suoi ordini; e ottenutane per questo mezzo la libertà, quando poi si diede il medesimo ambasciatore ad esortare il santo diacono di ratificar la promessa, e di non più parlare della cristiana religione co i Maghi: Non posso, questi rispose, fare a meno di non comunicare a gli altri la luce, che ho ricevuta dal cielo: Conciossiachè di qual supplizio sia degno il servo, che nasconde il talento del suo Signore, abbastanza lo attesta la sacra storia de gli Evangelj. Il Re, non informato per allora di questa generosa risposta di Beniamino, ordinò, che tolte gli fossero

fero le catene, e lo fece uscir di prigione. Appena messo il santo diacono in libertà, si diede come per innanzi a cercare quei, che eran sepolti nelle tenebre dell' ignoranza, a fine di compartir loro la luce dell' Evangelica verità: finchè dopo un anno informato il Re della sua condotta, fattolo menare alla sua presenza, con risoluto imperio gli comandò di rinnegare il suo Dio. Esso allora senza punto turbarsi, lo interrogò, di qual supplizio giudicherebbe meritevole un de' suoi sudditi, che fattosi ribelle al suo regno, si sottoponesse all' imperio di qualche straniero monarca. Avendo risposto il Re, ch' ei sarebbe degno dell' estremo supplizio: Qual pena dunque, soggiunse quel sapientissimo uomo, non merita, chi abbandonato il Creatore e fattor di tutte le cose, si fa un Dio d' una delle sue creature, e le rende un culto dovuto al solo eterno monarca dell' Universo? Irritato il Re per una sì fatta risposta, ordinò, che gli fossero ficcate fra le unghie delle mani e de' piedi venti acutissime canne. Ma avendo osservato, che di questo, quantunque atroce supplizio, il santo diacono si burlava, gli fece infigere un' altra canna nel membro della generazione, che introdotta ed estratta più e più volte, gli fu cagione d' un inesplicabil martoro. E dopo questo cruciato l' empio e furioso principe, fattolo finalmente impalare, in questo martirio il santo diacono rendè l' anima a Dio. E sì i Latini, e sì i Greci celebrano la sua memoria a i 31. di Marzo.

ANN. 422.

V. Di s. Maarsapore.

Nell' Appendice a gli Atti de' Martiri Orientali descritti in lingua Caldaica, e tradotti nella Latina, e dati alla luce da Monsignore Stefano Evodio Assemano, abbiamo le passioni di due illustri Persiani Maarsapore e Jacopo Interciso, che si dicono scritte da Istorico contemporaneo, e anche quanto al martirio di Jacopo, secondochè egli medesimo accenna, testimonio oculato. Contuttociò non è senza difficultà quel, che si legge nel martirio di Maarsapore, che anche prima della generale

per-

Ann. 422. persecuzione egli già avesse sofferta per comandamento del Re una lunga e penosa prigionia, e acquistato per la sua perseveranza nella vera pietà la gloria d'un' illustre confessione. Isdegerde, com' è già stato osservato, prima di darsi verso la fine della sua vita a perseguitare i Cristiani, s'era mostrato sì bene affetto verso di loro, che era paruto disposto ad abbracciare esso pure la religione di Cristo, e a sottoporsi a i suoi divini misterj. Come dunque prima della persecuzione era potuto riuscire a i nemici di Maarsapore di renderlo odioso a quel principe per cagione della sua pietà verso Dio, onde per indurlo ad apostatare gli abbia fatto soffrire per lungo tempo lo squallore, e tutte le altre molestie d'un' orrida prigionia? Contuttociò non vogliam per questo negare l'autorità di quegli Atti. Chi può assicurarci, che ne' venti e più anni, che durò il regno d' Isdegerde, non abbiano talora i Maghi conseguito l' intento di rendergli odioso alcuno de' più zelanti Cristiani, e specialmente del numero di coloro, i quali per la loro nobiltà, e per l'accesso, che potevano avere alle prime cariche della Corte, secondo le ragioni dell' umana politica parevano essere in ispecial modo tenuti ad uniformarsi colla religione del principe, e a rispettare le leggi, e i solenni riti, e le pubbliche cerimonie del regno? Uno di questi Cristiani era, secondo gli Atti, il santo martire Maarsapore, come nato per una parte di nobile e principesca famiglia nella stessa real città di Lapeta, e per l' altra sempre alienissimo da tutte le diaboliche sette, e fallaci superstizioni, e sempre fermo e costante nel sentiero della vera religione, e nell' avere per guida di tutta la sua condotta la verità. Non è per tanto impossibile, che la virtù d'un tal uomo abbia sofferto qualche duro cimento ancora in tempo di pace. Durante il regno delle superstizioni la pietà de' Fedeli non è mai stata così tranquilla, che anche ne gl' intervalli della calma non si sia taluno trovato esposto a qualche fiera burrasca.

Essen-

Essendosi poi accesa nelle Orientali provincie la generale persecuzione, Maarsapore fu uno de' primi a cader nelle mani de' crudeli ministri di essa, come quegli, che infiammato d'un ardentissimo desiderio di conseguir la corona del martirio, più d'una volta si presentò da se stesso, e si diede quasi in poter de' soldati. Finalmente arrestato (insieme con due altri santi e fervorosi Cristiani, Narsette e Sabucata, i quali similmente dopo molti e varj tormenti morirono per la Fede) fu condotto dinanzi al giudice Ormisdavaro, dal quale fu per tre anni continui tenuto chiuso in un' oscura prigione, e in varie guise vessato; essendosi costui messo in capo di vincere colla diuturnità della pena la sua costanza. Ma poichè ebbe compreso per una sì lunga esperienza, essere il Santo superiore a tutte le molestie, e a tutti gl' incomodi della vita; dopo averlo fatto di nuovo tormentare, pensò o ad atterrirlo colle minacce d'una crudelissima morte, o ad ammollirlo colle promesse di amplissimi benefizj: o non avendo forza sopra il suo spirito nè il terrore delle minacce, nè le attrattive delle promesse, a por fine alla causa, col pronunziare contra di lui la ferale sentenza. Fattolo adunque condurre per l'ultima volta alla sua presenza, da principio nol riconobbe, cotanto era disfigurato per l'acerbità de' sofferti tormenti, per la lunga inedia, e per lo squallore dell' orrida prigionia. Avendogli Ormisdavaro dichiarata l'una e l'altra potestà, che aveva da Vararane, e di fargli soffrire i più crudeli supplizj, e di colmarlo di favori e di benefizj: Non mi conturba, rispose il santo martire, l'aspetto de i tormenti, onde me ne ridonda e la salute e la gloria; ma certamente mi è di qualche molestia, che laddove io dovrei secondo le leggi esser giudicato da un uomo di nobiltà e di condizione uguale alla mia, debba io perire per tua sentenza, sordido e vile uomicciuolo. Nondimeno affretta pure i supplizj, che già tenevi apparecchiati, conciossiachè come servo, sei soggetto all' imperio del tuo Signo- Ann. 422.

ANN. 422. Signore. Quanto a me, ho il mio Signore nel cielo, per la cui Fede, e per lo cui nome patisco, nè ho fuor di lui altro Signore tra gli uomini. Nè per questo ricuserò di ubbidire a i comandamenti del Re dentro i limiti della giustizia; ma non così, quando pretenda di comandarmi cose nocevoli alla salute. Tu per tanto eseguisci quel che ti è stato comandato; non sono per trattenerti; specialmente essendo tu più propenso a nuocere, che a giovare. Fra tutti i casi dell'avversa fortuna, non ve n' ha alcuno, che mi faccia paura:„ Il mio Signore è il mio ajuto; e io disprezzerò i miei nemici „. Questa fermezza e superiorità di animo tra i supplizj irritò grandemente l'ira del giudice. Per la qual cosa subitamente ordinò, che il beato martire fosse tosto gettato in una tenebrosa caverna, della quale fece chiudere e sigillare l'ingresso, con ordine di farvi ancora la guardia, per impedire, che non vi fosse introdotto alcun cibo. Prontamente furono eseguiti i suoi ordini. Fu il Santo in quella grotta dal mese di Agosto fino a i dieci di Ottobre, quando il tiranno finalmente si sovvenne di ordinare a i custodi, che aprissero, e visitassero la spelonca. Mentre questi tenevano per cosa certa, che il santo Martire o fosse stato divorato da un orrendo dragone, che dicevano dimorare nella parte più intima della grotta, o che morto già da gran tempo per la mancanza del cibo, fossero omai le sue carni imputridite, e la struttura del suo corpo disfatta, con loro gran maraviglia il trovarono inginocchioni, e circondato di splendidissima luce. Lo credettero ancora vivo: ma accostatisi più d'appresso, videro ch' era morto, e che in quella positura d'uomo che ora, dato avea compimento al suo glorioso martirio; sostenendolo in quel medesimo atto la divina potenza anche dopo la morte, per dare al Mondo quest' illustre testimonianza della sua gloria.

VI. Di san Jacopo intercifo.

Molto più celebre e rinomato del precedente di Maarsapore, è stato sempre in tutte le Chiese [a] de' Persiani

[a] *Vid. Assem. admon.*

fiani, de' Siri, de' Copti, de' Latini, e de' Greci il martirio di s. Jacopo, il quale appunto per la singolarità del suo stesso atroce martirio, meritò il glorioso soprannome d' Intercisо. Nato anch' esso d' illustre e generosa prosapia, seguì l' esempio de' genitori e della moglie nel professare la religione ed il culto del vero Dio. Ma non per questo si ritirò dalla Corte, anzi vi ottenne le primarie dignità, e vi fu in grandissima stima, come accettissimo al re Isdegerde, dal quale con frequenti e segnalati benefizj ricevè singolari dimostrazioni di amore, e d'una costante benevolenza. Ond' è, che mutatosi l' animo di questo principe, e di benevolo verso i Cristiani divenuto loro nemico e persecutore; Jacopo, per non parergli ingrato, e fargli questo piacere, abbandonò la sua religione, e abiurò la cristiana Fede, e il suo Dio. Egli era in quel tempo assente dalla città, seguendo lo stesso principe in qualche sua spedizione, e verisimilmente nella guerra contra i Romani verso i confini del regno. Nè molto dopo venne Isdegerde a morire; onde solamente dopo la sua morte, la madre e la moglie di Jacopo, quella del figliuolo, e questa del marito, intesero con estremo loro cordoglio l' apostasia. Gli scrissero per tanto una lettera del seguente tenore: „ Ci è stato riferito, aver tu, per far cosa grata al Sovrano, e mantenerti nel suo favore, e nel possesso delle fallaci dignità, e ricchezze del secolo, rinunziato all' amore del vero Dio, e alla speranza della sua eterna mercede. Ti ammoniamo di volere intanto riflettere, ove giacia di presente quel Re, del quale tanto hai pregiato la grazia. Vedi, infelice, come secondo la condizione di tutti gli altri mortali s' è già imputridito, e ridotto in polvere, da cui però non ti resta nè che sperare di bene, nè che egli colla sua potenza ti liberi dal sempiterno supplizio. Sappi adunque, e tieni per certo, che se non muti opinione, e non pensi ad abiurare l' impresa superstizione; oltre che, insieme col Re, il quale già ti fu amico, pagherai alla divina

Ann. 422.

ANN. 422. vendetta la giusta pena della tua fellonia; noi siamo in sì fatto modo risolute di rinunziare a qualunque tua attinenza, che non avremo in avvenire verun commercio con te,,. Questa lettera vivamente il ferì, e lo fece rientrare in se stesso, e gli risvegliò nella mente molte salutevoli riflessioni. Dappoichè l'ebbe letta, entrato coll' animo già messo in agitazione nella sua tenda, e trovatovi un sacro codice, cui non aveva insieme colla Fede dato di bando, si pose a leggerlo colla più seria e profonda meditazione. In mezzo a quella lezione sentì rinvigorirsi lo spirito, e rischiararsegli con una sì chiara e divina luce la mente, che parve mutato in un altr' uomo, e la primiera virtù, risvegliata dalla forza della voce di Dio, tornata come dalla morte alla vita. Deposto il codice, e come rapito fuori di se medesimo dalla veemenza de' suoi affetti, cominciò di nuovo a parlar seco stesso, e a rimproverarsi il suo fallo, e a mettersi dinanzi a gli occhj la confusione e la pena, che ne avrebbe sofferte nell' estremo giudizio, e ad incoraggiarsi, e finalmente a fare una ferma risoluzione di rimettersi nel diritto sentiero.

S'era Jacopo abbandonato in tal modo alle sue pie riflessioni, che non si accorse d'essere osservato da alcuni Gentili, e che da i medesimi e notati i suoi movimenti; e udite fossero le sue voci, com'era in fatti avvenuto: e da essi per mezzo de' cortigiani ne giunse al Re la notizia. Era questi Vararane, figliuolo, come abbiam detto, e successor d'Isdegerde. Come a nemico acerbissimo de' Cristiani fu d'un gravissimo rincrescimento la nuova del cambiamento di Jacopo: onde fattolo incontanente venire alla sua presenza: E bene, gli disse, tu adunque, o Jacopo, se' Nazzareno? Così è per certo, rispose il Santo, son Nazzareno. Ma poc'anzi, replicò il Re, eri Mago. Non è così, disse Jacopo. E il Re: Indarno, disse, ciò nieghi, come se per alcun' altra cagione tu fossi stato da mio padre ricolmato di onori, di ricchezze, di dignità. Ove giace di presente colui, replicò

plicò il Santo, del quale così altamente verso di me predichi i meriti, e magnifichi i benefizj? Queste parole accesero maggiormente la collera di Vararane; onde subito avvisò il santo confessore di non darsi a credere, che non mutando opinione, col solo taglio della testa, pena invero troppo leggiera, egli fosse per espiare la sua diserzione dalle divinità, e dalle cerimonie del regno. E il Santo, lungi dall'atterrirsi per così fatte minacce, il pregò di venirne prontamente all'esecuzione, messe da parte le parole, dalle quali così erano inutilmente percosse le sue orecchie, come una ferma rupe dal vento. Nondimeno proseguì ancora per qualche tempo la loro scambievole altercazione, nella quale siccome il Santo parlò sempre colla medesima libertà, così viepiù si andò infervorando nell'animo di Vararane il furore. Posto fine al discorso, il Re, chiamati i suoi savj, e i teologi della Corte, e fatta loro palese e colle parole, e col volto la sua indignazione, ordinò a i medesimi di consultare fra loro intorno al genere del supplizio, col quale facea d'uopo toglier dal Mondo, e dal numero de' viventi un uomo contumace e protervo, e dileggiatore della real dignità. Adunatisi per eseguire i suoi ordini, uno di essi di feroce e pessima indole, e perciò sopra tutti idoneo a così fatti consiglj: Sono, disse, di sentimento, che a punire, ed uccidere questo reo, non bastino nè uno, nè cinque, e nè pur dieci supplizj: ma che sospeso colle mani e co' piedi su l'eculeo, se gli debbano in primo luogo tagliare ad una ad una le dita delle mani, indi quelle de' piedi, dipoi le stesse mani, ed i piedi, e successivamente le braccia, e le gambe, e finalmente la testa. Piacque all'adunanza; ed essendo stato ancora approvato e confermato dal Re del crudelissimo uomo il consiglio, fu il santo Martire senza dilazione inviato al luogo eletto per lo ferale supplizio. Oltre le guardie del Re, la città tutta concorse, e tenne dietro al confessore di Cristo, per essere spettatrice di quella nuova tragedia,

ANN. 422.

ANN. 422. dia, e di quell' orrendo, nè mai più veduto ſpettacolo. Ma i Criſtiani udita la nuova del periglioſo cimento, al quale andava ad eſſere eſpoſto il loro amato fratello, gettatiſi per terra, fecero per eſſo a Dio colle lacrime a gli occhj la ſeguente preghiera: Signore Dio forte, che dai virtù a gli afflitti, e reſtituiſci a gl' infermi la ſanità, conforti i deboli, e togli dalle fauci della morte quei, che periſcono; aſſiſti, ti preghiamo, al tuo ſervo, ond' eſca vincitore da queſt' orribile combattimento. Conviene, o Signore, a te la vittoria, perchè tu Criſto Salvatore de' ſecoli ſe' di tutti quegli, che vincono, il principe, e il condottiero. Ancora lo ſteſſo Martire, avendone ottenuta da i ſoldati la permiſſione, ſi arreſtò per breve ſpazio di tempo in cammino per raccomandare a Dio la ſua pugna, ed implorare la ſuperna aſſiſtenza: il che fece colle ginocchia piegate in terra, e ſecondo l'antico rito de' Criſtiani, colla faccia e con gli occhj rivolti verſo l'Oriente. Giunti al luogo del ſupplizio, gli ſteſſi Gentili, conſiderando lo ſtrazio, che era per farſi d' un uomo d' una tal condizione, e nel fiore dell' età ſua, e mirando la bellezza della ſua faccia, e l' egregia e delicata ſtruttura delle ſue membra, moſſi a compaſſione di lui, colle lacrime a gli occhi il pregavano di ſottrarſi a quella ſpietata carnificina, col dare queſta piccola ſoddisfazione al Re, di diſſimulare per breve ſpazio di tempo la ſua religione, alla quale potrebbe poi far ritorno paſſato che foſſe il nembo di quella furioſa tempeſta. Ma il ſanto Martire, penetrato da più vivo ſenſo di dolore per la loro deplorabile cecità, gli eſortava a riſerbare per loro ſteſſi le loro lacrime. E rivolto a i carnefici, che differivano di dar principio all' eſecuzione: Perchè, diſſe loro, vi trattenete come ozioſi ed immobili ſpettatori, nè cominciate ad eſeguire quel che v' è ſtato ordinato col taglio di ciaſcun dito delle mie mani?

Fu dato allora principio al crudele martirio col recidergli il pollice della man deſtra. E ſuſſeguentemente reci-

recise furono l' una dopo l' altra le dita sì della medesima mano, e sì quelle della sinistra; e nello stesso modo anche quelle dell' uno e dell' altro piede. Il santo Martire con faccia ridente, e con infocate parole offeriva a Dio ciascuna parte del suo nobile sacrifizio, e considerava se stesso, e il suo corpo, or come una vite, di cui durante l' inverno si recidono i tralci, affinchè venendo la primavera, si rivesta di maggior gloria, e germogli più vigorosa, e si carichi di maggior copia di frutti; or come una pecora, della quale facea d' uopo tagliare, e offerire tutta la lana a quel buon Pastore, il quale senza far parola di lamento avea sofferto di essere per nostro amore tosato a guisa d' un mansuetissimo agnello. Il giudice, che soprastava all' esecuzione, tornava di tanto in tanto ad avvertire il Martire ed a pregarlo di perdonare al suo corpo, e d' aver pietà di se stesso. Ma Jacopo e rigettava con indignazione, e con adattate risposte le sue diaboliche suggestioni; e lungi dal raffreddarsi per l' acerbità de' tormenti nel conceputo fervore, quanto i tormenti più si aggravavano, tanto più esso esultava, e tanto più risplendeva nella sua faccia il giubbilo, la pace, e il contento, onde parea talora assorbito in un dolce sonno, e talora era così lieto e ridente, che parea già gustare le delizie del Paradiso. In questo modo si lasciò tagliare ad una ad una tutte le dita, e le mani, e i piedi, e le braccia. Solo al taglio della gamba destra parve provare un insolito, e più veemente dolore. Onde alzata la voce: Ajutami, disse, o mio Signor Gesù Cristo, perchè mi hanno circondato i dolori della morte. I carnefici indi presero occasione di dirgli: Non ti avevamo già avvertito, che ti soprastava una gravissima, e perciò intollerabile carnificina? Quel senso di dolore, rispose il Santo, che in me avete osservato, perciò è stato permesso da Dio, affinchè non veniste in sospetto, ch' io fossi privo di corpo, o ne avessi uno di diversa natura da quella de gli altri corpi. Del rimanente sappiate, esser io appa-

Ann. 422.

ANN. 422. apparecchiato a soffrire per amor del mio Dio molto più gravi supplizj. Dovete inoltre sapere, non aver io ne' precedenti cruciati provato verun dolore. Il pensiero, e l'amore del mio Signor Gesù Cristo così mi avevano investita ed occupata la mente, che mi avevano renduto insensibile alle altre cose. Ma io non voglio arrestarvi, date pure all' ingiunta opera compimento. Parevano omai stanche le mani de' carnefici nel tagliare, e spandere per terra le membra del beato Martire, nè intanto s'era illanguidita la sua pietà, ma esultava la sua Fede, ed il suo amor verso Dio. Quegli adunque appena si poterono indurre a separar l'altra gamba dalla coscia. E questa finalmente, poichè ne fu risecata, pareva simile a un odoroso abeto, di cui tagliati per ogni parte i rami, sia solamente restata la sommità. Così il corpo del beato Martire giaceva tronco per terra; di modo che una parte di esso ancora viveva, e l'altra parte avea cessato di vivere. Essendo stato per un po'di tempo in silenzio, alzò di nuovo la voce per fare a Dio l'ultima sua preghiera, nella quale dopo averlo richiesto della fine del suo martirio, e della crudele persecuzione, ond'era vessato il suo popolo, proruppe finalmente nelle seguenti parole: „ E io umile servo tuo confesserò, e loderò, e glorificherò te, Signore, e il tuo Cristo, e il tuo Spirito santo, co i Martiri, e i Confessori dell' Oriente, e dell' Occidente, del Settentrione, e dell'Austro, con lode ed esultazione nel secolo de' secoli „. E dato compimento a questa preghiera col solito *Amen*, uno de i carnefici gli recise la testa. E così il Santo placidissimamente rendè lo spirito a Dio. Era stato diviso il corpo del santo Martire in trenta pezzi La notte seguente i Cristiani raccolsero tutte quelle sacre reliquie, e il sangue, che in gran copia era scaturito dalle sue vene. E a tutto diedero sepoltura, ma per tema de' persecutori nascosamente, e non molto lungi dal luogo del suo martirio.

I Cri-

ANN. 422.

VII. Converſione di Aſpabete principe de' Saracini.

I Criſtiani della Perſia, vedendoſi con tal violenza e furore perſeguitati[a], proccuravano di ritirarſi ſu le terre de' Romani. Ma i Maghi, che avrebbono voluto avergli tutti in loro potere, mettevano da tutte le parti delle guardie per impedire la loro uſcita dal regno, e ſi valevano ſpecialmente de' Principi Saracini, che dipendevano da quell' Imperio. Aſpebeto[b] uno di queſti Principi, quantunque ei foſſe Pagano, non potè veder ſenza orrore l' inumanità, colla quale erano trattati da quegli empj gl' innocenti Criſtiani; onde in vece di arreſtare quei, che fuggivano, dava loro la mano, e gli ajutava a ritirarſi, e a metterſi in ſicurezza. Fu queſta umanità la cagione di ſua ſalute. Perchè avendo ſaputo, eſſere ſtati fatti de' lamenti di ſua condotta a Iſdegerde, meſſoſi in apprenſione della crudeltà di quel principe; egli ſteſſo ſi ritirò ſu le terre de' Romani con tutte le ſue ricchezze, e con tutta la ſua famiglia. Fu accolto da Anatolio generale delle Romane truppe in Oriente, e da eſſo ebbe ancora il governo de' Saracini ſottomeſſi al Romano Imperio nell'Arabia. Un figliuolo di Aſpebeto, oppreſſo da graviſſima infermità, eſſendo per l' interceſſione di s. Eutimio, per le ſue virtù in queſti tempi celebratiſſimo in tutta la Paleſtina, miracoloſamente guarito; lo ſteſſo Aſpebeto con tutta la ſua famiglia abbracciò la criſtiana religione: mutò nel batteſimo l' antico nome in quello di Pietro: e fu dipoi ordinato veſcovo de' Saracini, ſotto il nome di veſcovo de' Paremboli; e aſſiſtè come tale al concilio d' Efeſo contro l' ereſia di Neſtorio.

a Socr. l. 7. c. 8.

b Vit. s. Euthym.

VIII. Teodoſio accoglie i Criſtiani fuggitivi dalla Perſia, e in favor di eſſi intraprende di far la guerra a i Perſiani.

Intanto molti de' Criſtiani di Perſia[c], a i quali era riuſcito di ſalvarſi dalle mani de' loro perſecutori, eſſendo giunti fino a Coſtantinopoli, imploravano il ſoccorſo de' Romani per impedir l' oppreſſione, e il totale eſterminio del Criſtianeſimo in quel vaſtiſſimo regno. Attico veſcovo di Coſtantinopoli fece loro la più corteſe accoglienza, preſe a petto i loro intereſſi, e parlò per eſſi, e del-

c Socr. ub. sup.

ANN. 422. apparecchiato a soffrire per amor del mio Dio mo
gravi supplizj . Dovete inoltre sapere , non a
precedenti cruciati provato verun dolore . Il
e l' amore del mio Signor Gesù Cristo così
investita ed occupata la mente , che mi ave
insensibile alle altre cose . Ma io non vog
date pure all' ingiunta opera compimen
omai stanche le mani de' carnefici nel tag
re per terra le membra del beato Mar
s' era illanguidita la sua pietà , ma e
de , ed il suo amor verso Dio . Quegli
si poterono indurre a separar l' altra g
E questa finalmente , poichè ne fu rise
a un odoroso abeto , di cui tagliati pe
sia solamente restata la sommità . Co
Martire giaceva tronco per terra ; di
te di esso ancora viveva , e l' altra
vivere . Essendo stato per un po' di
zò di nuovo la voce per fare a D
ghiera , nella quale dopo averlo
suo martirio , e della crudele
vessato il suo popolo , proruppe
ti parole : „ E io umile servo tu
e glorificherò te , Signore , e il
rito santo , co i Martiri , e i C
dell' Occidente , del Settentri
lode ed esultazione nel secolo
pimento a questa preghiera co
nefici gli recise la testa . E c
te rendè lo spirito a Dio .
santo Martire in trenta pe
stiani raccolsero tutte qu
che in gran copia er
diedero sepoltura
mente , e non mo

Ann. 422.

che i Romani non
r vendicare, e in
, traversò la Meso-
mil guasto nelle pro-
provvedute di truppe.
, gli tenne dietro, e
ttà frontiera dell' Impe-
i posero tosto l' assedio.
te premeva di conservar
i venirne al soccorso con
mò ancora in suo ajuto un'
i. Mentre attendeva l' ar-
per non tenere oziose le sue,
nemici dall' assedio di Nisi-
ersona a far quello di Teodo- a
la Mesopotamia, appartenen-
vveduta di guarnigione; on-
stirla, o sperando di ridurre
lla piazza, o di costringere i
bi, per apportarle il soccor-
bitanti di Teodosiopoli, ani-
omio, un' incredibile ed insu-
vi fu istrumento guerriero, non
in quei tempi ne gli assedj delle
tutto un mese non mettessero in
la piazza. Ma dopo un' infinità
no alla fine costretti a levarne ver-
. Quel che fece perdere a Vara-
ggiormente ostinarsi a persistere in
disgrazia, che accadde a uno de'
la Persia, e de' primarj uffiziali del-
, profferendo a guisa d' un altro
de' Cristiani le più atroci bestem-
presa la città, dato avrebbe il suo
Udì le sacrileghe voci, e i suoi van-
vo dalle mura; nè potendo soffrire
C quel-

a *Theodorit. l.5. c.37.*

ANN. 422. quella rabbiosa insolenza, fatta caricare di grossa pietra una balista, nella quale era scritto il nome dell'Apostolo s. Tommaso; e invocato il Signore, contro il quale quell'empio vomitato aveva le sue bestemmie, ordinò, che verso l'altiera fronte dell'uomo insano diretta fosse la mira. Non fallì il colpo. La pietra vibrata con impeto diede a dirittura nella sacrilega bocca, gli deformò la faccia, gli fece in pezzi la testa, e ne sparse tutto il cervello per terra. Stanco d'un così lungo assedio il re Vararane, e spaventato per quel funesto accidente, abbandonò l'impresa; credendosi omai forse ancora in istato, per l'arrivo delle truppe ausiliarie, di tentare la sorte d'una battaglia.

X. Prodigioso eccidio dell'armata de' Saracini. a Socr. lib. 7. cap. 18.

Era alla testa di queste truppe [a] Alamundaro principe de' Saracini, de' quali un numero quasi infinito condotto aveva in soccorso della Persia. Come uomo bellicosissimo, e di grand'animo, confortò Vararane a non perdere il tempo sotto le mura di Teodosiopoli, e a non temere i Romani, cui non solamente s'impegnava di discacciare dall'assedio di Nisibi, e da tutti i confini dell'Imperio Persiano, ma altresì d'inseguirgli fin dentro i confini del loro Imperio, e di assediare e di ridurre in suo potere la gran città di Antiochia. Giunta la nuova a Costantinopoli de' formidabili preparativi di guerra, che si facevano dal Re di Persia, anche l'Imperador Teodosio avea fatto marciare in soccorso delle sue armate nuovi rinforzi. Ma ciò non ostante nelle provincie più Orientali dell'Imperio erano i popoli in una grande apprensione delle scorrerie de' Persiani, o di qualche subita inondazione di quell'immenso mare di Barbari, che erano al loro servizio. Quantunque fin dal principio della guerra Teodosio con una sua legge avesse dato per loro maggior sicurezza una general permissione a ciascuno di circondar di mura i suoi fondi, e di fortificare i luoghi di suo dominio nelle provincie più esposte a somiglianti disastri; cioè nella Mesopotamia, nell'Osroena, nell'Eufratesia,

fratesia, nella seconda Siria, nella Fenicia del Libano, nella seconda Cilicia, nell'una e nell'altra Armenia, nelle due Cappadocie, nel Ponto Polemoniaco, e nell' Ellesponto; non era ancora la stessa città di Costantinopoli senza una grande inquietudine circa l'esito della medesima guerra. E lo stesso Imperador Teodosio, quantunque non avesse trascurato gli umani mezzi per farla e sostenerla con vigore; nondimeno riponeva principalmente la sua fiducia nell'assistenza di Dio, per lo cui amore egli l'aveva intrapresa, e implorava il soccorso del cielo colle sue ferventi, e assidue preghiere. Il Dio de gli eserciti non solamente si compiacque d'esaudire i suoi voti, e di combatter per lui, e d'inviare in suo ajuto alcuni spiriti delle celesti legioni; ma volle ancora per sua più grande consolazione e conforto dargliene anticipatamente la sicurezza. Conciossiachè ad alcuni, che viaggiavano per loro affari nella Bitinia, essendo compariti alcuni Angeli, ordinarono loro di far sapere a quei di Costantinopoli, che stessero di buon animo intorno alla guerra di Persia, poichè essi erano destinati da Dio ad essere i condottieri di quell'impresa; onde perseverassero nell'orazione, nè dubitassero della vittoria. Fu appunto questa miracolosa, e in qualche modo da compararsi con quella, che il re Ezzechia riportò per mezzo d'un Angelo di Sennacherib, e dell'esercito de gli Assirj, che tenevano assediata Gerusalemme. Alamundaro, che avea promesso tante gran cose al re Vararane, cioè di dissipare e distruggere l'esercito de' Romani, e di condurre le sue armi vittoriose fin sotto le mura della città di Antiochia, vide di repente distrutta, senza che i Romani la combattessero, la sua formidabile armata de' Saracini. Un timor Panico, onde furono improvvisamente sorpresi, allorchè le Romane legioni in un subito ebbero attaccato il loro campo, gli mise in una tal confusione e costernazione, che cominciarono a tumultuar tra di loro, nè vedendo per ove darsi alla fuga, si pre-

Ann. 422.

ANN. 422. precipitarono nell' Eufrate, ove restarono fino al numero di cento mila miseramente sommersi. Questa prodigiosa vittoria fu celebrata da gli oratori con molti panegirici, che recitarono in lode di Teodosio; ed Eudocia, la quale, come diremo, fu in questi tempi sposata dal medesimo Imperadore, ne fece l' argumento e il soggetto d' un suo poema.

XI. Trattato di pace tra i due Imperj.

Se Teodosio avesse preso per altro fine le armi, che per ottenere a i Cristiani nel reame di Persia da Vararane la pace, sarebbe stato lungi dal voler essere il primo, dopo una sì importante e segnalata vittoria, a fare a quel principe delle proposizioni di pace, anzi non avrebbe pensato se non a continuare con maggior vigore la guerra. Nondimeno persuaso il piissimo Imperadore, che umiliata per così fatte disgrazie la fierezza di Vararane, questi omai fosse disposto ad accettar la sua mediazione, o a gradire i suoi buoni uffizj per la tranquillità delle Chiese e de' Fedeli di Persia; non isdegnò per testimonianza di Socrate e di Teofane d' essere il primo a ricercare tra le sue vittorie la pace. Fu da lui destinato a trattar questo affare il patrizio Elione, uomo a lui molto accetto, e però colmo di dignità. Giunto Elione nel campo Romano, indi spedì al Re di Persia, per ispiare le sue disposizioni, un uomo molto eloquente appellato Massimo, uno de gli assessori del generale Ardaburio, con ordine di trattare con quel monarca, non come inviato per tal effetto dallo stesso Imperador Teodosio, ma da i comandanti dell' armata Romana. Vararane, che per le sofferte calamità deposto aveva gran parte della nativa ferocia, non solamente diede favorevole udienza a Massimo, ma avrebbe anche subito, e ben volentieri accettato le condizioni, che gli erano da lui proposte, se un corpo della sua più scelta e brava gente non gli si fosse esibita di attaccare subitamente i Romani, de' quali, supponendo di coglierli all' improvviso, si prometteva una sicura vittoria. Era quel corpo composto di dieci mila soldati, i quali, per-

perchè si vantavano di non esser mai stati vinti, erano appellati Immortali. Per unire alla forza lo strattagemma, pensarono a condurre i Romani in una imboscata, nella quale una parte di essi stava attendendogli, mentre gli altri si portavano ad attaccar di fronte il nemico, con animo di retrocedere fino al luogo, ove gli eran tese le insidie. Ma il general Procopio, che comandava separatamente una parte dell' armata Romana, veduta da un' eminenza la loro marcia, e compreso il loro disegno, sì opportunamente, e con tal valore diede addosso all' uno ed all' altro corpo, che gli dissipò, gli distrusse, e in brev' ora fece loro perdere il vano e fastoso titolo d' Immortali. Vararane dopo questa nuova sconfitta del corpo di riserva delle sue truppe, fatto richiamar Massimo, gli dichiarò la sincera sua volontà di por fine alla guerra, e di rinnovar l' amicizia co i Romani. Ond' Elione, di ciò avvisato da Massimo, e Anatolio prefetto del pretorio d' Oriente, e il mentovato Procopio segnarono a nome di Teodosio un trattato di pace con Vararane da durare per cento anni tra l' Imperio Romano, e la Monarchia della Persia.

Ann. 422.

XII. Insigne beneficenza di Acacio vescovo d' Amida con gli schiavi Persiani.

Per quanto grande fosse la gloria, che in questa guerra s' erano acquistati Ardaburio, e Procopio, e gli altri generali di Teodosio col valore dell' armi, e colla loro vigilanza e savia condotta; maggiore nondimeno fu quella [a], onde fu celebrata per tutto il Mondo la carità d' un santo vescovo, e la sua rara, e veramente ammirabile beneficenza. Avevano i Romani nel saccheggiar l'Arzazzena fatto circa sette mila prigioni: i quali nè volevano restituire al Re di Persia, qualunque istanza ne facesse loro, nè pensavano a provvedergli del bisognevole, onde languivano, e venivano meno per la miseria, e lo stento. Acacio vescovo d'Amida, mosso di essi, e del loro misero stato a pietà, convocato il suo clero: Il nostro Dio, disse loro, come quegli che non mangia, e non beve, nè è soggetto ad alcun' altra simile necessità.

non

[a] *Socr. lib. 7. cap. 21.*

ANN. 422.

non ha bisogno nè di calici, nè di piatti, nè di altra sorta di vasi. Or possedendo la Chiesa mediante la liberalità de' Fedeli, di tali cose un ricco tesoro in oro ed argento; ragion vuole, che questa preziosa suppellettile impieghiamo in redimere tanti poveri schiavi, e nel ristorare e sostentare tanti miserabili, che omai vengono meno e periscono per la fame. Poichè ebbe detto queste, ed altre sì fatte cose suggeritegli dalla sua carità, fece struggere i vasi d'oro e di argento della sua chiesa, e il loro prezzo parte impiegò nel riscatto di quei miserabili schiavi, e parte nel loro sostentamento, e nel ristorare le loro forze abbattute per la mancanza del cibo; e di più date anche loro le necessarie provvisioni per lo viaggio, gl' inviò liberi, e in buono stato al loro Sovrano. Un'azione sì generosa fu grandemente ammirata dal Re di Persia, il quale in questa occasione riconobbe, ed ebbe a confessare, che i Romani si studiavano di superare i loro nemici non meno nella grandezza dell'animo e nella beneficenza, che nel valore, e nella virtù militare. E' altresì fama, sì avere avuto il medesimo Re Persiano un ardentissimo desiderio di veder la faccia di Acacio; e sì avere l' Imperador Teodosio ordinato al santo vescovo di appagare la giusta voglia di quel monarca.

XIII. I Cristiani di Persia, dopo una breve calma, sono ancora per lungo tempo perseguitati.

Quantunque Socrate sembri aver creduto, che colla guerra avesse anche fine la persecuzione commossa contra i Cristiani, contuttociò Teodoreto, in questa parte degno di maggior fede, attesta [a], aver essa durato per anni trenta, suscitata di tempo in tempo da' Maghi, come da tanti turbini, e furiosissimi venti. Siccome la libertà della cristiana religione in quel regno era stata il principal motivo della guerra, così è da credere, che sia stata uno de' principali articoli della pace. Nè è da mettere in dubbio, che i Fedeli non abbiano goduto per qualche tempo, in vigore di quel trattato, di qualche sorta di calma. Ma ad un potente monarca, ed a i suoi ministri non mancano mai de' pretesti d' inquietare, e di perseguitar quei

a *lib.5. cap.39.*

quei che odiano, e che ſempre mirano di mal occhio come nemici de' loro numi, e come ribelli alla religione, ed alle leggi del regno. Lo ſteſſo Teodoreto, il quale fu l' anno ſeguente, come diremo, ordinato veſcovo di Ciro, dopo alcuni anni, cioè quando già s' era acquiſtata una grande autorità nella Chieſa, ſcriſſe ad alcuni veſcovi dell' Armenia Perſiana [a], per eſortargli a fare il loro dovere durante la loro perſecuzione. Onde ſi vede, non eſſere in quel tempo ſtate tranquille le coſe de' Criſtiani in quei regni. Nè ad alcuno, dice il medeſimo Iſtorico [b], debbe parere ſtrano, che Iddio moderator di tutte le coſe abbia tollerato per tanto tempo la loro fierezza ed empietà. Conciosſiachè prima dell' imperio del gran Coſtantino quanti furono Romani Imperatori, non ſi ſtancarono mai d' incrudelire contro gli adoratori del vero Dio. Anzi Diocleziano lo ſteſſo giorno della ſalutifera Paſſione diſtruſſe tutte le chieſe, che erano nel Mondo Romano. Ma le medeſime, paſsati poi nove anni, cominciarono di nuovo a fiorire, e acquiſtarono maggiore ampiezza e ſplendore, laddove Diocleziano colla ſua empietà miſeramente perì. Del rimanente il Signore molto tempo prima prediſſe e queſte guerre, e le vittorie della ſua Chieſa. E la ſteſſa eſperienza c' inſegna, provenirci maggiori vantaggi dalla guerra, che dalla pace; poichè ove queſta ci rende molli timidi e diſſoluti; la guerra aguzza gli animi, e fa, che diſprezziamo le coſe preſenti come tranſitorie e caduche. Ma di ciò abbiamo più volte ragionato in alcuni altri de' noſtri libri. In uno di quegli che ſcriſſe contra i Gentili [c]: Udite, diſſe loro, quali eccesſi hanno commesſi a i noſtri giorni i Perſiani: Quali generi di ſupplizj non hanno esſi inventati per tormentare i Criſtiani? Ne hanno alcuni ſcorticati vivi; hanno ad altri tagliato i piedi e le mani; ad altri le orecchie ed il naſo; e alcuni altri hanno fatti divorare da' ſorci. E contuttociò ſe quei Barbari hanno potuto con sì crudeli tormenti uccidere i corpi de' Criſtiani, e met-

a ep. 77. & ſeq.

b Id. ut ſup.

c lib. 9. de cur. Græc. aff.

ANN. 422. mettergli in pezzi, non hanno potuto rubar loro il tesoro della Fede. Ed aggiugne: Che quantunque le leggi de' Persiani ordinassero di lasciare i cadaveri esposti a gli uccelli di rapina e alle bestie; ad ogni modo quei, che credevano in Gesù Cristo, disprezzavano tali ordini, e seppellivano i morti, senza temer gli orrendi supplizj, cui si esponevano per una tal opera di pietà, perchè in essi predominava il timore del giudizio di Dio, e perchè la considerazione de' beni e de' mali eterni facea loro disprezzare tutte le cose presenti.

Hanno parlato di questa persecuzione, quantunque più brevemente, oltre i Greci e gli Orientali, anche i Latini Scrittori. Così s. Agostino [a] dopo avere accennato le molte persecuzioni fatte alla Chiesa fino dalla sua nascita, primieramente nella Giudea, e di poi sotto varj Imperadori in tutto l'Imperio Romano fino al regno di Costantino, indi sotto l'Apostata, e per parte de gli Ariani sotto Valente, e oltre i limiti dell'Imperio nella Gozia; in ultimo luogo fa anche menzione della presente persecuzione colle seguenti parole: „ Che di presente nella Persia? Non ha anch' ivi inferocito la persecuzione contra i Cristiani; (se nondimeno è ancora cessata) di modo che alcuni presa la fuga si sono ritirati nelle Romane città „? Ciò il Santo scriveva circa l'anno 425. cioè tre anni dopo la pace conchiusa tra il Romano Imperio e la Persia. E nondimeno dubitava, se la tempesta fosse acquietata in quel regno, forse per cagion della fama giunta fino nell'Affrica, che i Persiani, non ostante la pace conchiusa con Teodosio, colla condizione di non molestare i Cristiani, proseguissero tuttavia, o avessero dato di nuovo principio ad esercitare contra di essi la loro barbara crudeltà. Al riferito testo di s. Agostino fa certamente allusione l'Autore de' libri delle predizioni attribuito a s. Prospero, ove dice [b]: Avere Agostino di beata memoria fatta menzione ne' suoi scritti di molte recenti persecuzioni, che egli stesso avea vedute e sentite; e quel

a l. 18. de Civ. Dei c. 52.

b lib. 3. c. 34.

e quel che esso crede, noi, dice, lo vediam mandarsi ad effetto; cioè che per mezzo loro fosse per maggiormente amplificarsi la Chiesa. E soggiugne: Sappiamo, essere stata a i nostri tempi la persecuzione appresso i Persiani, imperando Arcadio religioso e cristiano principe, il quale, anzi che consegnare gli Armeni, che si erano appresso di lui rifugiati, fece co' Persiani la guerra; ed ebbe come un sicuro pegno della vittoria nelle croci, che di repente comparirono nelle vesti de' soldati, quando già si mettevano in ordine di battaglia; onde il vittorioso principe fece coniare una moneta d'oro collo stesso simbolo della croce, la quale anche oggigiorno ha corso per tutto il Mondo, e massimamente nell'Asia. Si crede [a], che gl' ignoranti copisti abbiano nel testo di quest' Autore cambiato il nome di Teodosio figliuolo di Arcadio in quello di Arcadio figliuolo di Teodosio; essendo certo, che la guerra accesasi tra l' Imperio Romano e la Persiana monarchia, per avere i Romani ricusato di consegnare a Isdegerde, o a Vararane i Cristiani Armeni sudditi della Persia, rifugiatisi per timore della persecuzione nelle città dell' Imperio, non fu fatta da Arcadio figliuolo del gran Teodosio, ma dal giovane Teodosio figliuolo di Arcadio. Nè in ciò ha potuto sbagliare un erudito Scrittore descrivendo le cose, che erano accadute a' suoi tempi, e di così fresca memoria. Abbiamo una medaglia [b] coll' effigie di Teodosio, che tiene il labaro nella destra col monogramma di Cristo, e coll' inscrizione: LA VIRTU' DELL' ESERCITO; il che può aver relazione colla moneta d'oro fatta coniare in memoria della prodigiosa vittoria riportata contra i Persiani, e fregiata del simbolo della Croce. Finalmente gli accrescimenti della Chiesa, che s. Agostino, secondo il citato autore, avea preveduto dover succedere a queste ultime persecuzioni, e che egli vedeva adempiuti, s' intendono principalmente della conversione d' un gran numero di Saracini per opera di Aspebeto, il quale, come abbiam di so-

a *Vid. Pag. ad an. 420. num. XVI.*

b *ap. Baron. an. 420. num. XXIX.*

ſopra accennato, iſtruito nella Fede da s. Eutimio, e battezzato con tutta la ſua famiglia, ſparſe la notizia di Criſto per l'Arabia, e fu poi da Giovenale patriarca di Geruſalemme ordinato veſcovo di quelle genti.

ANN. 423.
XIV.
S. Simeone Stilita.

Ma quegli, che in queſta ſtagione ſembra avere più d'ogni altro contribuito alla converſione di molte barbare nazioni dalle tenebre del Gentileſimo alla luce dell' Evangelio, fu un miſſionario, e un Apoſtolo di nuova ſpecie, un Santo (mi ſia permeſſo di così appellarlo,) di nuova ſtampa, e un nuovo, nè finora mai veduto miracolo della grazia. Fu queſti il gran Simeone Stilita. Concioſſiachè ove a gli altri miſſionarj ed Apoſtoli fa d'uopo intraprendere lunghi ed immenſi viaggj per annunziare la dottrina di Criſto a qualche nazione infedele; queſto nuovo Apoſtolo, contenendoſi immobilmente per una lunga ſerie di anni dentro l'anguſto ſpazio di ſoli tre palmi di ſito, convertì un gran numero di nazioni idolatre alla cognizione del vero Dio, e fece ammirare la ſua onnipotenza, e glorificare il ſuo nome, e riſpettar la ſua religione, ovunque giunſe la fama de' ſuoi miracoli, e delle ſue geſte, cioè fino a gli ultimi termini della terra. Fu il tenore della ſua vita cotanto ſtraordinario, e ſuperiore alle forze della natura, e così ancora oltre l'uſato modo, col quale Iddio ſuol diſtribuire i ſuoi doni anche nell'ordine della grazia; che la divina provvidenza, affinchè la ſtoria della ſua vita ne' ſecoli avvenire non foſſe tenuta per una favola, e per un divoto romanzo, ha diſpoſto, che ella foſſe traſmeſſa alla notizia de' poſteri in una maniera sì autentica da non poterſene dubitare ſe non da chi aveſſe la temerità di mettere in dubbio, quanto vi ha di più certo ed incontraſtabile nell'iſtoria. Quel che Teodoreto racconta delle ſue maraviglie non è meno degno di fede, di quel che hanno ſcritto e Senofonte della ritirata de' dieci mila dall'eſtremità dell'Oriente, e Cicerone o Saluſtio della congiura di Catilina, e Ceſare delle ſue impreſe nelle Gallie. Tutte le ragioni, onde ſiam

ſiam perſuaſi, che uomini di tanta avvedutezza, e di tanto ſpirito, e di tanto credito tra gli Antichi non abbiano nè voluto, nè potuto mentire narrando pubblici fatti, e che nel tempo medeſimo, in cui ſcrivevano, erano eſpoſti in veduta di tutto il Mondo; ci portano altresì a credere, che un veſcovo di tanto ſenno, di tanta pietà, di tanta dottrina, e di tanta autorità nella Chieſa, non abbia ſimilmente nè voluto, nè potuto mentire in quel che ha ſcritto d' un uomo, da lui trattato famigliarmente, e la cui perſona, la cui vita, e le cui maraviglie erano uno ſpettacolo nello ſteſſo tempo poſto in veduta di tutte le nazioni dell' Univerſo. Ma quantunque la ſola autorità di queſto gran veſcovo ſia baſtevole a conciliare al ſuo racconto quel grado di morale certezza, che ogni ſpirito ragionevole dee concepire de' fatti narrati da uomini gravi e prudenti, e che di quello, che hanno ſcritto, hanno dato per teſtimonj oculati, non ſolamente loro ſteſſi, ma quanti, per così dire, nello ſteſſo tempo vivevano ſu la terra; nondimeno è anche piaciuto a Dio, che le ammirabili geſte di Simeone foſſero ſcritte da due altri autori contemporanei, e famigliariſſimi del medeſimo Santo, e autenticate da altri graviſſimi ſcrittori del medeſimo ſecolo, quali furono quei delle vite de' ſanti abati Teodoſio, Auſſenzio, ed Eutimio. Evagrio lodatiſſimo Iſtorico, il quale, benchè nato nel ſeguente ſecolo in Epifania città della Siria, fiſsò il ſuo domicilio, e viſſe, e fiorì nella città di Antiochia, atteſta [a], che i miracoli di Simeone erano ſtati ſcritti da chi l' aveva veduto, e s' era trovato preſente alle coſe, che di eſſo racconta. E' ſtato finora creduto da gli eruditi, aver Evagrio con queſte parole indicato la vita, che tuttavia ſi conſerva, e che ſi crede ſcritta da Antonio il più intimo e confidente diſcepolo dello Stilita. Ma i due illuſtri prelati Aſſemanni, Giuſeppe Simonio, e Stefano Evodio, quegli nel primo tomo della Biblioteca Orientale [b], e queſti nell'Appendice a gli Atti de' Martiri Orientali ed

a *lib.1. c.13.*

b *cap.27. n.3.*

ANN. 423. Occidentali, portano molte ragioni, per dimostrare; che l' Istorico accennato da Evagrio sia un certo Cosma o Cosimo prete del villaggio di Faner nella Celesiria, il quale si gloria di aver più volte veduto il Santo, e di aver trattato con esso, e d' avergli scritta una lettera a nome suo, e di tutto il popolo del suo villaggio; e che a fine di perpetuare tra i Siri la memoria delle sue azioni, ne scrisse un gran volume in lingua Siriaca, cui diede compimento soli quindici anni dopo il suo felice passaggio all' eternità della gloria. Quel che prova principalmente, che piuttosto la storia di Cosma, che quella di Antonio sia stata veduta da Evagrio, si è, che le cose da lui narrate di Simeone si trovano nella prima, e mancano nella seconda; nè si può dire, averle lui prese da Teodoreto, perchè nè pure si leggono in questo insigne Scrittore.

Abbiamo adunque di presente tre Scrittori contemporanei delle geste di Simeone; Teodoreto, Cosma, ed Antonio: nè si può dire, che uno abbia copiato dall'altro, perchè anzi in alcune cose sembrano contradirsi; come sul bel principio circa il luogo della sua nascita. Conciossiachè quantunque Teodoreto e Cosma sieno d'accordo nell' assegnare per luogo della sua nascita il villaggio di Sisan; contuttociò laddove il primo pone questo villaggio ne' confini della Siria e della Cilicia, il secondo lo colloca nel paese de' Nachifeli nell'Arabia. Questa diversità d' opinioni pare, che non altronde possa esser nata se non dall' esservi forse stati due borghi del medesimo nome; uno nella Commagena, detta dipoi ancora Eufratesia, o come Teodoreto sembra accennare, nella Cirrestica; e l' altro nel paese de' Nachifeli; onde Simeone sia stato creduto nativo del primo da Teodoreto, e da Cosma del secondo borgo di Sisan. Si potrebbe forse anche dire, a effetto di conciliare in qualche modo queste due opinioni, che essendo stati i genitori del Santo di origine Araba, e indi passati ad abitar nella Siria; Cosma perciò abbia collocato

to l' oscuro borgo di Sisan patria di Simeone nel paese de' Nachifeli nell'Arabia. Comunque ciò sia, l' impiego del Santo nella sua fanciullezza, e fino al terzodecimo anno della sua vita, fu di guardare le pecore. La lezione di quel testo dell' Evangelio, ove da Gesù Cristo son dichiarati beati i poveri di spirito, i mansueti, quei che piangono, quei che sono mondi di cuore, e famelici e sitibondi della giustizia &c. e d' un altro luogo dell' epistole di s. Paolo, udita in giorno di Domenica, e interpetratagli da un vecchio venerabile nella chiesa, lo infiammò dell' amor della solitudine, e di morire a se stesso e alla terra, per non vivere se non a Dio, ed aver tutta la sua conversazione ne' cieli. Lo Spirito di Dio, che lo avea destinato a battere un nuovo sentiero di santità, ed avea preso a condurlo per una di quelle vie, delle quali è scritto [a]: che siccome s' innalzano i cieli sopra la terra, così le vie del Signore son superiori a quelle de gli uomini, e i pensieri di lui a tutti gli umani pensieri: lo chiamò ad una tale asprezza di penitenza, e ad un tenore di vita cotanto singolare, ed eccedente i limiti di quel rigore, che si praticava ne' monasteri da i monaci eziandio più fervidi e penitenti; che non potendosi accomodare alle comuni regole ed osservanze, fu costretto a passare da un monasterio ad un altro, finchè si ridusse a vivere da per se solo, ora in un' angustissima cella, ora in uno stretto recinto esposto a tutte le ingiurie dell' aria, e or finalmente sopra una colonna tra la terra ed il cielo.

ANN. 423.

a Is.

Essendo egli morto per attestato di Cosma l'anno 459. dopo esser vissuto per lo spazio di 37. anni su la colonna, fa d'uopo dire, aver lui fatta questa eroica risoluzione il presente anno 23. di questo secolo, il quale era altresì il 23. dappoichè lasciata la casa paterna, s' era dato a ridurre il suo corpo in una durissima servitù, a fine di far godere al suo spirito una pienissima libertà. Oltre un particolare istinto dello Spirito santo, avvalorato eziandio da una celeste visione, quel che determinò il Santo ad

ANN. 423.

ad allontanarsi, il più che gli fosse possibile dalla terra, fu l'immensa turba di gente, che da ogni parte ad esso accorreva, e intorno a lui si affollava, trattavi dalla fama della sua austerissima penitenza, e de' suoi stupendi miracoli, onde ciascuno volea toccarlo, persuaso di trarre qualche sorta di benedizione dal contatto di quelle misere pelli, ond' era vestito il suo corpo. Non potendo adunque soffrir più tanta folla, e quegli alla sua modestia molestissimi onori, ascese primieramente sopra una colonna [a] d'undici cubiti, e successivamente, crescendo sempre in lui il desiderio di viepiù allontanarsi dalla terra, e di volar verso il cielo, sopra due altre, una di 17. e l'altra di 22. cubiti di altezza, nelle quali fece la sua stazione per anni sette [b]: e finalmente sopra una di 40. cubiti, ove dimorò per 30. anni, e sino alla fine. Queste colonne, secondo l'espressione d'Evagrio, andavano a terminare in una circonferenza di due soli cubiti; spazio così angusto, che appena bastava a contenere i suoi piedi; ond'era costretto a tenergli cotanto uniti, come se fossero stati congiunti l'uno coll'altro con una lamina di metallo. Ne' primi anni fece attaccare a questa colonna una trave, alla quale si appoggiava o nel tempo del suo breve riposo, o quando per gli suoi lunghi digiuni non potea più reggersi in piedi. Ma di poi, tolto anche questo sostegno, vi restò sempre fisso ed in equilibrio così di giorno, come di notte, senz'altro appoggio se non quello della sua Fede, e della grazia di Dio. Così egli dimorava esposto a tutte le stravaganze dell'aria, e a tutti gl'incomodi delle stagioni: a i venti, a i turbini, alle tempeste, alle grandini, alle nevi, alle dirottissime piogge, e durante l'inverno a gli acutissimi geli, e nella state a i cocenti raggj del Sole. Non si comprende, come in una tal positura egli potesse dormire; nondimeno egli prendeva talora qualche intervallo di sonno. Mangiava una sola volta la settimana: e a forza di fare un'estrema violenza a se stesso ed alla natura, ottenne

a *Cosm. p. 373.*

b *ibid. & Evag. l. 1. c. 13.*

tenne di passar tutte le intere quaresime senza cibo. Indi potè divulgarsi la fama per gli lontani paesi, ch' ei non mangiava, nè dormiva; e indi in taluno nascere il dubbio, se avesse corpo, o s' ei fosse un puro spirito sotto le sembianze di uomo. Era l' orazione il suo più assiduo, e quasi non interrotto esercizio. Non contento di adorare in essa e d' umiliarsi dinanzi a Dio collo spirito, forzava ancora il corpo a secondare, e ad esprimere co' varj suoi movimenti gl' interni affetti dell' animo; di modo che niuno meglio, e con più giusta ragione di lui poteva applicarsi quelle parole del reale Profeta[a]: „ Tutte le mie ossa diranno, chi è simile a te, o Signore „? Di otto parti del giorno, dando a ciascuna tre ore, sette ne spendeva in orare, le quali non erano interrotte se non da un brevissimo sonno; e ciò non sempre, perchè sovente passava le intere notti senza punto dormire, e colle mani sempre stese ed immobili verso il cielo. Era questa una positura, nella quale non si potea comprendere come potesse per tanto tempo durare un corpo così abbattuto ed estenuato, com' era quello di Simeone. Nondimeno ciò non era quel, che apportava a i suoi spettatori la maggior maraviglia. Quel che si stenta a comprendere, e che parrebbe affatto incredibile, se non fosse attestato da testimonj di vista, e degnissimi d' ogni fede, sono le sue inclinazioni, così profonde, che colla testa giugneva quasi a toccar le dita de' piedi, e sì frequenti, che Teodoreto dice di uno, il qual era in sua compagnia, che essendosi messo a contarle, dopo averne contate fino a 1240. si stancò finalmente di numerarle. Per un sì penoso esercizio in uno spazio cotanto angusto, ove appena capivano, come abbiam detto, i suoi piedi[b], gli si formò un' orrenda piaga nel ventre, e gli si ruppero, o separarono l' uno dall' altro tre sponduli o nodi della spina del dosso. Per l' inedia, e le continove vigilie, e per gl' insulti dell' aria, tre volte perdè affatto la vista, e ciascuna volta gli durò per 40. giorni la cecità, dopo i qua-

ANN. 423.

a *Psal. 34. v. 10.*

b *Cosm. p. 304. & seqq.*

ANN. 423. quali tornò di nuovo, e di repente a vedere, senza che il popolo se ne accorgesse, o ne avesse alcuna notizia; avendo egli fatto severo divieto a i suoi domestici di non parlar de i travaglj ed incomodi, che di continuo soffriva: Conciossiachè, diceva, mi basta, che Iddio ne sia consapevole, a cui solo io servo, e del quale unicamente ambisco la gloria. Ma ei non potè nello stesso modo occultare il gravissimo ulcere, che se gli formò nella gamba e nel piè sinistro, onde scaturiva gran quantità di sangue corrotto e di marcia, e onde cadevano a brano a brano le carni putrefatte con un gran numero di vermi, e ond' esalava un intollerabil fetore. Questa malattia, che durò per lo spazio di nove mesi, lo consumò per tal modo, che parea dover rendere ad ogni momento l' ultimo spirito. I vescovi, e l' altre persone primarie delle vicine città, e lo stesso Imperador Teodosio; quegli colla viva voce, e questi colle sue lettere, in vano si adoperarono per indurlo a scendere dalla colonna, a fin di usare qualche rimedio, o almen di dare alla gamba offesa il necessario riposo. Come intrepido soldato non volle abbandonare il suo posto. Egli era troppo convinto, tal essere il volere di quel supremo Signore, la cui provvidenza a tutti gli uomini assegna la sua stazione. Quando gli fossero mancate altre prove, quello essere il posto destinatogli dall'Altissimo, a confermarlo in un tal sentimento, sarebbe stata bastante quella superna e miracolosa virtù, senza la quale non gli sarebbe stato possibile di sostenersi giorno e notte, così consumato com' egli era, sopra una gamba, cui la cancrena divorato avea fin all' ossa, e affatto spolpata delle sue carni. Non era questo minor miracolo, che il rendergli subitamente la sanità. Laonde sicuro del volere del cielo per lo pegno sensibile della divina assistenza, credè di dover attendere o in quello stato la morte, o dal solo celeste medico la salute. Fermo adunque in una sì fatta risoluzione, l' acerbità del suo male nè pur l' indusse a mitigare in alcuna parte il rigo-

rigore delle sue solite penitenze, e nè men quello di non trattar con alcuno durante il tempo della quaresima, e di non prendere in tutti i quaranta giorni veruna sorta di cibo. Ma appunto in questo tempo, e sul fine di quel rigoroso digiuno, nel quale tutti temevano, ch' ei fosse per venir meno, e terminare i suoi giorni, se gli saldò mirabilmente la piaga, e tornarono le forze al corpo, il colore al volto, il moto alla lingua. Donno era allora [a] vescovo di Antiochia; ed essendo poc' anzi succeduto a Giovanni suo zio in quella metropoli dell' Oriente, non è da mettere in dubbio, esser lui stato sollecito di visitare un Santo, del quale era celebre per tutto il Mondo la fama, e d' implorare l' ajuto delle sue orazioni, e di conferire con esso, e di participar de' suoi lumi. Per tal fine si portò alla mandra di Telanissa. Tal era il nome del monte, ov' era alzata la colonna di Simeone, distante circa una giornata dalla città di Antiochia; e sembra essere stato quel luogo appellato Mandra, perch' era chiuso da un gran recinto, simile a quegli, ne' quali i pastori durante la notte ricoveravano le loro mandre. Era appresso la colonna un altare, ov' è da credere, aver Donno celebrato i divini misterj; riferendo Cosma, esser lui salito su la colonna, per amministrare al servo di Dio la sacra obblazione, lodando lo stesso vescovo co' suoi compagni la divina bontà per la sua ricuperata salute, e ascrivendo a loro gran sorte l' essere testimonj oculati di così fatti prodigj. Indi abbiamo, come si debbano intendere le parole d' Evagrio, il quale raccontando lo stesso fatto, che verisimilmente appreso aveva da Cosma, si espresse nella seguente maniera: „ Essendo convenuti insieme Donno e Simeone, sacrificarono il corpo immacolato, e si diedero scambievolmente la vivifica comunione „. Simeone non era prete; onde dall' alto della colonna non potè in altro modo sacrificare insieme con Donno il corpo di Cristo, se non come gli astanti, i quali unendosi collo spirito al sacerdote, offeriscono a

ANN. 423.

a *Cosm. ibid. p. 110. Evag. ub. sup.*

ANN. 423. Dio per le sue mani l' incruenta obblazione. Quanto poi a quel che soggiugne l' Istorico della vivifica comunione, egli forse non ha voluto dir altro, se non che Donno e Simeone si diedero in quell' atto scambievolmente la pace.

Sarebbe stata una cosa non meno nuova e straordinaria del medesimo fatto, se un genere di vita affatto inusitato, e cotanto superiore alle forze, e alle comuni regole dell' umana natura, fosse stato generalmente approvato, nè fosse venuto in sospetto ad alcuno; anzi se molti non si fossero anche avanzati a tacciarlo d' illusione, di fanatismo, di vanità. Alcuni diedero in questo scoglio spintivi dal comun prurito de gli uomini carnali, e de' falsi savj del Mondo, sempre vaghi di censurar le azioni de' Santi, che sembrano loro meno conformi alle regole della mondana prudenza; e altri da quella impressione, che nelle menti delle persone savie e prudenti naturalmente far sogliono le novità. Di quest' ultima classe furono i santi monaci dell' Egitto [a], i quali intesa la strana maniera di vivere di Simeone, non solamente ne furono offesi, e la riprovarono, ma altresì gli significarono, come intendevano di separarsi dalla sua comunione. Ma poichè ciò avevano fatto mossi da buono spirito, si riconciliarono facilmente con lui, da che ebbero sicure prove dell' essere Simeone stato chiamato da Dio a quel tenore di vita. A temere della giustizia della loro prima sentenza, e di aver troppo precipitato il loro giudizio, dovè muovergli la costante fama de' suoi miracoli, e della sua invitta perseveranza in quel crudele martirio di se medesimo, e del frutto, che produceva ne' popoli quel nuovo esempio e spettacolo di santità. Per tanto a fine di meglio assicurarsi, da quale istinto fosse mosso lo spirito di Simeone, quei santi solitarj [b] diedero commissione a uno de' loro di portarsi alla mandra di Telanissa, e d' interrogarlo su quella sua nuova maniera e strana forma di vivere; e perchè abbandonato il trito sentiero, e bat-

a Thed. exc. lib. 2.

b Evag. ub. sup.

battuto da' santi Padri, ne avesse intrapreso un altro, incognito finora a gli uomini, e senza esempio: e di comandargli nello stesso tempo per parte loro di scendere, e di rimettersi nel comune ed usitato cammino. Ma non dovendo esser questa se non una prova, che far volevano della sua ubbidienza, diedero ordine al medesimo messaggiero, che mostrandosi Simeone pronto ad ubbidire, non solamente impedisse la sua discesa, ma che altresì a nome loro lo confortasse a perseverare nell' intrapresa carriera: e al contrario lo facesse onninamente calare dalla colonna, se avesse ricusato di prontamente ubbidire, e mostrato di preferire alle loro comuni ammonizioni la sua propria volontà, e il suo privato giudizio. Quantunque Simeone non dubitasse, che la sua vocazione fosse da Dio; contuttociò nè anche deliberò, nè seppe mettere in dubbio, che gli venisse parimente da Dio l' ordine intimatogli per parte de' santi monaci dell' Egitto. Il perchè abbandonatosi a quel, che di lui disporre volesse in quel momento la provvidenza, per parte sua si dispose subito ad ubbidire all' intimazione de' Padri. Ma fu arrestato dal messo, e animato alla perseveranza, e ad operar virilmente: perchè, gli disse, la tua stazione è da Dio. D' un sì raro e segnalato esempio d' ubbidienza, quantunque non registrato da gli Scrittori della sua vita, ad ogni modo per testimonianza d' Evagrio, anche dopo un secolo se ne conservava tra i solitarj indelebile la memoria, perchè i Padri de' monasterj non avranno mai mancato di celebrarlo, e di proporlo all' imitazione, e d' imprimerlo nella mente e nel cuore de' loro alunni. ANN. 423.

Così adunque a convincere quegli egregj maestri della vita spirituale, che la vocazione dello Stilita fosse da Dio, più de' miracoli, valsero gli esempj delle sue eroiche virtù, e specialmente della sua cieca ubbidienza. Ma nè questi, nè quegli avrebbono forse bastato ad acquietare le menti di quei, che amano filosofare, e de' di-

Ann. 423 vini consiglj son vaghi d' intendere le ragioni; e finchè queste non sieno messe loro dinanzi a gli occhi, di quel che non sanno comprendere, fanno l' oggetto delle loro derisioni, e temerarie censure. Per la qual cosa Teodoreto, dopo aver detto, che una cosa cotanto straordinaria, qual era quella di menare un uomo la vita su la cima d' una colonna, non era a suo giudizio avvenuta senza uno special consiglio di Dio: „ Perciò io esorto, soggiunse, quei che son facili a riprendere, e a criticare, a por freno alle loro lingue, e a voler piuttosto considerare, che Iddio spesse volte ha ordinato simili cose, a fine di risvegliare con somiglianti spettacoli quell' anime addormentate, cui le vie ed i mezzi ordinarj non bastavano a richiamare dal lor profondo letargo „. Abbiam di ciò molti esempj nelle divine Scritture: come tra gli altri, quei d' Isaia, di Geremia, d' Osea, d' Ezzechiello; al primo de' quali fu comandato da [a] Dio di farsi vedere in pubblico scalzo e nudo; all' altro [b] colle catene al collo; al terzo [c] di congiugnersi con un' adultera; e all' ultimo [d] di dormire sul lato sinistro per lo spazio di 390. giorni, e per altri 40. sul lato destro: e di mangiare per tutto questo tempo una misura di pane cotto collo sterco di bue: e di radersi la barba e la testa, e dividerne in quattro parti i capelli. Siccome Iddio ordinò tali cose a i profeti, a fine di risvegliare, e di rendere attenti gli uomini al loro significato, e così imprimer più altamente ne' loro spiriti il terrore delle sue divine minacce: così, dice Teodoreto, lo stesso Iddio è stato altresì l' autore di questo nuovo e prodigioso spettacolo, affinchè gli uomini eccitati dalla fama d' una sì gran novità, corressero ad ammirarla; e la maraviglia, e il rispetto per un tal uomo disponessero gli animi a prestar fede a i suoi detti, e a ricevere come celesti oracoli le sue parole. E siccome, soggiugne il medesimo autore, i Principi mutano di tempo in tempo le impronte delle loro monete, e ora vi fanno imprimere le immagini de' leo-

a *Is. c. 20.*
b *Jer. cap. 27. & 28.*
c *Os. c. 1.*
d *Ez. ch. c. 4. & 5.*

leoni, or delle ftelle, e ora de gli Angeli, e con tali mutazioni un nuovo prezzo tentano d'aggiugnere all'oro: così il fovrano monarca dell'Univerfo, aggiugnendo alla religione, e alla pietà ordinaria de' Santi quefte nuove e inufitate forme di vita, eccita non folamente i Fedeli, ma ancora gli fteffi increduli, a celebrar le fue lodi. Ann. 423.

Non doverfi quefte tenere per mere fpeculazioni, ma tal effere in realtà ftato il configlio di Dio, dice il medefimo Iftorico, lo dimoftrano i fatti. Quella lucidiffima lampana, pofta fu quella colonna, come fopra un candelliere, fparfe a guifa d'un Sole per ogni parte i fuoi raggj. Ed era un maravigliofo fpettacolo il veder le contrade, che conducevano alla mandra di Telaniffa, come altrettanti fiumi, onde fi formava in quel luogo come un gran mare di popolo compofto di quafi tutte le nazioni, che erano fotto il cielo. Ve ne venivano da tutte le quattro parti del Mondo, e non folamente da tutte le provincie dell'Imperio Romano, non meno dell'Occidente, che dell'Oriente, ma ancora dalle più barbare e più rimote contrade. Cioè per quel che fpetta a i Romani, ve ne venivano fin dalle Spagne, dall'ifole Brittanniche, e dalle Gallie. Dell'Italia, dice il medefimo autore, non accade parlarne, giacchè era in Roma cotanto celebre la fua fama, che tutti gli artefici vi tenevano le fue immagini nell'antiporti, o veftibuli delle botteghe come per loro ficurezza e difefa. E quanto alle nazioni ftraniere, ve ne venivano dall'Arabia, e dall'Etiopia, dalla Media, dalla Perfia, dall'Armenia foggetta a i Perfiani, dalla Scizia, dalla Colchide, e dall'Iberia. Chi di effi correva alla mandra di Simeone per effer curato da' fuoi malori, chi per efporgli o le fue private o le pubbliche calamità, chi per implorar la fua protezione, chi per farlo arbitro e giudice delle fue caufe, chi per intendere la fua voce e la fua celefte dottrina, chi per avere la fua benedizione, chi per effere fpettatore de' fuoi mira-

ANN. 423. miracoli, e sopra tutto della sua ammirabile penitenza e del suo tenore di vita, che stordiva le umane menti più di qualunque altro prodigio. Non vi aveva, per testimonianza di Cosma [a] chi fosse capace di annoverare le migliaia e migliaia di uomini, che immersi nelle tenebre d'una profonda ignoranza, per lui acquistarono la notizia, e si diedero al culto del vero Dio: quanti furono quei, che involti nel letamaio delle loro sozzure, al solo aspetto di lui si sentirono di repente infiammare nell'amor della continenza: quanti, che affatto rozzi ed inesperti delle cose divine, furono dal suo esempio eccitati a rinunziare all'amore ed a gli errori del secolo, e ritiratisi dal Mondo, divennero vasi di onore, e specchi di santità. Quante meretrici, che venute da lontani paesi alla mandra, non vollero più tornare alla patria, ma rinchiuse ne' monasteri, vi professarono la regolar disciplina, e meritarono gli onori dovuti a i Santi, poichè ebbero cancellato colle lacrime i chirografi de' loro precedenti delitti. Era altresì impossibile di tener conto del numero de gli Armeni, de' Parti, e d'altri Barbari, cui fu dal Santo ispirata la notizia di Cristo, e l'amore della sua religione, e de' suoi divini misterj. Ma sopra tutto ei si segnalò per la conversione de' popoli dell'Arabia. Son senza numero, dice il medesimo Istorico, i duci de gli Arabi, e i nobili uomini di quella gente, che da lui furono istrutti nella Fede e ne' riti del Cristianesimo; e fatta pubblica professione di credere, e ricevuto il battesimo, sparsero nelle loro contrade le semenze della pietà, che avevano apprese da Simeone, e alzarono tra le loro tende, e vi dedicarono delle chiese. Nè questi erano solamente gli Arabi sudditi de' Romani, o loro confederati, o non molto distanti da i limiti dell'Imperio; ma erano ancora i più rimoti popoli dell'Arabia, e quei che ancora non avevano appreso a far uso del pane, e si cibavano solamente di carne. Della conversione de' medesimi popoli parlando Teodoreto, dice, che migliaia innumerabili

[a] pag. 344. & seqq.

merabili d'Ismaeliti, i quali erano sotto la caligine dell' empietà, furono illuminati per la luce, che si spandeva da quell' eccelsa colonna. E poco dopo soggiugne: Essi vengono a turme, dugento insieme e trecento, e talora anche mille, e ad alta voce abiurano, e dinanzi a quel gran lume spezzano i loro idoli, e rinunziano alle cerimonie di Venere, e ricevono i sacrosanti misterj; e da quella divina lingua istruiti, depongono la nativa fierezza, lasciano di cibarsi delle carni di asini salvatici, e di cammelli. Ed io stesso gli vidi, e gli udj detestare la natìa empietà, e soggettarsi alla dottrina dell' Evangelio. Ann. 423.

Questo gran concorso de gli Arabi alla mandra di Simeone, e la loro docilità ad intendere la sua voce, può essere una conferma dell' opinione dell' Istorico Siro, che lo fa nascere nell'Arabia; onde l' essere lui la gloria della loro nazione sia stato di speciale incitamento a quei popoli per correre ad ammirarlo, e il Santo abbia in modo particolare chiesta al Signore la conversione della sua gente; di cui vediamo ne' medesimi atti di Cosma, essersi lui presa una sollecita cura, nè solamente per la loro spirituale salvezza, ma ancora pe' loro temporali vantaggj. La Regina de gli Arabi [1] appellati Nachifeli, ov' era il villaggio di Sisan, secondo Cosma, patria del Santo, aveva al suo servizio, e per suo principal ministro un tribuno, uomo nequissimo, il quale stranamente vessava le vedove ed i pupilli, ed era colle sue concussioni e rapine il flagello della provincia. Trovandosi adunque in una tale angustia ed oppressione quei popoli, deliberarono di ricorrere a Simeone, e d' esporgli per mezzo di alcuni deputati il loro misero stato, e le tirannie dello scellerato ministro. I loro oratori furono accolti dal Santo colla sua solita benignità, e udito il racconto delle loro calamità, mandò a dire al tribuno per un suo messo queste parole: Guardati in avvenire dalle ribalderìe, di cui se' stato accusato, affinchè mentre rapisci l' altrui, non abbi da perdere ancora il tuo. Ma l' uomo insolente ed avaro

1 Cosm. p. 313.

ANN. 423. ro non solamente rigettò la salutevole ammonizione dell' uomo santo, ma con un nuovo misfatto aggravando le precedenti scelleratezze, fatto arrestare contra ogni diritto e ragione il suo messo, e fattigli molti e gravissimi oltraggi, lo licenziò con dirgli: Vattene, e fa', che quegli, che ti ha mandato, quanto prima ti riveda. Non era ancora spuntata l' alba del dì seguente; e già la divina vendetta, quando egli meno se l' aspettava, oppresso aveva quell' empio. Inariditosegli a guisa d' uno stipite tutto il corpo, cadde prostesо per terra: e dopo la sua caduta non potè profferire se non queste sole parole: Signor mio Simeone, abbi, ti prego, misericordia di me. E nello stesso tempo spirò prima della partenza del messo di Simeone. Un' altra Regina de' Saracini [a], anch'essi popoli dell'Arabia, essendo sterile, si portò alla mandra di Telanissa; e raccomandatasi alle preghiere del Santo, ne partì colla sicura promessa, che avrebbe avuto un figliuolo. Si verificò la promessa. E poichè ebbe dato alla luce un principino, lo portò seco alla mandra; e conciossiachè alle donne, benchè regine, non era permesso di porre il piede dentro al recinto, il fece presentare al Santo, affinchè gli desse la sua benedizione. Basilico [b] altro principe della stessa nazione de' Saracini, mosso egli pure dalla fama de' suoi miracoli, voll' essere spettatore di quel gran prodigio di santità. Accostatosi alla colonna per domandargli la sua benedizione, ed intendere la sua voce, vide cadere un verme da una delle sue cosce. Basilico il raccolse con fede, e se lo pose con divozione su gli occhj. Accortosene Simeone: Che hai fatto, gli disse, o principe? Non è cotesto se non un verme uscito da un corpo putrido e puzzolente. Basilico aprì la mano, e trovò il verme cambiato in una preziosissima gemma. Il perchè rivoltosi al Santo: Mira, gli disse, non è questo altrimenti, come tu di' un fetido verme, ma una gioia d' inestimabil valore. Tal ella è divenuta, gli replicò Simeone, secondo il merito della tua Fede; ed ella sarà in

a *Theodorit.*

b *Anton. ap. Rosweid. c. 8.*

in tutto il tempo della tua vita un germe di benedizione nelle tue mani. D' un altro Regolo de' Saracini, o capo d' una delle loro tribù, racconta Teodoreto, di averlo veduto ſtender le mani ſupplichevoli al Santo, affinchè ſi degnaſſe reſtituire la ſanità ad un ſuo domeſtico, cui durante il viaggio s' erano diſciolte per un' improvviſa paraliſia tutte le membra del corpo. Simeone ordinò all' infermo di rinunziare al culto idolatrico, che avea ricevuto da' ſuoi maggiori. E interrogatolo, ſe credeva nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito ſanto; poichè quegli ebbe profeſſato di credere: Alzati dunque, ſoggiunſe il Santo, nel nome di queſte tre divine perſone. Alzoſſi di repente l' infermo, e in prova della ricuperata ſalute preſe per ordine del medeſimo Santo quel Regolo ſu le ſue ſpalle, e portollo fino alla ſua tenda, quantunque foſſe coſtui un uomo di giganteſca ſtatura. ANN. 423.

Troppo lunga coſa ſarebbe il narrare tutti gli altri prodigj, che ſi leggono operati da Simeone per la converſione e ſalute de' medeſimi popoli dell'Arabia. Ma non è da ommetterſi quel che Antioco [a], che era in quei tempi governator di Damaſco, raccontò al medeſimo Santo in preſenza di molta gente colle ſeguenti parole. Naamane principe de gli Arabi venne una volta nella ſolitudine, che ſta di contro a Damaſco; e perchè era pace tra gli Arabi ed i Romani, amichevolmente m' invitò a pranzo. Stando noi adunque a deſinare, e confabulando inſieme ſecondo il ſolito di varie coſe, venne a cadere il diſcorſo ſu Simeone. Allora Naamane: Ma io, diſſe, in primo luogo deſidero di ſapere, ſe queſto voſtro Simeone teniate per un uomo, o per un Dio. Avendo io riſpoſto, non eſſere Simeone un Dio, ma un ſervo dell' unico e vero Dio: Odi, quegli ſoggiunſe, la cagione, per cui t' ho fatta queſta domanda. Divulgataſi per la noſtra Arabia la fama di Simeone, moltiſſimi de' noſtri venivano ſu le voſtre terre per eſſere ſpettatori de' ſuoi prodigj. Indi i noſtri ſatrapi cominciarono a ſoſpettare,

[a] *Coſm. p.* 327.

ANN. 423. tare, che gli Arabi affezionatisi per un tal commercio alla cristiana religione, non si affezionassero conseguentemente a i Romani, e dessero loro in potere le nostre terre. Onde assiduamente mi ammonivano d' interdire un sì fatto pellegrinaggio. Pertanto in una generale adunanza di tutto il popolo ne feci pubblicare un severissimo editto sotto pena della vita per gli trasgressori, e del totale esterminio delle loro famiglie. La notte seguente postomi a dormire nella mia tenda, mi si fa dinanzi un uomo di augusto e venerabile aspetto, cui facevano comitiva cinque giovani tutti vestiti di bianco. Questa visione mi diede tale spavento, che mi gettai quasi mezzo morto a i suoi piedi. Ma egli con torvo aspetto, e disdegnose maniere alzata la voce: Tu dunque, mi disse, o nequissimo di tutti i mortali, pretendi di deviare da me il popolo di Dio? Indi rivolto a quattro di quei giovani, ordinò loro di tenermi stretto per le mani, e per gli piedi, e al quinto di crudelmente flagellarmi su le nude carni com' io giaceva nel letto. Niuno era, che mi desse aita, e si movesse a compassione delle mie lacrime, finchè piacque a quell' uomo di por fine a quella spietata carnificina. E allora sguainata una spada, con terribil tuono di voce: Guardati, mi disse, in avvenire dal distornar chicchesia dall' oratorio di Simeone; altrimenti, giuro di fare in pezzi con questa spada e te, e tutta la tua famiglia. Ammaestrato a mie spese, prima che spuntasse la luce del nuovo giorno, diedi i miei ordini per una nuova adunanza del popolo; nella quale rivocato quel funesto editto, diedi a tutti la libertà di portarsi alla mandra di Simeone, e di orare insieme con lui, e di professar la sua religione. E per certo se non dipendessi dal Re di Persia, io stesso anderei a trovar Simeone, e mi farei cristiano. Per cagion di quello spavento, e di quell' acerbissima frustatura fui per un mese malato. Ma dopo il nostro ultimo editto s' innalzano appresso noi delle chiese, e i vescovi e i sacerdoti vanno e vengono liberamente, e quanto

to loro aggrada, dimorano tra di noi: avendo dato a tutti la libertà di farsi Cristiani, onde niuno sia forzato a tornare alle cerimonie de' suoi maggiori. ANN. 423.

Dentro i confini dell' Imperio Romano i popoli della Fenicia furono de' più ostinati nelle antiche superstizioni, e de' più ritrosi, e de gli ultimi dell' Oriente ad aprire gli occhj alla luce dell' Evangelio. Abbiamo veduto, quanto il Crisostomo, specialmente nel tempo del suo esilio, s' era dato di pena, a fine di provvedere quella provincia di zelantissimi missionarj, e quanto questi vi avevano sofferto di pericoli e di strapazzi, e come alcuni di essi avevano innaffiato, non solamente co' loro Apostolici sudori, ma ancora collo spargimento del loro sangue, quel duro e ingrato terreno. Qualunque fosse stato il frutto delle loro missioni; per quel che spetta a gli abitanti del monte Libano, eglino tuttavia si professano [a] debitori della loro conversione alla Fede di Gesù Cristo allo zelo di Simeone, e mostrano tuttavia le quattro pietre, ciascuna coll' impronta di tre croci, che piantarono per suo comando presso a quattro villaggj del loro monte. Racconta diffusamente il fatto il più volte citato Siro scrittore della sua vita [b]: cioè che trovandosi in una grandissima costernazione quei popoli per cagione di alcune portentose e insolite fiere, che di stragi di terrore e di lutto avevano riempiuto tutto il paese, erano finalmente ricorsi ad implorare l' ajuto di Simeone. Che avvisati dal Santo, esser quello un gastigo ben dovuto alla loro pertinace ostinazione nel culto de' falsi numi, che avevano inutilmente invocati, per avere il loro soccorso in quell' orrenda calamità; essi avevano promesso di fare in pezzi i loro idoli, e di abbatterne tutti i templi. Che allora Simeone, mosso di essi a pietà, aveva loro ordinato di ergere quelle pietre: che al comparir della croce scolpita in quei marmi era cessato il flagello; e con esso aveva avuto fine nel Libano l' idolatria.

Quando Teodoreto circa l' anno 450. pubblicò la

a *Vid. Assem. tom. 1. Biblioth. Orient. c. 17.*

b *Cosm. p. 319. & seqq.*

ANN. 423. sua storia Ecclesiastica, erano omai trent'anni, da che le Chiese di Persia dopo la crudele persecuzione risvegliata contra di esse da Isdegerde, e continuata da Vararane non avevano mai più potuto godere d'una stabile tranquillità, ma s'erano trovate in una continova agitazione, tornando i Maghi di tempo in tempo colle loro malignità e susurrazioni a suscitar la tempesta. Ma non ostante l'odio di quella Corte contra i Cristiani, Simeone non lasciava di esservi in un'altissima stima, e per lui finalmente fu restituita alle Chiese di quel regno la pace, e la libertà. Vararane [a] s'informava da gli ambasciatori del suo tenore di vita, e de' suoi miracoli: e la regina sua moglie chiese, ed ottenne alquanto d'olio, ch' egli avea benedetto, come un prezioso regalo: e i Grandi del regno, dopo aver fatto delle sue maraviglie le più esatte ricerche, lo appellavano un uomo divino, nè facevano conto delle calunnie, e dell'imposture de' Maghi, che si sforzavano a più potere di denigrar la sua fama. E per fine la volgar gente più facile a prestar fede a i prodigj, importunavano i servi e i soldati, che accompagnavano gli ambasciatori, per aver dell'olio benedetto dal Santo, e perciò ancora offerivano a i medesimi del denaro.

[a] Teodorit. ub. sup.

Tali cose scritte furono da Teodoreto molti anni prima di pubblicar la sua storia, e perciò quando ancora non era estinto in quel regno il fuoco della persecuzione. Ora se tale stima facevano di Simeone quei, che odiavano la sua legge, e perseguitavano i suoi fratelli; in qual venerazione non sarà stato il suo nome appresso quegli, che erano con lui uniti co' vincoli della cristiana e cattolica società? Erano i Maghi gli autori di tutti i mali, che i Cristiani soffrivano nella Persia; poichè ad essi principalmente premeva di mantenere i popoli nell'antica superstizione, che era per loro una doviziosa sorgente di ricchezze, di onori, e di dignità. Ond'erano sovente all'orecchie de' Principi, e ora sott'uno, e or sott'un altro pretesto gl'istigavano a rimettere in vigore gli editti;

ti; ed era poi loro pensiero di sollecitarne l'esecuzione, e di prendersi giuoco delle stragi, e del sangue de gl' innocenti. Uno di essi [a] principe o capo di tutta la loro setta, avendo ottenuta dal Persiano monarca un'amplissima potestà di costringere con ogni sorta di vessazioni e di tormenti i Cristiani a rinnegar Cristo e la sua religione, dopo averne fatti morire un gran numero con diversi generi di supplizj; finalmente 350. di essi d'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni genere e condizione, chierici e laici, carichi di catene, e co i ceppi a i piedi fece rinchiudere in un'orrenda prigione, con ordine a i custodi di non permettere, che niuno portasse loro nè da mangiare, nè da bere, affinchè o morissero di fame e di sete in quel carcere tenebroso, o per vivere temporalmente, rinunziassero al pane de gli Angeli, al fonte dell'acqua viva, e alla sorgente della vera felicità. In quelle angustie sovvenutisi i santi confessori de' miracoli di Simeone, e pieni di fiducia, ch'ei vedesse, quantunque assente, le loro necessità, e udisse i loro voti, pregarono Dio di volergli soccorrere, secondochè fosse piaciuto a sua divina maestà, per le orazioni, e per gli meriti del suo servo. Correva il decimo giorno della loro prigionia; quando verso la mezza notte, stando tutti unitamente ad orare, vedono per un'improvvisa luce dileguarsi le tenebre della carcere, e tra una gran quantità di lampane e torce ardenti, vedono Simeone su la colonna, vestito di candide pelli, e col volto sfolgorante come una stella. Annunziata loro in primo luogo la pace: Io sono, soggiunse, Simeone vostro fratello, che dimoro verso l'Occaso nelle terre soggette alla Romana potenza. Indi sceso dalla colonna, e di nuovo annunziata loro la pace, gli esortò a non lasciarsi abbattere, e a non perdersi d'animo tra quelle angustie. Di quì a tre giorni, soggiunse, sarete fuor di prigione, ed avrà fine la vostra persecuzione, e de' vostri persecutori farà il cielo una sì terribil vendetta, che tutto l'Oriente ne tremerà, e s'empierà di

ANN. 423.

[a] Cosm. p. 529. & seqq.

ANN. 423. di spavento. Dette queste parole, parve di nuovo salire su la colonna, e da' lor occhi si dileguò come un lampo, lasciatigli tutti attoniti, e pieni di tal conforto e consolazione, che già pareva loro di essere in libertà. Dalla carcere Simeone volò alla casa del Mago, e gli si fece vedere parimente su la colonna, e circondato della medesima gloria, ma con terribile aspetto, e col fuoco a guisa d' un fulmine nella destra. Ad una tal visione l' uomo empio s' impallidì, tremò, e venutegli meno le forze, cadde semivivo per terra. Allora il Santo con ispaventevol tuono di voce rimproveratagli la sua empietà contro la religione, e la sua crudeltà contra i fedeli servi di Cristo, e intimatagli la divina vendetta, vibrò il fuoco, o lo strale infocato che tenea nella mano; che insinuatosi in tutte le membra di quel sacrilego fino alle viscere, e alle midolle dell' ossa, delle carni arrostite si sparse tosto il fetore fin nelle prossime case. Nè perciò uguale alla violenza fu la velocità del tormento, nè siccome fu violento in assalirlo e cruciarlo, così fu pronto nel consumarlo, e nel ridurlo al suo fine. Sopravvisse tra' suoi cruciati per molti giorni, ed ebbe ordine da Simeone di far sapere al suo Re queste precise parole: Simeone, che dimora nell' Occidente su la colonna, queste cose, o Re, ti comanda: Voglio, che i Cristiani sieno incontanente scarcerati, e rimessi in libertà, e che sieno abolite le leggi, che hai pubblicate contro la Chiesa di Cristo. E aggiunse: Se in termine di tre giorni non avrà tutto ciò mandato ad effetto, si aggraverà di tal modo sopra di lui la mano della divina vendetta, che più di quelle, che di presente ti angustiano, saranno atroci e insoffribili le sue pene. E ciò detto, si dileguò la visione. Intanto il Mago steso per terra, e da acerbissimi dolori cruciato in tutte le membra del corpo, piangeva, si lamentava, si scontorceva, e chiedeva aita e soccorso. Si aduna una gran folla di gente, e tutti stupefatti lo interrogano su la cagion del suo male. Ed egli: Quel Simeone, diceva loro,

ro, che tra i Romani dimora su la colonna, mi ha condannato a questo supplizio per cagione delle mie crudeltà contra i professori della sua religione, avendomi detto tra le altre cose: Poichè adori il fuoco, è ben dovere, che sii consumato dal fuoco: così apprenderai, essere il fuoco un vano e inutile Dio. Fatto di tutto ciò consapevole il Re di Persia sì per la pubblica fama, sì per la lettera che gli fu inviata dal Mago, temè grandemente le minacce, e con animo sommesso udì gli ordini di Simeone. Onde subito fece rivocare le leggi date fuora contra i Cristiani; e comandò, che fossero lasciati liberi quei che erano ritenuti in prigione: che fossero aperte le chiese, e che fosse permesso a i Fedeli d'esercitare palesemente i riti della loro religione. Divulgatesi tali cose sì per la pubblica fama, e sì per la relazione de' confessori tolti dalle catene e da i ceppi, e dall'imminente pericolo della morte; i vescovi, e gli altri prelati del Cristianesimo nella Persia inviarono tre preti con loro lettere a Simeone, nelle quali distintamente lo ragguagliavano di quanto era accaduto; e quelle lettere più d'una volta furono in pubblico recitate. E i tre legati, poichè furono dimorati per quattordici giorni alla mandra di Simeone, tornarono in Persia, pieni di consolazione, ed esultando, e rendendo grazie all'Altissimo, e celebrando da per tutto la sua divina potenza. Intanto lo scelleratissimo Mago venti giorni dopo la narrata visione se n'era morto consumato da occulto fuoco, e divorato da' vermi. La qual morte siccome spaventò i nemici della cristiana religione, così eccitò un gran numero di Persiani a professar la Fede di Cristo, e a venerare e a ricevere i suoi divini misterj. Quando accaddero tali cose, era già divulgata la fama di Simeone, e la sua dimora su la colonna per tutto il reame di Persia; onde non possono annoverarsi tra i fatti della monarchia d'Isdegerde, il quale era già morto, prima che il Santo intraprendesse quel modo straordinario di vivere tra la terra ed il cielo. Teodoreto,

Ann. 423.

ANN. 423. doreto, scrittore contemporaneo, e di tali cose meglio informato de gli altri Istorici Greci, lungi dal dire, che Isdegerde abbia posto fine alla guerra contra i Cristiani, anzi dice, averla trasmessa come in retaggio a Vararane suo figliuolo e successore nel regno. Avendo poi durato questa persecuzione, secondo il medesimo Istorico, per anni trenta; fa d'uopo, che ella sia stata continuata anche dopo la morte di Vararane (cui sono attribuiti circa vent'anni di regno) da Isdegerde II. ne'primi otto o nove anni della sua monarchia, e che circa la metà di questo secolo sia stata da lui renduta la pace alle Chiese di Persia, a ciò astretto da i comandi, e dalle minacce di Simeone.

Della medesima autorità, che avea ricevuta dal cielo, si valse ancora per far cessare un'altra specie di persecuzione, che i Cristiani soffrivano dalla Giudaica perfidia spalleggiata da uno de' principali ministri di Teodosio. Questi era Asclepiodoto, al quale l'anno 423. essendo lui console insieme con Mariniano, e prefetto del pretorio, dentro lo spazio di pochi mesi furono indirizzate più leggi, ordinate ad assicurare le cose de' Giudei contra lo smoderato zelo d'alcuni indiscreti Cristiani, o a tenere in freno la soverchia licenza e temerità de' Giudei. Quella de' quindici di Febbraio [a] proibisce a i Cristiani di usurpare le loro sinagoghe, o di consegnarle alle fiamme. E ordina, o che sieno loro restituite quelle, che recentemente fossero a i medesimi state tolte; o che sia loro assegnato un ugual sito per fabbricarvene delle nuove, se delle antiche s'era la Chiesa messa in possesso, e le avea consacrate alla celebrazione de' nostri sacri misterj. Indi ad alcuni anni, e quando già era Giovanni vescovo d'Antiochia [b]., Asclepiodoto volle in vigore di questa legge costringere gli Antiocheni, e forse ancora i Cristiani d'altre città dell'Oriente, o a restituire le sinagoghe, che avevano tolte a i Giudei, o a riedificare a loro spese quelle, che avevano rovinate, o che erano state con-

a Cod. Theod. tit. de Jud. p. 25.

b Cosm. p. 387. & seqq.

consacrate da' vescovi al divino servizio. Quanto i Giudei esultavano, e tripudiavano per un tal ordine; dimodochè ardivano di procedere in pubblico vestiti di bianco in segno di giubbilo e di letizia; altrettanto i Cristiani ne fremevano, e n'erano costernati, e ne provavano di tristezza. Era Asclepiodoto zio della Imperatrice, e perciò uomo di molta autorità, e di gran potenza alla Corte: onde i vescovi dell'Oriente persuasi, che contra il suo impegno ed i suoi consiglj nulla varrebbono le loro suppliche, e tutte le loro ragioni, ricorsero a Simeone, il cui zelo, e le cui minacce, come d'un uomo superiore a tutte le umane cose, e come d'un angelo del cielo, riempievano di spavento anche i Principi della terra. Veduto il Santo l'editto, e gli ordini de' magistrati per l'esecuzione di esso, forse più ingiuriosi alla Chiesa del medesimo editto (conciossiachè nella legge di Teodosio non era espresso, che i Cristiani rifacessero a loro spese le sinagoghe) si accese di un ardentissimo zelo, e scrisse una lettera terribile a Teodosio, rimproverandolo, che scordatosi del suo Dio, dal quale avea ricevuto il diadema, e la dignità dell'Imperio, si fosse fatto amico, e come proccurator de' Giudei, e minacciandolo della severità del divino giudizio, insieme con gli autori del reo consiglio. Letta Teodosio quella lettera, si riempiè di spavento, si pentì sopra ogni credere del suo fatto, e ne provò un acerbo dolore. E prima di rispondere a Simeone, scrisse incontanente a i magistrati delle città nuove lettere, colle quali cassò il decreto, ch' era stato già promulgato, e rimise in vigore l'autorità della religione, e la dignità del sacerdozio cristiano; e rimosse l'autore dell'iniquo consiglio dalla prefettura, e con nota d'ignominia lo cacciò dalla Corte. Tolti in questo modo di mezzo i motivi del disgusto dato al gran Santo, lo stesso Imperadore gli scrisse un' officiosissima lettera, che gl'inviò per tre de' primarj signori della sua Corte, colla quale umilmente il pregava di restituirgli la pristina benevolenza, e di

ANN. 423.

ANN. 423. dargli la ſua benedizione, e di tenerlo raccomandato nelle ſue preghiere al Signore. Queſto medeſimo fatto, quantunque più brevemente, è anche narrato da Evagrio nella ſua ſtoria [a]: ove ancora ſembra accennare, tal eſſere ſtato il titolo della lettera di Teodoſio [b]: „ Al ſantiſſimo e aereo martire Simeone „: appellandolo martire per le ſue incredibili ſofferenze, e aereo per cagione della ſua dimora nell' aria. E nè pure Teodoreto ha ommeſſo di darne un cenno [c], ove riſtringendo in poche parole quel molto, che Simeone operava per pubblica utilità della Chieſa, dice di lui, che ora combatteva contro l'empietà de' Gentili, ora fiaccava la contumacia de' Giudei, or de gli eretici ſconfiggeva le turme; ſcrivendo talora ſu tali affari all' Imperadore, talora a i ſuoi miniſtri, e a i governatori delle provincie, per riſvegliare ed accendere il loro zelo; e talora anche a i paſtori delle Chieſe per ammonirgli di avere una maggior cura delle lor gregge. Vedremo a ſuo luogo, quanto egli giovò alla Chieſa nel tempo di quelle orribili turbolenze, che vi eccitarono la Neſtoriana, e l' Eutichiana ereſia.

a lib. 1. c. 13.

b Vid. Val. ibid. in not.

c Theodorit. ub. ſup.

XV. Affare di Antonio di Fuſſala.

Era fin dal meſe di Settembre dell' anno precedente ſucceduto a s. Bonifazio nella cattedra di s. Pietro s. Celeſtino. Non mancavano in Roma de' partigiani d' Eulalio; onde fu aſcritto a ſpecial favore del cielo l' eſſerſi celebrata l' elezione del nuovo Papa ſenza tumulto, e ſenza che alcuno del popolo ſi foſſe levato a rumore. Eſſendo diacono della Chieſa Romana, per la grande ſtima che ſi era formata della dottrina, della virtù e de' meriti di s. Agoſtino, s' era invaghito di aver con eſſo una particolare amicizia; come appariſce dalla riſpoſta fatta ad una ſua lettera da queſto Santo [d], della quale abbiamo a ſuo luogo fatta menzione. Per lo che il Santo inteſa la ſua eſaltazione al ſommo pontificato ſenza niun diſſidio e diſordine della plebe, non avrebbe forſe tardato a ſcrivergli per ſeco congratularſene, quando ancora un negozio di ſomma importanza non gliene aveſſe impoſta un' indiſpenſabile

d ep. 192.

ſpenſabile neceſſità. Queſto era l' affare di Antonio di Fuſſala, del quale, a giudizio d' uomini ſavj, non v' ha forſe un più memorabile nella vita dello ſteſſo ſant' Agoſtino. Era Fuſſala [a] un caſtello popolatiſſimo ſu i confini del territorio d' Ippona, e diſtante circa 40. miglia dalla ſteſſa città. Vi avea già talmente prevaluto lo ſciſma de' Donatiſti, che non erano reſtati ſe non alcuni pochi Cattolici ne' ſuoi contorni e villaggi, e nè pure un ſolo dentro al caſtello. I primi preti, che s. Agoſtino vi avea inviati per richiamare quei traviati all' unità della Chieſa, vi erano ſtati ſpogliati, battuti, ſtorpiati, acciecati, e alcuni di eſſi eziandio trucidati. Ma finalmente non erano ſtate infruttuoſe le loro pene, i loro ſudori, ed il loro ſangue; e dopo infiniti travagli e pericoli alla fine non era luogo di quel diſtretto, il quale non ſi foſſe riconciliato colla Chieſa, e quei pochi, che perſeveravano nello ſciſma, penſavano, non a veſſare i Cattolici, ma ad occultar loro ſteſſi. Il ſanto veſcovo d' Ippona, che gli altri avea partoriti co' ſuoi timori e dolori, anche queſti avendo nel cuore, non gli era dato l' animo di abbandonarne la cura, e anzi vie più animato dal felice ſucceſſo delle già fatte conquiſte, s' era meſſo nel cuore di non laſciar nè pur una di quelle pecorelle diſperſe tra gli artigli de' lupi. Ma era troppo lontano quel tratto di paeſe da Ippona. Onde accortoſi il Santo di non potere accudire per ſe medeſimo con quella diligenza, che facea d' uopo, e che avrebbe deſiderato, a condurre a fine quell' opera, avea riſoluto di ſtabilire un veſcovo a Fuſſala; eſſendogli paruto degno di tutte le ſollecitudini d' un buon paſtore quel gregge. Cercato adunque un ſoggetto per quell' impiego, e perſuaſo di averlo trovato in un prete della ſua Chieſa, avea fatto venire molto da lungi, per celebrarne l' ordinazione, il primate della Numidia. Ma eſſendo già diſpoſte tutte le coſe, non era ſtato poſſibile d' indurre il prete, che il Santo avea deſtinato, ad accettare la dignità veſcovile. L' evento gli fece

ANN. 423.

[a] *Id. ep. 209.*

ANN. 423. fece poi vedere, che meglio ſarebbe ſtato il differire ad un altro tempo, che precipitare un negozio, che richiedeva ſopra qualunque altro maturità di conſiglio. Ma s. Agoſtino, laſciatoſi preoccupare lo ſpirito dalla confuſione di aver fatto venire sì da lontano quel ſantiſſimo e venerabiliſſimo vecchio per non far nulla, gli avea preſentato un giovane per nome Antonio, del quale, bench' ei foſſe ſtato educato ſin dall' infanzia nel ſuo monaſterio, nè era l'età abaſtanza matura, nè aveva ſufficientemente provata l' indole, e la virtù. Contuttociò quei di Fuſſala, fidatiſi di Agoſtino, lo avevano ricevuto con una cieca ubbidienza. Chi avrebbe potuto immaginarſelo, che egli foſſe (quantunque giovane, nondimeno educato ſin dall' infanzia ſotto gli occhj d' un Agoſtino, e in una ſanta comunità) per divenire l' obbrobrio della dignità veſcovile? Ma queſto è quello, che avvenne, e che il Santo deplora con eſtrema ſua confuſione, e con amare lacrime nella ſua lettera a Celeſtino. „ Che farò? dice il Santo. Non voglio gravare appreſſo tua Santità colui, che già accolſi, e nutrii appreſſo di me; nè voglio abbandonar coloro, cui per raccogliergli nel ſeno dell' unità, partorii co' miei dolori, e co' miei timori. Nè vedo, come far poſſa l' una e l' altra coſa „. Crebbe fino a tal ſegno lo ſcandolo, e furono tali i ricorſi dell' oppreſſo e conculcato gregge contra l' iniquo paſtore, che fu di meſtieri procedere ad eſaminarne gli eccesſi in un ſolenne giudizio. Antonio fu in eſſo accuſato, ma da perſone, che non erano della ſua ſteſſa dioceſi, di delitti capitali, e di ſtupri; e da i ſuoi proprj dioceſani di rapine, di oppreſſioni, di violenze, e d' un' intollerabile tirannia; laonde proteſtavano di non poter tollerare più lungamente la durezza del ſuo governo, e perſuaſero a tutti, eſſer ben giuſto il loro dolore. Ma poichè di quei più atroci misfatti, ond' egli era accuſato, non poterono addurſi da gli accuſatori le prove; ſu gli animi de' giudici moſſi di lui a pietà, nè pur le veridiche accuſe fecero

ro una tale impressione, che tutte insieme potessero indurgli a cacciarlo dalla sua sede. Il condannarono adunque primieramente alla restituzione di quanto aveva usurpato, e lo sospesero dalla comunione, finchè ciò avesse puntualmente eseguito. Dipoi non volendo i suoi eccessi lasciare affatto impuniti, lasciatagli la dignità vescovile, onde avrebbono potuto ancora deporlo, si contentarono di rimuoverlo dal governo e dall' amministrazione della sua Chiesa, datagli inoltre la permissione di dimorarvi, e di comparirvi in pubblico colle insegne della sua dignità. E si mossero a così mitemente trattarlo per la speranza, che essendo giovane, si sarebbe coll'andare de gli anni corretto da i suoi disordini, e avrebbe acquistato senno e prudenza, e le altre virtù confacevoli a un buon pastore. Anzi nè pur sarebbono venuti fino a un tal punto di privarlo della giurisdizione, se i suoi diocesani avessero acconsentito di restare sotto la verga del suo governo. Ma i deputati di Fussala, cui ne fu parlato da i Padri, rigettarono la proposta con tali dimostrazioni di risentimento e di sdegno, che diedero giusto motivo di temere, non fosse quel popolo per procedere a qualche funesta risoluzione. Ann. 423.

Terminato il giudizio, che s. Agostino confessa, essere stato meno severo di quel che si conveniva, e anzi lo accusa di colpevole indulgenza, e di soverchia mollezza; Antonio, a fine di essere riabilitato alla comunione, depositò quella somma di danaro, onde fattane la stimazione, fu trovato debitore per cagione delle sue o inique esazioni, o violente rapine. Ma quanto all' altra parte della sentenza, che lo privava dell' amministrazione della sua Chiesa, pensò ad appellarne alla sede Apostolica, e di valersi contra i suoi giudici della loro stessa indulgenza; pretendendo, che se lo avessero trovato reo, avrebbono dovuto assolutamente deporlo dalla dignità vescovile; nè avendo ciò ardito di fare, esser questo un chiaro argumento della sua innocenza, onde nè

ANN. 423. nè pure avevano dovuto privarlo del governo della sua Chiesa. Perchè fossero di maggior peso appresso il sommo Pontefice le sue ragioni, prima di ricorrere a Roma, si portò a i piedi di Valentino di Baia primate della Numidia, uomo gravissimo e venerabile non meno per la saviezza, che per l' età; e seppe l' astuto giovane così ben fingere, e dare al suo negozio tali colori, che il buon vecchio, prestata alle sue parole un' intera fede, lo raccomandò come innocente al santo Pontefice Bonifazio. E questi su la favorevole relazione del primate ordinò con sue lettere a i vescovi della Numidia, che Antonio fosse ristabilito ne' suoi diritti; purchè, aggiugneva, egli ci abbia esposto con fedeltà lo stato e l' ordine del negozio. Questo pontificio rescritto, avvalorato dalle minacce d' impiegare contra i Fussalani, per costringergli ad ubbidire, la potenza de' giudici, e de' ministri Imperiali, e la forza de' soldati, mise tutto quel popolo in una somma costernazione, di modo che divenuto cattolico temeva più gravi danni per parte d' un vescovo della cattolica comunione, di quei che aveva temuti, mentre aderiva allo scisma, per parte delle leggi de i cattolici Imperatori.

XVI. Lettera di s. Agostino su tale affare a s. Celestino.

In quest' intervallo di tempo essendo morto s. Bonifazio, quei di Fussala contro le violenze o le minacce di Antonio ricorsero al suo successore s. Celestino. Scrisse anche in loro favore (riconosciuto il suo sbaglio nell' aver troppo di leggieri prestata fede alle parole di Antonio) e inviò al nuovo Pontefice la veridica relazione, e i sinceri atti di questa causa, il primate della Numidia. Ma sopra tutti si segnalarono in questa occasione l' umiltà, lo zelo, e la carità di Agostino. Lungi dal tenersi offeso de' lamenti, che contra di lui quei di Fussala facevano nella loro supplica al nuovo Papa, per aver proposto loro per vescovo un giovane inabile ed inesperto, e di non ben provati costumi; confessò umilmente nella sua lettera a Celestino il suo errore, e indi si sentì animato

to a raccomandare con maggiore ſpirito ed efficacia allo ſteſſo ſanto Pontefice la loro cauſa. Non v' ha ſe non le ſue ſteſſe parole, che poſſano degnamente rappreſentare i ſentimenti e le anguſtie del ſuo cuore, e gli ardori della ſua carità. Eſpoſta fedelmente a ſua Santità tutta la ſerie di queſto affare: „ Sovvieni, dice, ti prego, a quei, che nella miſericordia di Criſto più avidamente implorano il tuo ſoccorſo, che non fa quegli, dalla cui inquietudine bramano d' eſſere liberati „. Indi fatta menzione delle minacce, che ſi andavano divulgando contra i miſeri Fuſſalani: „ Non vogli, ſoggiugne, permettere tali coſe, e te ne prego per lo ſangue di Gesù Criſto, e per la memoria del beato Apoſtolo Pietro, che i prelati de' popoli Criſtiani ammonì di non eſercitare una violenta dominazione ſu i lor fratelli. Raccomando alla tua pietà e i cattolici di Fuſſala miei figliuoli in Criſto, e il veſcovo Antonio anch' eſſo in Criſto mio figliuolo, e perchè amo gli uni e l' altro, perciò e quegli e queſto alla tua pietà raccomando. Nè mi lamento di quei di Fuſſala per lo giuſto richiamo, che fanno alle tue orecchie contra di me, che ho dato loro un tal veſcovo: e nè pur voglio il male di queſto, che quanto più ſinceramente amo, tanto più mi oppongo alle prave ſue cupidigie. Meritino ambedue le parti la tua miſericordia; quegli perchè non ſoffrano il male, queſti perchè non lo faccia: quegli, perchè non concepiſcano dell' averſione contro la Chieſa cattolica, ſe da' veſcovi cattolici, e maſſimamente dalla ſteſſa ſede Apoſtolica, contra un veſcovo cattolico non ſia data loro la mano; e queſti, perchè non mandi ad effetto una sì enorme ſcelleratezza, di fare alieni da Criſto quei, che ſi sforza di ſoggiogare malgrado loro a ſe ſteſſo. Quanto a me, ingenuamente confeſſo a tua Santità, che il pericolo de gli uni e dell' altro mi ha ripieno d' un tal timore, e mi crucia di tal maniera lo ſpirito, che penſo di rinunziare all' uffizio della carica epiſcopale, per non penſare ſe non a piange-

re e

ANN. 423.

ANN. 423. re e ad espiare il mio fallo, quando io veda la Chiesa di Dio devastata dal furor di colui, che per la mia imprudenza è stato ordinato vescovo, e quando colla perdizione di lui (il che Dio non voglia permettere) veda anche quella perire. Conciossiachè riflettendo a quel che dice l'Apostolo [a]: „ Se giudicassimo noi stessi, non saremmo giudicati dal Signore „ giudicherò me stesso, onde mi perdoni colui, che ha da giudicare i vivi ed i morti. Ma se ti piacerà di ricrear le membra di Cristo, che sono in quella contrada, dal loro esizial timore e dalla loro tristezza, e di consolare con questa misericordiosa giustizia la mia vecchiaia; ti renderà bene per bene e nella presente e nella futura vita colui, che per opera tua ci soccorre nella presente tribolazione, e che ti ha collocato in cotesta Sede „. Da una lettera così ardente non potè non esser commosso l'animo di Celestino, che sappiamo essere stato fra i Romani Pontefici il più illustre difensore della dottrina di Agostino e della sua fama. Per la qual cosa rimaso Antonio escluso dall'amministrazione della Chiesa di Fussala, tornarono i Fussalani sotto il governo del loro antico pastore. Come si raccoglie da una lettera scritta qualche anno dopo dallo stesso s. Agostino [b], nella quale raccomandando gli affari d'un prete di quella: „ Non possiamo, dice, abbandonare nelle loro necessità tali uomini, i quali sebbene non sono nostri coloni, sono (quel che più importa) nostri fratelli, e nella carità di Cristo appartengono alla mia cura „.

a 1. Cor. 11. 31.

b ep. 224.

XVII. Enchiridio di sant' Agostino a Lorenzo.

Circa questo tempo può s. Agostino avere scritti il suo Enchiridio o Manuale a Lorenzo, e il suo libro della cura, che si debbe avere pe' morti, a s. Paolino di Nola: non si potendo dir altro circa il tempo, in cui furono dati alla luce, se non ciò non essere accaduto nè prima dell'anno 421. perchè s. Girolamo morto l'anno precedente a i 30. di Settembre vi è appellato [c] prete di santa memoria; nè dopo l'anno 424. nel quale vogliono alcuni poter essere stato scritto il libro Delle otto questioni del tribuno Dul-

c Ench. c. 87.

ANN. 423.

Dulcizio, ove sono citati sì l' Enchiridio, e sì il libro della cura pe i morti. Lorenzo, che lo stesso s. Agostino appella [a] suo figliuolo, e fratello del mentovato tribuno, incitò il santo dottore a scrivere la prima delle due accennate opere con una sua lettera [b], nella quale il richiese di soddisfare ad alcuni suoi quesiti, che erano di somma importanza, ma con un libro di piccola mole, e che potesse aver sempre, e senza incomodo tra le mani. I quesiti erano: Qual cosa si debba massimamente seguire; e quale principalmente fuggire per cagione delle diverse eresie. Quali sieno le cose, nelle quali può essere assistita dalla ragione la religione; e quali sieno quelle, che la sola Fede comprende, senza il soccorso della ragione. Qual sia il principio, ed il fine delle nostre speranze. Qual sia la somma della cristiana dottrina: e quale il proprio e certo fondamento della cattolica Fede. La materia di tutti questi quesiti credè s. Agostino di poter ridurre a tre capi; cioè a quello, che dobbiam credere, a quel, che dobbiamo sperare, e a quello, che siam tenuti ad amare; il perchè intitolò questo libro della Fede, della speranza, e della carità, lasciando tuttavia in arbitrio di Lorenzo di dargli anche il titolo d' Enchiridio. Si può anche appellare un catechismo, ma un catechismo degno di s. Agostino. Può finalmente con giusta ragione anche dirsi il primo modello della scolastica o metodica teologia. Conciossiachè se la sapienza consiste, com' è scritto nel libro del santo Giobbe [c], nella pietà, o nel culto del vero Dio; e questo a lui si rende [d] mediante la Fede, la speranza, e la carità; chiara cosa è, che tutta la sacra dottrina si può ridur con ottimo metodo a quel che l' uomo debbe credere, e sperare, ed amare; o alla spiegazione del simbolo per quel, che appartiene alla Fede; e a quella dell' orazione domenicale, in cui l'uomo esercita la speranza; e a quella de' divini precetti, de' quali il primo ed il massimo è quello dell' amore di Dio, e il secondo quel dell' amore del prossimo, onde pendono

a *lib. ad Dul. q. 1. n. 10.*

b *Ench. cap. 1. & seqq.*

c *Job. 28. 28.*

d *Ench. cap. 2. & seqq.*

ANN. 423. no non solamente tutta la legge e i profeti [a], ma ancora
a ibid. c. 120. gli Evangelj, e gli Apostoli, e onde tutti i doveri dell' umana vita e società scaturiscono come da un comun loro principio, e da una viva sorgente. Tal è la somma o l' idea di questo nobil compendio della cristiana teologia.

XVIII. Libri della cura pe i morti, e delle otto questioni a Dulcizio.

Per quel che appartiene all' altra opera, della cura che si debbe avere per gli defunti, ella fu indirizzata al gran vescovo di Nola s. Paolino, che gliene aveva somministrato mediante una sua lettera l' argumento. Una nobile matrona per nome Flora, che dimorava nell'Affrica, avendo perduto un figliuolo nelle vicinanze di Nola, aveva desiderato, e richiesto s. Paolino, che al cadavere del defunto fosse data sepoltura nella basilica di qualche Santo. Le rispose il santo vescovo per consolarla, e per farle sapere, com' era già stato adempiuto il suo pio desiderio, e che il corpo del fedel giovane Cinegio era stato sepolto nella basilica di s. Felice. Per gli stessi uomini, che portarono a Flora la sua risposta, s. Paolino inviò ancora una lettera ad Agostino, colla quale il richiedeva di volergli significare, se nulla giovi dopo la morte a i Fedeli, l' esser sepolti appresso le memorie de' martiri i loro corpi. Parergli in verità, non poter essere inutili i movimenti de gli animi religiosi, solleciti di ciò ottenere a pro de' loro defunti. E tanto più, che non potendo essere infruttuose le preghiere, che tutta la Chiesa offeriva per le anime de' trapassati, nè pur credeva poter essere senza frutto la loro sepoltura appresso le tombe de i Santi, quand' ell' era proccurata col medesimo sentimento di raccomandare al loro patrocinio lo spirito del defunto. Contuttociò gli faceva qualche difficultà quel
b 2. Cor. 5. 10. luogo dell'Apostolo, là ove dice [b]: „ Che tutti dobbiam comparire dinanzi al tribunale di Cristo, per ricevere il premio o la pena, che a ciascuno sarà dovuta per cagion del bene o del male, che avrà operato mediante il corpo, o quando era nel corpo „. S. Agostino, sciolta con ugual bre-

brevità e chiarezza questa difficultà; poichè ancora un tal merito, com' egli osserva, l'uomo si acquista mentr' è nel corpo, che non sieno inutili per lo riposo della sua anima le preghiere, le obblazioni e le limosine de' viventi: e confermata la consuetudine di pregare per gli defunti col testimonio del secondo libro de' Maccabei: ,, Ma quando ancora, soggiugne, nulla di ciò si leggesse nelle antiche scritture; non è una lieve autorità quella di tutta la Chiesa, ove nelle preghiere del sacerdote, che si offeriscono a Dio presso al suo altare, ha ancora il suo luogo la commendazione de' morti ,,. Quanto poi all'altra questione, se sia di alcun giovamento all' anime de' defunti la sepoltura de' loro corpi presso alle memorie de' martiri; risponde, non poter essa ad altro giovare, se non a risvegliar la memoria, e ad eccitar l' affetto de' vivi verso le anime de' loro morti; onde venendo loro nel tempo medesimo in mente e i defunti ed i martiri, appresso le cui memorie sono sepolti, indi si sentano accendere a raccomandare al patrocinio de' martiri gli spiriti de' defunti. Per la qual cosa, quando una madre fedele desiderò, che il corpo del suo defunto figliuolo fosse deposto nella basilica di qualche martire, se credè, che all' anima di lui fossero di giovamento i meriti del medesimo martire; questa sua stessa fiducia fu una specie di supplica; e questa giovò, se qualche cosa giovò. E se allo stesso sepolcro ella ritorna coll'animo, e vie più sempre s' infervora nel raccomandarlo al suo patrocinio, non è il luogo del corpo morto, ma per la memoria del luogo il vivo affetto della madre, che ajuta lo spirito del defunto. Delle preghiere, e de' suffragj per gli defunti aveva ancora trattato nell' Enchiridio [a]. Il perchè ad effetto di soddisfare alla seconda delle otto questioni inviategli da Dulcizio, ov' era messa di nuovo in campo la stessa difficultà, non fece altro se non copiare quel, che ne aveva già scritto in questi due libri. Per lo stesso motivo, cioè perchè ancora le altre questioni, fuorchè la quinta, erano state da lui

Ann. 423.

[a] c. 109. & seq.

ANN. 423. lui discusse in alcune altre delle sue opere, indi parimente volle trascriverne le risposte, per non esser forzato, com'egli dice, a scrivere in altro modo, e con diverse parole le stesse cose. Il che sarebbe a lui stato di gran fatica, e di niun frutto a Dulcizio. Per la qual cosa parlando di questo libro nel secondo delle Ritrattazioni [a]: Non sarebbe stato, egli dice, da annoverarsi in quest'opera tra i miei libri, se non vi avessi di tratto in tratto inserita qualche mia nuova riflessione; e se a una di esse questioni avessi presa altronde, e non fatta allora di pianta la risposta.

a lib. 2. retr. c. 65.

XIX. Morte di Onorio.

Gli affari dell' Imperio Occidentale presso la fine del regno e della vita di Onorio riceverono una terribile scossa nelle Spagne per la temerità di Gastino generale delle armi Romane: il quale essendo stato inviato in quelle provincie con una poderosissima armata, e con un gran numero di truppe ausiliarie de' Goti, dopo avere assediato i Vandali, e ridottigli quasi alla necessità di doversi arrendere; venuto poi con essi inconsideratamente a battaglia, fu interamente disfatto colla perdita di venti mila de' suoi. I Vandali per questa vittoria non solamente la loro potenza ristabilirono nelle Spagne, ma altresì si animarono a tentar nuove conquiste, e passati, come vedremo, tra pochi anni nell'Affrica, vi fondarono con immenso danno della Chiesa, e della repubblica il loro regno. Fu questa l' ultima sventura di Onorio; essendo egli morto l' anno seguente a Ravenna d' idropisia; Principe invero quanto alla pietà, e allo zelo per la religione, simile al gran Teodosio suo padre, ma molto ad esso inferiore, o piuttosto affatto dissimile nell' arte del governo, e nella virtù militare. Onde l' Imperio dell' Occidente era già da molti anni per la sua dappocaggine, e per lo suo poco spirito divenuto il giuoco de' Barbari e de' tiranni. Essendo senza figliuoli, pareva aver già conceputo qualche disegno a pro di Valentiniano suo nipote figliuolo di Costanzo, e della sua sorella Pla-

Placidia, cui aveva dato poco dopo la ſua naſcita il titolo di Nobiliſſimo, che era il primo grado di onore per chi era deſtinato all' Imperio. Ma quando Onorio morì, non era Placidia col ſuo figliuolo a Ravenna. Non ſi ſa, quali motivi di diſguſti ſi foſſero poc' anzi riſvegliati fra queſta principeſſa e l' Imperador ſuo fratello. La diſcordia paſsò tant' oltre, che il popolo vi preſe parte, onde nacquero delle ſedizioni, e ſeguirono delle uccisioni nella ſteſſa città di Ravenna, ove Placidia aveva molti aderenti per cagion di Coſtanzo già ſuo marito, e forſe ancora per cagion del figliuolo, che ſperavano di veder ben toſto ſul trono; ed erano inoltre nella ſteſſa città molti Goti, che tuttavia l' onoravano come vedova di Ataulfo, e come loro regina. Nientedimeno toccò ad eſſa a ſoccombere; e cacciata dalla Corte del fratello, andò a proccurarſi un aſilo in quella del nipote il giovane Teodoſio, il quale benignamente l' accolſe inſieme co' ſuoi figliuoli, Onoria e Valentiniano, ma ſenza dare nè a queſto il titolo di Nobiliſſimo, nè ad eſſa il trattamento di Auguſta.

ANN. 423.

XX. D' Eudocia Auguſta moglie del giovane Teodoſio.

Godevano in queſto tempo d' una tal dignità nella Corte di Coſtantinopoli due principeſſe, cioè la ſorella, e la moglie di Teodoſio. Quanto alla prima, abbiamo già di ſopra narrato, come ſanta Pulcheria col titolo di Auguſta governava inſieme col fratello l' Imperio. Fa però di meſtiere, che diamo qualche notizia della ſeconda, che ſpoſata fin dall' anno 421. da Teodoſio, ſolo nel principio di queſt' anno gli divenne anche compagna nel trono. Era la nuova Imperatrice nata in Atene, ſecondo alcuni d' un illuſtre filoſofo appellato Eraclide, e ſecondo altri di Leonzio ſofiſta, o profeſſor di eloquenza. Uguali alla bellezza del corpo erano in eſſa le doti e le prerogative dell' animo, che ſuo padre ebbe tutta l' attenzione di coltivare con applicarla allo ſtudio delle umane lettere, delle mattematiche, e della filoſofia, nelle quali fece in breve tempo tali progreſſi, che oſcurò

in

ANN. 423. in Atene la gloria de' più abili professori. Oltre Atenaide (che tal era il nome della donzella) Leonzio, o Eraclide avea due figliuoli, i cui nomi, Valeriano e Gesio non sono noti nell' istoria se non per lo valore, e per gli meriti della sorella. Contuttociò il loro padre venuto a morte, invece di dimostrare qualche sorta di parzialità per una sì degna figliuola, lasciò eredi di tutto il suo i due giovani, e ad essa solamente un misero legato di cento nummi; dicendo, che l' eccellenti prerogative, onde la natura e la sorte fornito avevano il suo spirito ed il suo corpo, erano per lei una ricchissima dote. Di questa lode giustamente data al suo merito non si mostrò paga Atenaide; ma tenendosi per ingiustamente diseredata, fece istanza a i fratelli di avere la sua legittima, della quale il padre non avea potuto privarla senza sua colpa. I giusti lamenti della sorella non mossero a compassione, ma a sdegno gli animi de' fratelli, i quali per liberarsi da i suoi importuni clamori, la cacciaron di casa. Mossa di lei a pietà una zia materna, non solamente l' accolse appresso di se, ma ancora la condusse seco a Costantinopoli, per chieder giustizia all' Imperadore contra l'iniqua disposizione del padre, e contro la durezza e inumanità de' fratelli. Giunte a Costantinopoli, uno de' primi loro passi fu di presentarsi a Pulcheria, per implorare la sua imperial protezione. Erano allora rivolte le cure della savia Imperatrice a cercare una degna sposa pel suo fratello, il quale si era dichiarato, non doversi attendere principalmente nell' elezione della futura sua moglie alla nascita e alle ricchezze, ma alle doti dell' animo, e alle fattezze del corpo. Adocchiato adunque Pulcheria il graziosissimo aspetto di quella giovane, e inteso, com' era vergine, e vergine dotata di gran prudenza, e di molta letteratura, le ordinò di rimanere in palazzo insieme colle sue zie (poichè un' altra, che era sorella di suo padre, ne aveva a Costantinopoli) e le promise tutta l' assistenza nella sua causa. Nè tardò a portarsi all' apparta-

partamento di Teodosio; e fattagli una viva descrizione delle nobili qualità della vergine, gli fece capire, qualmente aveva in essa osservato quelle prerogative, che principalmente andava cercando nella futura sua sposa. Di più non vi volle ad eccitare nel Principe il desiderio e la volontà di vederla. Fattala pertanto venire sotto specie di qualche affare nella camera di Pulcheria; egli insieme con Paolino suo intimo confidente stando dietro ad una portiera, potè comodamente mirare le sue fattezze, e intendere la sua voce, ed ammirarne la saviezza delle risposte, e la modestia e gentilezza del tratto. Non vi fu nulla, che non gli desse mirabilmente nel genio, e prorompendo ancora Paolino in atti di ammirazione: Questa, disse Teodosio, è quella, che io andava cercando. Risoluto adunque di prenderla per isposa, esso e Pulcheria la indussero ad abbracciar la cristiana religione, perchè era stata educata nel Paganesimo. E Attico, poichè l' ebbe istruita, la battezzò, e il nome idolatrico di Atenaide le mutò in quello d' Eudocia. Gesio o Genesio, e Valeriano o Valerio, udita l' esaltazione della sorella, se ne fuggirono, e si nascosero per timore, che ella non fosse per vendicare i suoi torti. Ma essa fattigli assicurare della sua benevolenza, e chiamatigli alla Corte, gli fece ascendere fino alle prime cariche dell' Imperio; cioè il primo fino a quella di prefetto dell' Illirico, e Valeriano o Valerio fino a quella del consolato. Poichè ebbe dato alla luce una figliuola, cui fu posto il nome d' Eudossia, fu dal marito Imperadore nel principio di quest' anno promossa al grado di Augusta. Lo strepito, e i divertimenti della Corte non la ridussero a dar di bando a gli studj. Anzi avendo atteso finora a quegli delle scienze profane, si applicò in tal guisa allo studio delle divine scritture, che potè mettere in versi esametri l' Ottateuco, cioè i cinque libri di Moisè, e Giosuè, i Giudici, e Rut, di cui Fozio, giusto stimatore di tali opere, fa un magnifico elogio. Loda ancora lo stesso Critico due altre so-

ANN. 423.

ANN. 423. somiglianti parafrasi sul profeta Zaccaria, e sopra Daniele, colle quali avendo eziandio trovato un poema diviso in tre libri su san Cipriano, e santa Giustina, anche questo ravvisò per un' opera della medesima Imperatrice. L' è ancora attribuita un' altr' opera appellata il Centone di Omero, perchè in essa imprese a descrivere co i versi di questo insigne poeta la storia della vita di Gesù Cristo. Ma innanzi a tutte quest' opere, e la prima che ella compose dappoichè fu moglie di Teodosio, sembra essere stato il poema, col quale celebrò le vittorie di lui nella sua guerra contra i Persiani.

XXI. Giovanni usurpa nell' Occidente l' Imperio.

Di breve durata fu la dimora di Placidia co' suoi figliuoli a Costantinopoli, e alla Corte di Teodosio, dappoichè Onorio, com' è già stato narrato, ebbe cessato di vivere questo medesimo anno a i 15. o a i 27. di Agosto. Per la morte di lui, venuto a mancare senza figliuoli, dovea riunirsi l' Imperio sotto lo scettro di Teodosio. Ma in questi tempi l' Occidente, oltre l' essere per ogni parte insultato e minacciato da' Barbari, era eziandio sovente in preda a i tiranni, che ne laceravan le viscere, e ne acceleravano la rovina. Per la qual cosa giunta la nuova della morte di Onorio a Costantinopoli, Teodosio anche prima di pubblicarla, si affrettò di dar la marcia a un grosso corpo di truppe verso la città di Salona nella Dalmazia, onde prontamente potesse farle passare in Italia, quando alcuno avesse tentato di usurpare in queste parti, e contra i suoi diritti l' Imperio. Non furono vani i suoi timori, nè inutili le sue cure. Non tardò guari a giugnere in Oriente la nuova, come un certo Giovanni primicerio de' notai, o capo de' segretari, aveva in Roma presa la porpora, e v' era stato acclamato Imperadore. Non aveva costui, se diamo fede a gl' Istorici, nè i costumi, nè l' indole di tiranno, anzi era d' animo lene, e dotato di gran saviezza, e che sapeva stimare ed onorar la virtù; onde usò moderatamente del principato, nè prestò le orecchie a i delatori, nè tolse ad alcuno ingiustamente

mente la vita, nè fu avido di arricchire de gli altrui beni l' erario. Ma io amo meglio di credere, che dell' ombra di queste virtù ei si valse per meglio conciliarsi la benevolenza de' popoli; o perchè essendo stato senza opposizione riconosciuto Imperadore nell' Italia, nelle Gallie, e nella Dalmazia, non avesse avuto motivo di comparire sul trono con tutte le qualità di un tiranno. Non vedo, come possano convenire le lodi di savio, di placido, e di moderato ad un uomo, che stende le mire della sua ambizione fino ad usurpare senza niun diritto un Imperio, nè teme d' immerger la patria ne gli orrori d' una guerra civile, nè di esporla a i saccheggiamenti e a gl' incendj delle più feroci nazioni; nè posso persuadermi, che si sarebbe astenuto dallo spargere il sangue, e dallo spogliare de' loro averi i privati cittadini, chi per istabilirsi sul trono non aveva riguardo alle pubbliche calamità, e a riempiere di stragi e di lutto, e a inondar di sangue la terra. Tra le pretese virtù del tiranno niuno ha annoverato la religione. Quanto poco ella fosse da lui curata, si vede dall' aver lui spogliato le chiese, e dall' aver sottoposto i chierici a i tribunali de i laici. Anzi dall' aver Valentiniano subito dopo la sua morte pensato a rimettere con nuovi e replicati editti in vigore le leggi de' precedenti Imperadori contro i Giudei, e gli Eretici, ed i Gentili, si può forse argumentare, che in tutto il tempo della sua tirannia, lungi dal tenere in freno, e reprimere l' empie sette, anzi le avea lasciate godere d' una pienissima libertà. ANN. 423.

Non mancava a Giovanni per pacificamente regnare nell' Occidente, se non di ridurre anche l'Affrica in suo potere, e che a i suoi ambiziosi attentati, e alla sua usurpazione non si opponesse in Oriente l' Imperador Teodosio. Tentò l' una e l' altra cosa, ma inutilmente. Il conte Bonifazio, che comandava nell'Affrica, provide sì bene alla sua difesa, che l' armata speditavi dal tiranno per soggiogarla, non potè eseguire l' impresa. E gli amba- ANN. 424.

XXII. Suoi preparativi di guerra contra l' Imperador Teodosio.

ANN. 424. sciatori da lui inviati a Costantinopoli a portare a Teodosio la nuova della sua assunzione all'Imperio, vi furono maltrattati, e messi in prigione, e indi esiliati in diversi luoghi della Propontide. Indi il tiranno comprese il mal animo di Teodosio, e che gli facea di mestiere di prepararsi alla guerra. Per tal effetto spedì Aezio suo maggiordomo nella Pannonia con una gran somma di oro, colla quale trar potesse i comandanti de gli Unni nel suo partito, e indurgli a venir seco verso l'Italia con una formidabile armata. Non potea dare una tal commissione ad un uomo, il quale fosse più atto a felicemente eseguirla. Era Aezio natìo della Scizia, ed era venuto alla luce nella città di Dorostoro nella Mesia. Gaudenzio suo padre, non contento di far la prima figura per la sua nascita nella Scizia, pensò a render più splendida la sua sorte, e a segnalarsi nell'armi. Fece il suo primo servizio nelle guardie del corpo; e giunto per varj gradi fino ad esser Conte dell'Affrica, e poi generale della Romana cavalleria, fu per fine ucciso da i suoi soldati nelle Gallie. Ebbe per moglie una donna Italiana nobile e ricca. Aezio loro figliuolo militò in primo luogo tra i soldati del pretorio; indi fu ostaggio per tre anni presso Alarico, poi presso a gli Unni, ove contrasse amicizia co' loro capi. Sposò la figliuola di Carpilione stato conte de' Domestici; e finalmente di Conte delle guardie del corpo giunse ad essere maggiordomo del tiranno Giovanni. Egli era di mezzana statura, di bell'aspetto, di robusto temperamento, d'umore allegro, d'animo intrepido, inflessibile nelle sue risoluzioni, agile ne' militari esercizj, perito nelle arti della guerra e della pace: insensibile alle ingiurie, amante della fatica, franco ne' pericoli, e avvezzo a soffrir la fame, la sete, le vigilie, e insomma meritevole dell'elogio a lui comune con Bonifazio d'essere stati gli ultimi de'Romani. Tal è il ritratto d'un uomo, cui vedremo durante il regno dell'ultimo Valentiniano tener le redini del governo, e che se per una parte sostenne col suo valore

lore l'Imperio, o ne differì l'ultima rovina, gli diede per l'altra colla sua perfidia la più terribile scossa. Di presente egli ebbe ordine dal tiranno di venire co' Barbari contro le truppe di Teodosio alla schiena, tostochè entrate fossero nell'Italia, e che nel medesimo tempo egli sarebbe venuto ad attaccarle di fronte.

Ann. 425.

S' erano queste adunate a Tessalonica; e avendo Teodosio destinato per comandarle il generale Ardaburio, che poc' anzi nella guerra contra i Persiani avea fatto insigni prodezze, ed Aspare suo figliuolo, e Candidiano, che in progresso di tempo creato Conte, fu grande amico e fautore dell' eresiarca Nestorio; con essi fece partir da Costantinopoli Placidia sua zia, e Valentiniano suo cugino, cui finalmente diede in questa occasione il titolo di Nobilissimo, come a Placidia quello di Augusta. E poichè furono a Tessalonica, giunse colà Elione maestro de gli uffizj colle insegne della Cesarea dignità per lo stesso Valentiniano, del quale fin da quel tempo fu decretato il matrimonio con Eudossia figliuola di Teodosio. Per l'Illirico, e la Pannonia giunta l'armata nella Dalmazia, ove fu rinforzata delle truppe speditevi al primo avviso della morte di Onorio, fu presa per forza da gl' Imperiali Salona metropoli della provincia. Dopo questa importante conquista, divisa l'armata in tre parti, Ardaburio prese il comando di quella, che s' imbarcò su la flotta, Aspare colla maggior parte della cavalleria, conducendo seco Valentiniano e Placidia, s' incamminò per terra verso Aquileia, e Candidiano sembra essere stato lasciato indietro per finire di sottomettere le altre piazze. Ad Aspare, e a Candidiano riuscirono felicemente le loro imprese. Fece il primo tal diligenza nella sua marcia, che giunto all' improvviso presso Aquileia, fu questa gran città costretta ad arrendersi, e a tosto aprirgli le porte. Nè tardò guari tempo a raggiugnerlo Candidiano colle sue truppe, glorioso per l'acquisto, che fatto aveva d' un gran numero di città. Ma la sorte

Ann. 425.
XXIII.
Valentiniano III. è creato Cesare da Teodosio. Il tiranno è preso in Ravenna, e decapitato in Aquileia.

ANN. 425. non si dimostrò da principio così favorevole ad Ardaburio. Una furiosa tempesta dissipò la sua flotta; ed egli spinto dalla violenza de' venti con due galere presso a i lidi d'Italia, fu preso dalla gente del tiranno, e condotto prigione a Ravenna. Nondimeno questa disgrazia, che parea dovere sconvolgere, o ritardare l'impresa, più di qualunque insigne vittoria contribuì a condurla felicemente al suo fine. Giovanni avuto nelle mani Ardaburio, sperando di poter trarlo nel suo partito, il trattò cortesemente; e contentatosi d'assegnargli la città di Ravenna per carcere, gli lasciò un' intera libertà di trattar co' suoi capitani, e di udire varie loro doglianze, e di scoprire la loro inclinazione a tradirlo. Non gli fu pertanto difficile di guadagnargli; e concertato, e assicurato l'affare, fece intendere ad Aspare suo figliuolo di accostarsi prontamente a Ravenna come ad una certa vittoria. Liberò Aspare questa nuova dal più crudele imbarazzo. Poichè intesa per una parte la prigionìa del padre, e la sua flotta dispersa, e per l'altra la mossa d'una moltitudine infinita di Barbari, che sotto la condotta d'Aezio si accostavano a i confini, ed erano per passare in Italia, non sapeva a qual partito appigliarsi Si mise adunque subito in marcia, e giunto speditamente colla sua cavalleria presso a Ravenna, penetrò nella città per un luogo, che trovò senza difesa, perchè i nemici lo supponevano bastantemente difeso dalla natura; cioè da una profonda palude, di cui non era memoria, che alcuno l'avesse mai traversata. Ma persona in abito di pastore fattasi guida di Aspare e della sua gente, additò, o piuttosto aprì loro in mezzo a quel profondo di acque un nuovo, nè mai più veduto sentiero. Trovarono aperta la porta della città, e dopo un leggiero combattimento fu consegnato ad Aspare, da' suoi stessi uffiziali, che lo tradirono, prigioniero il tiranno. Quel pastore, che a traverso allo stagno condusse la cavalleria Imperiale, fu creduto un Angelo; onde una sì facile e prodigiosa vittoria, più che al valore dell' armi,

mi, fu attribuita alla pietà, e alle orazioni di Teodosio. Giovanni carico di catene fu inviato ad Aquileia, ov' era restata Placidia col suo figliuolo Valentiniano; per cui ordine gli fu tagliata primieramente nel circo la mano destra; dipoi fu condotto per tutta la città sopra un asino, e dopo molti strapazzi e dileggiamenti a lui fatti specialmente da' commedianti, finalmente sopra un patibolo per mano del carnefice gli fu troncata la testa. Tre giorni dopo la sua morte Aezio, nulla sapendo di quanto era accaduto in Ravenna, giunse con un esercito di sessanta mila Unni presso Aquileia. V' ebbe ancora tra le due armate un sanguinoso conflitto. Ma inteso lo sventurato fine del tiranno, Aezio rivolse l' animo a i consigli di pace; e ottenuto non solamente il perdono, ma anche il titolo di Conte, persuase a gli Unni di pacificamente tornarsene alle lor case. La qual cosa gli riuscì mercè lo sborso d' una gran somma di oro, e con essersi dati scambievolmente gli ostaggj.

ANN. 425.

XXIV. Leggi di Valentiniano in favor della religione.

Valentiniano, o piuttosto a nome di esso Placidia, riconoscendo da Dio questa serie di così felici successi, e volendogliene in qualche modo attestare la dovuta riconoscenza, rivolse subito le sue cure a reprimer gli eretici, e a restituire alla Chiesa cattolica il suo primiero splendore. Onde prima di partir d'Aquileia pubblicò varie leggi, ugualmente piene e di zelo contra tutte le sette nemiche della cattolica religione, e di rispetto verso le persone ecclesiastiche, e di sollecitudine per lo decoro, e per l' unità della Chiesa. Abbiamo tuttavia queste leggi, che da lui furono indirizzate dentro il mese di Luglio o ad Amazio prefetto delle Gallie, o a Basso prefetto del pretorio d' Italia, o a Giorgio proconsole dell'Affrica, o a Fausto prefetto di Roma: e sono tutte ordinate o a rimettere in possesso de' loro privilegj le Chiese, o ad esimere i chierici da i tribunali de i laici: perchè, dice, non conviene, che i ministri del santuario dipendano dall' arbitrio delle potestà temporali; o ad escludere dalle

ANN. 425.

dalle cariche della milizia, e del foro i Giudei, e i Pagani; o a bandire lungi dall' aſpetto delle città tutti gli eretici, e gli ſciſmatici, e nominatamente, e in modo particolare la peſte de' Manichei. Ve n' ha una di queſte leggi ſpeciale per la città di Roma, onde vuole, che onninamente ſieno eſterminate tutte le ſette nemiche della cattolica pace. E poichè v' erano alcuni (forſe di quei, che avevano già aderito allo ſciſma di Eulalio) i quali ricuſavano di riconoſcere per vero Papa s. Celeſtino; contra di eſſi maſſimamente vuole, che ſi commuova lo zelo e la vigilanza de' giudici; e che ſia loro intimato, che ſe in termine di venti giorni non ſi riducono all' unità della comunione, ei ſaranno irremiſſibilmente eſiliati a cento miglia da Roma.

XXV. Riceve col titolo di Auguſto l' Imperio dell'Occidente. a *Socr. lib. 7. cap. 23.*

Teodoſio aſſiſteva a i giuochi del circo [a], quando gli fu portata la nuova del felice e glorioſo eſito della ſua ſpedizione contra il tiranno. E in una tale occaſione riſplendè in modo particolare la ſua pietà verſo Dio. Poichè ſubito data al popolo la notizia della vittoria: Non è più tempo, gli diſſe, di attendere a queſti vani divertimenti, ma di andare alla chieſa per rendere grazie a Dio, il quale ha tolto di mezzo colla ſua onnipotente mano il tiranno. E ciò detto, non ſolamente fu per ſuo ordine poſto fine a gli ſpettacoli; ma altresì tutti col medeſimo Imperadore per mezzo al circo s' incamminarono cantando ſalmi alla chieſa, ove in rendimenti di grazie paſſarono il rimanente del giorno: nel qual tempo anche per tutta la città riſonavano inni di lode al Signore; di maniera che pareva tutta Coſtantinopoli divenuta una ſola chieſa. Poichè ebbe ſoddisfatto a i doveri della ſua religione, rivolſe lo ſteſſo Principe le ſue cure a riſtabilir la tranquillità nell' Imperio dell'Occidente aſſalito per ogni parte da' Barbari, che ne avevano già ſmembrate molte belle provincie, e che era ſtato frequentemente ſconvolto dall' ambizion de' tiranni. Pensò adunque a paſſare sì per tal fine in Italia, e sì per aver la conſolazione di collocare

care egli stesso sul trono Valentiniano, cui avea destinato di sollevare alla suprema dignità col titolo, e colle divise di Augusto. Ma venuto fino a Tessalonica, nè potendo, sopraggiunto da infermità, proseguir più oltre, inviò Elione in Italia; il quale, o in Roma, o in Ravenna, essendo divisi su questo punto gl' Istorici, a i 23. di Ottobre, secondo la più comune opinione, fece la solenne funzione d' intronizzare, e di rivestire dell' imperial porpora il nuovo Augusto. Cui fu assegnata per tutrice (essendo egli entrato di pochi mesi nel settimo anno dell' età sua) Galla Placidia Augusta sua madre.

ANN. 425.

XXVI. Morte di Attico. Suo elogio.

Rimessosi Teodosio dalla sua indisposizione, fece ritorno a Costantinopoli, ma non in tempo da poter assistere, come forse avrebbe desiderato, a i funerali di Attico, ch' era stato sepolto il giorno antecedente, ed era morto a i dieci di Ottobre. Si dice [a], aver lui predetto il vicino tempo della sua morte. Conciossiachè sul partir da Nicea, ove s' era portato per l' ordinazione d' un vescovo, ei disse, secondochè abbiamo da Socrate, a Calliopio prete della stessa città: Vieni prima dell' autunno a Costantinopoli, se desideri di rivedermi: poichè venendo più tardi, non mi troverai tra i viventi. I Greci lo hanno annoverato tra i loro Santi: e lo stesso hanno fatto ancora alcuni Latini, fondati principalmente, com' è da credere, su i magnifici elogj, che di lui fecero i due sommi Pontefici, s. Celestino, ed il gran Leone, i quali in diverse occasioni altamente lodarono la sua saviezza, la sua prudenza, la sua dottrina, la purità, e il fervore della sua Fede, e lo zelo, e il coraggio invincibile, e il vigore sacerdotale, con cui sempre s' era opposto al furore dell' eretiche sette, nè dubitarono di appellarlo un degno successor del Crisostomo, e un vescovo di santa e beata memoria.

a *Socr. ibid. c. 25.*

XXVII. Come furono da lui tollerati i Novaziani.

Non si dubita, che al suo zelo non si debbano attribuire le leggi dal giovane Teodosio pubblicate contro gli eretici. Nondimeno è paruto ad alcuno, aver lui usato

ANN. 425. to una soverchia indulgenza a riguardo de' Novaziani; di modo che essendo eglino stati compresi con gli altri eretici in una legge del medesimo Imperadore, indi il Baronio prese motivo di osservare [a], esser lui stato in questa parte più religioso di Attico, che credeva di dovergli tollerare, e di poter loro permettere di celebrare in Costantinopoli le loro sacre adunanze. Ma quel che Attico tollerava, era stato eziandio tollerato da' suoi predecessori; nè dalla mentovata legge pubblicata l'anno 423. a i nove di Aprile si può dedurre, che fossero loro indi innanzi vietate le loro conventicole, o ch' ei fossero cacciati dal possesso delle lor chiese. Quella legge non ordina nulla di nuovo, ma solamente conferma, e inculca l'esecuzione di quanto era stato già decretato contro gli eretici da i precedenti Imperadori: da' quali era stata trattata molto più mitemente delle altre sette quella de' Novaziani. Se prestiamo fede a Sozzomeno [b], ei non erano sottoposti alle stesse leggi, e alle medesime pene, che gli altri eretici. E in fatti ei non si trovano mai nominati nelle molte leggi, che dal gran Teodosio furono fulminate contro le altre eresie. Anzi per testimonianza di Socrate [c], egli avea con una sua legge ordinato, ch'ei ritenessero quietamente i loro oratorj, e che inoltre le loro chiese godessero de' medesimi privilegj, che le basiliche della cattolica Fede. Nè pure è fatta di essi menzione nelle leggi di Arcadio, nè in quelle, prima della poc' anzi mentovata, pubblicate dal giovane Teodosio. Anzi il medesimo Principe con un' altra sua generale costituzione contro gli eretici [d], dopo aver premesso, che tutti non erano da punirsi colla stessa severità, distingue i medesimi eretici in quattro classi; e ad alcuni di essi solamente permette di celebrar le loro adunanze fuori delle città: alcuni altri non vuole, che nel Romano suolo abbiano verun luogo per adunarsi: e i Manichei che nè anche possano dimorare nelle città: ma quanto a i Novaziani si contenta di proibire, che non possano fare acqui-

sto

[a] *Ad an.* 423. *n.* 4.

[b] *lib.* 8. *c.* 1.

[c] *lib.* 5. *c.* 10.

[d] *Cod. Theod. tit. de hær. L.* 65.

sto di nuove chiese; e conseguentemente permette loro di congregarsi ovunque loro piacesse ne' loro antichi oratorj. Non può adunque conchiudersi dalla legge precedente dell' anno 423. che Attico fosse in questa parte men religioso di Teodosio; e piuttosto è da credere, che ad istanza di lui nella medesima legge insieme con gli altri eretici fosse anche fatta menzione de' Novaziani. Quel che muoveva gl' Imperadori a trattar costoro con men di rigore che gli altri eretici, era la vita ben regolata de' loro vescovi, e la loro Fede irreprensibile circa la Trinità, e l' Incarnazione del Verbo. Di questa ragione anche i vescovi di Costantinopoli mostravano di appagarsi, perchè non potevan far altro. Onde dicendo taluni ad Attico [a], ch' ei non dovea permettere a i Novaziani di celebrare nelle città le loro adunanze :,, Non sapete, diceva loro, quanto essi hanno patito insieme con noi, quando eravamo perseguitati sotto Costanzo, e Valente. E inoltre essi rendono della nostra credenza un irrefragabile testimonio. Poichè quantunque da noi divisi, prima che le nuove eresie si alzassero a combattere i nostri dogmi, essi non hanno introdotta niuna novità nella Fede ,,. Questo è il grande argumento, che opponiamo anche a gli eretici de' nostri tempi, e col quale proviamo loro l' antichità, e la costante tradizione de' nostri dogmi. Poichè le Chiese Orientali, quantunque per la serie di tanti secoli separate dalla comunione di Roma; contuttociò elleno sono con noi concordi nel credere e la transustanziazione de' sacri simboli nell' altare, e la presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel Sacramento, e l' invocazione de' Santi, e il culto delle immagini, e delle loro reliquie, e le preghiere per gli defunti, e insomma tutte le altre cattoliche verità, contro le quali ha il padre della menzogna in questi ultimi tempi armato le lingue de' novatori. Ma questo vantaggio, che apportano alla Chiesa l' eretiche e le scismatiche sette, simile a quello che ella ritrae anche dalla Giu-

ANN. 425.

a Socr. l. 7. c. 25.

ANN. 425. daica perfidia, non sono un sufficiente motivo di tollerarle, e di non esercitare contra di esse un conveniente rigore. Onde i vescovi, che essendo più lontani dalla Corte, godevano d'una maggior libertà, non avevano pe i Novaziani la stessa condescendenza, che quei di Costantinopoli, nè permettevano loro il pubblico e solenne esercizio delle loro sacre funzioni. Abbiamo già veduto, in qual modo ei furono trattati anche in Roma dal santo Pontefice Celestino, il quale per testimonianza di Socrate [a] tolse loro tutte le chiese, e ridusse Rusticola loro vescovo ad adunare nascosamente il suo popolo nelle case private. Fino a questo tempo, dice il medesimo Istorico, erano state grandemente floride in Roma le cose de' Novaziani, e vi avevano possedute molte chiese, frequentate da un grandissimo numero di persone. Ma anch' essi, seguita a dire lo stesso autore sempre parziale de' Novaziani, oppressi furono dall' invidia; poichè il vescovado Romano, non men dell'Alessandrino, uscito da i limiti del sacerdozio, aveva anch' esso degenerato in una specie di principato. E per questa cagione i vescovi di Roma nè pure a quei, che tenevan con essi la stessa Fede, permisero di liberamente adunarsi; e contuttochè gli lodassero per la unanimità della Fede, ad ogni modo gli spogliarono de' loro beni. Ma i vescovi di Costantinopoli immuni furono da questo morbo. Conciossiachè non solamente soffrivano, che i Novaziani tenessero nella città le loro sacre adunanze, ma eziandio dimostravan verso di loro una particolare benevolenza: cioè dovendogli soffrire; nè potendo trattargli con rigore, si studiavano di conciliarsegli colla dolcezza. Nestorio, il quale, come vedremo, fin dal principio del suo vescovado propose a Teodosio d' esterminare tutti gli eretici, per quel che spetta a i Novaziani, come abbiamo già accennato, non potè altro ottenere, se non che fosse loro interdetto di fare acquisto di nuove chiese. Onde non è da imputarsi a mancamento di zelo in Attico la tolleran-

[a] lib. 7. c. 11.

za di questi eretici, nè per questa cagione ha da riputarsi men degno de gli elogj de' mentovati sommi Pontefici, che il celebrarono senza eccezione come un intrepido difensore della cattolica Fede, e come il flagello dell'eresie.

XXVIII. Leggi di Teodosio contra il soverchio culto delle Immagini Imperiali.

Ebbe Attico prima della sua morte la consolazione di veder riprovato dallo stesso Imperador Teodosio un abuso, contra il quale, perchè avea giustamente inveito colla sua divina eloquenza il Crisostomo, indi era insorta quella furiosa tempesta, che avea sconvolto l'Oriente, e ridotto il sant'uomo a finire tra gl'incomodi d'un penoso esilio i suoi giorni. Eudossia madre di Teodosio s'era commossa contra di lui, perchè aveva inveito contro gli onori eccessivi, che erano renduti dal popolo ad una sua statua di argento. E l'Imperador suo figliuolo, molto più religioso della madre, pubblicò quest'anno una piissima legge [a], colla quale vietò di adorare le statue e le immagini imperiali, quando erano o solennemente collocate ne' luoghi pubblici della città, o erano con solenne pompa portate in giro per le provincie; e ordinò, che il culto eccedente la condizione dell'umane dignità fosse riserbato alla suprema maestà dell'altissimo Dio. Non era stato solo il Crisostomo a declamare contra gli onori eccessivi, che erano renduti dall'adulazione de' popoli a tali statue. S'era altresì contra il medesimo eccesso riscaldato lo zelo de gli altri Padri fino a tal segno, che s. Girolamo non dubitò di scrivere [b]: „ Sappiano i giudici, e i principi del secolo, i quali adorano le statue de gl'Imperadori e le loro immagini, che essi fanno quel che non vollero fare i tre giovani in Babilonia, e perciò piacquero a Dio „. Quantunque i Cristiani fossero alieni, nel rendere alle statue de' Principi tali ossequj, dall'intenzione d'idolatrare; nondimeno erano stati quei riti introdotti ed istituiti da gl'idolatri per venerare gl'Imperadori, e le loro immagini come altrettante divinità. Nè essendo il Mondo ancora affatto purgato dalla peste del paganesimo, i Gentili indi prendevan motivo di ac-

[a] *Cod. Theod. lib. 15. tit. 4. L. unic.*

[b] *in c. 3. Dan.*

ANN. 425. cusare i Cristiani d' idolatria, o piuttosto di giustificare col loro esempio quel culto, che essi rendevano a i simulacri; nè era agevol cosa il far loro comprendere, come fosse una sacrilega superstizione il prostrarsi dinanzi al simulacro di Giove, quando i Cristiani non si facevano scrupolo di prostrarsi dinanzi a quello di Teodosio. Onde, se non altro, il togliere questa occasione di scandolo a gl' idolatri, era un giusto motivo e a i Padri di riprovar quell' eccesso, e alla pietà del principe di secondare il loro zelo, e di contenere la smoderata divozione de' popoli ne' suoi giusti confini colle sue leggi.

XXIX. E contra gli spettacoli ne' di festivi.

a *ibid. tit. 5. L. 5.*
b *ibid. L. 2.*

Non è una minor prova della religione di Teodosio l' altra legge di questo medesimo anno [a], colla quale non solamente tornò a vietare, che ne i giorni di Domenica (il che era stato con replicate leggi [b] proibito dall' avolo suo il gran Teodosio) non si dessero al popolo gli spettacoli del teatro e del circo; ma stese ancora la stessa proibizione a i giorni della natività del Signore, e della Epifania, e alla Quinquagesima tra la Pasqua e la Pentecoste, cioè a i cinquanta giorni interposti fra l' una e l' altra solennità, i quali per antichissimo uso del cristianesimo erano tutti festivi, come si raccoglie da quelle parole di Tertulliano [c]: „ Tutte le solennità de' Gentili non giungono ad uguagliare la nostra Pentecoste „. Nè solamente volle, che tali spettacoli fossero interdetti a i Cristiani; le cui menti, dice, sono in simili giorni tutte occupate nel divin culto; ma anche a i Giudei, e a i Pagani, affinchè intendano, come ei soggiugne nella medesima legge, altro essere il tempo delle preghiere, e altro quello de' pubblici divertimenti. E poichè in tali giorni potea facilmente cadere uno de' natali del Principe, cioè o quello della sua nascita al Mondo, o quello della sua assunzione all' Imperio, soliti celebrarsi colla pompa di quei profani spettacoli; espressamente dichiara, non essere nè pur questo un sufficiente motivo di violare in ossequio del Principe la santità di quei giorni: E affinchè niuno, dice,

c *l. de Idolol. c. 14.*

dice, s' immagini, che il celebrare le nostre solennità col dar opera a i mentovati spettacoli, sia un dovere d' indispensabile necessità, e perciò tema d'incorrere nella nostra disgrazia, se dimostra verso di noi minor divozione del solito; niuno dubiti, che non è mai la nostra clemenza dall' uman genere maggiormente onorata, che quando all' onnipotente Iddio da tutto il Mondo il dovuto ossequio si rende.

XXX. Sua insigne vittoria contro gli Unni.

La sollecitudine di Teodosio a stabilire colle sue leggi e promovere il divin culto era tutto giorno con nuove prosperità, e mirabili avvenimenti ricompensata dal cielo. La formidabile armata de gli Unni [a], che Aezio dopo la morte del tiranno aveva indotta a lasciare in pace l' Italia, e a tornarsene nella Pannonia, pensò di far nell'Oriente il bottino che avea sperato di fare nell' Occidente. Onde quei Barbari sotto la condotta del loro Re, appellato Ruga da Socrate, e Roila da Teodoreto, passato il Danubio, si gettarono nella Tracia, con animo di saccheggiare nella medesima forma anche le altre provincie dell' Imperio fino a Costantinopoli, cui minacciavano di assediare, e di prendere al primo assalto, e di mettervi il tutto a fuoco ed a sangue. Teodosio, che non doveva avere in pronto un' armata da opporre alla moltitudine di quei Barbari, e capace di dissipare, o almeno di arrestare quella furiosa tempesta, secondochè era solito di fare in simili casi, pose nelle mani di Dio l' esito di questo affare, e ottenne colle sue ferventi preghiere, che il cielo combattesse per sua difesa. Roila cadde estinto da un fulmine. La peste fece un' orribile strage della sua gente: e turbini di fuoco ridussero in cenere molti di quei, che erano sopravanzati al contagio, e il rimanente ripieni di spavento, riconobbero la loro temerità nell' aver mosso guerra a i Romani, non tanto per cagione della potenza del loro Imperio, quanto perchè gli vedevano sì visibilmente difesi, e protetti dall' onnipotente mano di Dio. S. Procolo, che fu poi vescovo di

[a] *Socr. lib. 7. cap. 43. Theodorit. l. 5. c. 37.*

ANN. 425. di Costantinopoli, sermoneggiando nella chiesa, fu udito con grande ammirazione applicare a questi mirabili avvenimenti la seguente profezia di Ezzechiello: „ E tu figliuolo dell' uomo profetizza sopra il Principe di Gog, di Ros, di Misoc, e di Tobel; perchè io lo giudicherò colla morte, col sangue, e con pioggie rovinose, e con orribili grandini. Pioverò sopra di lui, e su le molte nazioni, che son con esso, fuoco, e solfo: e sarò magnificato, e glorificato, e conosciuto da molte genti: e sapranno, che io sono il Signore „.

XXXI. Stato delle Chiese dell'Affrica.

Non così andavano prosperamente le cose nell' Occidente. Teodorico re de' Goti stabiliti nelle Gallie, non contento delle provincie assegnate alla sua nazione in virtù de' precedenti trattati, rotta la pace, e prese molte città, pose l' assedio ad Arles, che in questi tempi era considerata come la metropoli di quanto i Romani tuttavia possedevano nelle Gallie. E Idacio sotto questo medesimo anno nota ne i Fasti, che i Vandali saccheggiarono l' isole Baleari; e che rovinate Cartagena e Siviglia, e depredate le Spagne, passarono ad investire la Mauritania. Comunque sia del sacco dato all' isole Baleari, che non abbiamo veruno argumento per rimuoverlo da quest' anno; certo è, doversi ancora differire per qualche tempo sì la presa di Siviglia, e sì il passaggio de' Vandali nella Mauritania, onde poi si avanzarono ad occupare le altre provincie dell'Affrica, e a stabilirvi per gastigo de' popoli il loro regno. Grandi erano in vero, come vedremo, i peccati de gli Affricani. Ma Iddio prima di esercitare contra di essi i rigori della sua divina giustizia, tuttavia si compiaceva di far loro provar gli effetti della sua paterna misericordia, e tentava, per così dire, di ammollir la durezza de' loro cuori con una copiosa rugiada delle sue grazie. Se uno de' maggiori benefizj, che la divina provvidenza si compiace di fare a i popoli, dee riputarsi quello di mettergli sotto il governo di savj e dotti e zelanti e vigilanti pastori; non avea l'Affrica in que-

questa parte di che invidiare a verun' altra nazione dell' Universo. Il solo s. Agostino valeva per mille vescovi. Ma egli si era, per così dire, moltiplicato ne' suoi discepoli, che tratti dal suo monasterio al governo d' altre città, si studiavano d' imitare quel ch' ei faceva ad Ippona. E ne gli atti, e ne' decreti de' sinodi Cartaginesi, cioè della Proconsolare, e in quei dell'altre provincie, e ne' sinodi plenarj di tutta l'Affrica, si ha luogo di ammirare l' unanime zelo di tanti illustri prelati per mantenere la disciplina ecclesiastica nel suo decoro, per ricondur gli scismatici all' unità della Chiesa, per dissipare le tenebre dell' eresie, per promuovere la pietà ne' Fedeli, per togliere di mezzo gli abusi, e per estirpare gli avanzi delle Pagane superstizioni. Contuttociò non tarderemo guari a vedere, qual era l'Affrica, e qual descrizione de' suoi costumi ce ne ha lasciata Salviano, quando la divina giustizia, vivendo ancora s. Agostino, la diede in preda al furore de' Vandali.

XXXII. Miracoli operativi per le reliquie di s. Stefano.

La cura particolare, che Iddio si compiacque di prendersi per richiamare nel sentiero della salute quei popoli, e di guadagnargli co i benefizj, prima di abbandonargli a i rigori della sua divina vendetta, lampeggiò ancora mirabilmente nella moltitudine de' miracoli, de' quali un molto minor numero avrebbe potuto bastare, e talora era eziandio stato bastevole a convertire intere nazioni dalle tenebre del Gentilesimo alla luce dell' Evangelica verità. Onde giustamente potevano gettarsi in faccia a i pertinaci eretici e scismatici, e mali Cristiani dell' Affrica quelle parole di Cristo: „ Guai a voi, poichè se in Tiro, e in Sidone fossero stati operati i miracoli, che sono stati fatti appresso di voi, già da gran tempo fatto avrebbono penitenza nella cenere, e nel cilizio „. Una gran parte di questi miracoli furono in questi tempi fatti nell'Affrica per le reliquie del protomartire santo Stefano. Parla di essi s. Agostino ne' suoi sermoni, e molto più copiosamente nell' ultimo libro della città di Dio. E della

ANN. 425.

della verità di tali miracoli abbiamo prove cotanto luminose; che senza fremere d' indignazione non si possono leggere le censure d' un moderno Critico [a] a quei sermoni; il quale non potendo in altro modo rispondere all'argumento; che quei miracoli ci somministrano in prova dell' invocazione, e dell' intercessione de' Santi, e del culto delle loro sacre reliquie, se non col negare la verità di quei fatti; con una incredibile sfacciataggine dopo dodici secoli e mezzo dal fondo dell' Olanda, senza punto esitare, ci ha dato avviso, che tutti i prodigj riferiti da s. Agostino, e da altri scrittori contemporanei, non sono se non pure favole ed imposture. Se s. Agostino narrasse fatti per loro stessi incredibili e incomprensibili, nè mai più veduti nel Mondo, o divulgati qualche secolo prima, o la cui notizia gli fosse venuta dalle più rimote contrade, o da qualche oscuro angolo della terra, forse taluno crederebbe di poterlo tacciare di soverchia credulità, difetto unibile col candore dell' animo, e coll' innocenza e l' integrità de' costumi. Ma poichè quei, che il Santo racconta, o avvenivano sotto i suoi occhi, o almeno nella sua propria città e diocesi, e passavano per le sue mani, e sotto il suo esame, ed erano per suo ordine scritti, e recitati nelle pubbliche e solenni adunanze; se quei miracoli non eran veri, s. Agostino non ha potuto scrivergli e divulgargli senza tener mano all' altrui imposture, e senza esser lui stesso un solenne impostore. Anzi poichè gli stessi prodigj, secondochè egli medesimo attesta, le reliquie del Protomartire operavano nel medesimo tempo ancora in altre diocesi, e specialmente in quella di Calama nella Numidia, ov'era vescovo s. Possidio, e in quella di Uzzala vicina a Utica nella Proconsolare, ov'era vescovo Evodio; sarà d'uopo il credere e dire, che anche questi due santi vescovi e confessori fossero complici delle medesime frodi. Ma se il temerario censore non ha esitato a tacciare questi santissimi uomini d' impostori, doveva almeno avere qualche

a Ib rep. Joh. Cleric.

che riguardo a non fargli comparire per gli più sciocchi ed imprudenti del Mondo; quali per certo sarebbono stati Agostino, Evodio, e Possidio, se i miracoli, che divulgavano, non fossero stati se non una divota ciurmerìa, anzi se della loro verità non avessero avute fondatissime prove. In alcuni pochi di tali fatti forse avrebbe potuto ordirsi felicemente la frode. Non è difficile, o almeno non è impossibile di assicurarsi della fedeltà del segreto d' un piccol numero di testimonj. Ma non essendo ancora due anni [a], da che erano giunte ad Ippona alcune reliquie di santo Stefano, le sole grazie miracolose, che erano state scritte, ascendevano quasi al numero di settanta; e nondimeno oltre queste molte n' erano state fatte (di che, dice sant' Agostino, siamo certissimi) delle quali non era stata data in iscritto alcuna memoria. E soggiugne, che a Calama, ove il culto delle reliquie del medesimo Santo era più antico, e ov' era usata una maggiore attenzione nel registrargli, era incomparabilmente più grande il numero de' prodigj, de' quali si conservava una distinta memoria. Prima che sant' Agostino ad Ippona, e Possidio a Calama, Evodio aveva promosso ad Uzzala la medesima divozione. E ivi pure, dice lo stesso s. Agostino, sappiamo, essersi fatte per lo medesimo santo martire molte preclare cose; benchè ivi non sia, o piuttosto non sia stato, perchè forse ha cominciato ad esservi, la consuetudine di darne la memoria in iscritto. E in fatti abbiamo due libri di miracoli di s. Stefano raccolti e scritti in questo tempo da incerto autore per ordine del medesimo Evodio. E nel prologo del secondo libro lo stesso autore racconta, che i miracoli da lui descritti nel primo erano stati letti nella chiesa, e confermati colla pubblica testimonianza di tutto il popolo, e di quei medesimi, nelle cui persone erano stati operati. Erano adunque quei santi e divini uomini così stolti da non vedere, a qual pericolo ei si esponevano, col predicare un così gran numero di falsi miracoli, che alla fine

ANN. 425.

a Aug. l.22. de Civ. c.8.

ANN. 425. scoperte fossero, e messe in pubblico le loro frodi con un sommo discredito di loro stessi, e della cattolica religione? O gli Affricani erano così stolidi ed insensati, e privi di discernimento e di spirito, che i loro pastori potessero sicuramente, e senza temer di nulla, abusarsi della loro sciocchezza e stolidità? Tali certamente non erano in questi tempi gl' ingegni de gli Affricani, ma al pari di quei delle più culte nazioni sottili penetranti ed acuti. E perciò lo stesso temerario Critico, che confutiamo, dice, di non dubitare, che da molti non fossero quelle frodi e conosciute, e derise. „ Ma tanta era, ei soggiugne, la potenza di coloro, che si valevano di tali arti, tale la loro autorità appresso la vil plebaglia, e tanto il furore della superstiziosa plebe sedotta, che non era cosa sicura il tentare, o lo scriver nulla palesemente per disinganno del pubblico. Di che sono una sufficiente prova Gioviniano e Vigilanzio cotanto malmenati da Girolamo e da altri, per avere con pregiudizio del sacro ordine rigettate così fatte istoriette „. Ma dato che i Cattolici più illuminati ed accorti o per timore della potenza de' vescovi, o per rispetto verso la loro autorità si fossero contentati di burlarsi segretamente delle loro furberìe, e della semplicità della plebe; non erano allora sparsi per tutta l'Affrica i Donatisti? Non v'erano de i Manichei? Non v'erano de i Pagani? Non v'erano, o almeno non vi vennero indi a poco, e vivendo tuttavia lo stesso s. Agostino, e s. Possidio, gli Ariani? Se i santi vescovi credevano di potersi fidare della dabbenaggine della plebe, e della dissimulazione e del silenzio de' più avveduti Cattolici; dovevano almen temere le curiose ricerche de' mentovati eretici, e de' Gentili, i quali come loro aperti e dichiarati nemici, non avrebbono certamente con ossequioso silenzio dissimulato le loro frodi, ma pubblicatele a suon di tromba, e cantato sopra di esse il trionfo, quando d'un solo di quei tanti miracoli fossero potuti giugnere a discoprire la falsità. Contuttociò non sappiamo, che alcun

alcun di essi abbia alzato la voce, o si sia vantato di poter mettere in chiaro le segrete macchine, e l'orditura d'una sola di quelle tante commedie. Era questa una scoperta e un'opera dopo tanti secoli riserbata alla singolar perspicacia del gran maestro dell'Arte critica. Ma qualunque autorità egli si arroghi in queste materie, non siam disposti ad ammettere senza ragione i suoi detti. La questione è gravissima. Si cerca, se sia lecito di tenere s. Agostino per un impostore, per un ciurmatore, per un ciarlatano. Egli racconta, che per le reliquie di s. Stefano furono illuminati ciechi, sanati paralitici, liberati energumeni, e risuscitati più morti. L'autore è gravissimo, santissimo, sapientissimo, e nemicissimo d'ogn'inganno, e ha scritto di proposito un libro per dimostrare, non darsi caso, e massimamente ove si tratta di religione, in cui possa tenersi per lecita la menzogna. Temo di essere un temerario, se ardisco di dargli senza giusta ragione una mentita sul volto. Chi adunque vuol persuadermi a tenere i fatti da lui narrati per finzioni per favole per istoriette, fa d'uopo, che me ne dimostri con una morale evidenza, e con tali ragioni, cui non si possa resistere, la falsità. Ma questo è appunto, di che pochissimo s'è messo in pena il gran Censore dell'Opere di s. Agostino, e ha creduto, che anche senza ragione fossero per essere ammesse ad occhi chiusi le sue temerarie asserzioni. Solo egli s'è contentato di opporre lo stesso s. Agostino a se stesso; cioè queste parole da lui scritte in un altro luogo [a]: „ Nè Iddio ha permesso, che fino a i nostri tempi durassero quei miracoli, affinchè l'anima non cercasse sempre le cose visibili, nè il genere umano si raffreddasse per la consuetudine di quelle cose, la cui novità lo aveva mirabilmente infiammato „. Avea ciò scritto s. Agostino nel libro della vera religione, da lui composto poco dopo il suo battesimo, quando non era per anche bene informato di quel che Iddio tuttora operava per benefizio della sua Chiesa. Nondimeno allorchè presso il fine

Ann. 425.

[a] lib. de ver. relig. c. 25.

ANN. 425. della ſua vita tornò a rivedere, e a cenſurare ſeveramente i ſuoi libri; dopo aver ponderato la riferita ſentenza, affinchè niuno ne abuſaſſe, giudicò bene di dichiarare, in qual ſenſo l'aveva ſcritta, e aveva potuto ſcriverla con verità, e in qual altro potrebbe intenderſi male, ed eſſer falſa [a]: „ Quel che io diſſi, non aver durato quei miracoli fino a i noſtri tempi; è vero: concioſſiachè di preſente quando ſi pone la mano ſu le teſte de' battezzati, ei non ricevono in tal modo lo Spirito ſanto, che ricevan con eſſo la facoltà di parlare tutti i linguaggi delle nazioni: nè fino ad ora l'ombra de' predicatori di Criſto nel loro paſſare rende la ſalute a gl' infermi; e altre ſimili coſe, che allora furono fatte, e ſon dipoi manifeſtamente ceſſate. Ma non ſi debbe in tal modo prendere quel ch' io diſſi, onde ſi creda, non farſi più nel nome di Criſto verun miracolo. Imperciocchè io ſteſſo, quando ſcriſſi queſto medeſimo libro, già ſapeva, eſſere ſtato illuminato un cieco preſſo a i corpi de' martiri di Milano, e parecchi altri miracoli, de' quali tanti ſe ne fanno ancora oggigiorno, che nè di tutti aver poſſiamo notizia, nè tutti quei, che ci ſon noti, poſſiamo per la moltitudine annoverare „. Gesù Criſto, il quale ha promeſſo d'eſſere co' ſuoi diſcepoli ſino alla fine de i ſecoli, non ha mai ceſſato di dar loro de' ſegni ſenſibili della ſua divina preſenza. E ſebbene, quando i miracoli aveſſero ſeguitato ad eſſere così uſuali e quotidiani, com'erano ne' primi tempi del Criſtianeſimo, ſarebbe ſtato da temere, ch' ei non perdeſſero la loro prerogativa, che è d'eccitare la maraviglia, e colla maraviglia lo ſpirito ed il fervor della Fede; contuttociò Iddio, con quella ſteſſa bontà, colla quale ſi compiacque da principio di autenticare, mediante un gran numero di prodigj, le parole del ſuo divino Figliuolo, e de' ſuoi diſcepoli; s'è poi degnato di tempo in tempo, quantunque con minor copia e frequenza, di dare al Mondo de' nuovi ſegni del ſuo divino potere, o per riſvegliare la Fede addormentata ne' petti de'

a l. 1. retr. c. 13.

de' Criſtiani, o per diſporre a riceverla le menti de gl' infedeli. Dovrebbono certamente baſtare a convincere gli animi della ſua verità, i miracoli che fatti furono da principio. Ma altra impreſſione fa un miracolo operato ſotto i noſtr' occhj, e un' altra quei, che ſi leggono nell' iſtorie. E inoltre quei, che ſi toccano, per così dire, con mano, diſpongono gl' increduli ad ammettere anche quegli, che ſon deſcritti ne' ſacri libri, di cui ſi burlano quegli ſpiriti indocili, che non ammettono la verità delle divine Scritture. Nondimeno il noſtro famoſo Cenſore ne ha giudicato diverſamente. Ed è ben giuſto, che rappreſentiamo i ſuoi ſentimenti di zelo per la criſtiana religione colle ſue ſteſſe parole: „ Non poſſo, dice[a], diſſimulare il dolore, che mi feriſce l' animo, quando conſidero, che mentre uomini imprudenti ſi sforzano di conciliare con tali frodi una maggiore autorità alla religione di Criſto, eglino forſe fecero per loro ſteſſi un non diſpregevol guadagno; ma apportarono alla religione un graviſſimo nocumento appreſſo gli uomini perſpicaci ed iniqui; i quali per cagion de' miracoli finti per la loro propria utilità da i moderni, rigettano immeritamente quei de gli Apoſtoli; quantunque ſieno in queſti altrettanti indizj di verità, quante ſono in quegli ragioni, per le quali non debban eſſer creduti. Iddio faccia, che una volta per la difeſa della verità non ſi faccia uſo ſe non della medeſima verità; ed ella ſola colla ſua luce attragga gli animi di tutti a credere la ſantiſſima dottrina dell' Evangelio, e ad eſprimerla co i coſtumi „. O queſto ſi ch' è un ſaper fare l' iſtrione, e la ſua parte in commedia: fingerſi penetrato dal dolore, e nello ſteſſo tempo burlarſi della criſtiana religione: dimoſtrarſi zelante della ſua difeſa, e del ſuo decoro, e inſieme eſporla a gl' inſulti e alle beffe de gl' infedeli: finger de' voti, affinchè ne riſplenda ne' coſtumi degli uomini la pietà, e unitamente violarne i più eſſenziali precetti. Ove permette la ſantità della morale criſtiana, ove la giuſtizia, ove la carità del Van-

a Pherep. cenſ. in tom. 5. opp. s. Aug. pag. 550.

ANN. 425. Vangelo di calunniare senza veruna prova, e senza ombra di ragione, e con una sacrilega temerità, come autori di truffe, e di finti miracoli santissimi e gravissimi Padri, ed eletti da Dio ad essere dopo gli Apostoli le colonne della verità, e la gloria, e il più grande ornamento della sua Chiesa? Tanto è lungi dal vero, che i miracoli narrati da i Padri possano dare occasione a gli uomini perspicaci ed iniqui di non prestar fede a quei de gli Apostoli, che anzi considerando umanamente le cose, e independentemente dal lume della Fede, non si possono generalmente rigettare come finzioni i miracoli descritti da i Padri, senza dar motivo a gl' increduli di formar lo stesso giudizio di quei di Cristo, e de gli Apostoli, e degli antichi profeti. Ma quanti, dice il nostro Critico, hanno gli antichi miracoli indizj di verità, altrettanti ne hanno i moderni di falsità. Facciamone adunque per brevità in uno di essi il confronto. Leggasi in s. Giovanni l' istoria dell' uomo nato cieco, e illuminato da Cristo: e indi si legga in s. Agostino, e in Paolino diacono, e anzi nello stesso s. Ambrogio la storia del cieco illuminato per le reliquie de' ss. martiri Gervasio e Protasio; e poi ci si dica, quali indizj di verità, secondo le regole della Critica e del buon senso, potrà trovare un incredulo nel primo miracolo, che non si trovino nel secondo. Seguito il primo miracolo nella persona del cieco nato, nacque disputa tra quei, che lo avevano conosciuto, e alcuni dicevano: Egli è desso; e altri, no, ma è un altro simile a lui. I Farisei, cui sommamente premeva di oscurar l' evidenza di quel prodigio, ne interrogano i genitori, ed essi rendono testimonianza, esser desso il loro figliuolo, ed essere nato cieco, ma negano di sapere, in qual modo egli abbia ricuperata la vista. Onde procedono a interrogare lui stesso; ed egli sostiene ed esser lui stato cieco, e d' essere stato illuminato da Cristo, e con ragione si burla di tutti gli argumenti, che i Farisei opponevano all' evidenza del fatto. Il miracolo, dice s. Agostino,

ſtino [a], che accadde in Milano, mentre io v' era, quando fu illuminato un cieco, potè facilmente giugnere in notizia di molti, perchè e la città è grande, e vi era l' Imperadore, e il fatto accadde alla preſenza d' immenſo popolo concorſo a venerare i corpi de' martiri Gervaſio e Protaſio, mentr' erano con ſolennità trasferiti all' Ambroſiana baſilica; ed era quel cieco e cittadino, e notiſſimo nella città. Queſta, ſecondo il più volte mentovato Cenſore, fu una delle ſolite ſcene di s. Ambrogio. Ma ſe contra di eſſa o per timore, o per riverenza del ſanto veſcovo non osò ſollevarſi la cattolica plebe; di che avevano da temere gli Ariani ſoſtenuti dalla potenza dell' Imperatrice Giuſtina, fieriſſima nemica e perſecutrice di Ambrogio? In fatti ſi burlarono del miracolo, e ardirono di negarne contro l' evidenza del fatto la verità. Che fece s. Ambrogio? Forſe ſi tacque, e laſciò acquietare il tumulto, e ſcorrere qualche notabile ſpazio di tempo, per poi rimettere in campo ſenza contraddizione il finto prodigio? Così avrebbe dovuto fare, ſe aveſſe temuto di provocare i ſuoi avverſarj ad uſare maggiori diligenze per diſcoprirne la frode. Ma all' oppoſto montato ſubito in pulpito, durante ancora la feſta di quella ſolennità, alla preſenza d' immenſo popolo, colle ſeguenti parole confutò le loro calunnie: „ Eſſi negano, che un cieco ſia ſtato illuminato; ma queſti non nega d' eſſere ſtato ſanato; anzi egli dice: Io era cieco, nè ci vedeva, ed or ci vedo; e lo prova col fatto. Ed eſſi, poichè non poſſono negare il fatto, negano il benefizio. E' nota la perſona, noto il ſuo nome di Severo, noto il meſtiero che eſercitava, e che aveva depoſto dopo aver contratto la cecità. Allega per teſtimoni coloro, che lo ſoſtentavano colle limoſine. E ad alta voce profeſſa, eſſergli ſtata reſtituita la viſta, toſto ch' ei giunſe a toccare il lembo della veſte, onde ſono veſtite quelle ſacre reliquie „. Son eglino queſte altrettante ragioni di non credere il miracolo raccontato da s. Ambrogio, quanti ſono gl' indizj di verità nel mira-

ANN. 425.

[a] lib. 22. Civ. cap. 8. & lib. 9. Conf. c. 7.

ANN. 425. miracolo del cieco nato narrato da s. Giovanni? Anzi dirà un incredulo, un empio: *Se può esser falso, e se ho ragione di tener per falsa l'illuminazione d'un cieco, di cui mi si dice essere stata notissima nella città di Milano la cecità, e avere alla presenza d'un' infinita moltitudine di popolo ricuperata la vista, e di cui vedo essere stata sostenuta pubblicamente, e in faccia a i suoi stessi miscredenti censori la verità; quanto avrò più giusta ragione di dubitare della miracolosa illuminazione del cieco nato, che mi si dice fatta da Cristo solamente in presenza di alcuni de' suoi discepoli; negando subito alcuni de' conoscenti del cieco, essere lui quel desso, ma un altro simile a quello; e di cui, sebbene i suoi genitori attestarono l'identità, contuttociò non ebbero il coraggio di sostenere, esser lui stato illuminato da Cristo; ond' egli solo si ridusse ad attestare e sostenere un tal fatto in presenza de i Farisei? Potrà anche aggiugnere quell' incredulo: Se' non è prova sufficiente d'un fatto, l'essere stato predicato alla presenza di tutta una gran città da un gran vescovo, quando era lo stesso fatto fresco e recente, quando era in potere di tutti il farne un' esatta ricerca, e un rigorosissimo esame, e quando quei, che dominavano nella città, nulla più ardentemente desideravano, che di poter dargliene una mentita; come dovrò tenere per indubitato un fatto descritto da s. Giovanni quasi un mezzo secolo dopo, e quando già distrutta Gerusalemme, e trucidati, e sepolti sotto le sue ruine tutti i suoi abitanti, quest' antico discepolo di Gesù Cristo poteva sicuramente, e senza timore d'essere contraddetto da alcuno, divulgare nell'Asia, cioè in contrade molto rimote dalla Giudea, qualunque miracolo del suo Maestro?* Venga ora il moderno Critico a dirci, che i miracoli narrati da i Padri non servono se non a mettere in discredito quelli di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli. Poichè gli abbiam dimostrato, che anzi la sua temeraria critica è quella, che può somministrare a gl' increduli le armi per combattere

tere quei, che ſon deſcritti ne gli Atti de gli Apoſtoli, e nel Vangelo. Laddove meſſa in chiaro, ſecondo le regole dell' umana prudenza, la morale certezza de' prodigj operati ne' ſecoli ſuſſeguenti da i fedeli di Criſto, ſi diſpongono gli animi a ricevere ſenza contraddizione quei, che ſono ne' ſacri codici attribuiti a lui ſteſſo, ed a i ſuoi primi diſcepoli.

Lo ſteſſo confronto potremmo altresì fare de' miracoli, che s. Agoſtino racconta eſſere ſtati in queſti tempi operati per le reliquie del Protomartire. Portando il veſcovo [a] Prejetto alla ſua città appellata le Acque Tibilitane in mezzo ad un gran concorſo di popolo quei ſacri pegni; una donna cieca fece iſtanza d'eſſer condotta preſſo al medeſimo veſcovo. Diede alcuni fiori, che aveva. Poichè ebbero toccata la caſſa, le furono reſtituiti. Se gli applicò a gli occhi, e ſubito vide: e con iſtupore di tutta la moltitudine ſi miſe in proceſſione, battendo lietamente la ſtrada, ſenz'aver biſogno di alcuno, che le ſerviſſe di guida. Non fu queſto miracolo così pubblico, come quello de' due ciechi illuminati da Criſto preſſo alle mura di Gerico? Ove ſono in quello le tante ragioni di non eſſer creduto, quanti ſono in queſto indizj di verità? Poichè ſe un Criſtiano avrà perſuaſo a un incredulo di non preſtar fede a un miracolo quaſi ſubito divulgato da un graviſſimo autore, qual era s. Agoſtino, che ne allega per teſtimonio tutta un' intera città, qual anſa non avrà dato al medeſimo incredulo per negare i fatti miracoloſi di Criſto, quantunque pochi anni dopo deſcritti da i ſuoi diſcepoli? Lo ſteſſo s. Agoſtino deſcrive ancora nella medeſima opera cinque riſurrezioni di morti, e accenna i luoghi, e indica i nomi o delle perſone riſuſcitate, o de' loro genitori, oppur de' loro padroni. Due di eſſi, dice il Santo, eſſer tornati dalla morte alla vita, poichè furono poſte ſu i loro cadaveri le veſti, che erano ſtate meſſe per divozione appreſſo le reliquie del Protomartire. Un Fedele, dopo aver letto ne

[a] *Aug. l. 22. de Civ. c. 8. n. 10.*

Ann. 425. gli Atti Apostolici [a], che i fazzoletti, e le fasce prese dal corpo dell'Apostolo ancor vivente cacciavano i demonj, e curavano le infermità, non prova difficultà nel credere, che somiglianti prodigj sieno stati operati per le reliquie d'un Martire già coronato nel cielo. Ma poichè un uomo, che fa professione del Cristianesimo, avrà deriso tali pratiche di pietà come puerili e femminili superstizioni, e perciò si sarà burlato de' miracoli ottenuti per tali mezzi, benchè attestati da un autore contemporaneo, e da un s. Agostino; invano certamente si studierà per mettere in venerazione al medesimo ateo i fazzoletti e le cintole di s. Paolo, e avrà un bel dirgli, che quante sono le ragioni di non credere gli accennati miracoli delle reliquie di santo Stefano, altrettanti sono gl' indizj di verità che risplendono in quei, che ne gli Atti Apostolici si leggono di s. Paolo.

a Act. c. 19.

La giusta indignazione contra le temerarie calunnie dell' iniquo Censore, mi ha tratto fuori di strada. Ma non sarà inutile al lettore, l'avere una volta osservato, di che sieno capaci quei, che pur si vantano d'erudizione, e di non seguire se non le regole dell'equità e del buon senso. quando hanno da giudicare de'fatti o prevenuti dalla passione, o che non possono questi fatti conciliare colle loro prave opinioni. E appunto non altro, se non la pravità di quella sentenza altamente impressa ne gli animi de' Protestanti, che il culto delle sacre reliquie sia una specie d'idolatria, può aver forzato il nostro Critico a negar tutti i fatti miracolosi per un tal mezzo ottenuti dalla divina bontà; bench' ei sieno attestati da scrittori gravissimi, da scrittori contemporanei, da scrittori che di molti di essi furono testimonj oculati, da scrittori di tutte l'età, e di tutte le nazioni dell' Universo, e da scrittori per fine, de' quali è nota l'erudizione, la sapienza, il senno, e il candore e l'integrità de' costumi; e il cui unanime testimonio per conseguenza non si può generalmente rigettare, senza bandire dal Mondo la fede umana,

na,

ANN. 425.

nà, e la verità dell' iſtoria. Non v' ha regola più conforme alla ragione, e al buon ſenſo, come quella di non giudicare de' fatti per le opinioni, che ſono in diſputa; ma delle opinioni, che ſono in diſputa, per l' evidenza de' fatti. Ma non fa conto di alcuna regola la perverſità dell' umano ingegno acciecato dalle ſue private opinioni. Peccavano contro queſta regola i Fariſei, quando impugnavano la miracoloſa illuminazione del cieco nato, perchè Gesù Criſto, ſecondo le loro idee, era un traſgreſſore della legge del ſabato, e un peccatore; laddove l' evidenza di quel miracolo avrebbe dovuto convincergli dell' innocenza di Criſto, e aſſicurargli della ſua divina miſſione. E così ancora peccano contro la medeſima regola i Proteſtanti, mentre negano i miracoli operati da Dio mediante le ſacre reliquie, poichè tengono il loro culto per idolatrico e ſuperſtizioſo; laddove la certezza, e l' evidenza morale dell' avere Iddio co i miracoli autenticato un tal culto, dovrebbe convincergli, queſta eſſere un' opera a lui gradita, e degna della Criſtiana pietà. Diſſi certezza ed evidenza morale: perchè quantunque io non neghi, che alcuni di tali miracoli non poſſano eſſer ſoggetti alla giuſta critica de' più ſeveri cenſori; contuttociò non ſi poſſon negare generalmente tutti, ſenza ſupporre, che innumerabili ſcrittori contemporanei abbiano potuto inventare e ſcrivere delle favole per fatti veri e reali; e perciò ancora ſenza eſcludere quella maſſima, che ſerve di fondamento all' iſtoria, e che dee paſſare per un aſſioma fermo ed incontraſtabile; cioè * che ogni iſtoria ſi ha da tener per verace, che eſpone i fatti, come ſi trovano eſpoſti in molti libri contemporanei, o proſſimi all' età, nella quale accaddero tali fatti.

ANN. 426.

XXXIII. Viaggio di s. Agoſtino a Milevi.

Colla ſteſſa malignità, colla quale ſi diede a criticare le opere di Agoſtino, che non ſi confacevano colle ſue

* *Omnis hiſtoria eſt vera, quæ res geſtas ita narrat, uti narrantur in multis libris coætaneis, vel ætati proximis, quæ res geſtæ ſunt.* Huet præf. Dem. Evang. Axiom. 11.

ANN. 426. sue prave opinioni, imprese ancora lo stesso temerario Critico, mosso da odio e da furore contra il medesimo Santo, a censurarne le azioni. I suoi tratti maligni fanno fremere, nè si possono leggere senza orrore. Abbiam veduto, quali erano i suoi voti, perchè sola regnasse la verità, e perchè ella sola colla sua luce attraesse gli uomini a credere la dottrina evangelica, e a rappresentarne la santità ne i costumi. Ma tuttavia nel giudicar delle azioni del nostro Santo, lungi dall' aver consultato la sola luce della verità, troppo chiaramente si vede essersi lasciato trasportare dal cieco impeto de' suoi turbolentissimi affetti, e non solamente aver violato la cristiana carità, e la santità del Vangelo, ma eziandio conculcate tutte le leggi della naturale equità, della civile onestà, e dell' umana prudenza. Ne daremo un saggio nelle sue note su l' epistola 213. non perchè in esse più che altrove apparisca la petulanza e la maldicenza dell' iniquo censore, ma perchè riguardano un fatto del santo vescovo, che quì dobbiamo narrare secondo l' ordine de' tempi, e seguendo la serie della sua vita. Morì sul principio di quest' anno 426 Severo vescovo di Milevi nella Numidia, del quale abbiamo una lettera allo stesso s. Agostino [a], onde si vede, tal essere stato il suo amore verso di lui, tale l' ammirazione della sua virtù, tale il piacere nel leggere le sue opere, e tale la fame e la sete di gustare la sua celeste dottrina, che tutte le più tenere, le più vive, e le più ardenti espressioni da lui usate per dichiarare questi suoi sentimenti, ciascuno di leggieri si accorge, non essere state uguali a quel fuoco, ond' era acceso il suo petto. Prima di morire [b], avea Severo dichiarato chi doveva succedergli nella dignità vescovile. Il che talora facevano, specialmente nell' Affrica, i santi vescovi, quando avevano nel loro clero qualche soggetto, il cui governo credevano, che fosse per esser utile al gregge, per non lasciar l' elezione del successore esposta a i capricci e alle fazioni del popolo, e a i trattati e alle bri-

a ep. int. Aug. 109.

b Aug. ep. 213.

brighe delle perſone ambizioſe. E il clero, e il popolo ciò ſoffrivano di buon animo, quando era ſtata richieſta la loro approvazione, e avevano dimoſtrato il loro gradimento, e preſtato il loro conſenſo. Ma Severo, avendo forſe indugiato a procedere ad un tal atto a gli ultimi periodi della ſua vita, quando non era più in iſtato di adunare il popolo, avea creduto baſtevole di far noto a i ſuoi chierici il ſuo volere. Una tal mancanza dopo la ſua morte diede motivo di temere per parte della plebe qualche tumulto. Perciò i fratelli, e i ſervi di Dio, cioè gli eccleſiaſtici e i monaci di Milevi, pregarono iſtantemente s. Agoſtino di portarſi in quella città, a fine di mantenervi colla ſua autorità, e colla ſua preſenza la pace. La loro pia ſollecitudine, e il viaggio di s. Agoſtino ebbero un proſpero fine. Benchè alcuni del popolo deſſero qualche ſegno di diſguſto, per non avergli Severo fatti conſapevoli del ſuo diſegno; nondimeno a quella nuvola di triſtezza ſuccedè ben toſto la ſerenità e la gioia, e come prima ebbero inteſo chi era ſtato deſtinato ad eſſer loro paſtore, lo accettarono di buon animo; ed egli fu conſacrato con unanime conſolazione ed applauſo.

XXXIV. Deſtina Eraclio per ſuo ſucceſſore nella Chieſa d' Ippona.

Queſto accidente moſſe l' animo di s. Agoſtino a porſi di nuovo dinanzi a gli occhi le turbolenze, che avea ben ſovente veduto naſcere in molte Chieſe dopo la morte de' loro veſcovi, eccitate per opera di perſone o vaghe di contendere, o animate da ſpirito di ambizione. Laonde trovandoſi in età molto avanzata, cioè nel ſettanteſimo e ſecondo anno della ſua vita, pensò ad eleggerſi il ſucceſſore, e a provvedere per un tal mezzo alla ſicurezza, e alla quiete della ſua Chieſa. In quella ſcuola di virtù, e d' evangelica perfezione, qual era il clero ed il monaſterio d' Ippona, non potea mancare a s. Agoſtino un buon numero di diſcepoli, e di ſoggetti, che pieni del ſuo ſpirito, e imbevuti delle ſue maſſime, potevano eſſere giudicati da lui capaci di render meno ſenſibile la ſua perdita (che atteſa la ſua vecchiaia congetturava non poter

ANN. 426. ter esser molto lontana) al suo amantissimo gregge. Ma dopo aver pesato, com' è da credere, i talenti ed i meriti di ciascheduno, si determinò a dare la preferenza ad Eraclio; bench' ei non fosse nè de' più vecchj, nè nativo d' Ippona, e fosse stato non molto prima da lui promosso dall' ordine del diaconato a quello del sacerdozio. Tornato adunque da Milevi ad Ippona, a i 25. di Settembre giorno di Sabato, pregò il popolo di trovarsi il dì seguente, nel maggior numero che fosse possibile, nella basilica della Pace, perchè avea loro a proporre un negozio di gran momento. Fu l' adunanza oltre il solito numerosa; e s. Agostino vi comparì accompagnato da due vescovi Religiano e Martiniano, e da sette preti, de' quali Eraclio è nominato l' ultimo, e dal rimanente del clero. Omise quel giorno, quantunque fosse Domenica, di predicare, persuaso, che il popolo per l' impazienza di udire quel, ch' ei gli avea da proporre, non sarebbe stato attento alla predica, nè udite le sue parole con raccoglimento, e con frutto. Per tanto esposta brevemente la necessità, in cui si trovava, essendo omai vecchio, di provvedere alla pace della sua Chiesa, soggiunse, come avea determinato di eleggersi il successore: e affinchè niuno dopo la sua morte si avesse da lamentare di lui, nè avesse a succedere alcuno di quegli scandoli, che poc' anzi erano stati temuti nella città di Milevi, egli avea risoluto di dichiarar loro la sua volontà, che credeva essere altresì quella di Dio. E conchiuse: Voglio, che il prete Eraclio mi succeda nel vescovado. Tutto il popolo vi acconsentì con sonore acclamazioni, e con rendimenti di grazie. Non ebbe il Santo bisogno di far l' elogio d' Eraclio. Era ben nota la sua virtù, nè volle col racconto delle sue lodi offendere la sua modestia. Basta, disse, quel che già sapete di lui: quel che io voglio, so che anche voi lo volete: e se prima non l' avessi saputo, me ne avreste data in questo giorno una bellissima prova. Ma affinchè della sua, e della loro volontà rimanesse autentica testimo-

ſtimonianza, e quanto a gli uomini foſſe ſtabile ed irrevocabile l'atto, non cadevano in terra, com' egli dice, nè le ſue parole, nè le acclamazioni del popolo, ma erano accolte e regiſtrate da' pubblici notai della Chieſa. „ Ma per quello, ſoggiunſe il Santo, che ſpetta all' occulta volontà dell' Onnipotente; queſto io chiedo dal noſtro Signore Iddio, anche in queſta fredda età, con ferventiſſimi voti; e che queſto anche voi chiediate meco, vi eſorto, vi ammoniſco, vi prego: cioè che unite nella pace di Gesù Criſto le menti, e i cuori di tutti, Iddio ſi degni di confermare quel che ha operato in noi. Colui, che me l'ha inviato, lo conſervi, lo conſervi ſano, lo conſervi ſenza macchia; onde ſiccome è il mio gaudio durante il corſo della mia vita, così tenga il mio luogo dopo la mia morte „. S. Agoſtino nel determinare coll' aggradimento del clero, e della plebe il ſoggetto, che gli doveva ſuccedere nell' veſcovado d' Ippona, fece quel che ſeco fatto già aveva Valerio ſuo predeceſſore: ma non volle imitarlo nel conſacrar veſcovo Eraclio, com' egli era ſtato ordinato veſcovo da Valerio, perchè aveva dipoi ſaputo, non poter eſſere inſieme, ſecondo un canone del gran concilio Niceno, due veſcovi in una medeſima Chieſa. Laſciò adunque Eraclio nel ſecond' ordine del ſacerdozio; e nondimeno volle ſcaricarſi ſopra di lui del peſo delle ſue moleſtiſſime occupazioni; e pregò, e ſcongiurò nel nome di Gesù Criſto il popolo di ricorrere ad Eraclio ne i loro affari: il quale o gli avrebbe deciſi ſecondo la ſua ſaviezza, o ne' caſi più difficili avrebbe avuto ricorſo a' ſuoi conſiglj, e a' ſuoi lumi, perchè non intendeva di abbandonare il ſuo gregge, nè di privarlo nelle coſe neceſſarie della ſua cura e paſtorale aſſiſtenza; ma ſolamente deſiderava un poco di quiete, non a fine di conſumare il rimanente de' ſuoi giorni nell' ozio, ma per darſi interamente allo ſtudio delle divine Scritture. Un tale ſtudio eſſendogli già ſtato commeſſo da i ſinodi di Cartagine, e della Numidia, egli avea

ANN. 426. avea richiesto pubblicamente ed ottenuto dal popolo per ciascuna settimana cinque giorni di libertà. Ma era ciò stato osservato per breve spazio di tempo, e di nuovo s'era trovato costretto ad ammettere ciascun giorno i ricorsi, a udir le parti, a comporre i litigi, e ad esaminare i processi, nè meno la mattina che dopo il pranzo. Perciò al popolo fece istanza di trasferire in Eraclio vescovo eletto, e destinato suo successore, questa parte, che gli era omai divenuta troppo grave e molesta, del vescovil ministerio. Il popolo colle sue voci ed acclamazioni dichiarò subito il suo consenso. E il Santo, dopo avergliene rendute grazie, per ultimo fece istanza, che di tutto questo trattato, quei che potevano, si degnassero di sottoscrivere gli atti. A che il popolo soddisfece con un gran numero di acclamazioni, ripetendo più volte: ,, Così si faccia, così si faccia. E' cosa degna, è cosa giusta. Già n'era meritevole, già n'era degno. Rendiamo grazie al tuo giudizio. Degnati, o Cristo, d'esaudire le nostre suppliche, e conservaci Eraclio.

Come abbiamo già accennato, il temerario censore de gli scritti, e delle azioni del nostro Santo non ha ommesso d'esercitare su questo scritto, e su questo passo della sua vita la sua maligna censura. E', dice, cosa mirabile, come abbia potuto ignorare, esser ciò stato manifestamente illecito secondo le antiche costituzioni; e mentre confessa d'essere stato, vivente il suo predecessore, creato vescovo contra i canoni della Chiesa, si sia egli stesso eletto il successore contra i medesimi canoni. Cita su tal proposito un canone de gli Apostoli [a], e poi soggiugne: E' cosa mirabile, come da gli Affricani, dato ancora che non abbiano avuto notizia delle stesse parole di questo canone, non fosse già stata ammessa in questa parte la consuetudine de gli Orientali fondata in una ragione di gravissimo peso. Non penso, essere stati gli Affricani migliori de' Greci, i quali tenevano per una cosa molto pericolosa, il permettere all'arbitrio de' vescovi

a Can. 76.

ſcovi l' eleggerſi il ſucceſſore. Quanto poi all' eſſere ſtato lo ſteſſo s. Agoſtino, non ſolamente eletto per ſucceſſore, ma ancora ordinato veſcovo da Valerio, ignorando allora ambidue la contraria diſpoſizione d' un canone di Nicea: Non intendo, egli dice, come almeno lo ſteſſo uſo della Chieſa, ond' era manifeſto, non dover eſsere ſe non un veſcovo in ciaſcuna città, non ſia ſtato baſtevole a far capire a quello d' Ippona, che non gli era permeſſo di farſi nella ſua Sede un collega. Concioſſiachè ſe fu lecito averne uno, perchè non ſarebbe ancora ſtato permeſſo di averne più? Ha il Clerico uſato anche nella cenſura di queſti fatti le ſue famigliari eſpreſſioni: *E' coſa mirabile*: *non intendo*; per non dire sfacciatamente, ella è una coſa incredibile, e da non preſtarleſi fede, quantunque s. Agoſtino l' atteſti; cioè non è da credere, che egli abbia affatto ignorato, eſſere una coſa manifeſtamente illecita l' eleggerſi il ſucceſsore, e molto più che due veſcovi ſeggano nella medeſima Sede; o almeno eſsere ſtata in eſso queſta ignoranza colpevole ed affettata, quale ſuol eſsere l' ignoranza di quelle leggi, che l' uomo traſcura, o fa viſta di non ſapere, perchè alle ſue paſſioni porrebbono qualche freno. Onde conchiude: Quanto grand' adito ciò diede a i nemici di Agoſtino di dire, aver lui bene ſpeſso errato per lo ſuo proprio vantaggio! Cioè aver errato, quando gli tornava conto di errare, e perciò non eſsere ſtati innocenti, ma ineſcuſabili i ſuoi errori. Non ci è noto alcun altro avverſario di s. Agoſtino, fuorchè il moderno Ferepono, il quale ſia ſtato ardito di promover contra di lui queſta iniquiſſima accuſa. Contuttochè teniamo per certo (e riputiamo una temerità ſenza eſempio il dubitarne) avere il Santo ignorato l' ottavo canone del concilio Niceno, che proibiſce l' eſsere inſieme più veſcovi in una ſteſsa città; non per tanto diciamo, non eſsere ſtato a lui noto, che ciò non foſse conforme alla conſuetudine della Chieſa. Anzi fu queſta la più poſsente ragione, per la quale da principio

Ann. 426.

ANN. 426. si oppose alla volontà di Valerio, e al consenso degli altri vescovi della provincia, e di Aurelio primate di tutta l'Affrica, e a i voti del clero e della plebe d'Ippona; nè si lasciò persuadere, se non poichè si vide disarmato di questa scusa, e di questo motivo di ripugnare, pe i molti esempj, che gli furono allegati in contrario, delle Chiese, non solamente dell'Affrica, ma altresì d'oltramare. Qualunque fosse quella consuetudine, essendo di mera disciplina, ella doveva talora cedere alla necessità, o all'evidente utilità della Chiesa. E questa appunto mosse Valerio a volere aver per collega s. Agostino. Perchè quantunque allegasse per pretesto, l'essere lui già inabile per la vecchiaia a portare il peso, e a soddisfare a tutte le cure della carica vescovile; nondimeno il suo principale motivo fu il timore, che da altre Chiese non gli fosse rapito un uomo di tanto merito, e così utile e necessario al suo gregge, se avesse più differito di unirlo con vincolo indissolubile alla sua Chiesa. Il dir poi, che s. Agostino abbia amato d'errare, non è altro se non l'attribuirsi il vanto di aver penetrato nell'intimo del suo cuore, e avervi scoperto de' motivi d'interesse e d'ambizione, e perciò ancora di potersi usurpar la licenza di tacciarlo di menzogna, e d'ipocrisia. Se aveva il Santo amato di errare per suo vantaggio; adunque egli riguardava come una cosa vantaggiosa e desiderabile la dignità vescovile; nè aveva espresso i suoi veri sentimenti in queste parole da lui già scritte a Valerio[a]: „ Giudico, nulla essere in questa vita nè più facile, nè più giocondo, nè più accettabile a gli uomini, dell'uffizio o di vescovo, o di prete, o di diacono, quando se ne adempiano con negligenza, e con riguardo a non disgustare alcuno, e a piacere a tutti, le obbligazioni; ma nulla vi essere nè più tristo, nè più misero, nè più dannabile appresso Dio: E parimente nulla essere in questa vita, e massime in questo tempo, nè più difficile, nè più laborioso, nè pieno di maggiori pericoli, dell'uffizio di ve-

a ep. 21.

vescovo, di prete, o di diacono, ma appresso Dio nulla più beato, quando in quel modo che comanda il nostro Imperatore, l' uomo si eserciti in questa sacra milizia „. Ecco quale idea s. Agostino dicea di avere delle dignità della Chiesa, ed è stato per conseguenza un bugiardo, s' è stato tratto in errore dall' aver riguardato come un vantaggio la dignità vescovile. Nondimeno ei soggiugne nella medesima lettera: „ Indi scaturirono quelle lacrime, che alcuni fratelli mi videro spargere nel tempo della mia ordinazione; e non sapendo le cagioni del mio dolore, come poterono, e con parole non adattate alla mia ferita, ma pur con buon animo, si studiarono di consolarmi „. Finte lacrime, e meri frutti della sua ipocrisia, se lo splendore dell' ecclesiastiche dignità avea forza di abbarbagliargli la mente, ed era la cagione de' suoi errori. ANN. 426.

Quanto al divieto di eleggersi il successore, sarebbe d' uopo provare, che i canoni detti Apostolici fossero in questi tempi noti, ed in uso nelle Chiese Affricane; della qual cosa non solamente non si può addurre veruna prova, ma sarebbe anche facile di dimostrare il contrario. Nè il citato canone vieta generalmente ad un vescovo di destinare chi gli succeda, ma di avere in ciò riguardo a far cosa grata al fratello, al figliuolo, o ad alcun altro de' suoi congiunti. Perchè, dice il canone, non è giusto, che il vescovado passi a gli eredi, nè è lecito il disporre in favore di essi, e con umano affetto, come d'una eredità, di quel che appartiene alla Chiesa. Il canone di Antiochia [a], che ne fece un general divieto, ancorchè il vescovo si trovi al termine de' suoi giorni, fu piuttosto un' ampliazione, che una mera conferma del canone de gli Apostoli. Ma qual prova si può allegare, che i canoni Antiocheni fossero noti, e stati ammessi nell'Affrica? Le regole dell' ecclesiastica disciplina non son mai state tutte le stesse nè in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi. Il perchè non accadeva tanto maravigliarsi, che in questi tempi

a Cap. 23.

ANN. 426. pi non avesse per anche luogo nell'Affrica la consuetudine de gli Orientali. Non neghiamo, poter esser cosa pericolosa il lasciare in arbitrio di ciascun vescovo l'eleggersi il successore. Ma può anch' essere un affare soggetto a più gravi pericoli e inconvenienti, il rimetterlo a i capricci e alle fazioni del popolo, e all'ambizione del clero. Laonde non accade indagare, se i vescovi Affricani fossero migliori de' Greci: ma sarebbe d' uopo mostrare, che i popoli Affricani non fossero più disposti de' popoli della Grecia a turbare l' elezioni de' vescovi, e a riempiere in così fatte occasioni le città di scandoli e di tumulti: onde non fosse talora, e bene spesso, più espediente il prevenir tali scandoli, e col non lasciar la sede vacante, provvedere alla quiete delle città. S. Agostino attesta, essere state solite dopo la morte de' vescovi d' esser turbate le Chiese per gli maneggi ambiziosi de gli uni, e per lo furore de gli altri vaghi di contenzioni, e di averne provati per esperienza, e con suo dolore molti esempj. Se adunque un santo vescovo, e per le sue virtù venerato e amato dal popolo, com' era s. Agostino dal clero, e dalla plebe d' Ippona, credeva di poter proporgli un soggetto degno di succedergli nella cura del pastoral ministerio, e di poterglielo fare universalmente aggradire; che poteva avervi di riprensibile in questo fatto, che non era se non un effetto della sua paterna sollecitudine, non già a fine di disporre, come d' una eredità, della dignità vescovile, ma di trasmettere a i suoi stabile e ferma l' eredità della pace? Qual motivo adunque l' empio censore ha egli avuto di dire, che s. Agostino bene spesso errava per suo vantaggio? Ebbe forse in questo fatto qualche riguardo alla carne ed al sangue? O ebbe la mira a conciliarsi la benevolenza e il favore di qualche illustre parentela, o di qualche potente famiglia? Il soggetto da lui proposto non era nè pur nativo d' Ippona. De i parenti di Eraclio non è nominata se non la madre; e questa, quando fosse venuta ad Ippona, avrebbe dovuto ricoverarsi

rarsi nella casa già donata dal suo figliuolo alla Chiesa. E l'applauso universale, e l'unanime testimonio renduto dal popolo alla virtù dell'eletto, apertamente dimostra, non avere il Santo avuto in questa elezione altro pensiero, e altro scopo, se non di provvedere per dopo la sua morte il suo gregge d'un eccellente pastore. ANN. 426.

XXXV. Concilio dell'Affrica intorno alle appellazioni alla sede Apostolica.

Forse il viaggio a Milevi dopo la morte di Severo vescovo di questa città impedì s. Agostino di trovarsi al concilio plenario dell'Affrica, celebrato, come alcuni vogliono, questo medesimo anno a Cartagine, e celebre per la sua lettera sinodica a Celestino contro le appellazioni, non solamente de' preti, e de gli altri chierici inferiori, ma ancora de' vescovi, alla Sede Apostolica. Nè il nome di s. Agostino si legge nell'iscrizione di quella lettera, nè abbiamo altronde verun indizio, che in quest'anno egli sia stato a Cartagine, nè il suo decoro ci permette di credere, che egli vi abbia assistito, quando non ci si dieno della sua presenza chiari argumenti. Anzi crediamo, che la sua savievza e moderazione, e l'ampiezza de' suoi lumi e del suo sapere, e la penetrazione del suo spirito, e la sua maniera di pensare e di ragionare, avrebbono messo in altro aspetto, e in altro lume le cose. Apiario, che era stato la prima occasione dell'essersi mossa questa disputa sotto il pontificato di Zosimo, lo fu ancora della sua rinnovazione sotto quello di Celestino. Abbiamo altrove veduto, come il deposto dal suo vescovo Urbano di Sicca per le sue scelleraggini dal sacerdozio, era stato per l'autorità della Sede Apostolica, alla quale aveva appellato, ristabilito nel suo grado, ma colla condizione di cercare un'altra Chiesa, nella quale fosse ammesso ad esercitarne senza scandolo le sacrosante funzioni. Lo accolse la Chiesa di Tabraca città celebre della provincia Proconsolare. Ma in essa pure tali furono i suoi portamenti, che accusato di gravissimi eccessi, fu nuovamente scomunicato; onde di nuovo fece il viaggio di Roma, e ottenne ancora da Celestino d'essere

come

ANN. 426. come innocente ammesso alla comunione. E fu in tal modo il santo Pontefice persuaso della sua innocenza, che nella lettera da lui scritta in suo favore a i prelati dell'Affrica, disse di averne provata una straordinaria consolazione; nè dubitò, che facendolo accompagnare da un suo Legato, non fossero per dissiparsi le calunnie, onde i suoi nemici contaminato avevano la sua fama, e il candore della sua vita. Fu incaricato di questo affare lo stesso Faustino vescovo di Potenza, il quale similmente con autorità di Legato era già stato inviato nell'Affrica da papa Zosimo, per assistere nella sua prima causa al medesimo Apiario. Quantunque Tabraca e Sicca fossero ambedue della provincia Proconsolare, e perciò in modo particolare spettasse questo negozio al vescovo di Cartagine; nondimeno all' arrivo di Faustino parve ad Aurelio di adunare un concilio plenario di tutta l'Affrica, non tanto per cagione di Apiario, quanto per terminare la controversia insorta alcuni anni prima intorno alle appellazioni alla Sede Apostolica, e ch' era restata sospesa per cagione dell' altra disputa insorta circa i veri canoni del concilio Niceno. Non abbiamo altre notizie di questo concilio plenario dell'Affrica, che è numerato il ventesimo sotto Aurelio, se non quelle, che ce ne somministra la lettera sinodica a Celestino. Da essa abbiamo primieramente [a], avere il Legato del Papa operato con gran calore, affinchè Apiario, che era stato la prima volta per opera sua ristabilito nel sacerdozio, così pure fosse di presente riconosciuto per innocente, e come tale restituito all' ecclesiastica comunione. Tale in vero egli era stato giudicato in Roma da Celestino, ma in assenza delle parti, e senza intendere gli accusatori e le accuse, e così senza la forma d' un vero e solenne giudizio; nel qual caso niuno è, ch' esima i sommi Pontefici dall' esser soggetti alle circonvenzioni e alle frodi: nè il Pontificio Legato dovea mostrare altro impegno se non di conoscere esattamente la verità. Ma Faustino sotto pretesto di mantenere

a *int. ep. Caelestin.* 2.

tenere i privilegj della Sede Apostolica, sembra aver esatto da' vescovi, anche con modi oltraggiosi, una cieca ubbidienza, nè dimostrato altra passione se non di far comparire e riconoscere Apiario per innocente. Il perchè nell' intendere le gravissime accuse de' Tabraceni, in vece di udirle, come conveniva ad un retto giudice, con animo indifferente, piuttosto imprese a far le parti di suo avvocato, e le difese della sua causa. Fece quanto potè per tirare in lungo il giudizio; al che ancora grandemente contribuirono gli artifizj, che Apiario, sostenuto dall' autorità del Legato, potè mettere in opera per impedire, che non venissero in chiaro le sue nequizie. E in vero ell' erano cose atroci, che parendo a i Padri incredibili, lungi dall' essere prevenuti contra di lui, desideravano piuttosto, ed erano ancora portati a credere, che non fossero per mancargli i convenevoli mezzi di purgarsi da quelle vergognosissime macchie. Ma finalmente dopo tre giorni lo stesso Iddio pose fine a questo penoso e disaggradevole esame, col suscitare nell' interno di Apiario una sì fiera tempesta, che non potendo più soffrir se medesimo, e i rimorsi della coscienza, fu costretto a fare una spontanea e pubblica confessione delle sue colpe, e a vomitare tutto il veleno, che non poteva tener più chiuso nel petto, e a mettere in comparsa tutte le sue laidezze, ed incredibili oscenità. Ne gemerono i Padri, se non che fu di qualche sollievo al loro cordoglio, sì il vedersi liberi dalla molestia d'una più lunga questione, e sì il potere omai applicare alle mortali ferite di quel misero infermo le convenevoli medicine. ANN. 426.

XXXVI. Lettera del sinodo a s. Celestino.

L' infelice esito delle appellazioni d'Apiario (se pure questa seconda volta egli avea veramente appellato; la qual cosa, secondo i Padri, non potè in niun modo provare) diede animo a i medesimi vescovi di rappresentare a s. Celestino gl' inconvenienti e i disordini, che nascevano dalla soverchia facilità de' Romani Pontefici in ammettere

ANN. 426. mettere ſimili appellazioni, o in reſtituire l'eccleſiaſtica comunione a coloro, che per ſentenza de' loro veſcovi, o de' loro colleghi ſe ne trovavano eſcluſi.„ Per la qual coſa, eſſi dicono, vi ſupplichiamo, di non eſſere in avvenire sì facili in dare orecchie a coloro, che di quà vengono a Roma; nè da quì innanzi quei, che da noi ſono ſtati ſcomunicati, vogliate ammettere all' eccleſiaſtica comunione„. Ciò eſſi intendono particolarmente de'veſcovi. Onde poco dopo ſoggiungono:„ Parimente rigetti tua Santità, com'è ben degno di eſſa, de' preti, e de gli altri chierici i malvagi e temerarj ricorſi„. Abbiam di ſopra veduto, come s. Zoſimo per maggiormente ſtabilire l'uſo delle appellazioni alla Sede Apoſtolica, s'era valuto de' canoni del concilio di Sardica da lui citati come canoni del gran concilio Niceno. All' oppoſto i veſcovi Affricani pretendono in queſta lettera, che i veri e legittimi canoni di Nicea, lungi dall' eſſere favorevoli, anzi ſembravano oppoſti alle appellazioni, non ſolamente de' chierici, ma ancora de gli ſteſſi veſcovi a Roma. E fondano queſta loro pretenſione nel quinto canone di quel ſinodo, ov'era ſtato ordinato, che gli ſcomunicati da un veſcovo non foſſero ricevuti alla comunione da gli altri veſcovi. E conciofſiachè poteva accadere, che la ſcomunica foſſe ingiuſta; perciò ancora nel medeſimo canone era ſtato determinato, che ad effetto di decidere tali diſpute, e di giudicare dell' equità, o dell' ingiuſtizia delle ſentenze de' veſcovi, due volte l'anno, prima della Quareſima, e nell' autunno ſi celebraſſero i ſinodi delle provincie. I veſcovi Affricani confeſſano, che queſto canone eſpreſſamente non parla ſe non delle ſcomuniche de' chierici inferiori, e de' laici; ma ſoggiungono: Quanto più avrà voluto, che la medeſima diſciplina ſi oſſervi riſpetto a i veſcovi; onde nè pur eſſi, quando ſieno ſoſpeſi dalla comunione nella loro provincia, ſieno da tua Santità indebitamente e anzi tempo ricevuti alla comunione. E poco dopo rifletto no, che

che in vigore del medeſimo canone la cura non meno de i veſcovi, che de i chierici d' inferior grado era ſtata commeſſa a i veſcovi metropolitani di ciaſcuna provincia. Indi ſi sforzano con più ragioni di dimoſtrare la ſaviezza, e la giuſtizia di così fatti regolamenti: Perchè ove ſon nati, com' eſſi dicono, ivi ancora conviene, che ſien conchiuſi e terminati i negozj: perchè non è da temere, che a i ſacerdoti di Criſto ſia per mancare la grazia dello Spirito ſanto, onde e vedano ſaviamente, e coſtantemente ſoſtengano la giuſtizia: perchè ad ognuno è permeſſo, credendoſi ingiuſtamente condannato dal proprio giudice, di appellare al ſinodo della provincia, o al concilio univerſale di tutta l' Affrica: e per fine perchè a i giudizj renduti fuori dell'Affrica, per lo più fa d'uopo, che manchi la preſenza de' teſtimonj, i quali o per la debolezza del ſeſſo, o per gl' incomodi della vecchiaia, o per altri impedimenti paſſar non poſſono il mare. E poichè il ſanto Pontefice poteva dire, che in un tal caſo conformemente a i decreti di Sardica allegati da Zoſimo, egli avrebbe fatto paſſar nell'Affrica un Legato della ſua Chieſa; i veſcovi Affricani, a i quali non era noto il concilio di Sardica, nè queſto regolamento trovavano tra i veri canoni del ſinodo di Nicea, ſoggiungono, che nulla di ciò rinvenivano eſſere ſtato ordinato in verun concilio de' Padri. Pregano ancora nella medeſima lettera Celeſtino di non più inviare nell'Affrica a petizione d' ognuno per eſecutori de' ſuoi giudizj i chierici della ſua Chieſa, affinchè il funeſto faſto del ſecolo non s' introduca nella Chieſa di Criſto, la qual non dee preſentare a quei, che braman di giugnere alla viſione di Dio, ſe non la luce della ſemplicità, e la chiarezza dell' umiltà. Onde conchiudono, che omai terminato l' affare del miſerabile Apiario, la ſua probità e moderazione non vorrà, che abbia l'Affrica più lungamente a ſoffrire la dimora del veſcovo di Potenza.

Tal è il tenore di queſta famoſa lettera de i veſcovi dell'

Ann. 426. dell'Affrica a Celestino, su la quale tanto hanno fatto, e fanno tuttavia di rumore, non solamente i dichiarati nemici della Sede Apostolica, ma quegli ancora, i quali si sforzano di ristringere, più che sia loro possibile, la pienezza della sua potestà: parendo loro, essere un fatto evidente, e da non potersi mettere in dubbio, che abbiano in essa quei vescovi riprovato come indebite e ingiuste, e come una usurpazione de' Romani Pontefici, le appellazioni, non solamente de' preti, e de gli altri chierici inferiori, ma anche de' vescovi, al loro trono. Ma si risponde primieramente, che se ciò avessero fatto, e se questa fosse stata la loro idea, dato avrebbono in un gravissimo errore, e fatto un solennissimo torto alla Sede Apostolica, dal cui primato sopra tutte le Chiese è inseparabile un tal diritto. E perciò di qual peso potrebb' essere la loro autorità? Ma io non credo, che questo sia stato il loro pensiero; e mi sforzerò di provarlo, non tanto per mantenere i diritti della cattedra di s. Pietro, quanto per decoro de gli stessi Padri Affricani. Qualunque aversione essi abbiano dimostrata da gli appelli de' vescovi fuor dell'Affrica, e oltre mare, io non vedo, che fatto abbiano un canone per condannargli. So quel che si dice comunemente contro una tal riflessione; cioè che una lettera sinodale non è di minor peso d'un canone. Ma è facile il replicare, che una lettera sinodale, che decida, che comandi, che ordini, che definisca, non è certamente di minor peso di un canone: ma che tale non è per certo una lettera sinodale, la quale non sia se non una mera supplica al sovrano Pontefice, affinchè egli stesso si degni di voler essere meno facile a prestar le orecchie a qualunque temerario ricorso, e di porre colla sua saviezza e moderazione qualche argine alla frequenza e alla moltitudine de gli appelli. E tale appunto, come abbiamo veduto, è la lettera sinodale del concilio dell'Affrica a Celestino, e tale l' espressa richiesta di quei prelati. Onde se Celestino rispose loro, che gli avrebbe in ciò contentati,

tentati, e che in avvenire ſarebbe ſtato più circoſpetto in ammettere le appellazioni, e gl' importuni ricorſi; non avrà egli preciſamente, e nè più nè meno ſoddisfatto alla loro domanda, e tolto di mezzo ogni ſoggetto di diſputa, e di lamento? Avendo adunque eſpreſſa nel tenore della lor ſupplica la loro mente; a che giova di volerla indagare nella forza delle loro ragioni? Di qualunque peſo elle ſieno, e qualunque conſeguenza indi ſe ne poſſa dedurre, ci dee baſtare, che non ad altro fine eſſe furon dirette, ſe non a muovere ſua Santità a rimediare all' abuſo, che molti facevano de gli appelli. E quante volte ſuccede, che le ragioni provino più di quello, che ſi vorrebbe, onde non reggano a un rigoroſo eſame, e quando ſe ne vogliano ſpingere più oltre del dovere le conſeguenze, ſi verifichi quel comun detto, chi prova troppo, non prova nulla? Tali appunto ſarebbono le ragioni addotte da i veſcovi dell'Affrica a Celeſtino; cioè non proverebbero nulla, ſe provaſſero, che i Romani Pontefici non aveſſero alcun diritto di ricevere le appellazioni da i giudizj de' veſcovi Affricani, e de' loro concilj: laddove non mancano di eſſere di qualche peſo, quando ſieno rappreſentate per modo di ſemplici convenienze, a fin di muovere ſua Santità ad impedirne colla ſua ſaviezza e moderazione l' abuſo e la sfrenata licenza. Queſto ſolo, e nè più nè meno provano le ragioni da eſſi fondate ſul quinto canone di Nicea, e ſu gli ordini di queſto ſinodo: che gli ſcomunicati in una provincia non ſieno ammeſſi in un' altra alla comunione: e che le querele contra i giudizj de' veſcovi ſieno portate al concilio della provincia; onde conchiudono, che i negozj eccleſiaſtici, ove hanno la naſcita, ivi pure debbano avere la concluſione. Non crediamo i veſcovi Affricani sì ciechi, che con queſte ragioni abbiano voluto eſcludere qualunque appello da i ſinodi delle provincie, e di attribuire a i metropolitani, che preſedevano in quei concilj, un' inappellabile autorità. Altrimenti avrebbono ancora eſcluſe le

ANN. 426.

ANN. 426. le appellazioni da i ſinodi provinciali dell'Affrica a i concilj univerſali e plenarj di tutte le Chieſe Affricane. E nondimeno dicono eſpreſſamente, che coloro, i quali ſi foſſero tenuti per ingiuſtamente gravati da i loro giudici, non ſolamente avrebbono potuto appellare al ſinodo della provincia, ma ancora al concilio univerſale dell'Affrica. Videro adunque beniſſimo, che l'accennata diſpoſizione del citato canone di Nicea non poteva impedire le appellazioni da i ſinodi provinciali al tribunal ſuperiore de' ſinodi nazionali, e molto meno al ſupremo di tutti, com'è quello della cattedra di s. Pietro: benchè non avendo parlato il gran concilio Niceno ſe non de' ſinodi provinciali, abbia moſtrato di credere, che la loro autorità doveſſe per ordinario baſtare a terminare le liti; e perciò dover eſſere i tribunali ſuperiori molto circoſpetti nell' ammettere da i loro giudizj i temerarj ricorſi. Non è queſto un noſtro penſiero; ma queſta è appuntino la conſeguenza, che i veſcovi Affricani ne hanno dedotta nella loro lettera a Celeſtino; cioè che ſecondo quel canone ſua Santità doveva guardarſi dal correre troppo in fretta ad ammettere alla comunione quei, che nelle loro provincie ne foſſero ſtati ſoſpeſi *. Queſto ancora, e nulla più poſſono aver voluto provare coll' altra loro ragione, che a i ſacerdoti di Criſto adunati o ne' ſinodi provinciali, o ne' plenari di tutta l'Affrica, non era da credere, che foſſe per mancare la grazia dello Spirito sì per conoſcere, e sì per coſtantemente difendere la giuſtizia. Ciò era da ſperare, nè ſi doveva preſumere troppo facilmente il contrario. Onde non eran da porgerſi ſenza le dovute cautele, e con troppa fretta le orecchie a i lamenti di chi in paeſi lontani rappreſentaſſe, eſſere ſtata oppreſſa in quei ſinodi la giuſtizia. Ma per conchiuderne generalmente, che da quei ſinodi non ſi doveva ammettere appello, avrebbe fatto d'uopo ſupporre, che non foſſe mai a i medeſimi per man-

* *Quia hoc etiam Niceno concilio definitum facile advertat venerabilitas tua..... ne in sua provincia a communione suspensi, a tua Sanctitate* PRAEPROPERE, *vel* INDEBITE *videantur communioni restitui.*

mancare la grazia dello Spirito ſanto o per amminiſtrar la giuſtizia, o per conoſcere la verità. Il che per certo non ha potuto cadere in mente de' veſcovi Affricani, i quali dovevano avere dinanzi a gli occhi i domeſtici eſempli de' numeroſi concilj dell'Affrica, i quali avevano riprovato il batteſimo de gli eretici, benchè aveſſero alla teſta quel ſantiſſimo veſcovo, ed inſigne dottore, e glorioſo confeſſore, e poi martire s. Cipriano; ſe pure non vogliam dire, che abbiano creduta più infallibile l'aſſiſtenza dello Spirito ſanto per non errare ne gli umani negozj, che per non traviare dal vero nel decidere quel che appartiene alla Fede. Reſta l'altra ragione oppoſta da i veſcovi Affricani a gli appelli oltremare per cagione delle difficultà di far paſſare in Italia i neceſſarj teſtimonj, i quali potevano eſſerne ben ſovente impediti o per la debolezza del ſeſſo, o per gl' incomodi della vecchiaia, o per alcun altro motivo. Ciò ancora dimoſtra, che atteſe queſte difficultà, non dovevano i Romani Pontefici eſſere troppo facili nell' ammettere tali appelli. Ma quelle difficultà nè s' incontravano in ogni caſo, e potevano ſuperarſi col far paſſare un Legato a latere il mare. Ma ciò, ei ſoggiungono, non ſi trova ordinato in verun concilio. Nè pure il diritto delle appellazioni alla Sede Apoſtolica era ſtato eſpreſſamente approvato, prima di quello di Sardica, in verun altro concilio; e nondimeno s. Atanaſio aveva già appellato a ſan Giulio, e ſecondo s. Agoſtino avea potuto appellare a s. Melchiade Ceciliano. Queſta dunque non era una ragione, che doveſſe neceſſariamente impedire il Romano Pontefice dall' inviare nell'Affrica i ſuoi Legati. Ma i veſcovi Affricani non la vollero ommettere, a effetto di avvertire s. Celeſtino di non fondare queſt' uſo ſu l' autorità del canone allegato da Zoſimo come canone di Nicea: concioſſiachè, com' eſſi ſeguono a dire, non avean potuto trovarlo tra i legittimi e veri canoni del gran concilio Niceno. Del rimanente quel che abbiano preteſo di conchiuderne, poſſiamo

ANN. 426. siamo argumentarlo da quel, che immediatamente soggiungono circa l' inviare nell'Affrica gli esecutori delle sentenze Apostoliche; la qual cosa, similmente potevan dire, non essere stata ordinata in verun concilio. Ecco le loro parole: „ Non vogliate inviare ad istanza d' ognuno i vostri chierici com' esecutori delle vostre sentenze * „. Queste sole parole sono più che bastanti a metterci in chiaro la loro mente. S' ei si ristrinsero a chiedere a Celestino di non inviare nell' Affrica ad istanza di ciascheduno gli esecutori de' suoi giudizj; chiara cosa è, che colla stessa limitazione fa d' uopo anche prendere la loro supplica di non ammettere le appellazioni dell'Affrica, e di non inviare per giudicarle i Legati della sua Chiesa; cioè di non ammetterle indistintamente di tutti, e di non fare simili spedizioni ad istanza d' ognuno, e senza le dovute circospezioni.

Non si può adunque in verun modo pretendere, che i vescovi Affricani abbiano in questo tempo riprovato indistintamente, e condannato generalmente gli appelli. E dopo le osservazioni già fatte non sarà difficile di soddisfare ad un'altra difficultà, che ci si obbietta come una chiara e visibile dimostrazione. „ I vescovi dell' Affrica, dice un moderno Scrittore [a], avevano permesso a i vescovi nel 419. di appellare a Roma conformemente al canone di Sardica come una cosa nuova nella loro disciplina, ch' ei potrebbono altresì rivocare, quando fossero venuti in chiaro, esso canone non essere del sinodo di Nicea. Or non è egli visibile, che questo consentimento dato da essi nel 419. egli hanno avuto disegno di ritrattare nella loro lettera a Celestino „? Ma a che giovano tali argumenti, quando nella medesima lettera abbiamo espressamente, quale sia stata la loro intenzione, e quale il loro vero disegno? Nell' anno 419. essi avevano dato il loro consentimento alla piena e libera esecuzione del canone Sardicense; riserbandosi

a *Tillem. v. s. Aug. not. 84.*

* *Exsecutores etiam clericos vestros* QUIBUSQUE PETENTIBUS *nolite mittere, nolite concedere.*

ſerbandoſi nondimeno la facoltà di conſultare di nuovo ed eſaminare queſta materia, prima di prendere intorno ad eſſa una ſtabile e finale riſoluzione, poichè aveſſero ricevute da Coſtantinopoli, e dall'Oriente le copie autentiche de i canoni di Nicea. Avendole ricevute, nè avendovi oſſervato i canoni citati da Zoſimo; nondimeno laſciarono per più anni libero il corſo alle appellazioni alla Chieſa Romana; finchè per cagione del nuovo ricorſo di Apiario, avendo nuovamente deliberato ſu queſto affare, riſolverono, non già di rivocare generalmente il conſenſo dato a gli appelli (di che non abbiamo nella loro lettera verun indizio) ma ſolamente di ſupplicare ſua Santità, di volerne impedire colla ſua ſaviezza e moderazione l'abuſo. ANN. 426.

Ciò dovrebbe baſtare per quel che ſpetta alla lettera a Celeſtino, la quale per conſenſo di tutti contiene l'ultima e finale riſoluzione de' veſcovi dell'Affrica ſu tal materia. Il perchè noi potremmo diſpenſarci da eſaminare quel, ch'ei potevano avere già ordinato in alcuno de' loro precedenti concilj. Nondimeno il canone 28. della Collezione Affricana merita una particolar diſcuſſione per cagione dell'eſpreſſa proibizione fatta in eſſo a i preti, a i diaconi, e a gli altri chierici inferiori di appellare a i tribunali oltre mare ſotto pena di non eſſere ammeſſi da alcuno nell'Affrica all'eccleſiaſtica comunione. E' queſto canone attribuito al ſecondo concilio Milevitano; ed è riportato due volte nella mentovata Collezione, o nel codice così appellato de' canoni della Chieſa Affricana; cioè ſotto i numeri 28. e 125. ma ſotto il primo numero v'ha queſt' aggiunta: „ Siccome è ſtato ſovente ordinato anche de' veſcovi „. E' ſtato molto diſputato tra le perſone erudite ſu queſt' aggiunta. Ma ſe ho da dire il mio ſentimento, mi paiono così evidenti le ragioni, colle quali è ſtato provato, non poter eſſa eſſervi ſtata fatta da chi ebbe l'incumbenza di raccogliere queſti canoni, affinch'ei foſſero letti nel concilio Affricano dell'anno 419. ſotto

ANN. 426. ſotto il pontificato di Bonifazio, ma eſſervi ſtata poſteriormente inſerita; che non temo di dire, non eſſere ſtato ſe non il ſolo intereſſe di ſoſtenere un' opinione men favorevole a i diritti della Sede Apoſtolica, che abbia impedito alcuni valentuomini di arrenderſi all' evidenza de' più luminoſi argumenti. Nel fervor delle diſpute ſu le appellazioni de' veſcovi alla Sede Apoſtolica ſoſtenute da Zoſimo coll' autorità de' canoni Sardicenſi da lui creduti Niceni, riſolvono i Padri di pubblicare nel mentovato ſinodo una raccolta de' canoni de' precedenti concilj, a fine d' eſporre alla veduta di tutto il Mondo, e ſpecialmente di Roma, con quali regole finora aveſſero proceduto ne' loro giudizj i tribunali eccleſiaſtici nelle Affricane provincie. Per tal effetto, non una, ma due volte, inculcano nell' accennata raccolta il canone del ſinodo di Milevi concernente le appellazioni de' preti, e de gli altri chierici d' inferior grado, che ſotto pena di non comunicare nell' Affrica proibiſce loro i ricorſi a i tribunali oltremare. Se la ſteſſa coſa foſſe ſtata ordinata de' veſcovi in più concilj, ſarebb' egli credibile, ch' ei non aveſſero prodotto alcuno di quei decreti? Queſta omiſſione in tali circoſtanze, nelle quali principalmente ſi diſputava delle appellazioni de' veſcovi, è in tal genere di fatti iſtorici una prova, per così dire, dimoſtrativa, ch' ei non avevano niun ſimil canone da produrre. E non avendone, non è in niun modo da credere, che abbiano avuto la sfacciataggine e l' imprudenza di alterare con quell' aggiunta ſotto gli occhi de' Legati Apoſtolici (i quali non avrebbono mancato di domandarne loro ragione, e di obbligargli a verificarla col produrre riſpetto a i veſcovi quei decreti) il ſuddetto canone volgarmente appellato Milevitano.

Non è men forte l' altra ragione, che ne ſomminiſtra la lettera a Celeſtino. In eſſa, come abbiamo veduto, i veſcovi Affricani poſero tutto lo ſtudio, a fin di perſuadere ſua Santità d' eſſere in avvenire più circoſpetta in

in ammettere le appellazioni sì de' vescovi, e sì de' preti, e de gli altri chierici d' inferior grado. Quanto a i vescovi ei si fondano principalmente nella disposizione del quinto canone di Nicea, ov' è ordinato, che gli scomunicati in una provincia, non sieno ammessi in un' altra all' ecclesiastica comunione. Poichè quantunque confessino, ivi parlarsi de i chierici inferiori, e de i laici; nondimeno soggiungono: Quanto più è da credersi, che abbia voluto ordinare rispetto a i vescovi l' osservanza della medesima disciplina? Vedrem tra poco, quanto vaglia questa ragione. Indi passando a i chierici, pregano Celestino di rigettare i loro iniqui e temerarj ricorsi: Perchè, dicono, non v' ha alcuna definizione de' Padri, che abbia in ciò derogato alla Chiesa Affricana *, cioè alle antiche sue costumanze, ed alle sue leggi. Se era già stata decretata in più sinodi la stessa cosa ancora in ordine a i vescovi; perchè altresì non citarono, anche parlando delle loro appellazioni, questi canoni, e queste leggi de' loro precedenti concilj? Essi volevano indurre il Papa a rigettare ugualmente le appellazioni de' vescovi, e de gli altri chierici. Quale argumento ad un tal fine più opportuno, che il suggerirgli, che quel che la Chiesa Affricana avea ordinato de i chierici, lo avea eziandio ordinato de' vescovi più e più volte ne' suoi concilj? Ma eglino per indurre sua Santità a rigettare ugualmente le loro appellazioni, ricorsero di nuovo a i decreti Niceni, i quali apertissimamente, com' essi dicono, commisero a i metropolitani sì i chierici d' inferior grado, e sì i vescovi delle loro provincie.

Ho di sopra brevemente accennato le ragioni, per le quali si può meritamente supporre, che s. Agostino non abbia assistito al presente concilio, di cui narriamo l' istoria; e una di esse ragioni è stata, perchè la lettera a Celestino non mi è paruta degna d' un sinodo, del quale il

* *Quia & nulla Patrum definitione hoc Ecclesia derogatum est Africana: & decreta Nicæna sive inferioris gradus clericos, sive ipsos episcopos suis metropolitanis apertissime commiserunt.*

ANN. 426. le il ſanto dottore, ſe vi ſi foſſe trovato, ſarebbe ſtato, ſecondo il ſolito, l' anima, e la mente. Per certo s. Agoſtino non avrebbe permeſſo di ſcrivere in quella lettera: che ſe il concilio Niceno avea proibito, che i chierici inferiori ed i laici ſcomunicati non foſſero ammeſſi alla comunione fuor delle loro provincie; molto più era da credere, eſſere ſtata ſua intenzione, che lo ſteſſo ſi oſſervaſſe ancora co i veſcovi. Che i veſcovi eſſer doveſſero in queſta parte di uguale, e anche di peggior condizione de' chierici inferiori, e de gli ſteſſi laici, non v' ha ſentenza più aliena di queſta dal ſenſo comune, dall' antica diſciplina delle Chieſe Affricane, e dall' eſpreſſo ſentimento dello ſteſſo s. Agoſtino. Parlando della cauſa di Ceciliano condannato da più numeroſi concilj, egli ſcrive [a], che queſto prelato potea contuttociò diſprezzare la coſpirazione formata dalla moltitudine de' ſuoi nemici contro la ſua innocenza, perchè eſſendo unito co' legami dell' eccleſiaſtica comunione colla Chieſa Romana, ove ſempre s' era mantenuto in vigore il principato della cattedra Apoſtolica, e coll' altre terre, ond' era paſſato l' Evangelio nell' Affrica, egli era pronto a difendere dinanzi a queſto gran tribunale la ſua cauſa; cioè dinanzi al Romano Pontefice con altri veſcovi dell' Italia, onde, come abbiamo da Tertulliano, era paſſato nell' Affrica l' Evangelio. Puoſſi deſiderare un teſtimonio più eſpreſſo di queſto per iſtabilire l' antico diritto delle appellazioni de' veſcovi alla Sede Apoſtolica, anche independentemente da i canoni del concilio di Sardica, promulgati lungo tempo dopo la naſcita dello ſciſma de' Donatiſti, e de' quali s. Agoſtino non avea veruna notizia?,, Non ſi trattava, ſoggiugne lo ſteſſo Santo, nè di preti, nè di diaconi, nè di altri chierici d' inferior ordine, ma di veſcovi, i quali potevano tutta intera riſerbare la loro cauſa al giudizio de gli altri loro colleghi, e maſſimamente delle Chieſe Apoſtoliche, ove non ſarebbono ſtate di alcun valore le ſentenze da i loro nemici ful-

[a] ep. 43.

fulminate contro gli assenti „. Non è possibile di accordare queste parole con quel, che i vescovi Affricani scrissero a Celestino, che se giusta il canone di Nicea le cause de' chierici inferiori e de' laici dovevano terminarsi nelle provincie, molto più quelle de' vescovi; quando all' opposto s. Agostino, volendo stabilire, e dimostrare il diritto, che avevano Ceciliano ed i suoi colleghi di appellare dalle sentenze de' sinodi Affricani alla Sede Apostolica, specialmente osserva, che non si trattava di preti, di diaconi, e d' altri chierici d' inferior ordine, ma di vescovi; supponendo in questi una libertà di appellare, che non conveniva a gli ecclesiastici d' inferior grado: laddove secondo la lettera a Celestino i Donatisti avrebbono potuto rispondere, che se non era permesso a i chierici inferiori di ricorrere fuor dell'Affrica, molto meno avea potuto ciò convenire a Ceciliano, ed a' suoi colleghi.

Ann. 426.

Da questo modo di pensare e di ragionare non si erano dimostrati meno alieni i Padri del sinodo Sardicense; i quali dopo aver con più canoni stabilito e regolato il diritto de' vescovi di appellare dalle sentenze de' sinodi delle provincie alla cattedra di s. Pietro; venendo alle cause de gli altri chierici, che si tenessero per ingiustamente gravati da i loro vescovi; non diedero loro altra facoltà se non di ricorrere a i vescovi più vicini. Non è quivi d' uopo di esporre il numero de' vescovi, e di quanto diverse provincie de' due Imperj, o intervennero a questo sinodo, o ne approvarono solennemente i decreti. Diremo solamente, che i vescovi Affricani, insieme con Grato vescovo di Cartagine, e loro primate (che è certo esservisi trovato in persona) ascesero al numero di trentasei. Di tanti vescovi di tutto il Mondo cattolico niuno pensò a dire, che se non era conceduto a i chierici inferiori se non il ricorso ne' loro aggravi a i vescovi più vicini; molto più non si dovea permettere a i vescodi ricorrere se non a sinodi delle loro provincie, o del-

Ann. 426. le loro nazioni. Pensavano adunque i vescovi, che in quest'anno sottoscrissero la lettera a Celestino, molto diversamente da' loro predecessori, quando furono di parere, di doversi ristringere in questa parte, non men di quella de' chierici inferiori, anche de' loro colleghi la libertà. I canoni Sardicensi sottoscritti, come abbiam detto, da Grato, e da un sì gran numero di altri vescovi delle Affricane provincie, non poterono non esser già noti nell'Affrica, e non avervi già avuto una pienissima esecuzione. Lo stesso Grato avea già fatta onorevol menzione del sinodo Sardicense, e de' suoi canoni nel suo primo concilio Cartaginese. E' egli pertanto credibile, che in una sì gran parte di Mondo, e in una sì prodigiosa moltitudine di vescovi, com' era in questi tempi nell'Affrica, non vi sieno state sovente delle occasioni di far uso di quei canoni, e di ricorrere per via d' appello oltremare alla cattedra di s. Pietro? Querelandosi Antonio di Fussala della sentenza pronunziata contra di lui da s. Agostino, e da altri vescovi della Numidia, e gridando: O dovevano togliermi il vescovado, o dovevano lasciarmi assiso nella mia cattedra; il santo dottore nella sua lettera a Celestino [a] gli oppose tre simili sentenze profferite contra tre vescovi della Mauritania, e dalle quali avendo essi appellato a Roma, ell' erano state dalla Sede Apostolica confermate.,, Abbiamo, dice, gli esempj di somiglianti giudizj, o pronunziati in prima istanza dalla Sede Apostolica, o da essa confermati, contro alcuni, che nè furono spogliati dell' onor vescovile, nè furono lasciati onninamente impuniti. Sclami adunque Prisco vescovo della provincia di Cesarea: O mi si dovea, come a gli altri, lasciare il luogo di aspirare al primato, o nè pure dovea restarmi il vescovado. Sclami Vittore altro vescovo della stessa provincia, con cui sottoposto alla stessa pena che Prisco, niun vescovo fuor della sua provincia comunica; sclami dico, o dovetti comunicar da per tutto, o nè pure dovetti comunicar ne' miei luoghi.

[a] ep. 209.

Scla-

Sclami Lorenzo terzo vescovo della stessa provincia, e sclami colle stesse voci di Antonio: O dovetti seder nella cattedra, per la quale fui ordinato, o non dovetti esser vescovo „. S. Agostino non rammenta se non queste tre appellazioni, perch' ell' erano da sentenze simili a quella da lui dettata contro Antonio di Fussala. Onde si può agevolmente conghietturare, quante altre ne avrebbe potute annoverare, se di tutte avesse impreso a darne la nota. Quei che sono di contraria opinione alla nostra, per non esser costretti a riconoscere appellazione più antica di quella del prete Apiario, pretendono, che le tre mentovate da s. Agostino appartengano a quell' intervallo di tempo, che scorse tra gli ultimi periodi del pontificato di Zosimo (quando da i sinodi Affricani furono provvisionalmente permesse le appellazioni) e il principio del pontificato di Celestino. E' vero, che il santo dottore dice di addurre gli esempj di quelle tre, come di casi recenti. Ma egli dice altresì, che ciò ei faceva per non ricercare gli esempj rimotissimi da i suoi tempi. Nè per certo egli avrebbe avuto bisogno di cercargli fuori dell'Affrica: conciossiachè se ne' pochi anni del pontificato di Bonifazio, dappoichè furono permesse le appellazioni, tre ne potè trovare, e con quella di Antonio di Fussala, quattro, dirò così, d' una sola specie; quale ne sarà stato il numero, dappoichè furono pubblicati, e prima che fossero obbliati nell'Affrica i canoni Sardicensi?

Ann. 426.

E' certo, che non sarebbe mai nata questa disputa su le appellazioni de' vescovi alla Sede Apostolica, se Zosimo per una parte avesse saputo distinguere i canoni di Sardica da quei del sinodo di Nicea: e se per l' altra i Padri Affricani non avessero perduta la vera idea di quel sinodo, e la memoria de' suoi decreti. L' una e l' altra di queste cose son del numero di quegl' istorici fatti, de' quali, benchè non gli sappiamo facilmente comprendere, non per questo dobbiam lasciare di averne un' indubitabil

Ann. 426. bitabil certezza. Tal era l'autorità del sinodo Sardicense, che Zosimo, a fine di conciliare a' suoi decreti il dovuto rispetto, e d'esigerne da i cattolici vescovi l'osservanza, non aveva avuto bisogno di citargli sotto il falso nome di canoni di Nicea. Laonde il suo abbaglio non potè nascere, se non dall'avergli veramente creduti tali, cioè veri regolamenti del gran concilio Niceno. Non fu egli il primo a prendere questo sbaglio, e ad essere in questo errore. Ed essendo già stato da molti valentuomini dimostrato, che anche i Romani Pontefici predecessori di Zosimo, nel tempo stesso, in cui facevano uso de' decreti di Sardica, e forse ancora di qualche altro concilio, contuttociò dichiaravano, che la Chiesa Romana non ammetteva se non i canoni di Nicea; aggiugnerò solamente, questa essere stata in Roma una sì ferma e costante opinione, che a farla cadere, nè pure sembrano essere state bastanti le copie autentiche de' veri canoni di Nicea apportatevi da i Legati del concilio Affricano nel primo anno di Bonifazio da Costantinopoli, e dall' Egitto. Ciò mi pare di chiaramente raccogliere dalla lettera dell' ultimo concilio dell'Affrica a Celestino. Erano già scorsi circa cinque o sei anni dopo il ritorno a Roma di Faustino vescovo di Potenza dal suo primo viaggio a Cartagine per la causa di Apiario, e similmente dopo il ritorno de' Legati Affricani dall' Oriente colle copie autentiche de' veri canoni di Nicea, quando al medesimo Faustino convenne tornar di nuovo nell'Affrica col medesimo Apiario, a fine di sostenervi i diritti della Sede Apostolica a tenore de i decreti di Sardica, alla cui esatta osservanza s'erano obbligati i vescovi Affricani, finch' ei non si fosero pienamente certificati, non dover essere attribuiti quei canoni al gran concilio Niceno. Se adunque Roma su l' attestato de' due vescovi di Costantinopoli e d'Alessandria sul vero numero de' Niceni decreti giusta i Greci ed originali esemplari, mutato avesse opinione; sarebbe stato suo interesse lo schiarir questo fatto, e il

e il confessare ingenuamente l' errore, e darsi a sostenere, non dover esser minore, specialmente nell' Occidente, e nell'Affrica, l' autorità del concilio di Sardica (i cui decreti erano stati sottoscritti da 35. vescovi Affricani, oltre il loro primate) di quella del sinodo di Nicea. Ma non aver preso Roma questo partito, chiaramente apparisce dalla mentovata lettera a Celestino. Da essa abbiamo, essersi Faustino grandemente riscaldato, ed aver anche oltrapassato i limiti d' un giusto zelo nel sostenere i privilegj della Chiesa Romana. Onde non è credibile, che in quella disputa abbia voluto abbandonare i canoni citati da Zosimo, e concedere in faccia di tutta l'Affrica, che i Romani Pontefici tentato avessero di stabilire i loro diritti su de' canoni apocrifi, o di loro propria invenzione. Dovè adunque o tuttavia sostenere, doversi tenere quei canoni per Niceni: o confessare, che era poi stato trovato, esser del sinodo Sardicense; ma nello stesso tempo adoperarsi per dimostrare, che di questo sinodo esser doveva appresso gli Affricani inviolabile l' autorità. Ora egli è certo, non aver lui preso questo secondo partito. Altrimenti non avrebbono scritto, nè potuto scrivere gli Affricani vescovi a Celestino, di non aver trovato in verun concilio, che i Romani Pontefici potessero, qualunque volta loro piacesse, inviare nelle più rimote provincie come loro Legati, a giudicare delle appellazioni de' vescovi, i chierici della lor Chiesa. Conciossiachè Faustino avrebbe loro fatto vedere, ciò trovarsi nel settimo canone del sinodo Sardicense. E' adunque verisimile, aver lui preso l' altro partito; cioè doversi maggior fede prestare a i codici della Chiesa Romana, che a quegli di Costantinopoli, e di Alessandria, e forse aver in ciò consumato una buona parte della sua disputa, e averne addotte tali ragioni, che finalmente i Padri si ristrinsero a dire, di non aver trovato quei canoni negli esemplari, da essi giudicati più veri, del concilio Niceno. Se poi alcuno domanda, onde sia nato l' errore di con-

Ann. 426.

Ann. 426. confondere i Niceni canoni co i Sardicensi; la risposta pronta e facile è, perchè ne i codici della Chiesa Romana i canoni Sardicensi sotto una stessa e non interrotta serie di numeri erano uniti a i Niceni; di modo che portando in fronte quei codici il solo titolo di canoni o decreti Niceni, quel ch'era il primo del concilio di Sardica, veniva ad esservi rappresentato come il ventesimoprimo del sinodo di Nicea. D' una tal confusione sono tuttavia testimoni alcuni antichi codici scritti a penna [a] un Morbacense, un Fossatense, ed un Colbertino. Per questa cagione anche s. Innocenzio predecessore di Zosimo aveva scritto [b]: Non doversi ubbidire se non a i canoni definiti a Nicea, e che essi soli dovea seguire e riconoscere la cattolica Chiesa. Niuno per certo potrà indurre nel suo animo, che egli abbia preteso di escludere da questo numero quei del concilio di Sardica, del quale immediatamente oppone l' autorità a i canoni del sinodo di Antiochia già celebrato sotto Costanzo da gli Eusebiani, e che i nemici del Crisostomo seguiti avevano nel deporlo dalla sua Sede. Onde ancora manifestamente si vede, che i Romani Pontefici per un puro errore di fatto citavano i canoni Sardicensi come Niceni, e non perchè ei mettessero in dubbio, che da i vescovi cattolici non dovesse ugualmente essere rispettata dell' uno e dell' altro sinodo l' autorità. E di fatto, se Innocenzio, quantunque il concilio di Sardica non avesse formato verun decreto e canone espresso per abolire quei di Antiochia; nondimeno potè dire, che gli avea condannati, perchè contra il tenore di quei decreti aveva ricevuto s. Atanasio nella sua comunione, ed esso, e gli altri vescovi ristabiliti nelle lor Sedi; con quanto maggior ragione e Zosimo, e i suoi successori Bonifazio e Celestino, avrebbono potuto opporre l' autorità dello stesso concilio di Sardica, e il suo canone, fatto espressamente per approvare le appellazioni de' vescovi alla Sede Apostolica, alle innovazioni delle Chiese Affricane, e al loro preteso canone di Milevi?

a ap. Bened. in not. ad ep. Zos. 15.

b ep. 7. n. 3.

Dalla

Dalla citata lettera d' Innocenzio io non vedo, come alcuni [a] abbiano potuto raccogliere, essere stata nota al santo Pontefice la distinzione de' decreti di Sardica da i Niceni. Poichè avendo scritto sì apertamente, che la Chiesa Romana non ammetteva se non i canoni definiti a Nicea, e che essi soli dovea la Chiesa cattolica ammettere, e seguitare, egli avrebbe positivamente escluso dal numero delle leggi ecclesiastiche i canoni Sardicensi, cotanto favorevoli alla Sede Apostolica, e formati in un sinodo, ove erano intervenuti i suoi Legati, e di cui tutto il Mondo cattolico seguito aveva, e rispettato l' autorità, E perciò dall' avere opposto in questa medesima lettera il concilio Sardicense a i canoni del sinodo di Antiochia, non si può altra cosa raccogliere, se non essere stato noto a Innocenzio il vero e cattolico concilio di Sardica, e la sua lettera sinodica a s. Giulio per lo ristabilimento di s. Atanasio, e de gli altri vescovi iniquamente deposti da gli Eusebiani. Al contrario non era nota nell'Affrica se non la lettera de gli scismatici, i quali essendosi ritirati da Sardica, e avendo celebrato il loro conciliabolo a Filippopoli nella Tracia; contuttociò avevano avuto la temerità di divulgare la loro lettera sinodale colla falsa data di Sardica, per fare almeno mettere in dubbio l' autorità del vero sinodo Sardicense con tanta solennità convocato, a effetto di ristabilire la tranquillità nelle Chiese. Non era stata per essi affatto inutile questa frode; onde abbiamo da una lettera di s. Agostino [b], che perdutesi nell'Affrica appresso i cattolici le memorie del vero sinodo Sardicense, vi si era conservata la sola lettera del conciliabolo di Filippopoli per opera de' Donatisti, che l' adducevano in prova dell' aver Donato loro vescovo di Cartagine (che era uno di quegli, a i quali ella era stata nominatamente indirizzata) perseverato nella comunione de gli Orientali, e nella unità colle altre parti del Mondo. E dal tenore di quella lettera, nella quale erano apertamente condanna-

ANN. 426.

a Bened. not. ad ep. 7. Innoc.

b ep. 44.

ANN. 426. ti s. Atanasio, e s. Giulio; s. Agostino, cui era ignota l'istoria del concilio di Sardica, argumentò, questo non essere stato se non un conciliabolo de gli Ariani. Onde resta ugualmente provato, ed avere in questi tempi i vescovi Affricani perduto la vera idea del sinodo Sardicense, ed averne i Romani Pontefici per abbaglio innocente confuso i canoni con quei del sinodo di Nicea; e da questi due errori esser nata la controversia su le appellazioni de' vescovi alla Sede Apostolica tra i Romani Pontefici, e gli Affricani: poichè a questi, che si pregiavano della esatta osservanza de gli antichi decreti, non sarebbe venuto in mente di movervi sopra alcuna difficultà, se non avessero ignorato l'approvazione data a quei canoni da' lor maggiori insieme co i vescovi cattolici di tutto il Mondo nel vero sinodo Sardicense; o sarebbe tosto cessata la disputa, se i Romani Pontefici, invece di citargli come Niceni, avessero dato a i medesimi il loro vero titolo, e si fossero applicati a dare a i Padri Affricani di quel concilio la vera idea.

XXXVII. Dispute sulla grazia, e sul libero arbitrio tra i monaci di Adrumeto.

Un'altra disputa si eccitò circa questo medesimo tempo nell'Affrica, la quale contuttochè fosse ristretta fra le anguste mura d'un monasterio, nondimeno per opera di s. Agostino ella ridondò in pubblica utilità della Chiesa. Era il monasterio, di cui parliamo, o dentro, o presso le mura della città di Adrumeto celebre nella Bizzacena, e metropoli civile della provincia. Un di quei religiosi per nome Floro [a], avendo dovuto per debito di carità portarsi ad Uzzala sua patria, fece questo viaggio in compagnia d'un altro monaco dello stesso monasterio appellato Felice. Durante la sua dimora in questa città, si applicò a leggere alcune opere di s. Agostino, e specialmente s'invaghì della sua lunga lettera a Sisto contro gli errori de' Pelagiani; onde bramò di averne una copia, e colla permissione de' monaci d'Uzzala la trascrisse. Portatosi Floro da Uzzala a Cartagine, e tornato Felice colla predetta copia del libro, o della lettera a Si-

[a] *ep. int. Aug.* 216.

Sisto al suo monasterio, cominciò a farne, senza saputa di Valentino, che n' era abate, ad alcuni monaci la lezione. Cinque di essi, non avendola ben capita, e presone male il senso, ne restarono altamente scandolezzati, quasi l' autore di essa (avendo almeno per s. Agostino questo rispetto di non credere, che quella lettera fosse sua) sotto pretesto di difender la grazia, distruggesse il libero arbitrio, e negasse, che Iddio fosse per giudicare gli uomini secondo le opere loro, e a quei, che di essa lettera sostenevano la dottrina, imputavano i medesimi errori; onde nacque tra essi un' acerba contesa, che maggiormente s' inasprì all' arrivo di Floro, cui accusavano d' essere stato la cagione di tutta quella turbolenza, nè egli potè calmare l' inquietudine de' loro spiriti coll' interpetrare i luoghi più oscuri e difficili di quella lettera secondo i suoi veri e cattolici sentimenti. Stimò per tanto di dovere alla fine rendere di tutto ciò consapevole Valentino. Egli era grandemente versato nella lettura dell' opere di Agostino; onde non potè dubitare, che la lettera a Sisto non fosse un degno parto di questo illustre dottore, e non ne fosse sana e cattolica la dottrina. Gli era ben noto il suo stile, e quella sapienza degna d' un Angelo, che la grazia fa ravvisar ne' suoi scritti; e però lungi dall' offendersi di quei luminosi tratti, onde sono in essa rilevate le prerogative della grazia cristiana, anzi per essi principalmente comprese, non poter esserne stato l' autore se non il gran dottore, e difensor della grazia, e fu al suo gusto un soavissimo nettare, quel che altri per la loro ignoranza e temerità si erano convertito in un amaro veleno. Fece il buon padre quanto potè per sedare quella tempesta, della quale sembra, che avesse qualche ribrezzo, che ne giugnesse fino allo stesso s. Agostino il rumore. Laonde in vece di proporre a lui stesso l' empie questioni, che si dibattevano tra i suoi monaci, primieramente ricorse al santo vescovo d' Uzzala Evodio. Nè essendo stata bastevole una sua savissima lettera a ristabilire

ANN. 426.

Ann. 426. bilire in quegli ſpiriti inquieti la ſerenità e la calma; prima di dare ad alcuni di eſſi la permiſſione di andare a trovare lo ſteſſo s. Agoſtino, pregò un ſanto prete nominato Sabino, uomo di grande autorità fra i ſuoi monaci, di leggere, e interpetrar loro la lettera, che era il ſoggetto della lor furioſa conteſa. Ma nè pure le ſue chiare interpetrazioni furono valevoli a diſſipar quelle tenebre, ed a curar quella piaga. Ed inſiſtendo vie più quei monaci inquieti per andare a proporre in perſona allo ſteſso s. Agoſtino le loro difficultà; Valentino, non vedendo altro rimedio, permiſe loro, quantunque contro ſua voglia, di metterſi in viaggio; ma non diede loro alcuna lettera pel ſanto veſcovo, per timore di non dargli qualche motivo di ſoſpettare, che eſso pure non dubitaſse della ſincerità del ſuo libro, e della verità della ſua dottrina.

Tre furono ad intraprendere quel viaggio. Ma due di eſſi, Creſconio e Felice [a], giunſero inſieme ad Ippona; laddove un altro Felice vi giunſe alquanto dopo di loro; e queſti ſi crede eſser quello, che avea portato la copia della lettera a Siſto da Uzzala ad Adrumeto. Benchè non portaſsero alcuna lettera del loro Abate, nondimeno s. Agoſtino gli accolſe colla ſua ſolita carità. Ed eſſi eſponendo al ſanto il motivo del lor viaggio, gli diſſero, che alcuni monaci della loro congregazione predicavano in tal modo la grazia, che negavano eſser nell' uomo il libero arbitrio; e quel ch'era peggio, dicevano, che nel giorno del giudizio Iddio non ſia per rendere a ciaſcheduno ſecondo l'opere ſue. Ma che queſto non era ſe non l'errore di pochi; confeſsando la maggior parte e il libero arbitrio, e la grazia; onde allorchè il Signore verrà a rendere a ciaſcuno ſecondo l'opere ſue, trovi le noſtre opere buone, che egli ha preparate, affinchè in eſse noi camminiamo. E gli accuſarono Floro come autor della diſputa, che avea turbato la loro quiete. S. Agoſtino approvò queſti loro ſentimenti circa la

a Aug. ep. 214.

la grazia, e il libero arbitrio. Conciossiachè se non è la grazia di Dio, com'egli disse, in qual modo Iddio salva il Mondo? e se non è il libero arbitrio, in qual modo giudica il Mondo? Questa esser la chiave per intendere la sua lettera a Sisto, che disse loro di avere scritta, non già per combattere la libertà dell'arbitrio, ma per sostenere i diritti della grazia contra i nuovi eretici Pelagiani, i quali dicevano darsi la medesima grazia secondo i nostri meriti; onde l'uomo giusto possa in se stesso gloriarsi, e non in Dio; come se l'esser lui vaso di onore, e distinto da i vasi di obbrobrio, egli possa almeno attribuire al merito della sua Fede. Quel che egli disse su tal proposito colla viva voce a i due monaci, espose ancora in una lettera, che destinò d'inviare per mezzo loro a Valentino, e a gli altri monaci Adrumetini, nella quale, contuttochè alcuni di essi gli fossero stati accusati di negare il libero arbitrio, non per questo lasciò d'insistere ancora più fortemente su la necessità della grazia. Avrebbe ancora desiderato d'inviar loro per mezzo de' medesimi monaci diverse memorie spettanti alla Pelagiana eresia, che avrebbono potuto servire a far loro meglio comprendere, e a confermar la dottrina da lui esposta nella sua lettera a Sisto. Ma non credeva d'essere in tempo di prepararne le copie, perchè Cresconio, e Felice si disponevano alla partenza, solleciti di giugnere ad Adrumeto in tempo di poter celebrare co i lor fratelli la Pasqua. Pensò adunque probabilmente di adempiere il suo disegno all'arrivo di Floro, che con grande istanza richiese Valentino di volergli inviare; credendo, esser lui stato occasione di quella disputa, o perchè non aveva inteso il suo libro, cioè la sua lettera a Sisto, o perchè non s'era fatto intender bene da gli altri monaci nel tentare di sciogliere una questione difficilissima e intelligibile a pochi, qual'era quella della concordia della grazia colla libertà dell'arbitrio.

Ann. 426.

Giunse intanto l'altro Felice ad Ippona[a]; ed il suo arri-

a *Aug. ep. 215.*

ANN. 426. arrivo avendo forse contribuito a far differire de gli altri due monaci la partenza; s. Agostino godè di potergli più lungamente ritenere appresso di se, a fine di rimandargli meglio istruiti contra i nuovi eretici Pelagiani. Per la qual cosa dopo aver letto con essi, non solamente la sua lettera a Sisto, ma ancora quelle de i concilj di Cartagine, e della Numidia, e de' cinque vescovi ad Innocenzio, colle risposte di questo santo Pontefice; e quella del concilio Affricano a Zosimo, e il suo rescritto a tutti i vescovi dell' Universo, e i canoni del concilio plenario dell'Affrica contra i medesimi eretici; diede anche loro di tutti questi documenti le copie, affinchè le portassero ad Adrumeto. Lesse inoltre insieme con essi il libro dell' Orazione domenicale del beatissimo martire Cipriano; e fece loro osservare, come tutto quel che appartiene a i nostri buoni costumi, si dee chiedere, secondo la sua dottrina, dal nostro Padre che è ne' cieli, affinchè per la presunzione nel nostro libero arbitrio non cadiamo dalla sua grazia; e come, secondo lo stesso gloriosissimo Martire, si dee pregare per gl' infedeli, affinchè credano in Cristo: il che la Chiesa farebbe inutilmente, se non fosse persuasa, che anche le infedeli e perverse volontà de gli uomini Iddio possa mutare in bene colla sua grazia. Ma non diede loro una copia di questo libro, perchè intese, che già l' avevano nel loro monasterio.

XXXVIII. Libro di s. Agostino della grazia, e del libero arbitrio.

Tutto questo benchè potesse bastare a rendere istruiti quei monaci sì circa l' esistenza del libero arbitrio, sì circa la necessità della grazia; ad ogni modo non fu bastante a contentare lo zelo, e la carità di Agostino. Erano due errori ugualmente pericolosi, e da schifarsi con uguale attenzione, il negare la necessità della grazia per sostenere il libero arbitrio, e il negare il libero arbitrio per sostenere la necessità della grazia. Molti libri il santo dottore avea già dato alla luce contra il primo errore dopo la nascita dell' eresia di Pelagio. Su le relazioni de' due monaci Adrumetini temè, che nel loro monasterio non

non aveſſero alcuni dato nell' altro eſtremo; onde prima di licenziargli, volle ſcrivere un libro per iſtruzione di quei, che in tal modo difendevan la grazia, che negavano il libero arbitrio dell' uomo; o che penſavano negarſi il libero arbitrio, quando ſi difende la grazia: e indirizzò queſto libro, che intitolò della grazia e del libero arbitrio, a Valentino, e a gli altri ſuoi monaci di Adrumeto. Gran conto moſtra il ſanto dottore di aver fatto di queſto libro, e averlo creduto ſufficientiſſimo a dileguare tutte le diſpute, e a mettere in chiaro colla luce delle divine Scritture l' uno e l' altro dogma, cioè della libertà dell' arbitrio, ſenza la quale di niun utile ſarebbono a gli uomini i divini precetti; e della neceſſità della grazia, mediante la quale Iddio fa, che gli facciamo, diſponendo alla loro oſſervanza le noſtre volontà, togliendo da i noſtri petti il cuor di pietra, e ponendovi il cuor di carne; onde fa in noi e con noi, ſenza offendere il noſtro libero arbitrio, anzi mediante lo ſteſſo libero arbitrio, quel che egli ſteſſo comanda. Tal è il ſommario di queſto libro, del quale il Santo più e più volte tornò a raccomandar l' aſſidua lettura a i monaci di Adrumeto. Così nel fine di eſſo: Ripetete, dice loro, aſſiduamente la lezione di queſto libro; e ſe l' intendete, rendetene grazie a Dio: e ove non l' intendete, chiedetegliene l' intelligenza. Così pure nella lettera a Valentino: Se leggerete con diligenza il libro, che vi ho ſcritto, e vivacemente l' intenderete, credo, che ſopra queſta materia non ſaranno più diſpute tra di voi. E così per fine nel principio dell' altro libro, che poco dopo ſcriſſe a i medeſimi monaci, parlando loro di queſto: Non crediate, dice [a], di averlo abbaſtanza capito con averlo letto una ſola volta. Se adunque volete trarne un copioſiſſimo frutto, non vi rincreſca di farvelo notiſſimo, con rendervene famigliariſſima la lezione.

Ann. 426.

a l. de cor. & gr. c. 1.

Avendo il ſanto dottore nell' una e nell' altra lettera a Valentino moſtrato un grandiſſimo deſiderio di abboccarſi

ANN. 426. carsi con Floro, che i due monaci di Adrumeto avevano incolpato di aver turbata colle sue dispute la loro quiete, e di difendere in tal modo la grazia, che venisse ad annientare la libertà dell' arbitrio; Floro sì per ubbidire al suo abate, sì per compiacere s. Agostino, sì per esporgli i suoi veri sentimenti, e giustificarsi appresso di lui, si accinse alacremente, e con giubbilo a un tal viaggio. Lo accompagnò Valentino con una lettera, nella quale espose al santo vescovo l'occasione e il soggetto della contesa molto diversamente da quel, che avevano fatto i due primi monaci, che contro la sua volontà s' erano portati ad Ippona. Perchè essendo nato il loro scandolo, e la loro contraddizione dalla sua lettera a Sisto, ei non avevano potuto accusar Floro, che sosteneva la dottrina di quella lettera, di negare il libero arbitrio, senza ferire per lo suo fianco colla medesima accusa lo stesso s. Agostino. Questo è quello, che Valentino per rispetto verso di lui non avrebbe voluto, che fosse mai giunto alla sua notizia; cioè che alcuni de' suoi monaci si fossero scandolezzati di quella lettera, nella quale sì chiaramente risplendevano i lampi della sua divina sapienza. Ma soggiugne, che siccome dalla tristezza suol talora nascere il gaudio: così l' ignoranza, e l' inquieta curiosità di quei monaci,loro avevano procurato la luce delle sue soavissime ammonizioni. Conformemente ad esse, e alla dottrina insegnata nella mentovata lettera a Sisto, e nelle altre due recentemente scritte a lui stesso e a i suoi monaci, e nel libro della grazia e del libero arbitrio, gli fa su questa materia una breve esposizione della sua Fede. E dopo avergli raccomandato Floro, lo prega d' inviargli alcune istruzioni, secondochè avrebbe inteso dal medesimo Floro, per lo buon regolamento della sua religiosa famiglia.

La lettera di Valentino, e la presenza di Floro, e di alcuni altri monaci, che accompagnato l' avevano in quel viaggio [a], riempierono lo spirito di Agostino d'una gran-

[a] l. de cor. & gr. c. 1.

grandissima consolazione: avendo appreso da i discorsi di Floro la purità de' suoi sentimenti circa la grazia e il libero arbitrio, e inteso dalla lettera di Valentino l'esser tornata la calma nella sua comunità, e ristabilitasi la concordia; e come quel che avea macchinato il comun nemico per la sovversione di alcuni, volgendo la bontà e misericordia di Dio le insidie di lui in vantaggio ed utilità de' suoi servi, senza far vacillare alcuno, avea piuttosto servito, affinchè alcuni altri fossero meglio istruiti nella sana dottrina. Questi erano stati i monaci accusatori di Floro, i quali per mancanza di essere ben versati in queste materie, s'erano infuriati contra di lui, com' ei negasse il libero arbitrio, quando secondo il contenuto della lettera a Sisto egli difendeva la necessità della grazia. Comprese allora s. Agostino, qual era stato fra i monaci Adrumetini il vero soggetto della questione. Cresconio e Felice gli avevano riferito, che alcuni di loro difendevano in tal modo la grazia, che negavano la libertà dell'arbitrio. Quando poi scrisse dopo l'arrivo del secondo Felice il libro Della grazia e del libero arbitrio, egli già dubitava, se quest' opera servir dovesse di antidoto a quei, che in tal modo difendevano la grazia di Dio, che negavano il libero arbitrio dell'uomo; o piuttosto a quei, che stimavano negarsi il libero arbitrio, quando si difende la grazia. Ma finalmente poichè ebbe ricevuto la lettera di Valentino, e intesa ed esaminata la dottrina di Floro, egli disse [a], di avere scritto quel libro per cagion di coloro, i quali pensando, che quando si difende la grazia, si nieghi il libero arbitrio, essi in tal mòdo difendono il libero arbitrio, che tolgono di mezzo la grazia, asserendo, ella darsi secondo i meriti nostri.

ANN. 426.

a l. 2. retr. c. 66.

XXXIX. Libro della correzione, e della grazia.

Non fu questo nè il solo, nè il maggior frutto del viaggio di Floro, nè il solo vantaggio, che la causa di Dio, e della sua grazia raccolse dalle imperite e turbolente questioni de' monaci di Adrumeto. Avendo inteso, come uno di essi avea preteso inferire dalla dottrina

ANN. 426.

a ibid. c. ult.

cattolica della grazia[a], non essere da correggersi alcuno, se non osserva i divini comandamenti; ma solamente doversi pregar per esso, a fine d'impetrargli la grazia, che gli faccia loro osservare; indi il Santo prese occasione di scrivere il suo eccellentissimo libro Della correzione e della grazia, che indirizzò al medesimo Valentino, e a gli altri suoi monaci di Adrumeto. Quantunque una sì fatta obbiezione non avesse fatto impressione su i loro spiriti[b], che erano retti con Dio, e quegli, che l'aveva proposta, dovesse averne già conosciuta la vanità; nondimeno era questo un pensiero, che facilmente poteva nascere nello spirito di coloro, cui l'umana superbia fa mendicare i pretesti per iscusare i suoi falli. E perciò dice il Santo di volere in questo libro combattere per la verità della celeste e divina grazia, non contra di essi, che come persone spirituali se l'intendevan bene con Dio, ma contro gli uomini sensuali e terreni, oppure contro gli stessi umani pensieri, cui facilmente davano adito ne' loro cuori, quei che da i predicatori di questa grazia non soffrivano d'esser corretti ne' loro traviamenti. Non fu difficile a s. Agostino di conciliare l'utilità della correzione colla necessità della grazia. Poichè quantunque l'esterno ministerio de gli uomini a nulla giovi per la conversione de gli empj, se Iddio non opera interiormente ne' loro cuori; nondimeno secondo il corso ordinario della sua provvidenza avendo determinato di valersi dell' opera de' suoi ministri, e di fare in qualche modo dipendere da i mezzi umani gli effetti della sua grazia; quando i suoi predicatori e i suoi servi feriscono colle loro voci le orecchie de i peccatori, esso allora comunemente fa intendere nell' intimo de' loro animi la sua voce. Così l'Apostolo delle genti, quantunque ei fosse persuaso, essere inutile la fatica di chi pianta, e di chi innaffia, se Iddio non ispande su la terra coltivata e innaffiata la segreta rugiada della sua grazia; contuttociò non solamente pregava per la salute de gli uomini, ma altresì comandava e insegnava quel

b l. de corr. & gr. c. 4.

quel, ch'ei dovevano fare per la loro ſalvezza, e ſe nol facevano, gli ammoniva, gli ſgridava, gli riprendeva. Comandava, per cagione d'eſempio, di avere la carità, correggeva chi non aveva la carità, e pregava, perchè abbondaſſe la carità. O uomo, conchiude il Santo, conoſci nel comando quel, che dei avere, conoſci nella correzione quel, che non hai per tuo vizio, e conoſci nell'orazione onde debbi ricevere quel, che tu brami di avere. Ma non come l'utilità della correzione, così era facile il farne comprendere a i ſuperbi, e troppo curioſi uomini la giuſtizia. Non poſſiamo, dicevano [a], adempiere i divini precetti ſenza la carità, nè avere la carità, ſe Iddio non ce la infonde colla ſua grazia. Come adunque ſiam degni di riprenſione per le noſtre traſgreſſioni, ſe non abbiam ricevuto la grazia, che ci rende amabili, e che ci è neceſſaria per oſſervare i precetti? Riſponde s. Agoſtino: O fanno queſta obbiezione quei che non ſono ſtati rigenerati, e così non hanno ricevuta la grazia, che fa oſſervare la legge; o quei che eſſendo ſtati giuſtificati, han poi perduta queſta medeſima grazia. Se parliamo de i primi, poichè il non ubbidire a Dio naſce in eſſi dalla mancanza della giuſtizia originale; ſe queſta mancanza, benchè comune a tutti, non laſcia d'eſſer colpevole in ciaſcheduno; fa d'uopo, che anche in ciaſcuno ſia degna di riprenſione, ſiccome ciaſcuno è giuſtamente per cagione di eſſa figliuolo dell'ira, e geme ſotto la ſchiavitù del demonio, e ſotto i flagelli della divina vendetta. Se poi l'uomo già rigenerato e giuſtificato, ricade per la ſua mala volontà nella mala vita; certamente coſtui non può dire: Io non aveva ricevuta la grazia; avendola eſſo perduta per lo mal uſo del ſuo libero arbitrio. Come ognun vede, quì non parla il ſanto dottore della grazia attuale neceſſaria per ciaſcun atto della criſtiana giuſtizia, ma della grazia abituale, la cui mancanza è colpevole ne' diſcendenti dal primo Adamo non ancora rinati nel ſecondo; e che gli uomini rigenerati

ANN. 426.

a *ibid. c. 6.*

ANN. 426. rati non perdono se non per lo mal uso del loro libero arbitrio. Per la qual cosa sarebbe finita la disputa, se chi una volta ha ricevuto la giustizia, la grazia, e la fede che opera mediante la dilezione a fine di perseverar nel possesso di questi beni, non avesse bisogno dell' assistenza, e dell' ajuto di Dio. Ma poichè è dono di Dio il perseverare nel bene, colui, che non persevera, e abbandona il sentiero della giustizia, par che di nuovo possa tornare ad opporre: E' degna di scusa la mia caduta, nè posso per cagione di essa esser giustamente ripreso, perchè s' io sono caduto, chiara cosa è, ch' io non avea ricevuto il dono della perseveranza. S. Agostino non solamente non niega, ma altresì di proposito si applica a confermare, esser dono di Dio la perseveranza nel bene; e contuttociò sostiene [a], che nondimeno son degni di riprensione, e lo saranno eziandio dell' eterna dannazione, se non perseverano sino alla fine, perchè si mutano di bene in male per loro proprio volere; e perchè quantunque tutti sarebbono perseveranti nel bene, se Iddio desse a tutti il dono della perseveranza; nondimeno essendosi formato di tutto il genere umano per lo peccato del primo uomo una massa di perdizione; quei, che si è degnato di segregare, per farne vasi di onore, debbono in questa elezione riconoscere la sua gratuita misericordia; e quei, che vi lascia, per poi trattargli come vasi d' ira e d' obbrobrio, non possono lamentarsi della sua divina giustizia. Questa elezione, che toglie alcuni dalla massa soggetta alla dannazione, e vi lascia gli altri, distingue da i presciti i predestinati; ed è sì chiaro, che s. Agostino quì parla dell' elezione alla gloria, che ad essa, com' egli dice, non appartengono nè pur quegli, che son chiamati temporalmente alla grazia, e vivono per qualche tempo nella giustizia, ma non sono eletti a regnare in eterno con Cristo. Nondimeno questa elezione ei l' appella un' elezione di grazia, e applica ad essa pure queste parole dell' Apostolo [b]: „ Se è grazia, adunque non è pre-

a *ibid. c. 7.*

b *Rom. 11. 6.*

preceduta dall' opere, altrimenti la grazia già non è grazia,,. E soggiugne, che questa elezione lungi dall' avere avuto riguardo a i meriti precedenti *, anzi essa è la sorgente e il principio di tutti meriti. Indi procede l' essere in tal modo chiamati ed assistiti e governati da Dio, che il tutto coopera loro in bene, e finalmente il perseverare nella giustizia fino all' ultimo spirito della vita. „ Onde quei, che non sono per perseverare fino alla fine, senza dubbio nè pure in quel tempo, in cui vivono piamente, sono da computarsi nel numero di costoro: perchè in virtù della prescienza e predestinazione di Dio ei non sono segregati da quella massa di perdizione; e perciò non son chiamati secondo il proposito, e conseguentemente nè pur eletti; e sono del numero di coloro, de' quali è scritto: Molti sono i chiamati; non di quegli, de' quali è detto: Ma pochi sono gli eletti,,. E quì, seguita a dire s. Agostino [a], se alcuno cerca da me, perchè Iddio non abbia dato la perseveranza a tutti coloro, a i quali diede la dilezione per vivere cristianamente, rispondo, che non lo so; e mi acquieto a quel che dice l'Apostolo: „ O uomo, e chi se' tu, che vuoi rispondere a Dio? E: O altezza delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio, quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, e investigabili le sue vie,,. Chiunque non nega d' esser cristiano, e si vanta d' esser cattolico; e perciò confessa esser dono di Dio il perseverare nel bene fino alla fine; perchè quegli riceva da Dio questo dono, e quegli non lo riceva, debbe in ciò riconoscere e adorare gl' imperscrutabili giudizj di Dio: e il pretendere di assegnar di ciò la ragione per parte del libero arbitrio, come non sia la grazia di Dio, che lo renda perseverante nel bene; e ciò un difendere il libero arbitrio, non secondo la grazia, ma contro la grazia di Dio. Certamente s. Pietro, se non avesse voluto perseverar nella Fede, non avrebbe

[a] ub. sup. c. 8.

* *Electi sunt per electionem gratiæ, non præcedentium meritorum suorum; quia gratia illis est omne meritum.*

Ann. 426. be in essa perseverato, e perseverò nella Fede, perchè volle in essa perseverare. Ma avendo pregato Cristo per lui, affinchè non venisse meno la sua Fede, non poteva esser vana questa preghiera di Cristo: e perchè a Dio appartiene il preparare la volontà; quando Cristo pregò per lui, che non venisse meno la sua Fede, non chiese per lui altra cosa, se non che avesse una liberissima, fortissima, invittissima, e perseverantissima volontà nella Fede. Ecco, conchiude il Santo, in qual modo si difende secondo la grazia di Dio, e non contro di essa, la libertà del volere. Conciossiachè l'umana volontà non conseguisce la grazia mediante la libertà, ma piuttosto la libertà mediante la grazia, e onde perseveri una dilettevole perpetuità, e un' insuperabil fortezza.

Tutto il già detto potea bastare per soddisfare all' obbiezione già promossa dal monaco di Adrumeto, cui era paruto, che secondo la dottrina esposta da s. Agostino nella lettera a Sisto venisse ad essere inutile, e forse ancora men giusta la correzione: avendone provata l'utilità, perchè la grazia di Dio non esclude il ministerio de gli uomini; e la giustizia, perchè gli uomini peccano per difetto del loro libero arbitrio, nè possono lamentarsi di Dio, se non dà loro il dono della finale perseveranza, perchè essendo tutti gli uomini compresi nella comun dannazione dell' uman genere, quei che ne son liberati, ciò debbono alla sua gratuita elezione e misericordia, e quei, che vi sono lasciati, non possono querelarsi della sua divina giustizia. Ma il santo dottore volle passare più oltre, e rendere eziandio la ragione della giusta condotta di Dio con Adamo, e con gli Angeli desertori, de' quali non si può dire, che non abbiano ricevuto il dono della perseveranza nel bene, in pena di qualche loro precedente o proprio, o originale delitto. Quei, che si vantano d' essere i veri e fedeli discepoli di Agostino, pretendono aversi in quel che il Santo soggiugne, la chiave, senza la quale non si può entrar nel pro-

profondo della ſua celeſte dottrina: e queſta chiave vogliono eſſere la diſtinzione della grazia data a gli Angeli e al primo uomo, e di quella che dopo la rovina dell' uman genere o per giuſto giudizio di Dio è negata a i reprobi, o è donata per ſua miſericordia a gli eletti, a effetto di perſeverare nella giuſtizia; o più generalmente parlando, la diſtinzione della grazia conveniente a' due ſtati della natura ſana ed innocente, e della natura inferma e corrotta per lo diſordine, e la pravità della colpa. Anch' io convengo, che per intendere la dottrina di s. Agoſtino, per formarſi con lui una giuſta idea sì della divina beneficenza nella prima creazione dell' uomo, e sì della divina miſericordia nella redenzione dell' uman genere, fa d' uopo di avere dinanzi a gli occhj per una parte le prerogative e il lieto e felice ſtato della natura ſana ed innocente, e per l' altra le mortali ferite e il miſerabile ſtato della natura corrotta; come altresì la diſtinzione della grazia neceſſaria nella integrità e nel vigore della innocenza, e della grazia medicinale del Redentore neceſſaria all' uomo caduto per richiamarlo dalla morte alla vita, e per curarlo dalle ſue piaghe, e per ſoſtenerlo in mezzo a' ſuoi continovi combattimenti, finchè la morte, come dice l'Apoſtolo, non reſti aſſorbita nella vittoria. Ma queſte grazie medicinali non ſono tutte del medeſimo genere, e della ſteſſa efficacia; ed è facile il dimoſtrare, che coloro, i quali ſi fondano ſu queſto luogo di s. Agoſtino, per eſcludere ſiccome dallo ſtato dell' innocenza ogni ajuto efficace, così ogni grazia ſufficiente da quello della natura corrotta, ſtranamente ſi abuſano della ſua dottrina, e dell' autorità del ſuo nome. S. Agoſtino nell' ultima parte di queſto libro non parla ſe non della grazia, che fu neceſſaria ad Adamo, a effetto di perſeverare nell' innocenza; e di quella che è neceſſaria, e che Iddio ſi compiace di dare per Gesù Criſto a gli eletti, a fine di perſeverare nella giuſtizia fino all' ultimo della vita; e ſiccome egli dice della prima, Ann. 426.

che

ANN. 426. che Adamo poteva con essa perseverar se voleva: così dice della seconda, che non solamente essa opera ne gli eletti il potere perseverare se vogliono, ma anche lo stesso volere; onde hanno per essa e il poter quel che vogliono, e il voler quel che possono, ovvero la possibilità della perseveranza e la volontà. Iddio, dice s. Agostino [a], aveva dato all' uomo la buona volontà, poichè in essa, e con essa l' aveva fatto, avendolo fatto retto. Gli aveva altresì dato l' ajuto, senza il quale non avrebbe potuto in essa perseverar, se voleva; ma rimise il volerlo, nel suo libero arbitrio. Poteva dunque perseverar se voleva, perchè non gli mancava l' ajuto, per cui poteva. Ma perchè non volle perseverare, fu sua colpa, e sarebbe stato suo merito, se avesse voluto perseverare ". Così d' un uomo sano può dirsi, che coll' ajuto di Dio può stare in piedi e camminare se vuole, e può cadere se vuole, e ch' è sua colpa se cade, e sua virtù se cammina. Ma non può dirsi lo stesso d' un uomo infermo, e di cui sieno prostrate ed abbattute le forze. " Ma di presente, seguita a dire il Santo, che a uno manchi un tale ajuto, già è pena del peccato ": cioè cui manca un tale ajuto, qual era quello, che era stato dato ad Adamo a fine di perseverar, se voleva, e con cui gli Angeli santi perseverarono, perchè vollero. La mancanza, dico, d' un tale ajuto, per cui l' uomo possa così speditamente perseverare o non perseverare, se vuole, come può un uomo sano camminare o non camminare se vuole, già è pena del peccato, com'è anche pena del peccato la perdita dell'original sanità. " Ma a quegli, a i quali di presente è dato, tanto è dato più amplo, che non solamente abbiamo, onde possiamo perseverar se vogliamo; ma è tanto e tale, che anche per esso vogliamo. Conciossiachè si fa in noi per questa grazia di Dio nel ricevere il bene e costantemente tenerlo, non solo il potere quel che vogliamo, ma ancora il volere quel che possiamo ".

[a] ub. sup. c. 11. n. 32.

Per maggiormente illustrare questa dottrina, dice il

il Santo [a], doversi distinguere due sorte d' ajuti: e altro esser l' ajuto, senza il quale non si fa qualche cosa; e altro quello, col quale infallibilmente si fa: come senza gli alimenti non si vive, nè per essi onninamente si vive; laddove la beatitudine è un ajuto, senza il quale non può esser l' uomo beato, e col quale è onninamente beato. „ Adunque al primo uomo, soggiugne il santo dottore, che in quel bene, nel quale era stato creato, avea ricevuto il poter non peccare, il poter non morire, il poter non abbandonare lo stesso bene, fu dato l' ajuto della perseveranza, senza il quale non avrebbe potuto per lo solo libero arbitrio perseverare, ma non quello, che in lui facesse lo stesso perseverare. Ma di presente a i santi predestinati al regno di Dio, non si dà un tale ajuto della perseveranza (qual fu quello dato ad Adamo nello stato della sua sanità) ma è tale, che si dà loro la stessa perseveranza; di modo che non solamente non possano essere perseveranti senza un tal dono, ma ancora affinchè per lo medesimo dono ei non sieno se non perseveranti. Conciossiachè non solamente Cristo disse a i discepoli: „ Senza di me voi non potete far nulla „: Ma anche disse: „ Voi non avete eletto me, ma io ho eletto voi, e vi ho posti, affinchè andiate, e portiate frutto, e il vostro frutto sia permanente „. Colle quali parole dimostrò di aver dato loro non solamente la giustizia, ma ancora la perseveranza in essa. Poichè avendogli posti in tal modo, affinchè vadano, e portin frutto, e il frutto loro sia permanente; chi oserà dire: non sarà permanente? chi oserà dire: forse non sarà permanente „? La ragione della diversità di questi due doni ed ajuti s. Agostino la prende dalla diversità de' due stati, della natura sana e robusta, ed esente dalla violenza delle passioni, e della natura inferma, e circondata da mille pericoli ed incentivi alla colpa. „ Conciossiachè una maggior libertà è necessaria contro le tante tentazioni, che non furono nel paradiso, onde munita e fermata col dono della perseveranza trionfi

ANN. 426.

a ibid. c. 12. n. 34.

ANN. 426. del Mondo, e di tutti i ſuoi amori e terrori ed errori. Queſto è quello, che ſpecialmente vediamo ne i martirj de i Santi. Quegli, cioè Adamo, non atterrito da niuno, anzi contro l' imperio di Dio, che pure avrebbe dovuto colle ſue minacce atterrirlo, valutoſi del ſuo libero arbitrio, non perſiſtè in quella grande felicità, con tanta facilità di peccare: laddove queſti fra i terrori e le minacce del Mondo, perſeverarono nella Fede; vedendo quegli i beni preſenti, che era per perdere; nè vedendo queſti i beni futuri, che erano per acquiſtare. E onde ciò, ſe non per dono di colui, dal quale avevano conſeguita miſericordia, onde foſſero fedeli, e dal quale avevano ricevuto lo ſpirito, non del timore per cedere a i perſecutori, ma della virtù, della carità, della continenza, per ſuperare tutte le minacce, tutti gli allettamenti, e tutti i cruciati? Quegli adunque, cui fu data ſenza niun peccato, la volontà pienamenta libera, la fece ſervire al peccato; e la volontà di queſti, ſtata già ſerva del peccato, è ſtata renduta libera da colui, che diſſe: „ Se il Figliuolo vi libererà, allora ſarete veramente liberi „.

a ibid. n. 38. A queſti [a] Iddio non ſolamente dà l' ajuto, qual diede al primo uomo, ſenza il quale non poſſono perſeverare ſe vogliono, ma in eſſi opera ancora il volere: onde perchè non ſaranno perſeveranti, ſe non e poſſano, e vogliano, per la copia della divina grazia ſia data loro e la poſſibilità di perſeverare, e la volontà. Poichè in tal modo è infiammata dallo Spirito ſanto la loro volontà, che perciò poſſono, perchè così vogliono; e perciò così vogliono, perchè Iddio opera in eſſi, che vogliano. Concioſſiachè ſe nella grande infermità della vita preſente foſſe laſciato loro il libero arbitrio col ſolo ajuto di Dio, ſenza il quale non potrebbono perſeverar ſe voleſſero, nè Iddio operaſſe in loro che voleſſero; la ſteſſa volontà per cagione della ſua infermità fra tante tentazioni ſoccomberebbe, e perciò non potrebbono perſeverare, perchè venendo meno per l' infermità non vorrebbono,

o per

o per l' infermità della volontà non così vorrebbono, che potessero. E' stato adunque sovvenuto all' infermità dell' umano volere, onde fosse dalla divina grazia indeclinabilmente e insuperabilmente soccorsa; cioè in modo che quantunque inferma, non venisse a mancare, nè fosse da alcuna avversità superata. Così per la virtù di Dio la volontà dell' uomo persevera in un bene tuttavia piccolo, benchè invalida ed imbecilla: laddove la volontà del primo uomo forte e sana non perseverò in un bene più amplo colla virtù del libero arbitrio, e coll' ajuto di Dio, senza il quale non poteva perseverar se voleva, ma non facea che volesse. Poichè Iddio al fortissimo lasciò e permise di fare quel che volesse: e riserbò per gl' infermi, che col dono della sua grazia invittissimamente volessero quel ch' è bene, e invittissimamente non volessero abbandonarlo ,,. ANN. 426.

Quei che si abusano dell' esposta dottrina per bandire la grazia sufficiente dallo stato presente della natura corrotta e riparata per Cristo, domandano, perchè avendo s. Agostino, per isciogliere la difficultà della caduta di Adamo, chiamato in soccorso la grazia sufficiente; non sia ricorso alla medesima grazia, per isciogliere la difficultà de i Fedeli, che non perseverano nella giustizia? E rispondono, che non per altra cagione, se non perchè giudicò, non essere omai più luogo a quella grazia sufficiente, perchè è un ajuto convenevole all' uomo sano, e non l' ajuto medicinale del Salvatore, del quale ha bisogno l' uomo abbattuto per le sue molte e profonde ferite. S. Agostino, come abbiamo già osservato, non parla in questo luogo generalmente di ciascun atto della cristiana pietà, e perciò ancora non parla di tutte le grazie che ci son date per Gesù Cristo; ma parla del più arduo e difficile atto della vita cristiana, qual è il perseverare nella giustizia fino alla fine ad onta di tutte le tentazioni del diavolo, e di tutta la ribellione delle passioni e de' sensi, e di tutta l' infermità della carne, e di tutti gli

 amo-

Ann. 426. amori, di tutte le lusinghe, e di tutti i terrori del Mondo, e perciò anche parla del più singolare, del più eccellente, del più poderoso e gratuito dono, che Iddio conceda a coloro, che per mero beneplacito della sua volontà ha predestinati alla gloria. Questo dono è proprio de' soli eletti, e per esso hanno non solamente il potere perseverare se vogliono, ma anche il volere effettivamente perseverare. Questo hanno tutti quei che perseverano, e non l'ha niuno di quei che non perseverano sino al fine. E di esso ha dovuto s. Agostino rendere la ragione, come salva la divina giustizia, si conceda ad alcuni, e ad altri si neghi, e specialmente perchè Iddio l'abbia negato ad Adamo. Essendo il dono della finale perseveranza quel che propriamente distingue i predestinati da i reprobi; la stessa cosa è il domandare, perchè non a tutti sia conceduto un tal dono, e il domandare, perchè non tutti sieno predestinati alla gloria. Onde siccome s. Agostino dell'essere alcuni predestinati, e non altri, non conosce altra ragione se non la volontà del Signore, che dalla massa dannata dell'uman genere trar volle alcuni per sua misericordia per farne vasi di onore, e altri per suo giudizio vi abbandonò, onde fossero vasi di contumelia: così questa, e non altra ragione doveva rendere, perchè ad alcuni sia dato, e ad altri negato il grande e specialissimo dono della finale perseveranza. Or come da questo ragionamento si può conchiudere, che s. Agostino non abbia conosciuto ed ammesso veruna grazia sufficiente per lo stato della natura corrotta in Adamo, e riparata per Cristo? Se fosse giusta questa illazione, si potrebbe ancora conchiuderne, non aver lui conosciuto altra grazia medicinale se non quella, che fa gli eletti efficacemente perseverare fino alla fine; onde non sieno frutti del sangue di Gesù Cristo le tante grazie, che Iddio concede a coloro, i quali benchè vivano per qualche tempo nella giustizia, non sono contuttociò segregati dalla massa dannata, perchè non sono stati predestinati

nati

nati nel ſuo Figliuolo a regnare eternamente con lui. ANN. 426.

Contenendo adunque la queſtione entro i limiti della perſeveranza finale, evvi una gran differenza tra lo ſtato di Adamo nella ſanità e vigore della natura innocente, e lo ſtato de gli uomini ſoggetti alla corruzione e alle infermità, onde non ſono pienamente liberati, ſe non quando dalle preſenti miſerie ſon trasferiti alla felicità della gloria. In qualunque modo ſi ſpieghi il concorſo della divina grazia con gli uomini, quello ſi dice eſſere in potere dell' uomo per farlo quando egli vuole, per cui ha una proſſima ed immediata potenza di farlo quando gli aggrada co i comuni ed ordinarj ſoccorſi della grazia. Ma quando l' atto, perchè ſupera la proporzione immediata delle ſue forze, ha biſogno d' uno ſpeciale e ſuperiore iſtinto di Dio, non ſi dice aſſolutamente ciò eſſere in ſuo potere per farlo quando gli piace; quantunque poſſa eſſere in ſuo potere l' umiliarſi ſotto la potente mano di Dio, e ricorrere a lui, affinchè gli doni quel che gli manca, e conforti le ſue debolezze coll' onnipotenza della ſua grazia. Tal è la diſtinzione dell' uomo nello ſtato dell' innocenza, e della natura corrotta. In quel primo feliciſſimo ſtato della natura bene ordinata poteva l' uomo perſeverar ſe voleva, perchè poteva volerlo coll' ordinario ſoccorſo della grazia di Dio, cioè con un ſoccorſo proporzionato al preſente vigore delle ſue forze. Laddove nello ſtato preſente della natura diſordinata e abbattuta non così ſi può dire, che poſſa perſeverare ſe vuole, perchè non può volerlo efficacemente ſenza uno ſpecialiſſimo ajuto di Dio ſuperiore alla condizione della natura debole e inferma, e perciò ſoggetta di tempo in tempo a cadere, ſe Iddio con un eccеſſo della ſua miſericordia non la ſoſtiene, e non la rinvigoriſce, e ſolleva, perchè non oſtante le ſue debolezze, combatta coſtantemente, e non ceda a gli aſſalti del demonio, all' interna pugna delle paſſioni, e alle luſinghe del ſecolo, e a quanto può mettere in opera l' empietà per abbatter la Fede, e

la

ANN. 426.

la carità de gli eletti. Ma perchè ſenza queſto particolare ajuto di Dio, in cui ſpicca principalmente l' onnipotenza della ſua grazia, e mediante il quale dà all' uomo e la proſſima poſſibilità, e l' efficace volontà di perſeverare, egli non può fra tanti pericoli perſiſtere ſino alla fine nella giuſtizia; per queſto s' avrà egli da dire, che ſpecialmente l' uomo giuſto con gli ajuti comuni e ordinarj della grazia non poſſa umiliarſi ſe vuole, ed orare ſe vuole, e chiedere a Dio quel che gli manca di forze? Iddio, dice s. Agoſtino, e con lui il concilio di Trento, comandando ammoniſce, e fare quel che tu puoi, e chiedere quel che non puoi, e ajuta affinchè lo poſſi. Poſſono adunque alcune coſe eſſer poſſibili all' uomo col ſoccorſo ordinario della grazia di Dio, e altre non eſſergli ſecondo le preſenti forze poſſibili, ma ſempre può impetrare anche queſte colla ſua umil preghiera. Se l' uomo colla carità per anche piccola ed invalida [a], com' era quella di s. Pietro, quando diceva a Criſto: „ Io pongo per te l' anima mia „: non può ſoſtenere ſecondo le ſue preſenti forze un atroce martirio; potrà con eſſa chiedere ed ottenere da Dio l' ardentiſſima carità de' martiri, e con queſta dare per Criſto la vita.

a Aug. l. de gr. & lib. arb. c. 17.

Nè perchè io dico, poter l' uomo con gli ordinarj ſoccorſi della grazia di Dio fare alcune coſe ſe vuole, ed impetrare per mezzo dell' orazione quel che gli manca, ſe vuole; perciò intendo d' eſcludere la neceſſità della grazia per ſe ſteſſa efficace per tutti gli atti, e per tutte le opere della criſtiana pietà. Ma io diſtinguo con s. Tommaſo [b] due ſorte di queſta grazia; una che ſuppone le forze, e le riduce e le applica a un atto proporzionato alle medeſime forze; e l' altra, che o le produce in un modo ſtraordinario, o le corrobora e le ſolleva oltre la lor comune miſura. L' uomo, che a poco a poco illuminato da Dio, e ſcoſſo dal ſuo timore, e dalla conſiderazione della gravità e della moltitudine delle ſue colpe, s' è sforzato di deteſtarle, e ha conceputo una ferma fiducia della

b 1. 2. quaeſt. 109. art. 2. & 9.

della divina misericordia, e ha cominciato ad amare Dio come fonte d' ogni giustizia, con tali disposizioni non ha bisogno d' un ajuto straordinario dell' onnipotenza divina per compiere la sua conversione; essendo come una cosa connaturale, che trovandolo la grazia così disposto, fissi la sua volontà nell' amore del sommo Bene. Ma sono state riguardate, e si debbono riguardare come miracoli della grazia, e della divina onnipotenza quelle conversioni subite ed istantanee d' Infedeli e di peccatori passati subitamente dalle tenebre dell' infedeltà e dell' ignoranza, e dal profondo abisso di tutti i vizj alla luce della divina sapienza, e alla perfezione della giustizia, e fino a dar prontamente tra i più crudeli tormenti il loro sangue e la loro vita per Cristo. La grazia santificante non risana in questa vita perfettamente le nostre infermità, che sono il continuo soggetto delle umiliazioni, delle lacrime, de' pianti e de' lamenti de' giusti. E questo appunto è l' atto proprio e connaturale dell' uomo infermo, che sente e conosce le proprie debolezze ed infermità, e che ciò non ostante dee fare un lungo e laborioso cammino, e sostenere un lungo e penoso combattimento; cioè oltre il fare quel che egli può, chiedere quel che non può; onde la grazia della preghiera applica la volontà inferma ad un atto, che gli è, per così dire, connaturale: laddove la grazia, che la sostiene dalle cadute fra le più terribili scosse, e la fa uscir vittoriosa da tutte le tentazioni, e trionfare de' suoi nemici sino alla fine, è un ajuto segnalatissimo, e superiore alla condizione d' un uomo infermo, e un effetto di quella special provvidenza, che Iddio per sua pura misericordia destinò fino ab eterno di prendersi de' suoi eletti. Di questo speciale ajuto preparato da Dio a gli uomini deboli e infermi, non ebbe bisogno Adamo nello stato della sua sanità; onde poteva col suo libero arbitrio, e con gli ajuti ordinarj della grazia perseverar se voleva; e perchè non volle, fu inescusabile la

ANN. 426.

sua

ANN. 426. sua colpa. Ma se avesse voluto, come in fatti vollero i santi Angeli, perseverare nella giustizia; questo buon uso del suo libero arbitrio, e di quegli ajuti, senza i quali non avrebbe potuto perseverare, ma che non operavano in esso l' attuale perseveranza; sarebb' egli stato da Dio? Ciò negano, quei che pretendono, aver s. Agostino bandito dallo stato dell' innocenza qualunque ajuto per se stesso efficace. Ma io dal lor parere mi appello allo stesso s. Agostino, che a mio parere decide apertamente questa lite in un' opera da lui data alla luce in questo medesimo tempo, e dopo lo stesso libro Della correzione e della grazia. Parlo dell'opera delle Ritrattazioni, ove esaminando i suoi libri Del libero arbitrio, egli osserva [a], che quantunque non fossero stati da lui scritti quei libri contra i Pelagiani, che non erano ancora nati, ma contro i Manichei; nondimeno ei vi avea così disputato contra di essi per la grazia di Dio, come se fosse già stata al Mondo la loro eresia. „ Conciossiachè, dice il Santo, avendo io impreso a provare, che tutti i beni, e i grandi, e i mezzani, e i minimi sono da Dio; tra quei di mezzo si trova il libero arbitrio, perchè di esso possiamo fare un mal uso, e nondimeno senza di esso non possiam vivere rettamente. Ma nel buon uso di esso consiste la virtù, che si annovera tra i beni grandi, de' quali niuno può fare un mal uso. Laonde perchè tutti i beni, e grandi, e mezzani, e piccoli sono da Dio, ne segue, che sia pure da Dio il buon uso della libera volontà, che è la virtù, e che si annovera tra i beni grandi. Or io domando, se Iddio abbia cominciato ad essere il fonte di tutti i beni dopo il peccato di Adamo? Non sarebbe un' empietà il pensarlo? Se adunque dall' essere Dio l' autore ed il fonte di tutti i beni, se ne inferisce, che da esso sia anche il buon uso della libera volontà, che tra i nostri beni occupa il primo luogo, fa d' uopo, che in ogni stato sia questo gran bene da Dio. E come sarebbe stata da lui, se creati gli Angeli, e il primo uomo col libero arbi-

[a] *l. 1. retr. c. 9.*

arbitrio fornito di quegli ajuti, ſenza i quali non avrebbono potuto perſeverare nel bene, ma che il perſeverare o non perſeverare in eſſo laſciavano a loro diſpoſizione; quell' ultima determinazione della loro libera volontà, che gli fece perſeveranti, non foſſe ſtata da Dio? Fa d' uopo adunque riconoſcere anche per lo ſtato dell' innocenza la neceſſità di qualche ſorta d' ajuto, o piuttoſto di movimento ed impulſo efficace di Dio, che in tal modo determini al bene l' indifferenza della libera volontà, che quella buona determinazione in sì fatta guiſa ſi attribuiſca al libero arbitrio, che non ſi neghi eſſere ancora da Dio; nè in un modo così ſpeciale ſi attribuiſca a Dio, come nello ſtato preſente dobbiamo attribuirgli le più inſigni opere della grazia, qual è ſpecialmente il dono della finale perſeveranza. Il che mi pare egregiamente, e ſecondo la mente di s. Agoſtino, avere ſpiegato l'Angelico s. Tommaſo [a], ove ſcriſſe: Aver l' uomo biſogno nel preſente ſtato della natura corrotta, a effetto di perſeverare nel bene ſino alla fine, della grazia ſanante e movente; cioè non ſolamente d' una grazia, che muova e determini la volontà libera al bene, ma anche gliene dia efficaciſſime forze, onde nel medeſimo tempo abbia per eſſa il libero arbitrio e la proſſima e immediata poſſibilità di perſeverare ſino alla fine, e l' effetto. Laddove nello ſtato dell' innocenza l' uomo non avrebbe avuto biſogno per attualmente perſeverare, ſe non della grazia movente; cioè d' una grazia, che meramente applicaſſe e determinaſſe la volontà libera a voler perſiſtere nella giuſtizia. In queſto modo ottimamente ſi ſalva e la diſtinzione de' due ſtati della natura ſana ed intera, e della natura inferma e corrotta; e la diſtinzione della grazia medicinale del Redentore, e di quella del Creatore: e ſi apprende la diverſa maniera, con cui ſi debbe parlare de gli effetti della prima, e della ſeconda grazia. Onde ſiccome nel preſente ſtato l' attuale perſeveranza ſi attribuiſce in modo particolare alla grazia come un ſegnala-

ANN. 426.

a ub. ſup. ar.

ANN. 426. tissimo benefizio di Dio; quantunque non se n'escluda la libera cooperazione, che in virtù della stessa grazia si determina a volere attualmente perseverare: così all' opposto nello stato della natura sana e vigorosa si avrebbe potuto attribuire l' attuale perseveranza alle forze del libero arbitrio ricevute dall' uomo per benefizio del Creatore insieme colla natura; ma senza escluderne la cooperazione di Dio, dal quale come fonte ed autore di tutti i beni debb' essere in ogni stato anche questo gran bene, qual è il buon uso della libera volontà. Conciossiachè questo general concorso e movimento della prima cagione di tutti i beni non si debbe intendere mai escluso, quando si dice, che gli uomini posson fare, o fanno per loro stessi qualche cosa di buono; ma solamente se ne intendono esclusi i particolari ajuti, e superiori istinti della grazia di Dio.

XL. Errori di Leporio contro l' incarnazione e la grazia.

Quando s. Agostino scrisse l' esposto libro della correzione e della grazia non era per anche giunto a sua notizia [a], che alcuno fosse cotanto cieco ed ignorante nelle cose appartenenti alla Fede, che osasse dire, che il Figliuolo dell' uomo, benchè nato di Spirito santo e di Maria vergine, avesse contuttociò meritato, vivendo bene e senza peccato, e facendo opere buone per lo suo libero arbitrio, d' esser Figliuolo di Dio. Nondimeno questa empietà già alcuni insegnavano e sostenevano nelle Gallie [b], e vi avevano per maestro del loro errore, e capo della lor setta, un monaco appellato Leporio, uomo di vita esemplare e di lodevoli costumi, ma che prima di venirne a quest' orribile eccesso, era già stato infetto dell' eresia di Pelagio. Seguendo adunque le tracce, e coltivando le semenze di questa superba eresia, e mettendone fuora tutto il veleno, fu uno di quegli, che rinnovarono in questi tempi l' antico errore de gli Ebioniti, e gettarono i fondamenti della Nestoriana empietà. La somma della loro dottrina consisteva nelle seguenti proposizioni: Che il Figliuolo dell'uomo non era nato Dio, ma

a *l. de cor. & gr. c. 11.*

b *Cassian. l. 1 de Inc. c. 3. & seq.*

ma era ſtato eletto da Dio: Che non avea ſempre avuto la divinità, ma l'aveva acquiſtata per lo merito delle ſue fatiche, e in ricompenſa delle ſue ſofferenze: Che era viſſuto ſenza verun peccato, non per l'unione della divinità, ma per le forze del ſuo libero arbitrio: Che era ſtato fatto Criſto al batteſimo per l'unzione dello Spirito ſanto, che allora ſceſe ſopra di lui, e Dio dopo la ſua riſurrezione per lo merito della ſua morte: Che non era venuto per dare all'uman genere la grazia della redenzione, ma per dare a gli uomini d'una ſanta vita gli eſempj: E poichè non aveva avuto, ſecondo eſſi ſe non le forze ordinarie de gli altri uomini; conſeguentemente dicevano, non eſſervi ſtata veruna differenza tra eſſo, e gli altri mortali, e che tutti potevano vivere per loro ſteſſi, e ſenza il ſoccorſo di Dio, ſenza verun peccato, e pervenire allo ſteſſo grado di ſantità e di gloria. Inſomma è Leporio accuſato [a] di avere inſegnato nelle Gallie la ſteſſa dottrina, che indi a poco Neſtorio divulgò nell' Oriente. Egli era così perſuaſo de' ſuoi errori, che non contento di farſi colla viva voce e ſegretamente de' partigiani, ebbe altresì la temerità di divulgargli con una lettera, che rendè pubblica, e che offeſe grandemente la pietà de' Fedeli, e cagionò graviſſimi ſcandoli. I clamori, e il comun fremito de i cattolici, e le ſegrete e le pubbliche ammonizioni di alcuni veſcovi lungi dall'aver potuto ridurlo nel diritto ſentiero, lo rendettero vie più oſtinato e protervo; onde venne a cadere in nuovi e più gravi errori; non avendo temuto di adottare, come altrettante verità, le più orribili beſtemmie, che uomini dotti, e zelanti della ſua converſione, gli avevano dimoſtrato eſſer legittime conſeguenze de' ſuoi principj. Per la qual coſa alcuni veſcovi dopo aver condannata ſolennemente la ſua dottrina, e averlo come membro putrido e incorrigibile ſeparato dalla comunion de i Fedeli; finalmente, affinchè non proſeguiſſe a infettare le loro gregge, e a turbarne la pace, il cacciarono dalle Gallie.

Ann. 426.

[a] Fac. l. 1. c. 4.

 La

Ann. 426.

XLI.

Sua converſione, e ritrattazione.

La divina miſericordia gli miſe in cuore di paſſare con alcuni complici de' ſuoi errori nell'Affrica, ove avea deſtinato di umiliare per opera di alcuni veſcovi la ſua ſuperbia, e di curar le ſue freneſie, e di cambiarlo di lupo manſueto in umile agnello, e di maeſtro d'errori in un inſigne banditore e predicatore delle cattoliche verità. Queſto vaſo di contumelia non potea cader tra le mani di migliori arteſici, e più atti ed eſperti a formarne un vaſo di onore. Ei ſeppero così bene temperare il rigore colla dolcezza, e la ſeverità nel correggerlo colla pazienza e manſuetudine nell' iſtruirlo, e l' ardore del loro zelo in abbattere e confondere la ſua protervia colle ſoavi attrattive della loro carità, poichè lo videro abbattuto e confuſo; che riuſcì loro di guadagnarſelo interamente e ſenz'alcuna riſerva, e di farne un modello di ſincero ravvedimento, e un raro eſempio di penitenza. Rivenuto in ſe ſteſſo, e conoſciuta la gravità de' ſuoi falli, amaramente gli pianſe, nè ebbe roſſore di farne una pubblica confeſſione: e con lui ſi rimiſero nel ſentiero della verità, quei che lo avevano accompagnato nella via dell' errore, ed erano con lui paſſati nell'Affrica. Ma facea d'uopo rimediare ancora allo ſcandolo, che cagionato avea nelle Gallie. A tal effetto v' inviò una lettera piena de' gemiti, e delle lacrime della ſua penitenza, ove fa un' ampla deſcrizione de gli errori, che avea ſeguiti, e della Fede, che avea di preſente abbracciata, e che proteſta di voler mantenere ſino alla fine della ſua vita. Nulla ſi può veder di più umile di queſto ſcritto. Lungi dall'avervi voluto diminuire, ſembra piuttoſto eſſerſi compiaciuto di vedervi eſpoſta, e meſſa in tutto il ſuo lume l' enormità del ſuo fallo. E poichè la preſunzione di ſe medeſimo, e delle forze del ſuo libero arbitrio, iſpiratogli da i ſentimenti della Pelagiana ereſia, lo aveva precipitato in quell'abiſſo di mali, egli ebbe una particolare attenzione a riconoſcere e a celebrare nel ſuo ravvedimento la miſericordioſa e onnipotente mano di Dio, e l'opera

ra della ſua grazia . ,, Ecco , egli dice , qual è di preſente la noſtra Fede . Ecco il cangiamento , e la converſione , ch' è piaciuto all'Altiſſimo di operare in noi . Queſto è quello che di preſente crediamo per la miſericordia di Dio , e non per lo merito della noſtra ſapienza , affinchè non ci gloriamo in noi ſteſſi : perchè ſiam l' opera delle ſue mani . Eſſendo già ſtati creati in Gesù Criſto , uomini Apoſtolici ci hanno in eſſo nuovamente rigenerati mediante la luce della verità . Onde a lui ſempre ſia renduta gloria ed onore ,, . ANN. 426.

Leporio indirizzò queſto ſcritto a Procolo , e a Cilinno due veſcovi delle Gallie ; e lo ſegnò nella chieſa di Cartagine , in preſenza d'Aurelio veſcovo di queſta città , e di s. Agoſtino , e di Florenzio d' Ippozzarrite , e di Secondino d'Acs o Megarma ; i quali dovevano avere in modo particolare cooperato alla ſua converſione , e a quella de' ſuoi compagni , che ſi crede eſſere ſtati quel Donnino , e quel Bono , che ſegnarono lo ſteſſo ſcritto , proteſtando di tenere la medeſima Fede . Ma l' onore di queſta vittoria fu ſpecialmente attribuito a s. Agoſtino ; nè ſi dubita , eſſer lui ſtato l' autore della lettera di Leporio , che oltre la ſua conformità nello ſtile e ne' ſentimenti con altre lettere del medeſimo Padre , ſi trova ancora citata ſotto il ſuo nome dal ſinodo di Calcedonia , da Teodoreto , e da s. Leone . Ma queſto non ha impedito , l' eſſere ancora comunemente attribuita a Leporio , e l' eſſer lui ſtato , per cagione di eſſa annoverato fra gli Scrittori eccleſiaſtici da Gennadio ; e indi a pochi anni da i monaci di Coſtantinopoli tra coloro , da cui dicono aver la Chieſa ricevuto la dottrina della Fede ; avendo così acquiſtato in qualche modo l' onore d' eſſer contato tra i Padri e dottori della Chieſa in ricompenſa della ſua umile penitenza . Benchè Leporio nel ſottoſcriverla non abbia detto di averla compoſta egli ſteſſo , ma ſolamente che ella conteneva i ſuoi ſentimenti ; nondimeno i quattro mentovati veſcovi la ſottoſcriſſero per atteſtare , ch'

ell'era

ANN. 426. ell'era ſua. E ben potea dirſi ſua, dappoichè l'aveva adottata, e l'inviava ſotto il ſuo nome a quei due veſcovi delle Gallie, affinchè foſſe divulgata per tutte quelle provincie come una ſolenne ritrattazione de' ſuoi errori, e una pubblica profeſſione della ſua Fede.

XLII. Errori di Vitale confutati da s. Agoſtino. a ep. 217.

Quanto erano meno orribili de gli errori di Leporio, altrettanto furono più difficili a ſvellerſi e ad eſtirparſi quei, che lo ſteſſo s. Agoſtino impreſe circa queſto medeſimo tempo a combattere in un certo Vitale [a], di cui dice, che eſſendo ſtato educato nella Chieſa Cartagineſe, egli era tenuto ad avere un riſpetto particolare per la dottrina del beatiſſimo martire Cipriano. Concioſſiachè laddove quegli avea portato la ſua empietà fino a dire, che gli uomini per le forze del loro libero arbitrio poſſono giugnere ad eſſere in tutto uguali, e perfettamente ſimili a Criſto; queſti ſi conteneva nel dire, che gli uomini poſſono per loro ſteſſi, e ſenza la grazia, udita la ſola predicazione dell' Evangelio, credere in Criſto, e perſeverar parimente per loro ſteſſi nella Fede, e nella giuſtizia fino alla fine. Perciò laddove gli errori di Leporio, come troppo apertamente contrarj alla comun regola della Fede, furono toſto deteſtati e condannati e da i popoli, e da i veſcovi delle Gallie; a quei di Vitale, come vedremo, vi fu fatta da inſigni perſonaggj una favorevole accoglienza, e vi volle un intero ſecolo prima di giugnere a ſradicare dal campo del Signore quelle zizzanie, che non era facile di diſtinguere dal buon grano, cioè dalla buona e ſana dottrina circa la libertà dell'arbitrio. S. Agoſtino non teneva Vitale per un eretico Pelagiano; ma nè pur lo teneva per così netto ed immune da tutti gli errori di quella ſetta, come conveniva a un cattolico, e a un uomo bene iſtruito nella ſana dottrina. Concioſſiachè i Pelagiani tutto quel che appartiene alla pia e fedel vita de gli uomini, attribuivano in cotal guiſa alla libertà dell' arbitrio, che penſavano averlo noi da noi ſteſſi, nè doverſi chiedere a Dio: laddove, ſe era

vero,

vero, quel che udito avea di Vitale, solamente il principio della Fede, ov' è ancora il principio della buona e pia volontà, non voleva esser dono di Dio, e pretendeva, aver noi da noi stessi il cominciare a credere; ma confessava, che gli altri beni della cristiana pietà fossero poi donati da Dio mediante la sua grazia a coloro, i quali con fede gliele domandano, e gli cercano, e picchiano alle porte della sua misericordia. Laonde a quel che insegna s. Paolo, che Iddio opera in noi il volere, Vitale rispondeva; che mediante la legge e mediante le sue Scritture, quando o le leggiamo, o le udiamo, Iddio per canto suo fa, che vogliamo; ma che il prestarvi, o il non prestarvi il nostro consenso, è così in nostro potere, che se vogliamo, si fa; se non vogliamo, facciamo, che nulla in noi vaglia l' operazione di Dio. E nello stesso modo interpetrava quelle parole del salmo: „ I passi dell' uomo sono diretti dal Signore, affinchè voglia la sua strada „: perchè, com' egli diceva, precedendo la persuasione, e seguendo il consenso, l' uomo abbraccia la sua dottrina; il che esso fa colla sua libertà naturale se vuole, e se non vuole nol fa, e secondo ch' ei fa, ne riporta premio, o supplizio. Contra questo error di Vitale, che fu indi a poco adottato da i preti e monaci di Marsilia, e da alcuni altri insigni uomini e vescovi delle Gallie, scrisse s. Agostino una lunga lettera, nella quale principalmente il confuta coll' autorità della Chiesa, la quale non contenta di solamente predicare a gl' Infedeli il vangelo, prega altresì per gl' increduli, affinchè Iddio gli converta alla Fede; e pe i catecumeni, affinchè loro ispiri il desiderio di essere rigenerati; e pe i Fedeli, affinchè in quello che hanno cominciato ad essere, perseverino colla sua grazia „ Sfodera, dice il Santo a Vitale, contra queste preghiere della Chiesa le tue dispute; e quando senti il sacerdote di Dio all' altare esortare il popolo di Dio a far cotali preghiere, burlati di queste pie esortazioni, e protesta di non fare quel che egli esorta di

ANN. 426.

ANN. 426. ta di fare; cioè di non pregare Dio per gl'Infedeli, acciocchè gli faccia Fedeli, perchè questi, secondo te, non sono benefizj della divina misericordia, ma uffizj dell'umano volere. E benchè sii stato istruito nella Chiesa Cartaginese, condanna anche il libro del beatissimo martire Cipriano Dell'orazione domenicale, ove dimostra, doversi chiedere a Dio padre quelle stesse cose, che dici esser nell'uomo dall'uomo, cioè averle lui da se stesso „. S. Agostino indi propone dodici articoli come appartenenti alla Fede, e de' quali non è permesso a un cattolico di dubitare, e che nondimeno decidono la questione, se la grazia preceda o segua la volontà, o per parlare più chiaramente, se perciò ci sia data, perchè vogliamo, o Iddio faccia per essa eziandio che vogliamo. Il secondo di questi articoli è, che la grazia non si dà secondo i nostri meriti nè a i piccoli, nè a i maggiori. Il terzo, che si dà ad essi per ciascuno de' loro atti; cioè per ciascun atto spettante alla loro giustificazione e salute. Il quarto, che Iddio non la dà a tutti gli uomini; il che massimamente apparisce ne i fanciulli. Il quinto, che quegli, a i quali è data, è data per pura misericordia di Dio. Il sesto, che quegli, a i quali è negata, è negata per giusto giudizio di Dio. Il decimo, che quei, che col proprio cuore credono nel Signore, ciò fanno colla loro volontà, e col loro libero arbitrio. L'undecimo, che noi Fedeli con retta fede preghiamo Dio per quei, che non vogliono, affinchè vogliano credere. E il duodecimo, che rettamente e veracemente dobbiamo, e siamo soliti di rendere grazie a Dio per quei, che si sono già convertiti alla Fede. Soggiugne il santo dottore, che non solamente da tutte insieme, ma ancora da ciaschedune delle precedenti proposizioni, che niuno, com'egli dice, può negare, che appartengano alla cattolica Fede, se ne inferisce, Iddio prevenire colla sua grazia le volontà de gli uomini, ed esser queste piuttosto preparate per essa, che essa darsi a riguardo de' loro meriti. E'

adun-

adunque secondo s. Agostino un articolo di Fede, che Iddio non dà a tutti la grazia. Ma esso parla di quella grazia, che la Chiesa chiede al Signore, affinchè gl' Infedeli si convertano alla Fede, e per gli Fedeli e pe i giusti, affinchè perseverino nella Fede e nella giustizia. Or la Chiesa non chiede solamente per gl' Infedeli, che Iddio conceda loro la grazia di poter credere, ma che gli faccia credere, ed operi ne' loro cuori la Fede: nè chiede solamente pe i giusti la grazia di poter perseverare nella giustizia, ma che ve gli faccia attualmente perseverare, e che operi ne' loro cuori una dilettevole perpetuità nella Fede, che opera mediante la dilezione, e un' insuperabile fortezza. Iddio non dà questa grazia se non a quegli che credono, e se non a quegli che attualmente perseverano, perchè ha una connessione infallibile coll'effetto; e a quegli a i quali la dà, la dà per sua misericordia; e a quegli a i quali la nega, la nega per suo giusto giudizio. Onde si vede, nulla essere più contrario alla mente di s. Agostino, come il dire, darsi a tutti gli uomini indistintamente una grazia subordinata all' uso del loro libero arbitrio, dimodochè dal loro consentimento o dissentimento dipenda il renderla efficace, o inefficace, come se lo stesso consenso alla grazia non fosse l'effetto d' una grazia speciale, la quale non darsi a tutti, secondo il santo dottore, è un articolo appartenente alla Fede.

ANN. 426.

XLIII. Prevaricazione del conte Bonifazio.

Un terribile esempio dell' umana debolezza, e de gl' impenetrabili giudizj di Dio, e di quanto l' uomo debba poco fidarsi di se medesimo, e degli altri uomini, e della loro presente virtù, per l' incertezza di che essi possano divenire lasciati da Dio in potere del loro libero arbitrio; lo avea già forse s. Agostino dinanzi a gli occhj nella persona del conte dell'Affrica Bonifazio. Abbiamo altrove veduto, quale stima di lui faceva lo stesso s. Agostino, e quali elogj furono da lui dati alla sua pietà, e come insieme con s. Alipio lo avea dissuaso di ritirarsi dal

ANN. 426. Mondo, e di farsi monaco, per non privar la Chiesa e l'Imperio d'un uomo, che era per lo suo valore il terrore de' Barbari, e uno specchio di tutte le virtù nel governo politico e militare, e nella mondana e nella cristiana milizia. Placidia ed il suo figliuolo Valentiniano gli erano grandemente obbligati, sì perchè si era mantenuto fedele verso di loro nel tempo della loro avversa fortuna, quando per ordine d'Onorio cacciati furono dalla Corte, e costretti a ritirarsi a Costantinopoli; sì perchè dopo la morte di Onorio colla sua vigilanza, e col suo valore aveva renduto vani i disegni del tiranno Giovanni e i suoi tentativi su le Affricane provincie. Placidia in ricompensa de' suoi servizj fattolo venire alla Corte, lo avea creato conte de' domestici, e nel rinviarlo nell'Affrica, si crede averlo incaricato di qualche affare appresso il Re de' Vandali nelle Spagne. Questo viaggio, che secondo s. Agostino [a] egli fece per debito d'ubbidienza a gli ordini delle potestà più sublimi, fu a giudizio del medesimo Santo la prima sorgente di tutte le sue seguenti disgrazie. Dopo la morte della sua prima moglie egli avea abbracciato lo stato della vedovil continenza. Ma svanirono tutti i suoi buoni proponimenti, e tornarono in esso a rivivere le passioni della concupiscenza, dell'ambizione, e dell'avarizia, che alcuni anni prima in lui parevano quasi estinte, alla proposta di un matrimonio con una giovane ricca, e della famiglia reale de' Vandali, che dominavano nelle Spagne. Era il suo nome Pelagia, e facea professione dell'Arianesimo, ond'era infetta la sua nazione. Vero è, che Bonifazio non la volle sposare, se prima non abiurò l'eresia. Nondimeno gli Ariani, che la seguiron nell'Affrica, presero una tale autorità nella casa di Bonifazio, che battezzarono una figliuola nata di un tal matrimonio, e ribattezzarono alcune vergini consacrate al Signore, che dimoravano nella medesima casa. Il che dimostra, quanto poco sincera fosse stata la conversione di Pelagia, e quanto a po-

a ep. 220. n. 4.

a poco a poco si fosse raffreddato lo zelo di Bonifazio per la cattolica Fede. La dissimulazione di tali eccessi commessi da gli eretici nella sua casa si potrebbe forse attribuire al tenero amore, e alla soverchia condescendenza per la sua sposa. Ma val meglio l'attribuirla all' essersi il conte in tal modo immerso ne' sensuali piaceri, che non contento della sua legittima moglie, teneva eziandio delle concubine: e la vita carnale e voluttuosa se non giugne ad estinguere il lume della Fede, almeno rende l'uomo insensibile e trascurato circa i più essenziali doveri della cristiana pietà.

XLIV. E' dichiarato nemico pubblico da Placidia per tradimento di Aezio.

Questo matrimonio, che riempiè la casa di Bonifazio di tanti disordini e sacrilegj, vi attirò eziandio la divina maledizione: perchè i suoi nemici, gelosi di veder crescere di giorno in giorno la sua gloria, e la sua potenza nell'Affrica, da questa sua affinità colla real famiglia de' Vandali presero occasione di rendere la sua fedeltà sospetta a Placidia. I capi della congiura contra di lui furono Felice maestro della milizia, ed Aezio. Erano capaci ambedue di commettere le più enormi scelleratezze. E' il primo tenuto per autore della morte di Patroclo vescovo d'Arles, cui fu tolta da un tribuno Barbaro con molti colpi la vita. Ed è inoltre incolpato di aver fatto assassinare in Roma il santo diacono Tito, mentre distribuiva a i poveri le limosine. Così della sua malizia si valsero e la divina giustizia a punir le colpe di Patroclo; cioè l'ingiusta espulsione d'Erote, e l'usurpazione della sua Sede, e gli errori fatti commettere a Zosimo, e le sue simonie: E la divina misericordia a coronare le virtù di Tito; come si può argumentare e dall' ultima azione della sua vita, e dal titolo di Santo datogli da s. Prospero, e dall'onore che la Chiesa gli rende col rinnovar ciascun anno a i 16. di Agosto tra quella de i santi martiri la sua memoria. Di che poi fosse capace la malizia e la perfidia d'Aezio, il dimostra l'orribile tradimento da lui ordito per la rovina di Bonifazio. Questi

ANN. 426. due grand' uomini [a], atti pe' loro talenti non solamente a sostenere dalla sua imminente caduta, ma ancora a ristabilire nella sua passata grandezza, e nel suo primo lustro l'Imperio, si miravano l'uno l'altro con qualche sorta d'invidia, e ambidue aspiravano al primo posto nel maneggio de gli affari, e nel favor della Corte; quantunque ciò da principio non apparisse, e proccurassero d'ingannarsi scambievolmente coll'apparenza d'una sincera amicizia. Così Aezio seppe dissimulare, finchè Bonifazio fu in Roma, il suo disgusto per la nuova dignità di conte de' Domestici conferita, come abbiam detto, al suo emolo da Placidia. Ma poichè questi fu partito per ritornare nell'Affrica, cominciò a renderlo sospetto all' Imperatrice, e a darle ad intendere, ch'ei si arrogava un'autorità assoluta nell'Affrica, e che pensava a privar essa ed il suo figliuolo del dominio di tante belle provincie, per rendersene lui stesso sovrano. Poichè questi discorsi ebbero fatto qualche impressione su lo spirito di Placidia, egli aggiunse, che se voleva pienamente convincersi de' malvagj disegni di Bonifazio, gli spedisse un ordine di rivenire alla Corte, perchè sicuramente egli non avrebbe ubbidito. Placidia, che secondo la natural debolezza del sesso era credula e sospettosa, volle farne la prova, e fece scrivere a Bonifazio di venirsene a Roma. Ma il perfido traditore già l'avea prevenuta, ed avea scritto segretamente a Bonifazio, che l'Imperatrice non lo amava, ed avea risoluto la sua rovina, e che ben tosto l'avrebbe mandato a chiamare, per trarlo fuori dell'Affrica, e privarlo dell'assistenza delle sue truppe. Il conte diede nel laccio, nè dubitò, che l'avviso non fosse vero, quando ricevè l'ordine di portarsi alla Corte. Onde ricusò d'ubbidire: e Placidia prese questo rifiuto come una prova sicura della sua ribellione, nè pensò più se non a i mezzi di vincerlo a guerra aperta, e pose la sua confidenza in Aezio come in un uomo affezionatissimo al ben dello Stato, ed al suo servizio. All'opposto dichiarò il

[a] Procop. l. 1. c. 3.

rò il Conte nemico pubblico, e fece passare contra di lui un'armata nell'Affrica sotto il comando di Mavorzio, di Galbione, e di Sines. Prosperi dovettero essere i principj della loro spedizione, perchè ei costrinsero Bonifazio a rinchiudersi in una piazza. Ma durante l'assedio, i primi due furono uccisi per tradimento di Sines; e questi essendo poi caduto in potere de gli assediati, in pena del suo tradimento fu fatto morire per ordine di Bonifazio. Intanto l'Affrica non solamente provava i mali della guerra civile; ma era anche in preda al furore, alle scorrerie, e a i saccheggiamenti de' Barbari, che desolarono molti luoghi, senza che alcuno facesse argine a quel loro impetuoso torrente, perchè Bonifazio teneva impiegate per la sua propria conservazione le truppe, che erano destinate per la difesa delle provincie, e de i limiti dell' Imperio. ANN. 426.

Erano in un tale stato le cose di Bonifazio; cioè si trovava già libero da i pericoli, tra i quali s' era trovato involto dopo l'arrivo dell' armata Imperiale nell'Affrica, quando s. Agostino, ricordevole della sua antica amicizia gli scrisse un'eccellentissima lettera [a], a fine di rimettergli dinanzi a gli occhj se stesso, e fargli riflettere a qual era già stato, quando pieno del timore e dell' amore di Dio, avea pensato a rinunziare a tutte le speranze del secolo, e a ritirarsi dal Mondo; e qual era di presente dopo aver mancato al proposito della vedovil continenza, non solamente con un matrimonio, che aveva aperto l'ingresso nella sua casa a gli eretici, ma altresì col violare con illecite pratiche l'onore e la pudicizia del talamo coniugale. Soggiugne, indi esser nate tutte le sue presenti sciagure. E perchè Bonifazio sosteneva di avere una giusta causa; s. Agostino gli replica, che qualunque fosse la sua causa dinanzi a gli uomini (di che egli non voleva esser giudice, perchè non poteva udire ambe le parti) contuttociò non poteva negare dinanzi a Dio, che se non avesse amato più del dovere i beni del secolo, che come

XLV. Lettera scrittagli da s. Agostino.

a ep. 220.

ANN. 426. come servo di Dio, quale lo aveva già conosciuto, avrebbe dovuto disprezzare, e tenere per nulla; non si sarebbe ridotto a quella infelice necessità, e di commetter lui stesso, e di permettere molti mali, a fine di soddisfare in qualche modo alle altrui cupidigie, in vece di attendere a moderare, e a raffrenare le sue. Non giovare a nulla il rispondere, che questi mali, come altresì le desolazioni fatte da i Barbari di molti luoghi da lui lasciati, a fine di provvedere a se stesso, senza difesa; erano piuttosto da imputarsi a coloro, che lo avevano offeso, e non solamente non avevano renduto un' ugual ricompensa, ma altresì corrisposto colle ingiurie e co i malefizj alla sua leal servitù. S. Agostino torna a ripetere di non potere, e di non volere esser giudice della sua causa con gli uomini; ma l'esorta a voler egli stesso considerare, qual sia la sua causa con Dio. Se dall' Imperio Romano, dice il Santo, hai ricevuto del bene, non voler rendere male per bene; se ne hai ricevuto del male, non voler rendere male per male. Qual sia di queste due cose, nè voglio discuterlo, nè posso giudicarlo. Io parlo con un cristiano: non voler rendere o male per bene, o nè pur male per male. Ma che doveva egli fare il misero Conte trovandosi fra tali angustie? Se mi chiedi, soggiugne il Santo, consiglio secondo il secolo, e in qual modo tu possi mettere in sicurezza questa tua transitoria salute, e conservare, o anche accrescere la tua presente opulenza e potenza, non so che rispondere. Son queste cose incerte, nè può darsene un accertato consiglio. Ma se mi consulti secondo Dio, onde l'anima tua non perisca, e temi le parole della verità che dice: „ Che giova all' uomo il fare acquisto di tutto il Mondo, se ciò è con danno dell'anima sua „? Ho per certo un salutevole, e non dubbioso consiglio: „ Non vogli amare il Mondo, nè le cose che son nel Mondo......... Passa il Mondo, e la sua concupiscenza. Ma chi fa la volontà di Dio, non vien meno in eterno, come non vien meno in eterno lo stesso Dio „. Ecco il consiglio, prendilo, ed

ed opera. Quì fa d'uopo, che ti dimostri uomo di spirito, e di coraggio: vinci le tue cupidigie, fa penitenza de' tuoi passati trascorsi. Se ti appiglierai a questo consiglio, e perverrai a i beni certi della vita, e senza pericolo dell' anima ti avvolgerai tra gl' incerti della presente. Ma era più facile ad Agostino il dare a Bonifazio questo consiglio, che a Bonifazio fra le tante necessità, tra le quali si trovava implicato, l' apprenderlo ed eseguirlo. Perciò il Santo l' esorta a rivolgersi a Dio con quelle parole del Salmo: „ Liberami, o Signore, dalle mie necessità „. Perciocchè allora finiscono queste necessità, quando finiscono quelle cupidità. L' esorta eziandio ad avvalorar le preghiere colle limosine, e co i digiuni. E aggiugne, che se non avesse ripreso moglie, e gli direbbe quel che già gli aveva detto, trovandosi con esso a Tubuni, cioè di vivere nella santità della continenza; e aggiugnerebbe quel che allora gli avea dissuaso di fare, cioè di abbandonare la professione dell' armi, e di ritirarsi a combattere in compagnia de i Santi, come allora aveva desiderato di fare, contra i nemici invisibili, cioè contra il diavolo ed i suoi angeli. Ma poichè non era in suo arbitrio di separarsi dalla consorte senza il consenso di lei, almeno fosse geloso di conservare la coniugal pudicizia. E conchiude, che se la moglie è di presente per lui un legittimo impedimento per non eseguire i suoi antichi proponimenti; contuttociò essa non l' impedisce, o non lo debbe impedire di amare Dio, di non amare il Mondo, di far co' beni del Mondo delle buone opere, e di non far pe i beni del Mondo delle cattive, e di mantenere nelle stesse guerre la fedeltà, e di cercarvi la pace. E per fine, che a scrivergli tali cose lo aveva incitato la carità, con cui lo amava secondo Dio, e non secondo questo secolo; e perchè riflettendo a quel ch' è scritto ne' Proverbi [a]: „ Correggi l' uomo savio, e ti amerà; correggi lo stolto, e vie più ti avrà in odio „: egli aveva creduto di doverlo trattare, con dargli tali ammonizioni, non da uomo stolto, ma savio.

Ann. 426.

[a] *Prov. 9. 8.*

Dal

ANN. 426.

XLVI.

Chiama in Affrica i Vandali dalle Spagne.

Dal profittare di questa lettera, come forse avrebbe desiderato, impedì Bonifazio l'ostinazione de' suoi nemici, che in vece di persuadere a Placidia, dopo l'infelice esito dell'impresa tentata contro di lui per opera de i tre Generali, di riguadagnare questo grand'uomo, e di farlo rientrare nel suo dovere con una pace onorevole, l'animarono a proseguire la guerra, e ad inviare contra di lui nell'Affrica un'altra armata, di cui fu dato il comando al conte Sigisvult, che poi fu consolе, e che si crede essere stato Goto ed Ariano. Vedendo adunque la ferma risoluzione presa da' suoi nemici di farlo perseguitare colle armi alla mano fino all'ultima sua rovina; nè trovandosi da per se stesso in istato, e con forze bastanti a resistere lungamente alla loro potenza, e alle nuove armate, che si potevano inviare contra di lui d'oltramare; prese la funesta risoluzione d'implorare il soccorso de' Vandali, e di fargli passare nell'Affrica dalle Spagne. Ei si erano stabiliti nella Betica sotto la condotta del loro re Gonderico: il quale presa poc'anzi Siviglia, v'era miseramente perito, dato visibilmente da Dio in poter del demonio, mentre gonfio delle sue vittorie, era occupato a cacciare dalla principal chiesa della città i Cattolici, e a metterne in possesso gli Ariani. Avea lasciato molti figliuoli. Nondimeno gli era succeduto nel regno Genserico suo fratello bastardo, figliuolo, com'esso, del re Godigisclo, ma d'una schiava. Si diceva eziandio, aver esso apostatato dalla Fede cattolica all'Arianesimo, che era la religione de' Vandali. Era di piccola statura, e zoppo per una caduta. Ma era un uomo di spirito, e intendentissimo della guerra, dispregiator de' piaceri, ma sommamente collerico ed ambizioso: pensava molto, e parlava poco, e aveva più presto eseguito, che gli altri deliberato: nè conosceva altra regola, nè altra legge, se non quella del suo interesse, e del suo vantaggio. Bonifazio fece con esso un trattato, in virtù del quale si dovevan dividere tra di loro le provincie dell'Affrica, e scam-

ſcambievolmente ſoccorrerſi. Ma dalla condotta che tennero queſti Barbari, poichè ebbero paſſato il mare, è facile perſuaderſi di quel che i medeſimi Vandali concedevano; cioè d'eſſer paſſati nell'Affrica meno di loro genio, che condottivi da un ordine ſegreto della potenza del cielo, e che piuttoſto la divina giuſtizia ne aprì loro le porte, che la diſperazione, o la perfidia di Bonifazio. Perchè avendo abbandonate le Spagne, ove già erano in poſſeſſo di molte belle provincie, per iſtabilirſi nell'Affrica; ſecondo l'umana prudenza non è facile a intendere, come amaſſero meglio di diſtruggere e rovinare, e ridurre in orridi e ſpaventoſi deſerti, che di conſervarſi al poſſibile nel loro migliore ſtato quelle floride e popolate ed ubertoſe contrade. Ma Iddio, che gli avea menati in Iſpagna per punire i peccati de gli Spagnuoli, gli fece paſſare nell'Affrica per punir quegli de gli Affricani: de' quali molti erano tuttavia, non oſtante la dottrina e lo zelo, e la pia ſollecitudine di molti ſanti ed illuſtri veſcovi, indurati nel paganeſimo, o nello ſciſma de' Donatiſti, o negli errori de' Manichei o d'altre eretiche ſette, o in un gran numero d'altri vizj contro le regole de' coſtumi. Ne fa Salviano un'orribile deſcrizione, e ſe doveſſimo prendere letteralmente, e nel loro proprio e naturale ſignificato le ſue parole, dovremmo credere, non eſſere ſtato tutto il territorio dell'Affrica, com'egli dice, eccettochè pochiſſimi ſervi di Dio, ſe non una caſa di tutti i vizj, una ſentina di tutte le immondezze, e una cloaca di tutte le ſorte d'impudicizie; di modo che foſſe una coſa cotanto inſolita e inuſitata, non eſſere un Affricano impudico, quanto il non eſſere un Affricano d'indole e di natura Affricana: poichè era in eſſi, al dire del mentovato Scrittore, sì generale il vizio della impudicizia, che non pareva più Affricano, chi di loro ceſſava d'eſſere impudico. Ma che vi abbia della eſagerazione in così fatte eſpreſſioni, e che quel terreno non ſia poi ſtato cotanto ingrato alla cultura di tanti

ANN. 426.

ANN. 426. egregj agricoltori, quali erano i santi vescovi, che avevano in questi tempi la cura delle Chiese dell'Affrica, onde non abbia prodotto se non triboli, e spine; ma che tra la moltitudine delle zizzanie degne d'esser date alle fiamme vi avesse ancora una gran copia di scelto grano da riporsi ne' granai del Signore; senza cercarne altre prove, basterà a persuadercene la stessa storia della Vandalica persecuzione, che vedremo essere stata non men seconda per tutto il tempo che ella durò, cioè per lo spazio di più d'un secolo, di fortissimi martiri, e di gloriosissimi confessori, di quel che fossero state ne' primi secoli della Chiesa le persecuzioni di Severo, di Decio, di Valeriano, e l'ultima di Diocleziano.

XLVII. Crudeltà esercitate da' Vandali nell'Affrica.

Genserico passò nell'Affrica per lo stretto di Gibilterra, conducendo seco non solamente i suoi Vandali, e le persone atte alla guerra, ma ancora un gran numero di Alani, e di Goti, e d'altre varie nazioni, con tutta la turba de' loro vecchj, e de' fanciulli, e de gli schiavi, i quali in tutto ascendevano al numero di ottanta mila. Ma l'astuto Genserico, a fine di spandere il terrore della sua venuta per tutta l'Affrica, divulgò, e fece correre da per tutto il rumore di aver seco un'armata di ottanta mila soldati. Era l'Affrica riguardata come la parte la più ricca e la più florida dell'Imperio, e come l'anima della Romana repubblica. Ma appena v'ebbero i Barbari messo il piede, che mutò faccia. A guisa d'una mortal pestilenza [a], o d'un furiosissimo incendio portarono da per tutto la desolazione, la rovina, e le stragi, senza perdonare nè pure a gli alberi fruttiferi della terra, affinchè quei che si erano colla fuga sottratti alle loro spade, e si erano ricoverati o negli antri sotterranei, o ne' luoghi dirupati e scoscesi, o nelle caverne de' monti, non potessero dopo il loro passaggio nutrirsi de' loro frutti. Nè contenti di avere una volta devastato tutto un paese, tornavano a farvi di nuovo il medesimo guasto, com' ei fossero passati nell'Affrica, non per istabilirvi la loro domina-

a Vict. Vit. l. 1.

minazione, ma per affatto distruggerla e rovinarla, e fossero più vaghi di regnare in un paese desolato e distrutto, che di avere un regno florido ed ubertoso, e pieno di popolo e di ricchezze. Ma Iddio, che avea destinato di valersi della loro fierezza, non solamente a punire i cattivi, ma a coronare anche i buoni, permise, che non solo a guisa d' irragionevoli fiere esercitassero il loro bestial furore contra il genere umano, ma che eziandio com' eretici imperversassero contro la cattolica religione; onde molti trucidati da essi, non tanto in odio del nome Romano, quanto della cattolica professione, morissero come martiri, e ricevessero per mezzo loro la sempiterna corona. Di questo loro perverso animo davano chiarissimi segni nelle ostilità, e crudeltà, che principalmente esercitavano contro le chiese, ed i monasteri, e gli altri luoghi spettanti al culto di Dio, e contra le vergini, e i monaci, e i vescovi, e gli altri sacri ministri. Accendevano maggior fuoco per bruciare le case del Signore, che per bruciar le intere città. Se ne trovavano le porte chiuse, si animavano gli uni gli altri a romperle a colpi d' asce e di scuri, e pur troppo letteralmente potevano con flebili e lugubri voci cantarsi quelle parole del Salmo [a]:„ Si sono uniti a fare in pezzi le sue porte, come se avessero dovuto tagliare una selva di legname, e l' hanno abbattute a colpi d' ascia e di scure: hanno bruciato col fuoco il tuo santuario, e hanno profanato su la terra il tabernacolo del tuo nome „. Non vi fu sorta di crudeltà, o genere di supplizio, che non mettessero in opera, per indurre illustri vescovi e santi preti a metter fuora l' oro e l' argento o loro proprio, o spettante alle loro chiese. Molti morirono in quei tormenti. Quando col rigor delle pene avean costretto taluno a dar prontamente ciò, ch' egli aveva, gliene facevano soffrire delle più atroci e crudeli, immaginandosi, che non avesse per anche dato tutto quello, che aveva; e quanto più ricevevano, tanto più sospettavano, e pretendevano esser quello, che fosse loro nascoso. Onde

ANN. 426.

[a] Psal. 73.

 per

ANN. 426. per averne un' esatta confessione, a chi aprivano per forza con alcuni legni la bocca, e v' infondevano del puzzolente letame; a chi stringevano con sottili corde, e con estrema violenza le gambe, e la fronte; e a chi facevano trangugiare tanta copia d' acqua di mare mescolata con isterco ed aceto ed altre sì fatte cose, che ne divenivano tutti gonfi. Nè la debolezza del sesso, nè lo splendor della nobiltà, nè il rispetto dovuto al sacerdozio facevano su quell' anime barbare alcuna impressione. All' opposto nulla maggiormente irritava il loro furore, di quel ch' era degno di maggiore ossequio e venerazione. Non si può esprimere il numero de' vescovi, e di altre persone d' illustre nascita, cui facevan portare, come a cammelli, insopportabili pesi, e per forzargli a camminare, gli pungevano come busali con punte di ferro; di modo che alcuni cadevano, e morivano sotto la soma. Nè i capelli bianchi, nè il rispetto dovuto all' età senile risvegliavano ne' loro cuori qualche sentimento di umanità. Strappavano i pargoletti dalle braccia e dal seno delle lor madri, e con una rabbia brutale o gli sbattevano in terra, o presigli per gli piedi sendevano i loro corpi in due parti. Quando il fuoco non potea consumare i più grandi e saldi edifizj, ne rovesciavano le muraglie sino da' fondamenti; onde nè pur rimasero i vestigj di quelle superbe fabbriche, che erano i principali ornamenti delle città; e le città stesse restarono o molto spopolate, o interamente deserte. Quando si abbattevano in qualche piazza fortificata, e difficile ad espugnarsi, adunavano intorno ad essa, e vi scannavano un numero infinito di miserabili, affinchè l' insoffribil fetore, che esalava da gl' insepolti cadaveri, o ne facesse morir gli abitanti, o gli forzasse ad aprirne loro le porte.

XLVIII. Sentimenti di s. Agostino tra quelle orribili calamità.

A questo miserabile stato era l'Affrica già ridotta prima della morte di s. Agostino, il quale, come a suo luogo diremo, passò da questo penoso esilio al celeste riposo l' anno 430. circa la fine di Agosto. Quali fossero i suoi

suoi sentimenti nell' inondazione di tanti mali, il descri- ANN. 426.
ve s. Possidio nella sua vita colle seguenti parole [a]: Per a Possid. c. 28.
divina disposizione una gran turba di Barbari traghettata nell'Affrica dalle Spagne, dopo aver traversato tutte le tre Mauritanie, giunta nelle nostre provincie, ha in ogni luogo impresso le orme dell' atroce sua crudeltà, avendo portato da per tutto gl' incendj, le desolazioni, e le stragi, senza perdonare nè ad età, nè a sesso, nè a gli stessi sacerdoti e ministri di Dio, nè a gli stessi ornamenti, nè a i sacri vasi, nè all' altre suppellettili delle chiese. L'uomo di Dio mirava con altri occhj, che il comune de gli altri uomini, questa ferocissima devastazione, che i nemici facevano delle Affricane provincie. Non si arrestava il suo sguardo alla sola superficie de' mali, che cadevano sotto i sensi, ma penetrando più oltre, e riflettendo a i pericoli, ed alle stagi dell'anime; perch'egli è scritto [b], b Eccle. 1. 18.
„ Che colui, che acquista la scienza, moltiplica i motivi del suo dolore, e che una grande penetrazione di spirito dissecca l' ossa „: divennero le sue lacrime di notte e di giorno il suo cibo, e passò il rimanente della sua estrema vecchiaia nell' amarezza e nel lutto. Vedeva l' uomo di Dio le città rovinate, e de i loro abitanti altri passati a fil di spada, altri fugati e dispersi: le chiese abbandonate da i vescovi e da i ministri: le vergini sacre, e tutti quei, che facevano professione di continenza, raminghi: e di essi altri essere stati tagliati a pezzi, altri avere spirata l' anima tra i tormenti, e altri perduta l' integrità dell' anima e del corpo, e la purità della Fede, soffrire tutti gli oltraggj d' una durissima servitù: che de gl' inni e delle lodi di Dio non risonavano più le chiese: che in moltissimi luoghi gli stessi sacri edifizj erano stati consumati dal fuoco; che non più erano celebrate le consuete solennità, non più offerti i soliti sacrifizj, non piu ricercati se non da pochi, e a quei pochi difficilmente amministrati per la dispersione de' ministri di Dio i divini misterj: che di quei, che si erano rifugiati o nelle selve de'

Ann. 426. de' monti, o nelle caverne delle rupi ſcoſceſe, o ne' luoghi muniti, altri vi erano ſtati eſpugnati ed uccisi, e altri vi erano così privi del neceſſario ſoſtentamento, che vi morivano per la fame: che i veſcovi, ed altri Eccleſiaſtici, i quali o non s' erano abbattuti in quei Barbari, o s' erano colla fuga ſottratti al loro furore, erano in un' eſtrema indigenza, e coſtretti a mendicare; ma n' era il numero così grande, che non era poſſibile di provvedere a tutti i loro biſogni: e per fine che d' innumerabili Chieſe, poc' anzi floride, e provvedute d' eccellenti paſtori, non ne reſtavano ſe non tre ſole tuttavia ſoſtenute dal divino ſoccorſo, cioè quella di Cartagine, e quelle d' Ippona, e di Cirta. Tutto ciò il Santo vedeva con un eſtremo dolore. E ſebbene come uomo dotato anche dell' umana filoſofia, per quel che riguardava le temporali calamità, ſi conſolava alquanto per quelle parole d' un antico filoſofo, che fa d' uopo avere un piccol cuore per apprendere come un gran male, che cadano i legni e le pietre, e che muoiano i mortali; nondimeno era inconſolabile il ſuo cordoglio ſu la rovina dell' anime, e verſava un fiume di lacrime per eſtinguere il fuoco della divina vendetta.

XLIX. Sua lettera ad Onorato.

Il più mirabile è, come una sì profonda triſtezza non diſſeccaſſe, e tanta amarezza non convertiſſe ancora in aſſenzio il fiume della ſua eloquenza. Fra queſti turbini paſsò il Santo gli ultimi due o tre anni della ſua vita. E ciò non oſtante, non furon queſti d' eccellentiſſime opere, ed utiliſſime ed ammirabili lettere men fecondi, che i precedenti tempi di pace: non avendolo potuto queſta burraſcoſa ſtagione diſtornare, o dal dare l'ultimo compimento ad alcuni ſuoi libri, o dal riſpondere a chi a lui ricorreva come a un oracolo, o dal combattere colla viva voce, e con gli ſcritti l'Arianeſimo, che già cominciava ad avere de' pubblici difenſori nell'Affrica, o dal difendere i diritti della divina grazia contro il Semipelagianiſmo, che cominciava ad alzar la fronte nelle

nelle Gallie, o dal dare ne gli ultimi suoi libri contra Giuliano gli ultimi colpi alla Pelagiana eresia, o dal comporre qualche altro scritto per l' istruzione della cristiana pietà. Tra le lettere, degna sopra tutte di particolar rimembranza, e in questi tempi utilissima e necessaria a i sacerdoti di Dio, e a gli altri sacri ministri, da s. Possidio fu giudicata quella ch' ei scrisse ad Onorato santo vescovo di Tiave [a]. Egli era stato da lui richiesto, se in questi tempi calamitosi potevano i vescovi permettere a i loro popoli di fuggire, e se siccome alle pecore così era altresì permesso a i pastori di ritirarsi. Una simil questione gli era prima stata proposta da un altro vescovo appellato Quotvultdeus. Onde il Santo avea creduto, che gli dovesse bastare la lettera già da lui scritta su tal proposito, nella quale avea definito, che i vescovi, quanto al loro popolo, non dovevano impedire la fuga di quei, che avessero il comodo di ritirarsi ne' luoghi forti; ma che quanto ad essi, non era loro permesso di rompere i vincoli del ministerio, con cui la carità di Cristo gli avea legati, nè di abbandonare le loro Chiese. Laonde se il loro ministerio è onninamente necessario alla porzione del popolo, che rimane; non resta loro se non il dire al Signore: „ Sii tu il nostro protettore, e il luogo del nostro rifugio „. Avea dunque inviata una copia di questa lettera ad Onorato. Ma non avendo essa bastato a sgombrargli dalla mente tutti i suoi dubbj; scrisse di nuovo a s. Agostino, per intender da lui, come la sua risposta non fosse contraria a quel precetto del Signore, di fuggire, quando un si truova perseguitato in una città, ad un' altra. Conciossiachè se il Signore, come lo stesso s. Agostino aveva inteso dire da un altro vescovo, ci ha comandata la fuga in quelle persecuzioni, ove può essere il frutto del martirio; quanto più dobbiam fuggire nelle ostili e barbariche scorrerie le sterili e infruttuose passioni? Al che Onorato aggiugneva: Se abbiamo da persistere nelle Chiese, non vedo di qual giovamento possa ciò

Ann. 426.

[a] ep. 228.

ANN. 426. ciò essere a noi medesimi, e a i nostri popoli, se non che sotto i nostri occhj cadano gli uomini trucidati, sieno stuprate le vergini, sieno incendiate le chiese, e noi stessi, mentre da noi si ricerca quello che non abbiamo, veniamo meno tra i tormenti. S. Agostino imprese dunque a risolvere questi dubbi. Quanto al precetto di fuggire di città in città, dice, che essendo tenuto il pastore a dar la vita per le sue pecore, ed essendo proprio del mercenario il fuggire, perchè non appartiene a lui la cura del gregge; solamente in due casi può ad un vescovo, o ad altri sacri ministri esser permessa, o comandata la fuga: cioè quando alcuno di essi sia personalmente perseguitato, nè manchino altri, che in assenza di lui possano supplir le sue veci: e quando essendosi tutto il popolo ritirato, verrebbe ad essere inutile la sua permanenza nella sua Chiesa. Per questo secondo caso allega l'esempio di alcuni vescovi; e quanto al primo, quello del grande Atanasio, che personalmente perseguitato da Costanzo, prese la fuga, lasciando la plebe cattolica raccomandata ad altri sacri ministri, che rimanevano nella città di Alessandria. Fuor di questi due casi non essere se non l'ignoranza de' suoi doveri, o un vil timore, che possano indurre un sacro pastore ad abbandonare in così fatte necessità la sua greggia. Che il dar la vita, per non abbandonare il ministerio di Cristo, lungi dall' essere una passione sterile e infruttuosa, è anzi un più glorioso martirio, che lo spirar l'anima tra i tormenti per non rinunziare alla Fede. Nè debbono, soggiugne, gli strazj corporali del nostro popolo, o i nostri propri farci una tale impressione, ed un tale orrore, che per non esserne o partecipi o spettatori, ci abbandoniamo alla fuga. Anzi molto più dobbiamo temere, che le pecorelle di Cristo colla spada della nequizia spirituale sieno trafitte nel cuore, che col ferro nemico sien trucidate nel corpo. Più dobbiamo temere, che corrotto il senso interiore perisca la castità della Fede, che delle femmine sia

sia violentemente stuprata, e senza il loro consenso la carne. Più dobbiamo temere, che in nostra assenza sieno estinte le pietre vive, che in nostra presenza le legna e le pietre de' terreni edifizj sieno consegnate alle fiamme. E per fine più dobbiamo temere, che le membra del corpo di Cristo per mancanza di vitto spirituale vengano meno, che le membra del nostro corpo oppresso dal nemico furore sieno sottoposte a i tormenti: Non perchè tali cose non si debbano schifare quando si può; ma perchè piuttosto si debbono tollerare, quando non si possono schifare senza empietà: se non se alcuno pretenda, non essere un ministro empio colui, che sottrae il ministerio necessario alla pietà, quando esso è più necessario. E ciò appunto succede ne gli estremi pericoli, e quando non v'è più scampo alla fuga. Imperciocchè allora appunto si vede uno straordinario concorso dell'uno e dell'altro sesso, e d'ogni età nella chiesa, e chi fa istanza d'essere battezzato, chi d'essere riconciliato, chi d'essere ammesso a far penitenza, e tutti d'essere consolati, e di godere della celebrazione e della participazione de' divini misterj. Ove se manchino i ministri di Dio; qual danno per quei che passano da questo secolo o non rigenerati, o legati! Qual lutto de' loro Fedeli, che non gli avranno con essi nell'eterno riposo! Qual gemito di tutti, e quali le imprecazioni di alcuni per la mancanza de' ministri e de' ministerj! Laddove essendo presenti i ministri, secondo le forze che Iddio somministra loro, tutti ne ricevono qualche ajuto: alcuni son battezzati, altri riconciliati, a niuno manca la comunione del corpo del Signore: tutti son consolati, tutti edificati, tutti esortati a pregare Dio, che può divertir la tempesta di tanti mali; ma colla volontà preparata all'una e all'altra fortuna; onde se hanno da ber questo calice, sia fatta la volontà di colui, che non può voler nulla di male. Ann. 426.

Conchiude s. Agostino la lettera con dire, che alcuni santi e prudenti uomini colla grazia di Dio non ave-

ANN. 426. van voluto abbandonare le loro Chiese, e che avevano perseverato nel loro santo proponimento eziandio tra i denti ed i morsi di coloro, i quali forse tacciavano la loro perseveranza d'ostinazione, e d'imprudente temerità. S. Possidio, che ha fatto sì grande stima di questa lettera, e che quantunque assai lunga, l'ha tutta inserita nella breve vita da lui scritta del suo santo maestro; nondimeno s'era con altri vescovi rifugiato ad Ippona [a], quando fu assediata da i Vandali. Onde si argumenta, che la sua città di Calama con altre della Numidia, dispersi gli abitatori, fossero restate affatto abbandonate e deserte. Finalmente osserveremo, aver la Chiesa adottato il sentimento di s. Agostino poc'anzi espresso nelle parole della medesima lettera, coll'annoverar tra i suoi martiri quei santi vescovi, che furono trovati da i Barbari occupati nel ministerio. Ma di quel gran numero di generosi pastori, che secondo Vittore di Vite, città della Bizzacena, ebbero la sorte di morire sotto gli occhj del loro gregge, non ne nomina se non due; Papiniano vescovo della sua stessa città di Vite, e Mansueto vescovo d'Uri. Del primo fu tutto il corpo arrostito con lastre di ferro infocate; e il secondo fu consumato dal fuoco presso alla porta di Furres. Essi furono (almen tra quelli che ci son noti) le prime vittime, che l'Affrica offerì a Dio durante la dominazione de' Vandali. E la Chiesa a i 28. di Novembre ne celebra ciascun anno ne' suoi fasti col titolo di martiri la memoria.

a *Possid. c. 29.*

ANN. 428.

L.
Libri delle ritrattazioni.

S. Agostino in questo intervallo di tempo diede l'ultima mano a due delle sue più celebri opere, quali furono quella Della città di Dio, e i due primi libri Delle ritrattazioni, ne' quali avea richiamato sotto la sua censura tutti i libri, che avea composti dal principio della sua conversione fino all'anno 428. quando scrisse il libro Della correzione e della grazia a i monaci di Adrumeto. Se dovessimo prendere in rigore quel che egli dice nel libro 18. della città, che erano allora scorsi quasi 30. anni

ni

ni dal consolato di Teodoro, stato console l'anno 399. dovremmo dire, che non avesse dato compimento a quest' opera se non l'anno 329. o il seguente, ultimo della sua vita. Ma poichè egli ne parla come di opera già compiuta nel secondo Delle ritrattazioni, ove tiene l'ultimo luogo il mentovato libro a i monaci di Adrumeto; la particola *quasi* da lui usata ci obbliga a sottrarre al numero rotondo di 30. almeno un anno. Ho poi detto, aver lui dato l'ultima mano a i due primi libri Delle ritrattazioni, non già perchè effettivamente ne abbia composti più di due, ma solamente per accennare, che aveva in idea di comporre sotto lo stesso titolo qualche altro libro, ove aveva disposto di richiamare ad esame le sue lettere, e i suoi sermoni. Era gran tempo, da che avea conceputo il disegno di quest' opera; come si vede da una sua lettera scritta l'anno 412. a Marcellino, ove gli dice tra le altre cose [a]: Se Iddio mi concede d'eseguire quel che ho nell' animo; cioè di raccogliere e mettere in veduta in un' opera fatta espressamente e di proposito per tal fine, tutte le cose che rettissimamente mi dispiacciono ne' miei libri; allora tutti gli uomini vedranno, non esser io accettatore della mia stessa persona. Fece adunque un catalogo delle sue opere, e le ordinò, per quanto gli fu possibile, secondo la serie de' tempi in cui le aveva composte; onde chi le prendesse a leggere con un tal ordine, potesse vedere il progresso che fatto aveva nella scienza delle cose divine. Conciossiachè non voleva [b], che alcun seguisse i suoi sentimenti, se non ove apparisse, non aver lui dato in errore. E perciò, soggiugne, fo di presente alcuni libri, ne' quali ho impreso a riveder le mie opere, perchè a tutti sia noto, che nè pur io ho seguito in tutte le cose me stesso: ma che siccome io credo di aver fatto nello scrivere qualche profitto; così son alieno dal credere, d' essere stato fin da principio perfetto. Anzi parlerei piuttosto con arroganza, che con verità, se dicessi d' essere in questa età pervenuto ad un tal grado di per-

ANN. 428.

[a] ep. 143. n. 2.

[b] lib. de don. pers. c. 21.

ANN. 428. perfezione, di scrivere senza errore. Ma v' ha un gran divario tra errore ed errore, e tra il difendere con pertinacia, e l' esser facile a correggere ed emendare i suoi falli. Si ha giusto motivo di sperar bene d' un uomo, il quale va profittando fino all' ultimo giorno della sua vita. Basterà aggiugnere quel che manca all' ultima sua perfezione; e comparirà dinanzi al giudice per ricever questa in premio delle sue fatiche, e non per esser punito delle sue negligenze. S. Agostino non ha preso in quest' opera la parola, *ritrattare* o *ritrattazione* in quel senso [a], in cui si prende comunemente dal volgo, in quanto significa disdirsi, o dire contro a quel ch' è stato già detto; ma nel senso di trattar di nuovo, e riandar le cose trattate, o per correggerle ed emendarle, o a fine di maggiormente schiarirle, o anche a effetto di prenderne contro chi le avesse o male intese, o a torto impugnate, la necessaria difesa. Onde quantunque ei sia stato in questi libri de' suoi volumi un severo e rigoroso censore, non vi ha trovato da riprendere, per quel che appartiene alla cattolica dottrina, altro errore, se non quello del principio della Fede, o della buona volontà, con cui gli adulti cominciano a voler credere in Cristo, che ne' libri da lui composti prima del vescovado ei confessa di avere attribuito, non alla grazia, ma alle forze del loro libero arbitrio. Nel rivedere in questo modo e riandar le sue opere, trovò, che ascendevano al numero di 232. E ad esse per averne il numero compiuto, fa d' uopo aggiugnere questi due libri delle ritrattazioni, il libro intitolato lo Specchio, il libro dell' eresie al diacono Quotvultdeus, i tre libri contra Massimino vescovo de gli Ariani, i due libri della predestinazione de' Santi, e del dono della perseveranza a s. Prospero e ad Ilario, e i sei libri dell' opera imperfetta contra Giuliano.

[a] Aug. ep. 224.

LI. Libro intitolato lo Specchio.

Quale sia stato lo scopo e l' argumento del libro intitolato lo Specchio, lo stesso santo dottore il dichiara nella sua prefazione, e s. Possidio nel libro della sua vita.

Di

Di quanto è scritto, com' egli osserva, ne i Profetici, ne gli Evangelici, e ne gli Apostolici libri, alcune cose non appartengono se non alla scienza e alla Fede, nè sono scritte se non affinchè le sappiamo e crediamo; e altre anche per regola de' costumi, e affinchè le osserviamo, se ci sono comandate, oppure ce ne asteniamo, se elle ci sono vietate. Ma de' precetti, o delle istruzioni date da Dio a gli uomini per la condotta del vivere, altri furono per lo solo popolo Ebreo, e altre sono generalmente per tutto il genere umano. E inoltre quel che Iddio vuole da noi, si trova talora esposto ne' libri santi con parole chiare ed intelligibili, e talora sotto il velo delle figure non solamente delle parole, ma ancora di molte profetiche azioni, a fine di tener risvegliato colla novità de' ritrovamenti l' appetito de' leggitori, e di dare una santa occupazione alla curiosità de gl' ingegni. Non è stata idea di s. Agostino in quest' opera d' insegnare e di persuadere a gl' increduli le verità della Fede; ma d' istruire ne' loro doveri i Fedeli; nè di dar pascolo a' loro ingegni colla ricerca e l' esposizione de' luoghi più difficili e oscuri, ma di metter loro sotto gli occhi per la direzione della lor vita i più piani ed intelligibili insegnamenti della celeste filosofia; onde servisse loro questo libro come di specchio, ove potessero riconoscere e ravvisar loro stessi. Non è adunque quest' opera se non una copiosa raccolta di passaggi, che il santo dottore andò sfiorando da varj libri del vecchio e del nuovo Testamento che gli parvero più confacevoli al suo fine, come più adattati alla comune istruzione della pietà de' Fedeli. E poichè tra i passi da lui raccolti poteva avervi qualche apparente contraddizione; aveva determinato di proporre per modo di questioni quelle apparenti contrarietà, e dimostrarne la loro vera concordia. Ma si crede, che altre gravissime occupazioni, e la morte che indi a non molto troncò il filo de' suoi studj, e della sua vita, gli tolsero il modo di adempiere il suo disegno. ANN. 428.

Tra

ANN. 428.

LII.

Alle replicate istanze del diacono Quodvultdeus.

a ep. int. Aug. 221.

Tra le occupazioni, che in questo tempo gli sopraggiunsero, può annoverarsi quella che gli diede il santo diacono Quodvultdeus [a] colle sue replicate istanze di scrivergli una somma, o un compendio di tutte l'eresie, che erano insorte, da che la cristiana religione era comparita nel Mondo. E come fosse una leggiera fatica il rintracciare i nomi e gli autori di tutte l'eretiche sette, ed esporre i loro errori contro la sana dottrina; il richiese inoltre di volergli accennare gli opposti dogmi della cattolica Chiesa, e con quali armi ella e difendeva la sua dottrina, ed abbatteva le contrarie opinioni; e in qual modo accoglieva gli eretici, quando venivano, o pur tornavano all' unità della Fede. Il savio e dotto diacono ben vedeva, che sarebbe stata questa un' impresa di molto studio, e d'immensa fatica, e da non potersi eseguire se non con molti e grandi volumi, se avesse voluto un amplo trattato contro ciascuna eresia. Ma non essendo questo quel ch' ei voleva, avea creduto di non chieder molto a s. Agostino col domandargli di tutte queste cose un compendio. Ricevuta il santo dottore la sua lettera [b]; a fin di fargli comprendere la difficultà dell' impresa, gli propose l'esempio di due celebri personaggi, s. Filastrio vescovo di Brescia, e s. Epifanio di Cipro, i quali avevano già battuto questa carriera circa il medesimo tempo, l'uno tra i Latini, e l'altro tra i Greci; e nondimeno si trovava tra essi un gran divario nel numero dell' eresie. Conciossiachè laddove il primo aveva annoverato 28. eresie prima della nascita del Salvatore nel Mondo, e 128. dopo la sua venuta fino a i suoi tempi; il secondo non ne aveva contate in tutto se non 80. Il che, secondo s. Agostino, non sarebbe avvenuto, se avessero avuto dell' eresia una medesima idea. Conciossiachè non è da credere, che alcuna di quelle, che sono state note a Filastrio, sieno state incognite ad Epifanio; essendo stato questi molto più dotto di quello: e perciò la loro discrepanza nel formare il catalogo dell'eresie, non potea esser nata se non dal

b Aug. ep. 222.

dal non averne essi avuta una stessa nozione. E per certo, soggiugne il santo dottore, non è ciò facile il definire; e però è da temere, che mentre ci sforziamo di ridurle ad un certo numero, o ne omettiamo alcune, benchè sieno vere eresie, o ne annoveriamo alcune, cui non convenga un tal nome. Onde gli suggerisce, che forse sarebbe meglio di far tradurre dal Greco in Latino il catalogo d' Episanio, di cui gli avrebbe inviato per tal effetto una copia: poichè sarebbe stato più facile a Quodvultdeus il trovare a Cartagine, che a lui stesso ad Ippona, un uomo versato nell' uno e l' altro linguaggio.

LIII. Sant' Agostino scrive il catalogo dell' eresie.

Di questa lettera di Agostino restò non poco mortificato l' animo di Quodvultdeus, ed ascrisse la negativa del Santo al demerito de' suoi peccati. Contuttociò non si perdè d' animo per la ripulsa, e tornò a scrivere al santo vescovo [a] con maggiore istanza, e con non minore umiltà della prima volta; significandogli, che quantunque non avesse vedute l' opere nè di Filastrio, nè d' Episanio; contuttociò teneva per fermo, che non avrebbono soddisfatto al suo desiderio, e che avrebbe potuto ottenere qualche cosa di maggior perfezione dallo spirito di Agostino. Su questa seconda lettera il Santo si determinò di soddisfare almeno in parte al pio desiderio di Quodvultdeus [b], e d' aggiugnere alle altre sue gravissime occupazioni anche questa di tessere un catalogo de gli eretici, e delle loro principali eresie. L' ultima di questo catalogo, che è l' 87. è quella de' Pelagiani. Essendo la propria utilità di quest' opera il mettere in veduta gli errori contro la cattolica Fede, onde possano essere più agevolmente schifati, giudicò il Santo essere una fatica superflua, esporre distintamente le verità, che circa le stesse materie s' insegnano nella Chiesa. Poichè ad ottenere quel fine di guardarsi da i mentovati errori, dee bastare il sapere, che la Chiesa tiene il contrario, e che niuno debbe alcuno di essi ricevere nella sua Fede. Giudicò ancora, eccedere i limiti di quest' opera il dimostrare,

a *ep. int. Aug. 223.*

b *Aug. ep. 224.*

Ann. 428. re, in qual modo abbiano da esser difese contro le stesse eresie, le cattoliche verità. E senza questo molto giova ad un cuor fedele il conoscere quel che non vada creduto, benchè non abbia il talento di dimostrarne disputando la falsità. Per compimento dell'opera sant' Agostino pensava d'aggiugnere ad essa un trattato per ispiegare, qual cosa propriamente costituisca un eretico. Conciossiachè quantunque ogni cristiano cattolico non dovesse tenere niuna dell'esposte eresie; non perciò ne veniva per conseguenza, che chiunque non teneva niuna di quelle eresie, dovesse tosto spacciarsi per cristiano cattolico. Imperciocchè o già potevano essere, o nascere in avvenire nel Mondo altre eresie, delle quali chi ne avesse alcuna adottata, non avrebbe potuto vantarsi d'esser cristiano cattolico. Laonde dal fissare la general nozione dell'eretico, e dell'eresia, sarebbe nato questo vantaggio, che guardandosi gli uomini dall'incorrere questa macchia, sarebbe ciò stato per essi un generale antidoto contra le note e le ignote, e contro le antiche e le presenti e le future eresie. Ma prevenuto dalla morte, non potè dar opera a questa seconda parte del suo disegno.

LIV. Conferenza con Massimino vescovo de gli Ariani.

Quando s. Agostino ricevè le mentovate lettere di Quodvultdeus, egli avea tra le mani un'opera di tale importanza, che per cagione di essa era stato costretto a interrompere la sua risposta a i libri di Giuliano, e la rivista che andava facendo delle sue lettere e de' suoi sermoni. Questa nuova opera, che potè distrarlo da quelle due, che gli erano cotanto a cuore, che ad una di esse, per condurle sollecitamente ambe a fine, applicava di giorno, all'altra di notte; forse può essere stata la conferenza con Massimino, e i due libri, che dopo di essa diede alla luce contra il medesimo vescovo de gli Ariani. Era costui passato in Affrica col conte Segisvult, il quale, come Goto ed Ariano, può avere avuto nelle sue truppe un buon numero di soldati della sua nazione, e anch'essi contaminati della stessa eresia. Massimino per ordi-

ordine di Segisvulto da Cartagine passò ad Ippona, non ad effetto di altercar della religione, ma piuttosto, com' egli disse senza maggiormente spiegarsi, per qualche affare di pace. Nondimeno trovandosi in questa città, ebbe un privato colloquio con Eraclio, che s. Agostino avea destinato suo successore nel vescovado d' Ippona. S'erano ambedue impegnati a trattare amichevolmente. Nondimeno sembra poi essersi tra di loro riscaldata la disputa; e avendo Eraclio minacciato il vescovo Ariano di rendere consapevole delle sue bestemmie s. Agostino; quegli sembra essersi vantato, che non avrebbe temuto d' entrare in lizza con un sì potente avversario. Conciossiachè quantunque le leggi Imperiali rendessero, com' ei diceva, baldanzosi i cattolici, e tenessero nell' oppressione gli Ariani; contuttociò professava d' esser sempre disposto ed apparecchiato a render conto della sua Fede, senza temere, secondo il precetto di Cristo, quei che possono uccidere il corpo, ma non possono uccider l' anime. Informato di tali cose s. Agostino, e stimolato non solamente da Eraclio, ma ancora da molte altre persone, acconsentì a conferire pubblicamente con Massimino: nè questi ricusò la conferenza per timore di non essere abbandonato da i suoi, de' quali forse alcuni già vedea vacillanti nella professione dell'Arianesimo, scossi non solamente dalle private esortazioni del santo vescovo, ma ancora da un suo pubblico trattato o sermone della invisibilità di Dio contro l'Ariana perfidia, la quale a provare l' inuguaglianza delle divine persone si valeva anche di questo argumento, che il Figliuolo e lo Spirito santo si son renduti visibili a gli uomini, laddove il Padre e sommo Dio è predicato e celebrato per invisibile in tutte le divine Scritture. Convennero adunque i due vescovi in un certo luogo alla presenza di molti sì del clero, e sì del popolo, e con alcuni notai destinati a scrivere i loro detti. Massimino diede principio alla conferenza coll' accennar brevemente, ond' era nato l' impegno di dover esso stare a fronte d' un sì rino-

ANN. 428.

ANN. 428. mato campione, di cui dice, che faceva torto a se stesso col degnarsi di venir seco alle mani. Che nondimeno secondo la sua facoltà non avrebbe mancato di rispondere a i suoi quesiti: Che lo avrebbe seguito in quel che avesse detto di ragionevole, e secondo le divine Scritture: ma che in niun modo sarebbono da lui ammesse le voci non usate ne' sacri libri, per non contravvenire a quelle parole del Signore [a]: „ Invano ei pretendono di onorarmi, insegnando i precetti, e i mandamenti de gli uomini „. Questo è sempre stato il solenne vantamento di quasi tutti gli eretici di non ammettere per regola della lor Fede se non le divine Scritture. Da gli atti della conferenza apparisce, che Massimino era in esse grandemente versato, e le aveva non solamente lette e rilette, ma ancora impresse nella memoria; e che inoltre aveva un non ordinario talento per esprimere con prontezza e felicità i suoi pensieri, benchè dicesse di non aver mai atteso allo studio della rettorica, e delle lettere umane. Ma della sua facilità nel parlare, e della felicità della sua memoria egli si abusò stranamente per tirare in lungo la disputa, sfuggendo sempre di dare a i quesiti, che gli eran fatti, una precisa risposta, divagandosi in cose non necessarie, e consumando il tempo in provare, quel che non cadeva in questione, con una lunga infilzatura di testimonj delle divine Scritture. Ond' è, che avendo finalmente impreso a confutare quel che s. Agostino avea detto sommariamente contra di lui per la difesa della cattolica Fede, prolungò il discorso fino alla fine del giorno, dimodochè non vi restò tempo di rileggere quel suo lungo ragionamento, non che al santo dottore di replicarvi, e di dimostrarne la vanità, e l' inettitudine delle risposte, e la leggerezza e nullità delle prove. Contuttociò da quel suo lungo discorso il Santo non volle ommettere di conchiuderne, e di fare particolarmente osservare, che Massimino ammetteva più Dei. Poichè in esso non solamente avea confessato, ma altresì di proposito, quantunque senza veruna

a Matth. 15. 9.

runa neceſſità, s'era applicato a provare, eſſere il Figliuolo di Dio, e Dio, e grande Dio, ed eſſer lui nato dal Padre, ed eſſer diſtinto dal Padre; nè perciò volendolo confeſſare della ſteſſa ſoſtanza col Padre, per neceſſità dovea dire, lui eſſere un altro Dio. E lo ſteſſo dovea altresì confeſſare dello Spirito ſanto, di cui dice l'Apoſtolo, eſſere i noſtri corpi ſuoi templi. Quanto al rimanente della diſputa di Maſſimino; giacchè per la fretta che queſti aveva, di ritornare a Cartagine, non poteva il dì ſeguente riprenderſi la conferenza; s. Agoſtino gli promiſe di confutarla in iſcritto, e di dimoſtrargli la falſità de' ſuoi dogmi; e ſottoſcriſſe di proprio pugno queſta promeſſa. E lo ſteſſo fece eziandio Maſſimino della ſua, colla quale s'impegnò a ſoddisfarlo ſu tutti i capi della controverſia, poichè il Santo gli aveſſe traſmeſſo, ed egli ricevuto avesse il ſuo libro. Tanto più s. Agoſtino dovè affrettarſi a compiere la promeſſa, quanto che tornato Maſſimino a Cartagine, ſi vantava d'esſere uſcito vittorioſo dal congreſſo, perchè aveva parlato più del ſuo avverſario, facendo conſiſtere la vittoria nella copia delle ſue ciarle. Benchè queſto non foſse ſe non un vano trionfo; contuttociò non eran tutti capaci di giudicarne da loro ſteſſi, e di diſcernere quel che vi avea di vero o di falſo, di ſincero o d'equivoco ne' ſuoi detti. Perciò il Santo ſcriſse due libri molto proliſſi, nel primo de' quali miſe in chiaro, che Maſſimino non avea ſoddisfatto a niuna delle difficultà, che da eſſo gli erano ſtate propoſte: e nel ſecondo confutò capo per capo tutta la lunga diſputa dell'eretico, cui per l'anguſtia del tempo non avea potuto riſpondere nel congreſſo.

Ann. 428.

LV. Libri di Teodoro di Mopſueſtia contra i ss. Girolamo ed Agoſtino.

Speditoſi ſant' Agoſtino da queſta diſputa, tornò a continuare la ſua fatica contro l'ultima opera di Giuliano. Era queſta diviſa in otto libri, co i quali l'oſtinato e furioſo eretico avea preteſo di confutare il ſecondo libro del ſanto dottore Delle nozze e della concupiſcenza al conte Valerio. S. Alipio, paſsato circa queſto tempo

 per

ANN. 428. per la terza volta in Italia, ne avea inviata da Roma a s. Agoſtino una copia de' primi cinque, colla promeſsa di quanto prima traſmettergliene gli altri tre, e nello ſteſso tempo l' avea ſtimolato a prender di nuovo le armi, e ad uſcire in campo per la difeſa della cattolica Fede contro l' orgoglio e la temerità di Giuliano. Non facea d' uopo a s. Agoſtino di tali ſtimoli; avendo potuto per ſe ſteſso conoſcere, come non conveniva in niun modo di laſciare impunita l' inſolenza dell' orgoglioſo avverſario; cui nè l' evidenza delle ragioni, nè i fulmini del Vaticano, nè gli anatemi di tutti i veſcovi dell' Univerſo, nè il rigore delle leggi Imperiali, nè il bando dall' Italia, nè la caduta dalla dignità veſcovile non ſolamente non aveano potuto in qualche modo umiliare; ma ancora pareva, che a guiſa di ſerpente ferito, ma non eſtinto, lo aveſsero incitato a gettare più orrendi fiſchi, e a vomitar maggior copia del ſuo veleno. Depoſto dalla ſua Sede di Eclana, e cacciato dall' Italia, dopo aver lungamente vagato per terra e per mare, s' era finalmente ricoverato nella Cilicia appreſso Teodoro veſcovo di Mopſueſtia. Non avea potuto trovare tra le calamità del ſuo eſilio un più aggradevol ſoggiorno, nè più favorevole al ſuo diſegno di sfogar la ſua rabbia contro s. Agoſtino. Teodoro non ſolamente era tinto della medeſima pece, ma era anche ſtato il primo architetto della Pelagiana ereſia, e perciò era animato dello ſteſso furore contra il medeſimo Santo. Egli era ſtato il primo [a] a muovere nella Cilicia la diſputa contra il peccato originale, e ad inſegnare eſſere ſtati i progenitori dell' uman genere Adamo ed Eva da Dio creati mortali, nè avere inferito danno ad alcuno, ma ſolamente a loro ſteſſi colla loro diſubbidienza: nè il reato della loro traſgreſſione eſſer paſſato nella loro poſterità. Queſto peſtifero dogma un certo Ruffino di nazione Siro portò a Roma dalla Cilicia, e da lui lo appreſe Pelagio, che avendolo divulgato o per ſe ſteſſo, o per mezzo di Celeſtio, più franco e te-

[a] *Merc. Com.*

e temerario di lui, e di Anniano, e d'altri ſuoi diſcepoli, prima nell' Occidente, e dipoi, quantunque con minor ſucceſſo, in Oriente, egli piuttoſto, che Teodoro di Mopſueſtia, benchè a queſto apparteneſſe non la gloria, ma l' infamia d' eſſerne ſtato l' autore, avea dato all' empia ſetta il ſuo nome. Appreſſo di lui può eſſere, che ſi foſſe ritirato anche lo ſteſſo Pelagio, dappoichè Prailio veſcovo di Geruſalemme l' ebbe cacciato da tutta la Paleſtina forſe in vigor de' decreti del ſinodo celebrato contra di lui da Teodoro di Antiochia. E può anch' eſſere, che per mezzo ſuo, e forſe in queſta occaſione abbia Teodoro ricevuta una copia de' dialoghi qualche tempo prima compoſti da s. Girolamo contro la lor comune ereſia. Comunque ciò ſia, egli è certo, aver Teodoro compoſto, e divulgato contra queſto ſanto dottore, e que' ſuoi dialoghi cinque libri: ne' quali non contento di apertamente difendere i ſuoi errori, ſi ſtudiò ancora di rendere odioſa la dottrina cattolica, che s. Girolamo ſoſteneva in Oriente, e s. Agoſtino unito co i Romani Pontefici nell' Occidente, colle più sfacciate calunnie. Calunnioſo era lo ſteſſo titolo de' ſuoi libri. Poichè dicea di avergli compoſti [a] „ contra quei che aſſerivano peccare gli uomini per natura, e non per volontà „. Tal eſſere ſtato il loro titolo, lo atteſta Fozio nella ſua Biblioteca; ove anche ſoggiugne, eſſere ſtata ſcritta quell' opera contro gli Occidentali infetti di quella contagioſa dottrina. Poichè, al dire del medeſimo Teodoro, indi era oriondo l' autor di quell' ereſia, benchè allora faceſſe la ſua dimora in Oriente, onde traſmetteva i libri da lui compoſti per la difeſa della dottrina, che avea poc' anzi inventata, a' ſuoi paeſani nella ſua patria, ove con una tal arte ne avea già molti tirati nel ſuo parere, e intere Chieſe imbevute di quelle aſſurde opinioni. Che l' autor di quei libri era da Teodoro appellato Aram; ma Fozio non ſapeva, ſe queſto foſſe un ſoprannome, ovvero il ſuo proprio nome. Che queſti, chiunque egli foſſe,

Ann. 428.

a ap. Phot. cod. 177.

ANN. 428. fosse, aveva finto un quinto Evangelio, che dicea di aver ritrovato nella libreria d' Eusebio di Cesarea: che inoltre rigettate le antiche versioni del vecchio Testamento sì de' 70. Interpetri, e sì di Simmaco, e d'Aquila, e di tutti gli altri, aveva osato farne una nuova; benchè nè come essi si fosse assuefatto fin da' più teneri anni all' uso dell' Ebraica lingua, nè avesse appreso la mente delle divine Scritture; ma dopo essere stato per qualche tempo sotto la disciplina di alcuni Ebrei della più vil condizione, indi essersi fatto animo a scrivere quella sua propria edizione. Niuno è, che non veda, esser questo un ritratto di s. Girolamo, che nato nell' Occidente ne' confini della Dalmazia, era passato ad abitare in Oriente, e avea fissato la sua dimora a Betlemme, ove avea composto i suoi dialoghi contro l' eresie di Pelagio, ch' erano stati ricevuti con grande applauso nell' Occidente, ove ancora era stata sostenuta con maggior forza che nell' Oriente, e messa in un maggior lume l' antica dottrina del peccato originale contro le pestifere novità del medesimo Teodoro. Era altresì s. Girolamo quegli, che avea citato nel terzo de' suddetti dialoghi l' Evangelio, di cui si valevano i Nazzareni, che avea trovato, com' ei diceva, scritto in caratteri Ebraici nella biblioteca di Cesarea. Finalmente è noto a tutti, aver s. Girolamo appreso in età matura, e con grande stento l' Ebraica lingua, ed essersi accinto a fare una nuova versione del vecchio Testamento su' testi originali de' sacri codici, e aver talora conferito i suoi dubbj con alcuni de' più eruditi rabbini. Non è adunque da mettere in dubbio, che Teodoro colle riferite parole abbia voluto descrivere s. Girolamo, cui diede per ignominia l' appellazione di Aram, perchè questo nome, secondo il Greco, significa maledizione. Ed è anche manifesto, aver lui scritto contra i dialoghi del medesimo Santo, giacchè in un luogo di essi, come abbiam detto, era stato da lui citato quel quinto Evangelio de' Nazzarei. Contuttociò ei non si contenne in tal modo

do nell' impugnar s. Girolamo, che non vi attaccasse eziandio di proposito s. Agostino; com' è chiaro per alcuni frammenti, che Mario Mercatore ci ha conservati della sua opera, i quali meno che s. Girolamo, vanno direttamente a ferire le ragioni, gli argumenti, e le riflessioni dello stesso s. Agostino. S. Girolamo solamente su la fine del terzo de' suoi dialoghi avea con brevità disputato del peccato originale, per non tornare, com' egli dice, a ripetere inutilmente quel che s. Agostino ne avea già scritto ne' suoi libri De' meriti e della remission de' peccati, e nella sua lettera ad Ilario di Siracusa, ove quel che poteva dirsi di più robusto, era stato già preoccupato da quel chiarissimo ingegno. Il che avendo Teodoro osservato ne gli stessi dialoghi di s. Girolamo, è ben giusto di credere, che abbia desiderato di avere appresso di se quei libri, e quella lettera di Agostino, e che i Pelagiani non abbiano mancato di soddisfare al suo desiderio; non potendo nulla esser loro più acconcio, che il vedere impegnato nella difesa de' loro errori contra i due più celebri difensori della dottrina cattolica, un vescovo per la sua erudizione rinomato in tutto l' Oriente. Onde siccome abbiamo da Fozio, aver lui pubblicato i suoi libri contro s. Girolamo; così Mario Mercatore, che similmente gli aveva letti, e ne avea formato un più giusto e sano giudizio, disse, che erano stati scritti contro s. Agostino armato per la difesa del peccato originale.

LVI. Opera imperfetta di s. Agostino contro Giuliano.

Può adunque ciascuno immaginarsi, con qual benevolenza furono accolti da Teodoro Giuliano, e gli altri suoi colleghi esuli per la difesa della Pelagiana eresia: e quale altresì fu il piacere dello stesso Giuliano di vedersi sbalzato dalla procella delle sue calamità nel seno e tra le braccia d' un uomo, dalla cui erudizione dovea sperare di poter esser molto ajutato, e di poter trarre gran lumi nel proseguimento della sua opera contra il secondo libro Delle nozze e della concupiscenza, col quale s. Agostino avea confutato una raccolta di passi estratti da' quattro

ANN. 428. tro libri d' esso Giuliano contra il primo, che il santo dottore avea dato alla luce su lo stesso argumento. In fatti Mario Mercatore attesta, essere stato Giuliano confermato da Teodoro ne' suoi errori, e indi essere uscito in campo co' suoi otto volumi, non tanto contro s. Agostino, quanto contro la cattolica Fede. E chiunque si prende la pena di confrontar la sua opera co' frammenti che abbiamo di quella di Teodoro, di leggieri si accorge, aver Giuliano adottato, ed inserito ne' suoi libri gli stessi articoli di dottrina del vescovo di Mopsuestia, ed essersi valuto de' suoi principali argumenti. Avea già dato principio a quest' opera ad istigazione di Floro vescovo Pelagiano, e ne avea composti i due primi libri, prima della morte del santo Pontefice Bonifazio; ma non è facile il definire, quando fossero da lui compiuti gli altri sei libri. Conciossiachè non si sa precisamente il tempo, in cui Giuliano partito dalla Cilicia [a], fu insieme con gli altri Pelagiani anatematizzato in un sinodo della stessa provincia: e alla loro condanna sottoscrisse anche il loro maestro e fautore e ricettatore Teodoro di Mopsuestia. Quel ch' è certo si è, che s. Agostino non n' ebbe notizia se non dopo la venuta a Roma di Alipio, quando il santo dottore compiuta la revisione de' suoi libri, era applicato a riveder le sue lettere, e i suoi sermoni. Benchè al santo dottore stesse più a cuore di proseguire quest' opera, che d' escire di nuovo in campo contra un nemico, che essendo stato già da lui disarmato, specialmente co i sei libri, che Giuliano o non aveva in fatti, o fingeva di non avere ancora veduti, non era tornato a rinnovare la pugna se non con un grande strepito di parole, e di furiose declamazioni; nondimeno senza tralasciar la prima fatica, si accinse ancora a quest' altra di confutar le bestemmie, di manifestar le imposture, e di ribattere le calunnie del furibondo avversario; dando ad una di queste opere le ore della notte, e all' altra quelle del giorno. Tenne il Santo in quest' opera lo stesso metodo,

a *Merc. Subnot.*

todo, che avea tenuto in rispondere ad altri eretici; Ann. 428.
avendo posto sotto il nome di Giuliano le sue invettive, e sotto il suo proprio nome le sue risposte, come se avessero colla viva voce conferito insieme, e avessero disputato l' un contro l' altro, e fossero state da' pubblici notai registrate tutte le loro parole. Nondimeno tanti furono, come vedremo, i disturbi, e tante le occupazioni, che in questi ultimi anni della sua vita sopravvennero ad Agostino, che dovè lasciare questa sua fatica imperfetta; avendolo Iddio chiamato all' eterno riposo, e a ricevere la corona dovuta a' suoi gloriosi combattimenti, mentre stava tuttavia colle armi alla mano, e quando ancora gli restavano da confutare i due ultimi libri dell'opera di Giuliano. Siccome il santo dottore diede in quest' opera gli ultimi colpi a gli errori de'Pelagiani: così ebbe la gloria di avventarvi i primi strali contro l' eresia di Nestorio, che indi a poco mise, come vedremo, in un orribile sconvolgimento tutto l' Oriente. N' era stato il primo, o uno de' primi architetti Teodoro di Mopsuestia; e siccome v' è una grandissima affinità fra l' una e l' altra eresia, cioè tra quelle de' Nestoriani e de' Pelagiani: così era stato facile a Teodoro d' istillare a Giuliano, invasato del tossico di Pelagio, anche il veleno della Nestoriana empietà. Diede un saggio di questo suo nuovo delirio appreso nella Cilicia colle seguenti parole [a] ,, La giustizia dell' uomo assunto dal Figliuolo di Dio non ebbe il suo fondamento nella diversità della natura, ma nelle azioni della sua libera volontà ,,. Non isfuggirono queste poche parole all' attenzione di s. Agostino, nè il santo dottore mancò di rilevarne, come dovea, l' empietà, e di far vedere a Giuliano l' abisso, ove andava a precipitarlo il suo cieco furore per la difesa della Pelagiana eresia. ,, Così adunque, dice il Santo, nè pur questo ebbe Cristo di singolare d' esser santo in vigore della sua nascita, benchè nato d' una vergine in tal modo, che non solamente dell' uomo, ma fu ancora natu-

[a] *ap. Aug. l. 4. c. 84.*

ANN. 428. ral Figliuolo di Dio? Nulla dunque contribuì all' eccellenza della giustizia in quell' uomo, l' esser lui stato innalzato ad essere una stessa persona con Dio, poichè dici, che in esso tutto il fondamento della giustizia fu la libertà dell' azione? E fino ad un tal segno vi accieca, e vi rende insani la difesa del libero arbitrio contro la grazia di Dio, che osiate dire, anche lo stesso mediatore aver meritato d' esser l' unico Figliuolo di Dio colla sua libera volontà, ed esser falso quel che tutta la Chiesa professa, quando dice di credere in Gesù Cristo Figliuolo di Dio onnipotente, unico Signor nostro, nato di Spirito santo, e della vergine Maria? Conciossiachè secondo voi non è l' uomo stato assunto dal Verbo di Dio, affinchè nascesse d' una vergine; ma nato d' una vergine, conseguì poi colla sua libera volontà d' essere assunto dal Verbo, nè ebbe una tale e tanta volontà in virtù della sua stessa assunzione, ma pervenne a quell' assunzione mediante una tale e tanta volontà; nè il Verbo fu fatto carne nell' utero della Vergine, ma dipoi per lo merito dello stesso uomo, e della sua umana e volontaria virtù. Onde anche ne segue, che siccome credete, perciò lui essere stato assunto dal Verbo di Dio, perchè ei volle: così pure dobbiate credere, che molti nello stesso modo avrebbono potuto essere assunti, se avessero similmente voluto, o che anche possono, s' ei vogliano; onde procedere dall' infingardaggine dell' umano volere l' esser lui unico; potendo esser molti, se gli uomini esser volessero quel che egli è. Se dite sì fatte cose, ov' è la vostra fronte; e se non le dite, ov' è la vostra eresia „? S. Agostino per queste ultime parole pare aver dubitato, se Giuliano ammettesse quelle orribili conseguenze di quel suo orrendo principio, che il fondamento della giustizia in Gesù Cristo sieno state le azioni della sua libera volontà. Ma egli aveva appreso questa dottrina nella scuola di Teodoro di Mopsuestia; e questi è accusato di aver sostenuto, che Gesù Cristo non

non abbia ricevuto la perfezione fin dal momento della sua concezione, ma ch' ei l' abbia acquistata mediante il progresso da lui fatto successivamente ed a poco a poco nella virtù. Si pretende, che Nestorio, anch' esso discepolo di Teodoro, abbia dato nel medesimo errore, e abbia osato difendere, che i meriti, per gli quali Gesù Cristo secondo lui acquistò la sua perfezione, fossero stati effetti del suo libero arbitrio, e non della grazia; e perciò di avere steso la stessa eresia in ordine al capo, che i Pelagiani avevano introdotta in ordine a i membri. Questo è il soggetto del famoso epitaffio, che s. Prospero ha fatto di queste due eresie, ove appella quella di Nestorio la madre, benchè posteriore quanto al tempo, perchè riguardava il Capo; e l' altra la figliuola, perchè riguardava le membra. Le conseguenze, che s. Agostino nelle citate parole ha messo sotto gli occhi di Giuliano, sono poi state approvate, e riconosciute come legittime da s. Cirillo, e da un sinodo dell' Occidente [a], ov' era detto, che l' eresia Nestoriana non solamente era la stessa con quella di Celestio e di Pelagio, ma che n' era eziandio la sequela, e una conseguenza di quel gran principio de' Pelagiani, che Iddio vuole, che tutti gli uomini acquistino la salute per gli meriti del loro libero arbitrio.

a ap. Phot. c. 54.

LVII. Morte di Teodoro di Mopsuestia. Suoi talenti, sue opere, e suoi errori.

Mentre s. Agostino confutava i libri di Giuliano, Teodoro di Mopsuestia, protettore e ricettatore di quest' eretico, fu citato dinanzi al tribunale di Dio per rendervi un più severo e terribil conto de' suoi scritti, e della sua Fede. Teodoreto credè di dare un illustre fine alla sua storia terminandola colla morte di Teodoto di Antiochia, e di Teodoro di Mopsuestia; benchè il primo avesse segnalato il suo vescovado colla solenne condanna di Pelagio e de' suoi errori, e col farlo bandire per opera di Prailio da tutta la Palestina; laddove Teodoro aveva infamato il suo col dar ricovero al medesimo eresiarca, o almeno ad alcuni de' suoi principali discepoli, e collo scrivere contra i santi Girolamo ed Agostino per la difesa

Ann. 428. de' loro errori. Vero è, non aver esso potuto dispensarsi, come abbiam detto, dall' anatematizzargli in un sinodo della Cilicia. Ma avendo noi altri esempj delle sue poco sincere ritrattazioni; lo stesso possiamo eziandio presumer di questa, la quale non ha impedito di riguardarlo come l' autore della Pelagiana eresia; siccome un' altra sua pubblica ritrattazione di alcune scandolose proposizioni concernenti l' incarnazione del Verbo non lo ha sottratto all' infamia d' essere dipoi aborrito come il padre e maestro dell' eresia di Nestorio. Egli avea studiato le umane lettere e l' eloquenza in compagnia del Crisostomo sotto il sofista Libanio. Quando il medesimo Santo, postesi sotto i piedi tutte le speranze del secolo si ritirò nella solitudine, indusse Teodoro ad imitare il suo esempio; nè avendo questi perseverato nell' intrapresa carriera, il ritrasse di nuovo colle sue efficacissime lettere da i disordini e da gl' imbarazzi del Mondo. Indi attesero unitamente a gli esercizj della vita monastica, e allo studio delle lettere sacre sotto la condotta di Diodoro allora prete di Antiochia, e poi vescovo di Tarso, che gl'ispirò il suo zelo contro l'Ariana e l' Eunomiana eresia, e contro quella di Apollinare, cui la fama ed il credito del suo autore conciliava un gran numero di seguaci e di discepoli nell' Oriente. Gl' ispirò eziandio, non meno che al Crisostomo, il suo amore per lo studio delle divine scritture, e gli assuefece amendue, non a fabbricarvi sopra a imitazione di Origene de' sensi mistici ed arbitrarj, ma a cercare principalmente l' istorico e il letterale, e a ricavarne delle morali istruzioni. Ma egli non si contenne, come il suo santo condiscepolo, ne' giusti limiti; e forse sotto il pretesto di sfuggire tutto quello, che potesse parere aver ombra di allegoria, diede delle interpetrazioni Giudaiche di molti passi del Vecchio Testamento, che la Chiesa ammaestrata da gli Apostoli ha sempre riferiti secondo la lettera a Gesù Cristo. Scrisse eziandio di proposito contra Origene un' opera dell' Allegoria e

dell'

dell'Istoria; e spinse in questa parte tant'oltre il suo fanatico zelo, che richiesto da uno de' suoi amici d'interpetrargli la Cantica; ricusando d'intenderla, come sempre hanno fatto tutti i dottori cattolici, degli amori spirituali di Gesù Cristo verso la Chiesa sua sposa; prese il partito di rigettarla dal numero de' libri sacri, perchè gli parve un'opera indegna dello Spirito santo, spiegata letteralmente, com'egli fece, de' profani amori di Salomone. Non cedè forse ancora al Crisostomo nello zelo in combattere l'eresie d'Ario e d'Eunomio; e scrisse contra quest' ultimo eretico un'Apologia di s. Basilio divisa in molti libri: e fatto vescovo di Mopsuestia, estirpò da questa città l'Arianesimo, che sotto Macedonio ed Aussenzio, che n'erano stati vescovi a i tempi di Costanzo, doveva avervi gettato molto profonde radici. Ma nè pure ne' suoi molti combattimenti contro gli eretici, per cagione de' quali egli era ammirato e celebrato in Oriente come un campione della cattolica Fede, e il flagello dell'eresie, seppe talmente contenere dentro i dovuti confini il suo zelo, che impugnando un errore, qual era quello di Apollinare, che confondeva in Gesù Cristo le due nature, non desse nell'altro estremo di distinguerlo in due persone. E questo errore principalmente rendè dopo la sua morte odiosissima nella Chiesa la sua memoria, e fece condannare i suoi scritti, e anatematizzare nel quinto sinodo la sua persona. Durante la sua vita godè universalmente la stima de' grandi e de' piccoli, e de' principi del secolo e della Chiesa. Egli era cauto ne' suoi sermoni, ne' quali ammiravano i popoli la sua facondia, ed erano rapiti dall'energia del suo dire. Le persone zelanti per la cattolica religione leggevano con una favorevole prevenzione i suoi libri contro le due più odiose eresie, che allora fossero nell'Oriente: nè cominciarono ad esser notate, o sospette alcune sue espressioni, se non dappoichè Nestorio, propalata la sua empia dottrina, n'ebbe fatta comprendere la malizia, e discoperto il

Ann. 428.

ANN. 428. il veleno dell' eretico senso. E' stato detto di lui, che non osando manifestare i suoi veri sentimenti per timore, che la pietà de' popoli non ne restasse scandolezzata, una dottrina predicava ne' suoi sermoni, e un' altra ne insegnava ne' suoi scritti. Ma fa d' uopo ciò intendere di quegli scritti, de' quali non facea copia se non a' suoi più fedeli e famigliari discepoli, a i quali eziandio proibiva sotto pena di anatema di non comunicargli ad alcuno. Onde può essere provenuto, che non prima della sua morte, anzi solamente molto tempo dopo di essa, venne in luce la maggior parte delle sue più mostruose opinioni. E perciò ancora da principio tra i suoi fautori, e i suoi avversarj non vi fu disputa se non della sua dottrina intorno all' Incarnazione, affaticandosi i primi contra il sentimento de' secondi d' interpetrare in buon senso le sue Nestoriane espressioni. Se Giuliano avea tradito il segreto col divulgare i suoi libri contra il peccato originale; onde vennero ben tosto nelle mani di Mercatore; egli s' era vendicato di lui, e avea rimediato allo scandolo col profferire, come abbiam detto, l' anatema contra i Pelagiani nel sinodo della Cilicia. Vedremo a suo luogo, come il quinto sinodo generale pose fine alla disputa colla condanna de' tre famosi capitoli, de' quali uno riguardava gli scritti, e la persona di Teodoro. Non era noto a s. Agostino, qual fosse la dottrina del vescovo di Mopsuestia, come pure doveva affatto ignorare i libri da esso scritti contro s. Girolamo, e contra lui stesso, allorchè trovandolo citato con grand' encomio da Giuliano [a] insieme col Crisostomo e il gran Basilio, si contentò di dirgli: „ Iddio volesse, che tu tenessi la loro Fede: Non negheresti il peccato originale ne i pargoletti„. Questo è l'unico luogo de' sei libri che abbiamo, ov' è fatta menzione di lui. Nondimeno Mario Mercatore attesta, avergli esso date ne' suoi libri lodi infinite, ed essersi gloriato della sua autorità come d' un valido sostegno della sua empia dottrina. Fa d' uopo adunque, che egli

a l. 3. op. imp. c. 3.

egli parlasse più amplamente di lui ne' due ultimi libri, che s. Agostino non avea per anche ricevuti da s. Alipio, quando credè di poter dire sicuramente a Giuliano, che non avrebbe negato ne' pargoletti il peccato originale, se avesse tenuto la dottrina di Giovanni, di Basilio, e di Teodoro; poichè non potea dubitare, non avendone ancora veruna prova in contrario, che un dottore ed un vescovo della cattolica comunione fosse unito con Giuliano a combattere questo dogma, e a scuotere il fondamento della cristiana pietà. Non possiamo definire, quando precisamente egli ricevesse que' tre ultimi libri da s. Alipio: Poichè quantunque possa parere, che non gli sieno stati ricapitati se non poco prima della sua ultima infermità, che lo assalì quando stava compiendo la confutazione del sesto libro; nondimeno può sospettarsi, che abbia tardato per qualche spazio di tempo a continuare quell'opera, per la premura di rispondere alle lettere, che Ilario, e s. Prospero scritte gli avevano dalle Gallie, onde nacquero i due ammirabili libri della predestinazione de' Santi, e del dono della perseveranza. **Ann. 428.**

LVIII. Opere di Giovanni Cassiano.

Erano omai passati più lustri [a], dappoichè s. Agostino, uscito in campo per la difesa della grazia divina contro gli assalti della Pelagiana eresia, con tal felice successo combatteva alla testa delle cattoliche squadre, che tutti i buoni applaudivano a i suoi trionfi, e il celebravano [b] come lo special protettore e difensor della Fede, da lui sostenuta contro le insidie de gli eretici non con altr'armi se non con quelle delle cattoliche verità: quando nel seno stesso della Chiesa venne a formarsi contra di lui una specie di congiura, o di civile e domestica guerra, d'un buon numero di persone di gran credito non solamente per la loro erudizione e dottrina, ma altresì per la loro pietà, e per la santità della vita. Capo di questa congiura fu il celebre Giovanni Cassiano, che nato, secondochè attesta Gennadio, nella piccola Scizia soggetta all'Imperio Romano di ragguardevol famiglia, dopo

a *Prof. c. coll.* c. 1.

b *Id. ep. ad Aug.* n. 1.

ANN. 428. dopo molte ſtazioni in varj luoghi, e molti pellegrinaggi, era finalmente venuto a ſtabilirſi a Marſilia. Fino da' ſuoi più teneri anni egli s'era conſacrato al Signore, inſieme con Germano a lui più unito pe i legami della pietà che del ſangue, in un monaſterio a Bettelemme preſſo alla ſacra ſpelonca ov' era venuto alla luce il Salvatore del mondo. Dopo avervi dimorato per più anni, e avervi atteſo con ugual fervore allo ſtudio della virtù, e delle umane e divine lettere, acceſo del deſiderio d' una maggior perfezione, e di maggiormente avanzarſi nella ſcienza de' ſanti, volle indi partire col ſopraddetto Germano individuo compagno de' ſuoi viaggj, per internarſi fino nelle più rimote ſolitudini dell' Egitto, e della Tebaide, ed apprendervi da quegl' inſigni maeſtri della vita ſpirituale che fiorivano in quei deſerti, le più eccellenti regole della criſtiana filoſofia, ed eſſere teſtimonj oculati e de loro miracoli, e della loro non meno miracoloſa converſazione, di cui riſonava altamente per tutto il mondo la fama. Furono adunque per alcuni anni in Egitto, onde tornarono, per compiere la loro promeſſa, a Betlemme, e indi di nuovo in Egitto, e di la ſul principio di queſto ſecolo paſſarono a Coſtantinopoli, ove ammeſſi dal Criſoſtomo nel numero de' ſuoi diſcepoli, Caſſiano fu da lui promoſſo all' ordine del diaconato, e Germano a quello del ſacerdozio. Nel tempo della perſecuzione, che l' Imperatrice Eudoſſia, e Teofilo d'Aleſſandria ſuſcitarono contra il ſanto veſcovo, fedelmente ſoſtennero le ſue parti: e dopo il ſuo eſilio vennero a Roma colle lettere del clero di Coſtantinopoli ad Innocenzio; donde almeno Caſſiano ritornò dipoi nell' Oriente; e fattavi amicizia con Aleſſandro veſcovo di Antiochia, tornato di nuovo a Roma circa l' anno 414. parlò in favore di lui, quando ſi trattò di riceverlo nella comunione della Sede Apoſtolica, dappoichè ebbe ripoſto il nome del Criſoſtomo ne' dittici della ſua Chieſa.

Dopo queſto tempo non tardò guari a ſtabilirſi a Mar-

Marsilia, ove avendo fondato due monasterj, uno per le donne, l'altro per gli uomini, prese a governargli, per quanto il soffriva l'indole del paese, secondo le regole, che egli stesso aveva osservate, o vedute osservare ne' monasterj della Palestina e dell'Egitto. E mise poi in iscritto queste medesime regole ne' primi quattro libri de' dodici che pubblicò sotto il titolo di Monastiche Istituzioni, e che furono da lui scritti a istanza di s. Castore vescovo d'Apt, il quale avendo fondato un monasterio appresso questa città, desiderò d'introdurvi una disciplina, il più che fosse possibile, uniforme a quella de' monaci dell'Oriente. Quest'opera fu ricevuta con grande applauso, non solamente da san Castore, ma ancora da s. Leonzio suo fratello vescovo di Frejus, da cui dipendevano i monaci dell'isola di Lerino; da s. Onorato che n'era stato il fondatore, e tuttavia n'era abate, e che fu poi vescovo d'Arles; da s. Eucherio, che dopo essersi esercitato nella vita eremitica nell'isola di Lero, detta oggi giorno di santa Margherita, fu vescovo di Lione; e da i santi monaci dell'isole allora appellate Stecadi, e presentemente d'Ieres presso alle coste della Provenza. Il perchè avendo Cassiano nel secondo libro delle Istituzioni monastiche promesso di scrivere le conferenze spirituali, che avea già avute co' santi Padri d'Egitto; i predetti illustri personaggi lo stimolarono a adempiere la promessa. Onde imprese a scrivere le prime dieci a istanza di s. Castore, d'Elladio, e di s. Leonzio; le sette seguenti a richiesta de' santi Onorato ed Eucherio; e l'ultime sette furono da lui dirette a i santi che abitavano nelle Stecadi, e nominatamente a Gioviniano, a Minervio, a Leonzio, e a Teodoro, per opera de' quali grandemente fiorivano la vita cenobitica, e l'anacoretica, non solamente nella terra ferma, ma ancora nell'isole delle Gallie.

ANN. 428.

LIX. Prende una strada di mezzo tra sant'Agostino e Pelagio.

Con quale stima fossero allora ricevuti questi suoi scritti, si può argumentare dal credito in cui dipoi si man-

ANN. 428. mantennero appresso i personaggi più ragguardevoli della Chiesa, e dal pregio in cui l'ebbero, per non parlare d'altri meno considerabili, un s. Fulgenzio, un Cassiodoro, un san Benedetto, un san Giovanni Climaco, un s. Gregorio, un s. Pier Damiano, un s. Domenico, e un s. Tommaso d'Aquino. Ma quanto fu più grande la riputazione, che Cassiano si acquistò allora per questi suoi libri appresso i monaci, e altre persone di scienza e di pietà nelle Gallie, tanto più ancora fu pericolosa e pertinace la guerra che vi eccitò contro la dottrina di s. Agostino, o piuttosto di s. Paolo, su la predestinazione e la grazia. Ne avea già sparso le prime semenze nella sua prima opera delle Monastiche Istituzioni [a] con attribuire a noi stessi e alla nostra buona volontà il principio, e a Dio il compimento dell'opera della nostra eterna salute; e con insegnarvi [b], che si può credere, non altra cosa essere il soccorso di Dio se non la sua legge. Ma più di proposito si applicò a mettere in luce, e a stabilire i suoi erronei sentimenti su tal materia nella Conferenza 13. una delle sette, che indirizzò a s. Onorato tuttavia monaco nell'isola di Lerino. Per dare in essa maggior peso e credito a i suoi errori, gli pone in bocca di Cheremone uno de' solitari di Panesiso, fingendolo esattamente informato delle dispute, delle quali, quando Cassiano fu nell'Egitto, non solamente non s'era udito parlare, ma nè pure si potea prevedere, che dopo molti anni dovessero insorgere nella Chiesa. Nondimeno ei vi stabilisce quel santo monaco come giudice tra s. Agostino e Pelagio, e gli fa profferir la sentenza contro ambedue, come se il primo troppo avesse attribuito alla grazia contra il libero arbitrio, e il secondo troppo al libero arbitrio contro la grazia; e come se nè l'uno, nè l'altro dato avesse nel segno della verità posta in mezzo delle lor contrarie opinioni; e avesse ugualmente errato s. Agostino con attribuire generalmente alla divina ispirazione anche i primi movimenti della volontà verso il bene, e avesse erra-

a lib. 12. c. 14.

b ibid. c. 18.

errato Pelagio col negare generalmente, che talora Iddio gli prevenga colla ſua grazia. Credè adunque Caſſiano di aver trovato nel mezzo delle loro oppoſte ſentenze la verità, e il vero modo di conciliare i due contrarj partiti, cioè gli eretici co i cattolici, e i cattolici con gli eretici; prendendo da gli uni, che talora la volontà prevenga la grazia, e dagli altri, che talora la grazia prevenga la volontà. Quantunque la Chieſa già ſi foſſe baſtantemente ſpiegata ſu queſt' articolo nelle lettere d' Innocenzio e di Zoſimo, e in quelle de' veſcovi Affricani, e ne' canoni de' loro concilj; nondimeno l' autorità di Caſſiano fece, che molti applaudiſſero al ſuo nuovo ſiſtema come atto a terminare le diſpute, e a riſtabilir la concordia, e alla ſentenza di lui come pronunziata da un giudice indifferente e imparziale, il quale ſiccome dava ragione a s. Agoſtino nelle ſue diſpute contro l' ereſia di Pelagio, quanto alla propagazione della colpa del primo uomo in tutto il genere umano: così era creduto, che dal puro amor della verità ſi moveſſe a dare il torto allo ſteſſo s. Agoſtino, ove aveva ſecondo lui eſagerato più del dovere l' infermità del libero arbitrio dopo il peccato di Adamo e le piaghe della natura corrotta, e ſteſo oltre i dovuti confini le forze e la neceſſità della grazia.

LX. Introduce il Semipelagianeſimo nelle Gallie.

Ma con tutto l' applauſo, che poſſa ottenere per qualche tempo la novità; contuttociò hanno poi ſempre avuto un infelice eſito gli sforzi di coloro, che hanno voluto entrar di mezzo tra la menzogna e la verità, e conciliar le tenebre colla luce, e di far venire a compoſizione la Fede coll' ereſia, e l' umana ragione coll' autorità delle divine ſcritture, come ſe una dottrina perciò doveſſe abbracciarſi come vera, perchè è adattata alla corta sfera e alla debolezza dell' umano intendimento, e non perchè ella è più conforme alla parola di Dio. Gli autori di così fatti temperamenti, in vece di por fine alle diſſenſioni, e di riſtabilir la concordia, hanno dato principio a nuove guerre, e a nuove diſpute nella Chieſa; e tan-

ANN. 428. tanto più ostinate e pericolose, quanto è più difficile il guardarsi da una mitigata eresia, che da essa quando comparisce in veduta con tutta la mostruosità de' suoi dogmi. Così nel tempo dell'Arianesimo più diedero da fare e da patire alla Chiesa quei che ricusavano di sottoscrivere co i cattolici la formola di Nicea, e nondimeno facevano professione di riprovare l'empie espressioni di Ario, e perciò detti furono Semiariani; che coloro, i quali sostenevano apertamente le sue più orrende bestemmie. Nello stesso modo molte persone di pietà, di dottrina, e di autorità nelle Gallie, cui facevano orrore gli eccessi dell'eresia di Pelagio, bevvero incautamente una buona parte del suo veleno, temperato ne' libri di Giovanni colla professione di molte cattoliche verità, onde Semipelagiani giustamente appellati poi furono i suoi seguaci. Le Chiese delle Gallie fino a quest i tempi s'erano conservate immuni dalla tempesta, che gli spiriti torbidi di Pelagio, di Celestio, e di Giuliano avevano eccitata nell'Italia, nell'Affrica, e nell'Oriente. Prima dell'anno 425. non abbiamo veruna prova dell'essere penetrata la loro eresia nelle Gallie. Ma una legge di Valentiniano III. data quest'anno a' 9. di Luglio, e diretta a Patroclo vescovo d'Arles, vi suppone alcuni vescovi infetti de' loro errori, poichè ordina a Patroclo d'intimare a quei vescovi di abiurar l'eresia nello spazio di 20. giorni sotto pena d'esser cacciati dalle Gallie, e deposti dalle lor sedi. O questa legge fu data su qualche falso rapporto o vano sospetto, o quei vescovi si ravvidero prontamente del loro errore: conciossiachè non si truova alcun vescovo di quelle parti condannato come reo della Pelagiana eresia. Ma poichè l'anno seguente ebbe Cassiano pubblicata la sua 17. Conferenza intitolata della protezione di Dio, fu questa nelle Gallie come il pomo della discordia, nè altrove per lo spazio d'un secolo più acremente si disputò su la predestinazione e la grazia, nè altrove più si allignarono le propaggini dell'errore, nè ebbe-

ebbero più da faticare per estirparle i Romani Pontefici, e altri insigni dottori, e illustri vescovi della Chiesa. | ANN. 428.

LXI. Lettere di san Prospero, e d' Ilario a s. Agostino.

a Prosp. & Hil. epp. ad Aug.

Contuttochè molti servi di Dio nelle Gallie [a], e specialmente in Marsilia, e altre persone di gran merito e autorità dato avessero nelle novità di Cassiano; di modo che o erano ciecamente seguiti, o non erano contraddetti da quei che credevano di dovere fino a un tal segno rispettare la loro scienza, il loro merito, e il loro grado; contuttociò non mancarono (sebbene furono in piccol numero) alcuni intrepidi amatori della grazia perfetta, i quali ebbero il coraggio di opporsi a i suoi nuovi contraddittori, e di alzar la voce per la sua gloria, e per la difesa de' suoi diritti. Furono principalmente di questo numero s. Prospero e Ilario, de' quali abbiamo le insigni lettere ad Agostino, ov' espongono egregiamente il Semipelagiano sistema su la predestinazione e la grazia, e implorano il soccorso del medesimo Santo, e lo richiedono di nuovi lumi, a fine di poter opporsi con maggior vigore alle novità, e di sostenere con più felice successo la sua celeste dottrina. Abbiamo per tanto da queste lettere, essersi principalmente offesi i nuovi dottori di quanto il Santo avea scritto ne' suoi libri contro gli errori de' Pelagiani della gratuita predestinazione de' Santi; cioè che Iddio, scelti secondo il suo beneplacito un certo numero d' uomini per la sua gloria e per lo suo regno, e per farne vasi di onore; e gli altri per suo giusto giudizio lasciati nella massa dannata, ed esclusi dalla participazione di quelle specialissime grazie, per cui sono certissimamente liberati da quella massa gli eletti, vanno finalmente a perire, e ad essere per tutta l' eternità vasi d' ira e di contumelia. Questa sentenza, oltre che pareva a i monaci di Marsilia contraria al sentimento della Chiesa, e alla tradizione de' Padri, era eziandio riputata da i medesimi perniciosa, e togliere a i caduti la sollecitudine di risorgere, ed essere a i santi occasione di tiepidezza; essendo superfluo qualunque studio

Ann. 428. dio e fatica, ſe nè l' eſcluſo per la ſua induſtria può entrare, nè l' eletto per la ſua negligenza eſſere eſcluſo. Il riſpetto dovuto a s. Agoſtino, della cui ſantità e dottrina riſonava per tutto il Mondo la fama, e che era da tutti i buoni cattolici riguardato come il flagello dell' ereſie, e il ſoſtegno della Fede, e l' oracolo della Chieſa, gli avea ritenuti per qualche tempo dal dichiararſi apertamente ſuoi avverſarj; amando meglio di confeſſare la debolezza de' loro ingegni, che di riprendere quel che non capivano, o fingevano di non capir ne' ſuoi ſcritti; e alcuni di eſſi avevano eziandio riſoluto di chiederne al medeſimo Santo una più lucida eſpoſizione. Erano in un tale ſtato le coſe, quando giunſe il libro della correzione e della grazia pieno di divina autorità nelle Gallie, la cui lezione parve a s. Proſpero dover ſopire tutti i ſuſurri, perchè in eſſo s. Agoſtino a tutte le queſtioni, intorno alle quali alcuni avevano avuto in animo di conſultarlo, aveva sì pienamente ad aſſolutamente riſpoſto, come ſe aveſſe avuto dinanzi a gli occhi, e aveſſe ſpecialmente avuto la mira a terminare le controverſie che ſi dibattevano nelle Gallie. Nondimeno ſiccome della lettura di queſto libro grandemente profittarono, e per eſſa divennero molto più intelligenti ed iſtrutti, quei che ſeguivano la ſanta ed apoſtolica autorità di Agoſtino: così all' oppoſto quei che avevano preoccupata la mente dalla caligine delle contrarie opinioni, vie più divennero averſi alla ſua dottrina; nè potendo più allegare il preteſto di non intenderla, preſero ad apertamente impugnarla, e a dichiararſi eſpreſſamente contra di lui, e a ſcreditare, e rendere odioſi i ſuoi dogmi; tacciandolo d' introdurre ſotto il nome di predeſtinazione una fatale neceſſità, e d' eſtinguer ne gli uomini inſieme col libero arbitrio la cooperazione e l' induſtria, e l' amore e lo ſtudio della virtù, e di rendere inutili le ammonizioni e le correzioni; non potendo ciò eſſere di niun frutto, quando l' uomo non poſſa fare dal canto ſuo qualche sforzo o per

per risorgere dal peccato, o per ricuperare la sanità, o per mantenersi nella ricuperata salute, ma il tutto da principio sino alla fine debba operare la grazia, e una tal grazia, senza la quale non sia dato all' uomo il perseverare, e colla quale indeclinabilmente perseveri nella giustizia. Indi si avanzavano a dire, che quando pure fossero state vere tali opinioni; contuttociò non sarebbe stato convenevole ed opportuno di propalarle per cagione delle perniciose conseguenze, che le persone meno intelligenti avrebbono potuto inferirne: e molto più perchè la Fede cattolica era stata per tanti anni, e da tanti egregj maestri, e con tanti precedenti libri sì de gli altri, e sì dello stesso s. Agostino, e contro l' altre eresie, e massimamente contro quella de' Pelagiani, eccellentemente difesa. Credevano pertanto di bastantemente distinguersi da questi eretici coll' ammettere, che tutto il genere umano essendo perito in Adamo, niuno potesse se non mediante la grazia della rigenerazione esser partecipe della salute; e col riconoscere, che la natura inferma ha bisogno del medico che la risani, e le restituisca le forze, e la sostenga nel cammino della virtù; onde coll' ajuto di lui procedendo di bene in meglio, consequisca la perfezione, e finalmente la corona della giustizia. Ma poichè siccome tutti sono periti nel primo Adamo, così per tutti ha sparso il secondo Adamo il suo sangue, aggiugnevano, non poter essere intenzione di Dio d' escludere alcuno dalla sua gloria, e anzi essere suo volere, che tutti gli uomini sieno salvi, onde tutti indistintamente per canto suo chiama ed invita al suo regno. Similmente poichè l' umana natura, quantunque inferma per lo peccato di Adamo, contuttociò non ha per esso affatto perduta la libertà dell' arbitrio, nè la notizia del vero, nè l' appetito del bene, onde non possa, se non restituirsi da se medesima la sanità, almeno desiderare la sua cura, e cercar la sua medicina, ed invocare il suo medico; questo è in che l' uomo caduto secondo i Semipelagiani

ANN. 428. pelagiani è tenuto a ſegnalar la ſua induſtria: eſſendo la divina bontà ſempre pronta a ſtendergli la mano, e a curarlo dalle ſue piaghe, purchè ei confeſſi la ſua infermità, e creda nel ſuo Redentore, e a lui chieda per ottenere la ſanità, la cerchi per ritrovarla, e batta alle porte della ſua miſericordia per eſſere da lui ammeſſo. Così eglino pretendevano di rendere la ragione della diverſa ſorte de gli uomini, non per parte del divin beneplacito e della divina giuſtizia, e della diverſa diſtribuzione delle ſue grazie; ma per parte dell' umano volere, e ſecondochè gli uomini fanno un buono o un mal uſo del loro libero arbitrio, e o cercano con umiltà, o rigettano ſuperbamente la grazia. Ricuperata poi una volta per mezzo di eſſa la ſanità, quantunque confeſſaſſero, aver ſempre l' uomo biſogno dell' aſſiſtenza e dell' ajuto di Dio, a effetto di profittare, e di perſeverare nel bene; ſiccome Iddio non abbandona i giuſti, ſe non è da eſſi abbandonato; perciò ei dicevano, così eſſere in potere dell' uomo giuſto il perſeverare, o non perſeverare nella giuſtizia; che la diverſità di quei che perſeverano, da quegli che non perſeverano, unicamente dipenda dal loro libero arbitrio: e rigettavano con orrore la diſtinzione di s. Agoſtino circa la grazia data ad Adamo nello ſtato dell' innocenza, per cui poteva perſeverar ſe voleva, ma non gli dava il volere; e la grazia nel preſente ſtato data a gli eletti, la quale non ſolamente dia loro il potere di perſeverare ſe vogliono, ma fa ancora che vogliano; di modo che per eſſa certamente perſeverano, e ſenza di eſſa non perſeverano nella giuſtizia. Avendo adunque Iddio preveduto il buono o mal uſo, che gli uomini fatto avrebbono della loro natural libertà; quei, dicevano, aver eſſo predeſtinati alla gloria, che avea conoſciuto doverſi rendere co' primi sforzi del loro arbitrio meritevoli della ſua grazia, e che poi facendo un buon uſo di eſſa, avrebbono perſeverato ſino alla fine: e al contrario quegli eſſerne ſtati eſcluſi, che furono da lui preveduti o con-

contumaci alle ſue prime chiamate, o traſcurati nel conſervare ſino alla fine i ſuoi doni. Onde fondavano la predeſtinazione ſu la preſcienza della Fede e dell' opere, e non la preſcienza della Fede e dell' opere ſu la predeſtinazione o ſu l' efficace propoſito della gratuita volontà del Signore in ordine alla ſalute de' ſuoi eletti. ANN. 428.

A queſte opinioni, che andavano prendendo credito nelle Gallie, ſi opponevano, come abbiamo già accennato, Proſpero, e Ilario: de' quali il primo, quantunque ignoto di faccia a s. Agoſtino, contuttociò gli avea ſcritto e ricevuto ſue lettere; e il ſecondo era ſtato già ſuo diſcepolo, ed aveva da lui ſucchiato il latte della ſcienza e della pietà, e nulla ſoffriva con maggior pena, che la ſua lontananza da quel fonte delle ſue ſpirituali delizie. Nondimeno perchè eran laici, e ſi riputavano molto inferiori a i loro avverſarj, de' quali alcuni erano ſtati promoſſi fino al ſommo grado del ſacerdozio, e quanto alla dignità, e quanto al merito della vita; perciò vollero rendere di tutto ciò conſapevole lo ſteſſo s. Agoſtino, e da eſſo intendere, ſe il riſpetto dovuto a tali perſone dovea obbligargli ad un oſſequioſo ſilenzio, oppure fino a qual ſegno moderar dovevano il loro zelo; ed eſſere dalla ſua autorità confortati nella difeſa della ſana dottrina, e contro le nuove opinioni ricevere da lui nuovi lumi. „ Vegliando, dice s. Proſpero nella ſua lettera, per tutte le membra del corpo di Gesù Criſto la tua vigilantiſſima induſtria, ed eſſendo ſempre diſpoſto a combattere colla virtù della verità contro le inſidie dell' ereticali dottrine; in niun modo ho creduto di poter eſſerti importuno, col ricorrere a te per un affare, da cui ſiccome dipende la ſalute di molti; così per queſta ragione in modo particolare debb' eſſere a cuore alla tua pietà; anzi mi ſarei creduto colpevole, ſe di alcune pernicioſe dottrine non aveſſi fatto un fedel rapporto allo ſpeciale avvocato e protettor della Fede „. E dopo avergli eſpoſto tutto il ſiſtema della nuova ſetta e fazione: „ Crediamo, ſoggiugne

ANN. 428. lo ſteſſo Santo, e ſperiamo, che non ſolamente la noſtra debolezza ſarà confortata dalla forza delle tue diſpute, ma che ancora coloro, la cui chiarezza e pe i meriti e per gli onori reſta offuſcata per la caligine di così fatte opinioni, riceveranno il lume ſinceriſſimo della grazia. Adunque poichè Iddio per una ſpecial provvidenza della ſua grazia ha diſpoſto, che in queſto ſecolo le pene e gli affanni di tutti noi reſpirino nel vigore della tua carità e della tua ſcienza; aggiugni erudizione a gli umili, e confuſione a i ſuperbi: e quando ancora tu non aveſſi che aggiugnere a quel che hai ſcritto; è nondimeno utile e neceſſario il tornare a ſcrivere le ſteſſe coſe, affinchè l'errore che non è frequentemente confutato, non ſia tenuto per un errore di niuno o lieve momento.

LXII. Libri della Predeſtinazione de' Santi, e del dono della perſeveranza.

Ma non era da temere, che quell'abbondantiſſimo fonte di dottrina e d'eloquenza tornaſſe a trattare le ſteſſe coſe, e a ſcrivere ſu le ſteſſe materie, ſenza ſpandervi ſopra una nuova copia di lumi, e ſenz' aggiugnere nuova forza a i ſuoi argumenti, e ſenza debellare i ſuoi avverſarj, e ſomminiſtrar nuove armi a i difenſori delle cattoliche verità. Egli avea già trattato ne' ſuoi precedenti volumi, e in un gran numero di lettere da lui ſcritte contro la Pelagiana ereſia, della neceſſità della grazia, che per eſſer grazia, ſecondo l'Apoſtolo preceder debbe ogni merito, e perciò ancora non ſolamente la Fede, ma altresì qualunque ſalutevol penſiero, e qualunque pio movimento della volontà verſo il bene: aveva eziandio trattato dello ſpecialiſſimo dono della finale perſeveranza, che Iddio non dà ſe non a coloro, che ſecondo il ſuo beneplacito s'è degnato di ſegregare dalla maſſa dannata dell'uman genere per farne vaſi di onore, e trargli a regnare eternamente con Criſto: e con ciò aveva per fine ſufficientemente ſpiegato il ſuo ſentimento circa la predeſtinazione de' ſanti, non già eletti e deſtinati da Dio ad eſſer conformi all'immagine del ſuo Figliuolo, e in eterno partecipi della ſua gloria, perchè avea preveduto

i loro

i loro futuri meriti; ma all' oppoſto perciò avea preparati e diſpoſti mediante la ſua grazia i loro futuri meriti, perchè gli avea per ſua pura miſericordia predeſtinati al ſuo regno: Tutto ciò, dico, aveva s. Agoſtino sì apertamente inſegnato nelle ſue precedenti opere, ſpecialmente da che era nata l' ereſia di Pelagio, che non era meſſo più in dubbio nè da' ſuoi contraddittori nelle Gallie, nè da' ſuoi difenſori, tal eſſere la ſua dottrina; ma ſolamente ſi diſputava, ſe dovea rigettarſi, o ſopprimerſi come falſa e nuova e pernicioſa, o ſoſtenerſi e predicarſi come conforme a i ſentimenti della Chieſa, e a i teſtimonj delle divine ſcritture. Nondimeno informato il Santo da s. Proſpero e da Ilario di queſte diſpute, ſcriſſe a i medeſimi per la difeſa della ſua dottrina due libri, in cui ſi truova tanto di vigore e di lume, che ſembrano ſuperare gli sforzi dell' umano intelletto, ed eſſer piuttoſto dettati dallo Spirito ſanto, e però hanno ſopra tutti meritato una ſpeciale approvazione de' Romani Pontefici, e de' concilj, e de' più illuſtri veſcovi ed inſigni teologi della Chieſa. Sono comunemente intitolati il primo della predeſtinazione de' Santi, e il ſecondo del dono della perſeveranza. Ma io quaſi non dubito, che ambidue non abbiano avuto originalmente lo ſteſſo titolo della predeſtinazione de' Santi, della quale non tratta men di propoſito nel ſecondo che nel primo volume; e ſe perchè in uno di eſſi diſputa in modo particolare del dono della perſeveranza, foſſe queſta ſtata una ſufficiente ragione per indi prenderne il titolo, parimente avrebbe dovuto l'altro intitolarſi del dono della Fede, perchè in eſſo della grazia neceſſaria per credere principalmente ragiona. Laonde s. Proſpero, la cui autorità debb' eſſere preferita a quella di tutti gli ſcrittori del nono ſecolo, ad ambedue queſti libri dà il titolo [a] della predeſtinazione de' Santi. È Giovanni II. avendo citato un paſſo del primo libro della predeſtinazione, ha non oſcuramente ſignificato eſſervene ſtato un ſecondo ſotto la ſteſſa iſcrizione. Que-

ANN. 428.

a *ad Exc. Gen. in princ.*

Ann. 428. sta era ancora come la somma di tutte le controversie di Prospero e d' Ilario co i monaci di Marsilia. Cioè, se come questi pretendevano, si potesse rendere per parte degli uomini qualche ragione, perchè alcuni, piuttosto che gli altri, sieno stati eletti e predestinati da Dio; e laddove essi dicevano, quegli essere stati eletti e predestinati, de' quali Iddio preveduto aveva il principio della Fede, e la perseveranza nel bene, e il buon uso delle sue grazie; Prospero e Ilario sostenendo, essere non meno doni di Dio il principio della Fede, e la perseveranza nel bene sino alla fine, che tutte le altre virtù, che alla perfezione della cristiana vita appartengono; conseguentemente dicevano, che perciò alcuni cominciano a credere, perchè Iddio ispira ne' loro cuori l' affetto della credulità; e perciò profittano e perseverano sino alla fine nella giustizia, perchè Iddio gli sostiene colla sua grazia, e gli rende perseveranti sino alla fine; e perciò alcuni ricevono, e altri no tali doni, perchè gli uni, e non gli altri, secondo gl' imperscrutabili giudizj di Dio sono stati predestinati ad esser vasi di gloria. S. Agostino, il quale aveva insegnato questa dottrina in altre sue opere, a istanza de' suoi mentovati discepoli imprese a più amplamente difenderla in questi libri; e siccome nel primo dimostrò esser dono di Dio anche il principio della Fede, e nel secondo esser parimente dono di Dio la finale perseveranza: così nell' uno e nell' altro sostenne, perciò gli uni e non gli altri ricevere tali doni, perchè gli uni, e non gli altri sono stati da Dio eletti e predestinati al suo regno. „ Perchè, dice il Santo [a], di due pargoletti ugualmente rei del peccato originale questi sia assunto, quegli lasciato; e di due empj nell' età adulta perchè questi sia in tal modo chiamato che segua la vocazione, quegli o non sia chiamato, o non sia chiamato in tal modo; sono investigabili i giudizj di Dio. Ma perchè di due persone pie a una sia donata la perseveranza sino alla fine, e all'altra non sia donata; sono più investigabili i giudizj di Dio.

[a] *l. de don. pers. c. 9.*

Dio. Contuttociò debbono i fedeli tenere per una certissima verità, quello essere del numero de' predestinati, questo non essere. Conciossiachè s'ei fossero stati del nostro numero, dice uno de' predestinati, che un tal segreto avea bevuto dal petto del Signore, certamente sarebbono restati con noi. Non erano stati gli uni e gli altri creati da Dio, gli uni e gli altri nati di Adamo, e gli uni e gli altri fatti di terra, non avevano ricevuto l'anime della stessa natura? Finalmente non erano gli uni e gli altri stati chiamati, e avean seguita la vocazione, ed erano stati giustificati, e rinnovati per lo lavacro della rigenerazione? Se tali cose udisse colui, il quale sapeva quel ch'ei diceva, potrebbe rispondere e dire: Tutto ciò è vero, secondo tutte le accennate cose essi eran de' nostri; ma non eran de' nostri secondo una cert'altra discrezione, perchè se fossero stati de' nostri, per certo sarebbono restati con noi. E qual è questa discrezione? Son patenti i libri di Dio, non ne divertiamo lo sguardo: Sclama la divina scrittura, non le chiudiamo le orecchie. Non eran de' loro, perchè non erano stati chiamati secondo il proposito, non erano eletti in Cristo prima della creazione del Mondo, non avevano conseguita in esso la sorte, non erano predestinati secondo il proposito di colui, che opera tutte le cose. Perchè se fossero tutto questo, sarebbono de' loro, e senza dubbio sarebbono restati con loro „. Poteva s. Agostino spiegarsi più apertamente, che quando escludeva per parte de gli uomini ogni ragione o motivo, per cui alcuni, e non gli altri, sieno stati eletti e predestinati, egli voleva parlare non solamente della predestinazione alla grazia, ma ancora della predestinazione alla gloria? Giacchè ei protesta di favellare di quella predestinazione, nella quale non erano compresi coloro, de' quali detto avea s. Giovanni, se fossero stati de' nostri, cioè del numero de gli eletti e predestinati, sarebbono rimasti, ed avrebbono perseverato con noi. Contuttociò egli erano stati graziosamente

Ann. 428.

ANN. 428. ziosamente chiamati, ed avevano conseguito la grazia; ma non il dono della perseveranza, perchè nella mente e nell' intenzione di Dio non erano stati segregati dalla massa de' reprobi, nè eletti in Cristo prima della creazione del Mondo, nè erano stati predestinati secondo il proposito e beneplacito di colui che opera tutte le cose, nè avevano conseguita nel suo Figliuolo la sorte d' esser chiamati a regnare eternamente con lui. E poichè a questa dottrina i Semipelagiani opponevano la novità, e il contrario sentimento della Chiesa e de' Padri: „ Questo, primieramente risponde il Santo [a], io so, che contro questa predestinazione, che secondo le sante scritture noi difendiamo, niuno ha potuto contendere senza errare „. Indi soggiugne, tal essere stato il sentimento de' santi Cipriano ed Ambrogio; cioè del primo ove ha detto: Che di niuna cosa dobbiam gloriarci, perchè nulla abbiamo da noi; e del secondo ove ha scritto: non essere in nostro potere il cuor nostro, e i nostri pensieri. E finalmente che tale sia sempre stato, e sia per essere il sentimento della Chiesa, il dimostra [b] colle preghiere, che sempre ha indirizzate, e sempre indirizzerà al Signore e per gl' infedeli affinchè credano, e pe i fedeli affinchè perseverino nella Fede e nella pietà sino al fine. Il che ella non farebbe, se non credesse, Iddio essere che converte le avverse volontà de gli uomini alla sua Fede: e parimente se non credesse, così essere in potere del Signore il cuor nostro, che il bene che non teniamo se non per nostra volontà, contuttociò non lo teniamo, se esso non opera in noi ancora il volere. Questi doni [c], se non è la predestinazione che difendiamo, non sono preveduti da Dio: ma ei sono preveduti da Dio: tal è adunque la predestinazione che difendiamo. Senza dubbio gli previde, se gli predestinò: ma l' avergli predestinati, è lo stesso, che lo aver preveduto quel ch' era esso per fare. Con che il Santo sembra aver voluto rispondere alla questione propostagli da s. Prospero: cioè se il proposito o decreto di Dio

a *ibid. c. 19.*

b *ibid. c. 23.*

c *ibid. c. 18.*

Dio ſia fondato nella preſcienza ; o piuttoſto, quantunque non ſi poſſa con temporal diſtinzione dividere la preſcienza dal propoſito, nondimeno con un cert' ordine ſia fondata ſul propoſito la preſcienza. Conciossiachè ſe Iddio non ha preveduto ne' ſuoi eletti ſe non quei beni ſpettanti alla loro eterna ſalute, che egli ſteſſo era per fare in eſſi, ſenza dubbio fa d' uopo, che la preſcienza ſia fondata ſul propoſito o decreto di Dio di produr ne' medeſimi tali beni. E tal' è ſecondo s. Agoſtino la predeſtinazione de' ſanti, la quale conſeguentemente non può eſſer fondata ſu la previſione de' meriti, eſſendo ella di tutti i meriti l' origine ed il principio. Quel che il medeſimo Santo ſoſtiene, che contro queſta predeſtinazione da lui difeſa ſecondo le divine ſcritture niuno avea potuto contendere ſenza errare ; e che tale era ſempre ſtato, ed era per eſſere della Chieſa cattolica il ſentimento ; ſi può dire, eſſere ſtato in forma autentica confermato da i Romani Pontefici. Conciossiachè oltre l' avere s. Celeſtino nella ſua lettera a i veſcovi delle Gallie commendato altamente la ſua dottrina contra quei che ardivano di declamare contra queſti ſuoi libri ; e oltre l' aver s. Gelaſio nel ſuo ſinodo di 70. veſcovi riprovato le opere di Caſſiano e di Fauſto ; il ſanto Pontefice Ormiſda nella ſua celebre lettera a Poſſeſſore : „ Quel che la Chieſa Romana, egli dice, cioè la Chieſa cattolica, ſegue e conſerva circa il libero arbitrio o la grazia di Dio, ſi può abbondantemente conoſcere da varj libri del beato Agoſtino, e maſſimamente da quelli che furono da lui ſcritti a Proſpero e ad Ilario „. Le quali parole furono citate dal concilio de' ſanti confeſſori dell' Affrica eſuli per la Fede nella Sardigna, dopo aver detto, che ſopra tutto era d' uopo far leggere queſti libri di s. Agoſtino a Proſpero e ad Ilario a coloro, che non oſtante l' autorità di s. Paolo, erano oſtinati a combattere la predeſtinazione de' Santi. Ann. 428.

Il frutto, che per allora queſti libri produſſero nelle

ANN. 428. le Gallie, sembra essere stato, che niuno di quei vescovi, i quali erano prevenuti contra di lui su quest' articolo della predestinazione, e della grazia preveniente qualunque buona disposizione, e pio movimento della volontà verso il bene, osasse dichiararsi apertamente in favore della contraria sentenza. Quando s. Prospero e Ilario scrissero le loro lettere, si vede, che alcune persone costituite nel sommo grado del sacerdozio prestavano positivamente il loro patrocinio all' errore; e che la loro autorità siccome rendeva i monaci di Marsilia, e gli altri seguaci e discepoli di Cassiano più animosi a sostenere la sua dottrina: così obbligava al silenzio coloro, i quali, quantunque conoscessero la verità, temevano di non offendere, col prenderne apertamente la difesa. la dignità vescovile, nè v' era chi ardisse di alzar la voce, fuorchè un piccol numero d' intrepidi amatori della grazia perfetta; e questi ancora il facevano con ribrezzo, perchè non sapevano definire, fino a qual segno fosse ciò permesso a persone di niuna autorità nella Chiesa contra quei che occupavano i primi posti dell' ecclesiastica gerarchia. Ma quando i medesimi Prospero e Ilario indi a due o tre anni, morto già s. Agostino, ricorsero contra i loro avversarj alla Sede Apostolica, non denunziarono, come a suo luogo vedremo, a Celestino alcun vescovo delle Gallie come reo d' insegnare e di predicare per se medesimo la non sana e prava dottrina, e di sparlare di quella dell' incomparabile s. Agostino: ma solamente si lamentarono, quanto a i vescovi, della loro negligenza nel tollerare, e non reprimere l' audacia di alcuni preti, che vaghi di novità, spargevano liberamente fra i popoli le zizzanie delle loro false opinioni, e colle loro temerarie dispute turbavano la pace e la tranquillità della Chiesa. De i vescovi, che mostrandosi poco soddisfatti dell' Agostiniana dottrina, dato avevano da principio ansa e fomento all' errore, s. Prospero non avea nominato nella sua lettera se non s. Ilario vescovo d'Arles, dicendo

do di lui, che in tutte l'altre cose era ammiratore e seguace di sua dottrina, e che intorno a questa, di cui mostrava non essere persuaso, era del tempo che avea pensato di scrivergli, e di conferir seco i suoi dubbj: ma che non sapeva, se poi fosse per farlo, e per qual fine fosse per farlo. Non abbiamo veruna prova, ch' ei l'abbia fatto. Forse egli profittò della risposta, che s. Agostino fece a s. Prospero co' due libri della predestinazione de' Santi, e credè di doversi astenere dall' essergli importuno colle sue lettere, dappoichè quell' opera tutta piena di luce ebbe dissipato le tenebre de' suoi dubbj. Onde non lo troviamo annoverato tra i vescovi, che da s. Celestino furono nominatamente ripresi per cagione della libertà, che lasciavano a i loro preti di predicare contro l'antica dottrina le loro nuove opinioni. Nella vita da lui scritta, o piuttosto nel panegirico che recitò in onor di s. Onorato suo predecessore nel vescovado di Arles, ove racconta la sua propria conversione, della quale ascrive tutta la gloria alle preghiere di questo Santo, tiene un linguaggio più degno d'un vero e fedel discepolo di Agostino, e d'un uomo imbevuto de' suoi sentimenti, che prevenuto delle novità di Cassiano.

ANN. 428.

LXIII. Di s. Onorato primo autore de' monaci di Lerino, e poi vescovo d' Arles.

Siccome questi due santi erano tra essi uniti co i legami della parentela e del sangue: così ebbero dalla natura e dalla fortuna molti vantaggi, che furono ad ambi comuni; la chiarezza della nascita, lo splendore della famiglia, la copia delle ricchezze, una nobile educazione, felicità d'ingegno, grande apertura di mente, il dono dell'eloquenza, e in una parola tutti quei talenti, e quei mezzi, che in due giovani della loro condizione si potevano considerare, perchè a suo tempo facessero una gran figura nel Mondo. Ma s. Onorato, prevenuto da Dio fin da i suoi più teneri anni colle benedizioni e dolcezze della sua grazia, prima di gustare i beni della terra, s'innamorò di quegli del cielo, e prima di mettersi nella carriera del secolo, gli volse generosamente le spalle:

 lad-

Ann. 428. laddove Ilario, lasciatosi prevenire dall' amore delle temporali prosperità, e abbandonatosi al vento delle fallaci speranze, si espose a gran pericolo di naufragare fra le tempeste del Mondo. Non bastò a s. Onorato di non esser mai stato attaccato a i terreni beni col cuore; volle ancora abbandonargli coll' opera. Nè trovando il modo di poter soddisfare tra le delizie, tra gli agj, e tra l' abbondanza e lo strepito della casa paterna al suo amore per la solitudine, per lo ritiro, e per la meditazione delle cose celesti, e alle sue interne chiamate a menare una vita povera e abietta, e a soggettare il suo corpo a i rigori d' un' austerissima penitenza; risolvè di rompere tutti questi legami, onde potesse il suo spirito volare con una intera libertà verso il cielo. Ebbe per compagno della sua generosa risoluzione un suo fratello maggiore appellato Venanzio, col quale ritiratosi, come si crede, in una delle lor terre, impresero insieme a fare una vita in due nobili giovani così ammirabile, che tutto il paese cominciò tosto ad amare, e ad onorar la loro virtù, e diverse persone si unirono ad essi, per apprendere sotto la loro condotta il cammino della pietà. Ma eglino s'erano ritirati principalmente dal Mondo, per essere come morti nella memoria de gli uomini, e sepolti con Cristo, e conosciuti solamente da Dio. Venduti adunque i due santi fratelli tutti quei beni, de' quali potevano liberamente disporre, e distribuitone il prezzo a i poveri, e preso per loro guida e direttore di spirito s. Caprasio, si misero a Marsilia sul mare, per andare a procurarsi in qualche luogo, ove fossero affatto incogniti, il desiato riposo. Non sappiamo qual fosse precisamente secondo la loro intenzione il termine del loro viaggio. Ma giunti a Modone nel Peloponneso, Iddio chiamò alla beata eternità s. Venanzio. Non abbiamo notizia, se dopo la morte di lui, Onorato e Caprasio, e gli altri loro compagni proseguirono più oltre il loro viaggio verso l' Oriente, o se pensarono subito, senza dubbio così ispirati da Dio, a ri-

a ritornar nelle Gallie. Quel ch'è certo, si è, ch'ei si arrestarono per qualche tempo in Italia, e specialmente nella Toscana, ritenutivi dall'affetto de' santi vescovi, e de' servi di Dio, ond'erano popolate le piccole isole del mar Tirreno. Quel che erano nell'Oriente per quei che amavano di ritirarsi interamente dal Mondo le vaste solitudini dell'Egitto, della Palestina, della Mesopotamia, e del Ponto, erano appresso di noi per quei che amavano di salvarsi dalle burrascose onde del secolo, le isole più deserte de' nostri mari, ove scordati del Mondo, ed essi pure incogniti al Mondo, potevano dir coll' Apostolo: La nostra vita è nascosa con Cristo in Dio: E tutta la nostra conversazione è ne' cieli. In uno di questi porti ed asili dell'innocenza pensò a stabilirsi s. Onorato al suo ritorno nelle Gallie insieme con s. Caprasio, e con gli altri compagni del suo viaggio, ed emuli del suo fervore. E scelse per tal effetto l'isola di Lerino, sì per la sua lontananza dalla sua patria, e sì per la sua vicinanza alla città di Frejus, della quale era vescovo s. Leonzio, dal quale Onorato era amato come figliuolo, ed egli vicendevolmente lo amava come padre; ond'era in essi un ugual desiderio di aver da vicino uno scambievol commercio de i doni che andavano ricevendo dal cielo. Non era in quei tempi l'isola di Lerino abitata se non da un gran numero di serpenti. Ma appena s. Onorato, animato dal fervore della sua Fede, v'ebbe messo il piede, che i serpenti si ritirarono, e gli cederono il campo, e gli permisero di cambiare questo luogo d'orrore, e tutto deserto, in un terrestre paradiso, e in un ameno giardino di spirituali delizie, ove tratti dalla fragranza del buon odore di Cristo, che non tardò guari a diffondersi e ne' vicini, e ne' più lontani paesi, da tutte le parti cominciarono ad accorrere in folla quei che ispirati dalla grazia di Dio, erano risoluti di menare sotto la condotta di lui una vita d'Angeli su la terra. Troppo lunga cosa sarebbe il riferire tutti gli elogj, co' quali molti de' ANN. 428.

ANN. 428. più illuſtri uomini di queſto ſecolo hanno celebrato la ſanta e caſta congregazione, come l'appella s. Paolino di Nola, del ſuo fratello Onorato, quell'uomo cotanto illuſtre e lodevole in Gesù Criſto. A darcene qualche idea, baſterà intendere quel che ne ſcriſſe s. Eucherio dalla vicina iſola di Lero. Io debbo, egli dice [a], riſpettare tutti i deſerti, che ſervono di ricovero a tanti ſanti. Contuttociò io debbo con iſpecial modo onorare la mia cara iſola di Lerino: ove ſono ricevuti a braccia aperte tutti coloro, che vi ſono sbalzati dalle burraſcoſe onde del ſecolo come in un porto di ſicurezza e di quiete; e ove perſone bruciate da gli ardori del Mondo, trovano un dolce ed aggradevol ſoggiorno, e ſotto l'ombra del Signore cominciano a reſpirare un'aura di libertà. O buon Gesù! Quali truppe, e quali adunanze di ſanti non v'ho io vedute? Quali profumi di ſantità non vi ſi ſentono, e quale odore di vita? L'uomo interiore là vi ſi rende viſibile in tutta la condotta dell'uomo eſteriore. La carità gli uniſce tutti inſieme con una ſtrettiſſima unione: l'umiltà fa che tutti ſi ſottomettano gli uni a gli altri: la pietà riempie di compaſſione, e di tenerezza i loro cuori: la ſperanza gli ſoſtiene in una immobil fermezza: la modeſtia regola e miſura tutti i loro andamenti. La loro modeſtia è pronta: il loro ſilenzio inviolabile: e la pace e la ſerenità è dipinta ſul loro volto. Finalmente baſta gettare gli occhi ſopra di eſſi, perchè ſembri a chiunque gli mira di vedere una ſchiera d'Angeli in una perfetta tranquillità. Non hanno nè deſiderio, nè ambizione ſe non di poſſedere colui, verſo il quale ſoſpirano con tutto l'ardore del loro affetto. Cercano la vita beata, di cui già godono le primizie, e ſono in qualche modo in poſſeſſo di quel bene che vanno ancora cercando.

a ep. ad Hil.

LXIV. Converſione di s. Ilario di Arles.

Sant'Onorato, il quale dappoichè una volta ebbe meſſo mano all'aratolo, a fine di coltivare prima ſe ſteſſo, e poi la vigna da lui piantata nell'iſola di Lerino, non

non aveva giammai rivolto indietro gli sguardi verso il suo nativo paese, finalmente non ricusò di abbandonare per qualche tempo l' amata sua solitudine, e di rivedere la patria, e uno de' suoi parenti, a ciò spinto non da i sentimenti della carne e del sangue o d'alcun umano interesse, ma dal solo desiderio di seco unirlo mediante i legami dell'evangelica perfezione: nè è da credere, che abbia risoluto di accingersi ad una simile impresa senza una speciale ispirazione del cielo. Pare per certo, che non altronde ei possa aver conosciuto i disegni di Dio sopra Ilario, nato nel principio di questo secolo, cioè nel tempo de' suoi viaggi, e alcuni anni dopo il suo ritiro dal Mondo. E' adunque molto credibile, che solo mediante il lume del cielo fossero a lui noti i talenti, e le disposizioni d'Ilario, e che Iddio l' avea destinato ad essere mediante il suo ministerio un vaso utile ed onorevole nella sua casa. Era questi nel primo fiore della sua gioventù, e già era asceso alle prime dignità della patria, quando s. Onorato imprese a farlo discendere dal colmo della mondana felicità nel più abietto e oscuro profondo della cristiana umiltà. L' impresa non era facile ad eseguire. L' amore del Mondo s'era messo ben fortemente in possesso del cuor d' Ilario, ed erano molto difficili a rompersi le sue catene. Che non disse s. Onorato per ammollire la sua durezza, e per toglierlo da i legami della sua servitù? L' ostinazione d' Ilario seppe schermirsi da tutti i colpi, e resistere a tutto il fuoco della sua divina eloquenza. Ma la vittoria, che il Santo non potè ottenere coll' efficacia delle sue infiammate parole, la ottenne col merito delle sue umili e fervorose preghiere. Il grido della carità, dice il medesimo Ilario, che non avea potuto penetrar la durezza del mio cuore, ebbe abbastanza di forza per farsi intendere da Dio, e per piegare la sua misericordia. Ei me lo aveva già detto come per uno spirito di profezia. Imperciocchè non volendo io cedere alle sue istanze, e protestando ancora con giuramento, Ann. 428.

Ann. 428. mento, che non mi ſarei mai arrenduto a i ſuoi voti: Orsù, mi diſſe, quel che non ti piace concedermi, io l'otterrò dal mio Dio. Così eglino ſi ſepararono. Ma Onorato non ceſsò di parlar con Ilario, ſe non a fine di parlare a ſuo favore con Dio, e di ſpandere un torrente di lacrime nel ſuo divino coſpetto. Aſceſero verſo il cielo le preghiere dell' umile, e indi cominciarono a ſcendere le divine miſericordie per umiliare il ſuperbo. Lo ſteſſo Ilario deſcrive ciò che ſi paſsò nel ſuo cuore. Nè io ſo, ſe dopo s. Agoſtino nelle ſue confeſſioni abbia alcuno ſaputo più vivamente rappreſentare, come Iddio, qualunque volta gli aggrada, ſa vincere e ſormontare tutti gli oſtacoli colla potenza della ſua grazia. Quali agitazioni, dice il Santo, e quali tempeſte non eccitò in me il combattimento delle diverſe e contrarie mie volontà? Quante volte ſi ſuccederono nel mio animo il volere ed il non volere una medeſima coſa! Che più? In aſſenza di lui Criſto eſeguì in me le ſue parti, e mediante il fervore delle ſue non interrotte preghiere dopo tre giorni la miſericordia di Dio ſoggiogò la mia contumacia. La turbolenza de' miei penſieri mi aveva bandito il ſonno da gli occhi. Da una parte il Signore m' invitava a ſe con bontà, e dall' altra il Mondo, benchè da lungi, mi ſi preſentava con tutto l' apparato de' ſuoi piaceri, e il mio ſpirito andava ſeco ſteſſo deliberando come un amico con altro amico tra' due contrarj partiti. Grazie a te, buon Gesù, che moſſo dalle preghiere del tuo ſervo Onorato, ti degnaſti di rompere le mie catene, e di legarmi co' vincoli del tuo amore, del quale finchè il mio ſpirito ſarà ſchiavo, ſarà libero dalla ſervitù del peccato. Torno adunque ſupplichevole ed umiliato dinanzi al ſervo di Dio, cui poc' anzi rivolto aveva le ſpalle fiero e ſuperbo. Così l' orazione d' un Santo fa rivolgere indietro i fuggitivi, ſoggioga i contumaci, ed eſpugna i ribelli. Irrigò allora la mia aridezza colla rugiada delle ſue lacrime, e traſſe a piangere ancora me col ſuo pianto. Mi

tira

tira fuori del Mondo come sua preda, e mi conduce seco a guisa di trionfante nella solitudine di Lerino. Fu indi poi tratto s. Onorato al vescovado di Arles, ov'ebbe per successore il medesimo Ilario: il quale nel mentovato panegirico del suo santo predecessore: Non fu mai, gli dice a lui rivolto, nella tua bocca se non la pace, se non la castità, se non la pietà, se non la carità; nè altri mai se non Cristo, che di tutte queste virtù è il fonte, abitò nel tuo cuore. A lui sempre ascrivesti tutto il bene della tua santa conversazione, inculcando assiduamente a te stesso, e a' tuoi quelle parole:,, Che hai che non l'abbi ricevuto? E se l' hai ricevuto, perchè ti glori come non lo avessi ricevuto,,? Ma questo bene tanto più era tuo, quanto più negavi esser tuo. Sentenza degna d' un vero discepolo di Agostino. Nulla poteva esser più atto a premunire contra il veleno sparso nelle Conferenze di Cassiano i monaci di Lerino. ANN. 428.

LXV. E di s. Germano d'Auxerre.

Quanto sono rare al presente, altrettanto erano allora frequenti queste mirabili conversioni di persone illustri e potenti, cui la grazia divina si compiaceva di cambiare subitamente in altr' uomini, e di leoni fieri e superbi per la copia delle mondane prosperità farne di repente mansueti e umili agnelli. Non meno maravigliosa di quella di s. Ilario era stata la conversione di s. Germano di Auxerre, che dopo s. Martino si può dire essere stato per la fama delle sue virtù, e per lo numero e la grandezza de' suoi miracoli il più celebre vescovo delle Gallie. Nato d' una delle principali famiglie della stessa città di Auxerre, dopo aver mostrato nel corso de gli studj dell' umane lettere da lui fatti nella sua patria, e in quei del diritto che venne a studiare a Roma, ove ancora trattò nel foro felicemente le cause, un non ordinario talento, fu innalzato alla carica di Duca, o di General delle truppe nella sua Senonese, e nelle altre circonvicine provincie. Tornato ad Auxerre, quantunque egli avesse ricevuto i sacramenti della Chiesa, contuttociò mena-

Ann. 428. menava una vita immersa nelle cure, ne' piaceri, e ne' divertimenti del secolo fino a tal segno, che avendo s. Amatore vescovo della stessa città fatto abbattere per zelo e motivo di religione alcuni vani trofei delle sue caccie; Germano ne fu talmente irritato, che nel trasporto della sua collera minacciò d'uccidere il santo vescovo, il quale di ciò informato, generosamente rispose di non riconoscersi degno di spargere il sangue per Gesù Cristo. Iddio non tardò guari a ricompensare la sua generosità, la sua pazienza, e il suo zelo, col rivelargli non solamente il suo vicino passaggio all'eternità, ma ancora che questo medesimo Germano, che di presente avea piuttosto la fierezza d'un lupo, che lo spirito d'un buon pastore, sarebbe suo successore nella dignità vescovile, e l'astro più luminoso della sua Chiesa d'Auxerre. Avuta questa rivelazione, poichè Germano come attualmente impiegato in una carica dell'Imperio, non potea secondo le leggi civili passare allo stato ecclesiastico; s. Amatore, senza fargliene parola, e senza nulla comunicargli del suo disegno, passò ad Autun, e chiese, ed ottenne da Giulio prefetto delle Gallie la permissione di farlo chierico, e di tonsurarlo. Indi tornato ad Auxerre, e fatto adunare appresso di se il clero ed il popolo: Io vi prego, disse loro, di udirmi con attenzione, perchè vi ho da parlare d'un affare di gran rilievo. Iddio s'è compiaciuto di rivelarmi il giorno della mia morte. Perciò vi esorto a cercare tra voi un uomo atto ad essere la sentinella della casa di Dio. Niuno rispose a questa proposizione, e tutti restarono in un tristo e profondo silenzio. Il santo vescovo ciò vedendo, gli condusse seco alla chiesa. Era tra essi Germano accompagnato da gente armata. Il perchè s. Amatore prima d'entrar nella chiesa rivolto al popolo, disse ad alta voce, che quei che avevano armi, dovean deporle, prima di porre il piede nel luogo dell'orazione. Egli fu tosto ubbidito. E fatta allora chiuder la chiesa, accompagnato dal clero e dal popolo,

polo, va a dirittura verso Germano, lo afferra, lo spoglia de gli ornamenti e de gli abiti militari, gli taglia i capelli, e gli dà l' abito, e l' ordinazione ecclesiastica: operando nel medesimo tempo lo stesso divino istinto, ond' era animato s. Amatore, anche nel cuor di Germano, e disponendolo a sottoporsi al volere di Dio, e a ricevere le influenze della sua grazia. Compiuta quest'opera, fu il Santo sorpreso dalla sua ultima infermità, durante la quale, siccome non si straccò d' istruire il suo gregge, così non cessò d' esortarlo a non pensare ad altro pastore che al suo fratello Germano, che Iddio avea destinato a maggiori imprese di quelle, che esso aveva potuto fare per la sua gloria. E per fine fattosi portar nella chiesa, e montato sul trono episcopale, ivi in presenza di tutto il popolo rendè lo spirito a Dio, che fu veduto in forma di colomba volare al cielo.

Ann. 429.

Ann. 429.

LXVI. Succede a sant' Amatore. E' inviato con s. Lupo di Troies a combattere nella Brettagna la Pelagiana eresia.

Compiuta la solennità de' suoi funerali, tutto il clero, e tutto il popolo ratificarono l' elezione, che Iddio aveva già fatta di s. Germano. Egli solo con ispirito di umiltà vi si oppose. Ma alla fine anche a lui fu d' uopo di conformarsi co' decreti del cielo. Per tanto vestito dall' alto d' un nuovo spirito, e postosi sotto i piedi tutto il fasto della mondana potenza, e indotta la moglie a divenir sua sorella, e distribuite a i poveri tutte le sue facoltà, intraprese un tenor di vita non meno straordinario e maraviglioso, di quel che fossero i suoi miracoli; siccome questi furono parimente cotanto straordinarj e stupendi, che il Mondo avrebbe stentato a credergli, se non gli avesse renduti credibili la fama della sua sovrumana virtù. Molti vescovi di gran dottrina, di gran merito, e di santissima vita in questi tempi fiorivano nelle Gallie. Ma quanto sopra tutti risplendesse pe' suoi miracoli, e pe' suoi meriti s. Germano, si può argumentare dalla scelta, che fu fatta della sua persona, per inviarlo a combattere nella Brettagna la Pelagiana eresia. Parve, che Iddio avesse in modo particolare destinato questo

ANN. 429. gran Santo ad essere contro i superbi avanzi di questa setta uno de' principali campioni della sua Chiesa. Oltre che Iddio gli aveva fatto provare per esperienza nella sua conversione la forza onnipotente della sua grazia, è anche una cosa degna di osservazione, che il medesimo anno 418. nel quale egli era succeduto a s. Amatore nel vescovado di Aufferre, era stato eziandio memorabile per la generale sconfitta de' Pelagiani in virtù de' decreti di Papa Zosimo, e de' concilj Affricani, e delle leggi di Onorio. I successori di Zosimo, Bonifazio, e Celestino, e i vescovi di tutto l' Imperio avevano usata dopo quel tempo una speciale attenzione per impedire, che quei lupi non si annidassero nelle loro diocesi, nè col contagio della loro dottrina infettassero le loro gregge. Giuliano co' suoi colleghi cacciato dall' Italia era andato a proccurarsi qualche ricovero nell' Oriente. Celestio, che era stato più mitemente trattato, ed era stato solamente bandito a cento miglia da Roma, s'era di poi ridotto ad una somigliante sventura di andar vagando, esule dal suol nativo, per istraniere contrade. Egli aveva avuto la sfacciataggine [a] di fare istanza per una nuova revisione della sua causa. Ma il santo Pontefice Celestino, al quale Iddio per lo sostegno della Chiesa cattolica conferito avea molti doni della sua grazia, ben sapendo, che a gli eretici già condannati non era da concedersi un nuovo esame, ma solamente il ricorso alla penitenza, e che quello, che una volta era stato proscritto, non dovea soggiacere ad una nuova discussione, e ad essere richiamato in giudizio; finalmente cacciato aveva l' ostinato e perfido eretico in pena della sua temerità da tutta l' Italia. Non sappiamo, ove allora si fosse andato a ricoverare; benchè alcuni sien d' opinione, esser lui stato un di quegli, di cui dice s. Prospero, che avevano preso il partito di ritirarsi nel luogo della loro origine, cioè nella grand' isola della Brettagna, ond' era uscito Pelagio, per ispandervi, come nel luogo del suo natale, il veleno del loro erro-

a Prosp. cont. Coll. c. ult.

errore, lungi da gli occhi del mentovato sommo Pontefice, e di s. Agostino. Ei vi furono secondati da un vescovo della lor setta appellato Severiano, e da Agricola suo figliuolo. Si sparse ben tosto per tutta l'Isola il contagio della perversa dottrina; onde i Cattolici temendone una general corruzione, rappresentarono il loro stato, e ricorsero per ajuto a i vescovi delle Gallie: cui parve questo un affare di tal rilievo, che per maturamente deliberarne, tennero un numeroso concilio. Fu comun sentimento de' Padri, che alcuni di loro per tal effetto passar dovessero il mare. Nè furono punto discordi circa la scelta dei due soggetti abili a riparare le perdite della Fede, e a debellar l'eresia. Brillavano tra essi, come due chiarissimi lumi della cattolica religione, i due apostolici sacerdoti, s. Germano d'Ausserre, e s. Lupo di Troies. Era questi secondo i legami del secolo cognato, e secondo quei dello spirito fratello di s. Ilario di Arles. Perchè avendo sposata Pimeniola sua sorella, dopo esser vissuto con essa per lo spazio di sette anni, s'erano talmente infiammati l'un l'altro nell'amore della virtù, che annoiati del Mondo, s'erano risoluti a non vivere se non a Dio, Pimeniola non si sa dove, ma Lupo in compagnia del medesimo s. Ilario, e sotto la condotta di s. Onorato, fra i monaci di Lerino. Quantunque non avesse dimorato se non un anno solo in quest' isola, nondimeno erano stati sì rapidi i suoi progressi nell'evangelica perfezione, e' vi avea lasciato sì buon odore della sua fama, che era proposta come un modello a quei monaci non meno la vita del giovane Lupo, che quella del santo vecchio Caprasio. Con non minore velocità era eziandio pervenuto alla più alta perfezione del sacerdozio. Erano appena due anni da che era stato rapito, e non senza una specie di violenza innalzato al vescovado di Troies, quando, come abbiamo accennato, egli fu destinato insieme con san Germano, come uno de' più chiari lumi della Chiesa, e come un uomo veramente apo- Ann. 429.

ANN. 429. apoſtolico, a purgare la gran Brettagna dall' ereſia di Pelagio. Di tali coſe informato il ſommo Pontefice Celeſtino da s. Palladio, allora diacono della Chieſa Romana, e che indi a poco fu da lui conſacrato primo veſcovo dell' Ibernia, non ſolamente approvò la loro deſtinazione, ma volle anche aggiugnere a s. Germano la dignità di Legato della Sede apoſtolica, a fine di rendere più ſplendida ed autorevole la ſua miſſione. E però s. Proſpero alla vigilanza dello ſteſſo ſommo Pontefice attribuiſce la gloria di aver liberato le Brettagne dal morbo dell' ereſia Pelagiana, e d' aver cacciato gli eretici dal ſuolo della lor naſcita, e dal ſegreto di quell' iſola, ſeparata mediante l' oceano dal rimanente dell' Imperio Romano. Quanto più era per eſſere laborioſa la commiſſione, tanto fu più alacremente accettata da i due divotiſſimi eroi; i quali anche ſi accinſero a prontamente eſeguirla, non tanto a ciò moſſi ed incitati dalle premure de' Legati Brittannici, e de gli altri veſcovi delle Gallie, quanto dall' ardore, e da gl' interni ſtimoli della lor Fede.

LXVII. Loro viaggio, e arrivo in quell' Iſola, e diſputa con gli eretici.

Eſſendoſi meſſi in viaggio, videro nel borgo di Nanterre preſſo a Parigi la ſanta vergine Genoveſa, cui s. Germano, che previde i doni della grazia, ond' era Iddio per arricchire quell' anima, perſuaſe, quantunque ella foſſe tuttavia ne' ſuoi più teneri anni, a conſacrare la ſua verginità al Signore. Il che ella promiſe allora, e di poi ſolennemente eſeguì nelle mani del veſcovo di Parigi. Imbarcatiſi i due prelati durante l' inverno, fu la loro nave battuta da una furioſa tempeſta, che fu ſedata da eſſi colle loro preghiere, e ſpecialmente da s. Germano, collo ſpruzzare, invocando il nome della ſantiſſima Trinità, alcune gocce d' olio ſul mare. Era ſtata quella tempeſta eccitata da i demoni, i quali per mezzo de gli oſſeſſi avevano prenunziato nell' iſola il loro proſſimo arrivo. Onde al loro ſbarco ſi trovò preſente ſul lido una gran folla di gente, da cui furono accolti come due angeli, o due apoſtoli inviati loro dal cielo. Si ſparſe ben

ben tosto per tutta la grand' isola la fama delle lor prediche, de' lor miracoli, e delle loro virtù. E tal era il concorso de' popoli ad ascoltargli, che non essendo le chiese capaci d' una sì gran moltitudine, erano costretti ad annunziare la parola di Dio o alla campagna, o nelle strade, o nelle pubbliche piazze. I cattolici si confermavano nella Fede, e quei che da gli eretici erano stati sedotti, riconoscevano e detestavano i loro errori, e tornavano nel diritto sentiero delle cattoliche verità. Solamente i capi della diabolica seduzione non osavano comparire, e piangevano in segreto le loro perdite. Ma alla fine temendo di non perdere nel concetto del popolo tutto il credito, e di non condannar loro stessi con un più lungo ed ostinato silenzio, si determinarono a entrare in disputa co' due Santi, e ad azzardarsi al cimento d' un solenne conflitto. Concorse ad essere spettatore, e ciascuno privato giudice della pugna, un immenso popolo d' ogni genere di persone. Da una parte era per combattere la divina autorità, dall' altra l' umana presunzione; da una parte la Fede, dall' altra la perfidia; da una parte l' Evangelio di Cristo, dall' altra le novità di Pelagio. I sacerdoti di Dio permisero a i loro avversarj d'essere i primi a parlare, e a produr le loro ragioni. Il che essi fecero per lungo spazio di tempo, riempiendo le orecchie de gli uditori d' un vano strepito di parole. Ma la disputa de' due Santi fu a guisa d' un impetuoso torrente, o come un diluvio d' acqua e di grandine frammischiato co i lampi, e co i fulmini dell'Apostolo, e del Vangelo, co' testimonj de' quali e confermavano i loro detti, e abbattevano tutte le macchine dell' eresia. Così restò confutata la perfidia, e convinta e confusa la vanità; di modo che non avendo gli eretici che replicare, mostravano di riconoscere col loro silenzio e di confessare la reità della loro empia dottrina. Il popolo appena si potè contenere dal mettere le mani addosso a quei perfidi seduttori. Nondimeno co' suoi alti clamori e insultò alla

ANN. 429.

ANN. 429. la sconfitta de' nemici di Cristo e della sua grazia, e aggiudicò la vittoria a' due cattolici atleti. In quel medesimo istante si spinse in mezzo dell'adunanza un uomo di nobile condizione colla sua moglie, e amendue presentarono a' due santi prelati una loro figliuola cieca in età di diec' anni, scongiurandogli di volerle restituire la vista. Differo loro i due Santi di presentarla a i loro avversarj. Ma questi spaventati per gli segreti rimorsi della loro coscienza, e temendo gl' insulti del popolo, si unirono co i genitori a chiedere a i santi vescovi quella grazia. Germano e Lupo, vedendo i loro avversarj umiliati, e il popolo in attenzione di veder maggiormente trionfare con qualche nuovo miracolo la verità, fecero insieme una breve, ma fervorosa orazione. Indi s. Germano, pieno di Spirito santo, e d'un' eroica fiducia, preso un reliquiario, che portava appeso al suo collo, e nel nome della santissima Trinità applicatolo a gli occhi della fanciulla, rendè ad essa la vista, e riempiè i genitori di giubbilo, e il popolo d' un salutevol tremore. Da quel giorno così furono cancellate da gli animi le maligne impressioni, che gli eretici vi avevano fatte co' loro seducenti discorsi, che i popoli indi innanzi non anelarono se non ad essere istrutti da' due santi predicatori delle cattoliche verità.

LXVIII. Visitano il sepolcro di s. Albano. Per una caduta di s. Germano differiscono il loro ritorno nelle Gallie.

Prima di ripassar nelle Gallie, ei vollero rendere grazie a Dio per lo felice esito della loro missione al sepolcro del santo martire Albano. Giunti colà, s. Germano fece aprire la tomba, ove riposava il suo corpo, e vi collocò le reliquie, che aveva da diverse parti raccolte, e prese in luogo di esse della terra, ove s Albano consumato aveva il martirio, che tuttavia rosseggiava del suo sangue. Già i santi vescovi si disponevano alla partenza. Ma Iddio, che aveva disposto, che a fine di maggiormente confermare colle loro istruzioni, e co' loro miracoli nella Fede, e nella pietà quella gente, ei vi facessero una più lunga dimora, permise, che nel loro ritorno da

da s. Albano, s. Germano per una caduta tal male contraesse in un piede, che non solamente l'impedì di proseguire il viaggio, ma ancora il costrinse a starsene immobile in un letto. Grandissimo fu il concorso de' popoli a quella povera casa, la quale era tutto giorno assediata da chi a lui ricorreva o per la cura dell'anime, o per la salute de' corpi. Curava l'infermo le altrui infermità, senza volere applicare niun umano rimedio alla sua, attendendone colla sua Fede la guarigione da Dio. Intanto un furioso incendio si accese nelle vicinanze della sua casa, che dopo avere in brev' ora consumate tutte le prossime abitazioni, che non eran coperte se non di canne silvestri, investì ancora furiosamente la sua. Gli sforzi, che contro la sua volontà fece il popolo o per sottrarlo al pericolo, o per estinguer la fiamma, furono inutili. Tutto cedè all' impeto dell' incendio, fuorchè la piccola stanza ov' egli giaceva, e ch' ei difese col solo ardore della sua Fede. E finalmente dopo aver curato turbe d' infermi, Iddio si compiacque di rendere ancora a lui con un miracolo la sanità.

ANN. 429.

LXIX. Colla loro assistenza i Brettani riportano de' Barbari una prodigiosa vittoria.

Dopo aver liberato que' popoli da i nemici, che facevano una crudele strage dell' anime, Iddio volle ancora valersi de' medesimi Santi per difendergli da i nemici, che già si andavano preparando a fare un' orribile strage de' loro corpi, e delle loro sostanze. Era gran tempo, che i Sassoni uniti co i Pitti, e con altri popoli barbari, che abitavano la parte Settentrionale dell' isola, oggigiorno appellata la Scozia, di tanto in tanto infestavano la parte meridionale, che per le leggi Romane, e molto più per quelle di Cristo avea deposta la sua nativa barbarie. Trovandosi adunque tuttavia i due Santi nelle provincie Brittanniche, i Sassoni, e i Pitti con una poderosa armata si avanzarono verso le loro frontiere. Quei che si erano accampati per opporsi al furore de' Barbari, temendo d' essere oppressi dal loro numero, e di non poter resistere alla loro fierezza, implorarono il soccorso de'

ANN. 429. de' due valorosi atleti di Cristo. I quali portatisi al campo, ispirarono colla loro presenza un tal coraggio alle truppe, come se in loro soccorso fosse sopravvenuta un'armata. Ciò accadde durante il digiuno della Quaresima. Germano col suo collega non istette ozioso nel campo. Ma mentre i duci dell'armata erano applicati ad addestrare i soldati ne' militari esercizj, i due santi prelati attendevano ad istruirgli nelle cose di Dio. E ciò fecero con tal frutto, che la maggior parte dell'esercito, la qual era ancora o idolatra, o immersa ne' vizj, e scordata de' doveri del cristianesimo, mossa dalle loro ferventissime prediche, chiese di essere rigenerata nell'onde salutevoli del sacrosanto Lavacro. Venuta per tanto la solennità della Pasqua, s. Germano fece ergere in mezzo al campo di tronchi e di rami d'alberi una chiesa, ove assistito dal suo collega fece tutta quella gente partecipe de' divini misterj. E ispirò a tutti tal fervore di divozione e di Fede, e tale spirito di pietà, che parea divenuto quel luogo piuttosto una laura di monaci, che un accampamento di truppe. I nemici fatti di ciò consapevoli, si avanzavano verso il campo pieni di presunzione, come ad una sicura vittoria. Ma intanto essendo passata la solennità della Pasqua, s. Germano, che non s'era affatto dimenticato del mestier della guerra, non isdegnò di regolare l'impresa. Esplorato il paese, ed osservata da quella parte, ond'era atteso il nemico, una valle circondata di scoscesi monti e di rupi, fece queste occupare dalla parte più spedita e più agile dell'armata; ma in modo che senza essere osservati, ei potessero osservare la venuta de' Barbari. Avvisato del loro prossimo arrivo, comandò a tutto l'esercito di ripetere ad alta voce quel ch'esso avrebbe intonato. E quando il nemico, che credeva di giugnere su l'armata de' Brettoni, fu a tiro, s. Germano e s. Lupo dissero ad alta voce, e ripeterono per tre volte *Alleluia*. Tutto l'esercito con gran clamore ripetè la stessa parola; e l'eco, che si andava formando nelle cavi-

cavità de' monti, e delle rupi, multiplicando il rimbombo, furono i Barbari sorpresi da così fatto spavento, come se fosse stata per cadere sopra di loro, non che le pendici de' monti, anzi la macchina stessa del cielo. Tutti gettano l' armi, tutti si danno alla fuga, e lasciano tutto il loro bagaglio in potere de' Brettoni, e molti lanciatisi precipitosamente in un fiume, che poc' anzi avevano agiatamente passato, vi sono assorbiti dall' onde. L' esercito innocente mira la sua vendetta, ed è ozioso spettatore della celeste vittoria. Trionfano altresì ed esultano i due santi pontefici, e liberata quella grand' isola da i suoi nemici e corporali, e spirituali, poichè avevano debellàto e i Pelagiani ed i Sassoni, lasciando per la loro partenza mesti ed afflitti quegli abitanti, se ne tornarono nelle Gallie. ANN. 429.

LXX. Conversione de gl' Ibernesi alla Fede.

S. Prospero, dopo aver fatto menzione della missione di s. Germano come Legato della Sede apostolica nella Brettagna, soggiugne [a], che lo stesso sommo Pontefice s. Celestino nel medesimo tempo, ch' era stato tutto sollecito per conservar la Fede cattolica in un' isola Romana, avendo ordinato un vescovo per gli Scozzesi, avea ridotto alla Fede cristiana un' isola barbara. Quello stesso Palladio diacono della Chiesa Romana, che avea poc' anzi persuaso a s. Celestino di aggiugnere l' autorità di suo Legato a s. Germano, destinato da' vescovi delle Gallie a combattere nella Brettagna l' eresia di Pelagio, fu il vescovo indi a poco ordinato per la conversione de gli Scozzesi alla Fede. Questo nome, che ne' secoli posteriori è divenuto come proprio di quei, che abitano la parte settentrionale della Brettagna, che oggigiorno appelliamo il regno di Scozia, era appresso gli antichi proprio de gl' Ibernesi; e perciò di essi non dubito, che abbia parlato s. Prospero; specialmente avendo parlato della loro isola come d' un' isola distinta dalla Brettagna, e come d' un isola barbara, cioè posta fuor de' confini dell' Imperio Romano, nè renduta umana e sociabile per l' uso

[a] *l. cont. Collat. ub. sup.*

ANN. 429.

de' suoi costumi, e delle sue leggi. E tal era l'Ibernia, di cui perciò convien dire, che fosse in questi tempi ordinato primo vescovo s. Palladio.

LXXI. San Prospero scrive, vivente s. Agostino, il Poema contro gl' Ingrati, e la lettera a Ruffino.

Alla conversione de gl' Ibernesi alla Fede molti son d' opinione aver voluto alluder s. Prospero sì in quei versi del suo poema de gl' Ingrati, ove dice [a]: „ La nuova grazia di Cristo trae di presente fiere nazioni, e barbari regni alla Fede, e va formando il suo regno in tutta la terra; sì nelle seguenti parole della sua lettera a Ruffino [b]: Vediamo, molte genti aver testè cominciato ad essere della cristiana grazia partecipi „. Ma non convengono i tempi. Lo stesso s. Prospero nella sua Cronaca pone l' ordinazione di s. Palladio, e la conversione de gli Scozzesi o Ibernesi alla Fede sotto il consolato di Basso e d'Antioco, cioè sotto l' anno 431. quando era già morto l' anno precedente s. Agostino: laddove nelle due accennate opere egli parla dello stesso santo dottore come ancora vivente. Così nel poema contro gl' Ingrati: „ Il suo cibo, dice di lui [c], e la sua vita, e il suo riposo è Dio; e tutto il suo piacere, tutto il suo amore, tutto il suo onore è in Cristo; e mentre non ascrive a se verun bene, Iddio è per esso tutte le cose, e l' eterna sapienza in lui abita come in suo tempio „. Ma quando queste parole non sembrino ad alcuni a bastanza chiare, quelle che soggiungiamo della sua lettera a Ruffino, debbono per certo bastare a mettere il fatto fuor d' ogni dubbio: „ Quantunque il beatissimo Agostino, egli dice, [d] sia certamente in questo tempo la più illustre porzione de' sacerdoti di Dio; e quantunque egli risplenda nella Chiesa fra le palme di tanti combattimenti, e tra le corone di tante vittorie; nondimeno alcuni de' nostri ardiscono di sparlare segretamente di lui, ma non con tal segretezza, che non giungano a notizia di molti i loro occulti susurri. E riferite le loro calunnie contro la dottrina del Santo: *Se sono vere tali cose*, ei soggiugne, *perchè sono così negligenti, per non dire, così empj, che non bandiscono*

a *v.* 330. *& seqq.*
b *cap.* 14.
c *v.* 94. *& seqq.*
d *cap.* 3.

discono dalla Chiesa queste perniciose opinioni? perchè non resistono alle insane prediche di tali dogmi? o perchè almeno non s' indirizzano co' loro scritti a colui, che credono essere il fonte, onde scaturisca una sì corrotta dottrina? Qual gloria sarà per essi, e qual vantaggio dell' uman genere, quando riesca loro di liberare da' suoi errori Agostino? Se non se forse i modesti uomini, e nuovi censori dicono di astenersene per rispetto e compassione ad un vecchio a riguardo de' suoi grandi meriti precedenti, e di riposarsi sicuri, perchè niuno è che riceva, e che in niun luogo legga i suoi libri „. Non si potendo adunque mettere in dubbio, che questa lettera non abbia scritta s. Prospero vivente ancora s. Agostino, nulla io vedo, che possa impedirci di credere, che anche prima della sua morte sia stato scritto il poema contro gl' ingrati. Onde quel che dice il santo dottore nell' uno e nell' altro scritto delle fiere genti, e de' barbari regni, che avevano poc' anzi cominciato ad aprire gli occhj alla luce dell' Evangelio, non si può intendere della conversione de gli Scozzesi, o dell' isola dell' Ibernia per opera di s. Palladio. Viveva altresì tuttavia s. Agostino, quando lo stesso s. Prospero scrisse i due brevi epigrammi contra uno de' detrattori del suo santo maestro, il quale minacciava di dare sotto mentito nome al pubblico un libro contro la sua illibata dottrina. Questo detrattore alcuni vogliono essere stato Vincenzio Lirinense, e altri Cassiano. Ma nè gli uni, nè gli altri danno della loro opinione se non debolissime conghietture.

Delle cose appartenenti a s. Prospero, che Iddio avea destinato ad essere dopo s. Agostino il più illustre difensore della sua grazia, non abbiamo alcuna certa notizia prima de' suoi gloriosi combattimenti contra i nemici della medesima grazia, e contra gl' infelici rampolli della Pelagiana eresia. Quel che si dice de' primi anni della sua vita, e delle sue temporali calamità, e de' disordini della sua gioventù, e del suo matrimonio, e del suo

ANN. 429. ſuo ritorno nel diritto ſentiero, e della ſua penitenza, non ha un tal fondamento, che ſe ne debba teſſer la ſtoria; non eſſendo tutto ciò preſo ſe non da alcune opere di dubbia autorità, e ſenza ſufficiente motivo divulgate ſotto il ſuo nome. Il primo adunque a darci qualche notizia di lui è quell' Ilario, di cui abbiamo la celebre lettera ad Agoſtino, che ſuol premetterſi a i libri Della predeſtinazione de' ſanti. E' s. Proſpero in quella lettera celebrato come un uomo illuſtre pe' ſuoi coſtumi, per gli ſuoi ſtudj, e per la ſua eloquenza, e degno dell' amicizia, e della ſtima del gran dottor della grazia. Quanto egli foſſe meritevole d' un tal elogio, il dimoſtrano mirabilmente i ſuoi ſcritti, onde ſi vede, eſſer lui ſtato molto bene iſtruito nelle lettere umane, e ſopra tutto nell' arte poetica, di cui fece un uſo sì ſanto, e di cui ſi valſe con tanta felicità ad inſinuare ne gli animi i più ſublimi miſterj della divina ſapienza. Il ſuo eſtro poetico appariſce eziandio nella proſa. Il ſuo ſtile è vivo e conciſo. E quantunque ei non manchi nè di penſieri, nè di parole; nondimeno quel che in eſſo principalmente ſi ammira, ſono le ſue nobili eſpreſſioni, e i ſuoi ragionamenti pieni di vivezza, e di fuoco. Contento della nobiltà naturale del ſuo ſtile, non affetta nè l' armonia del verſo, nè le cadenze numeroſe, nè i periodi uguali e compoſti, nè le figure ed i fiori, nè gli altri ornamenti delle parole, che ſi vedono ne gli altri autori del medeſimo tempo. Siccome egli era alla teſta de' difenſori della grazia ſempre occupato o ad attaccare, o a difenderſi; così la ſua eloquenza è maſchia e militare, e ſi vede aver lui penſato più alle coſe, che alle parole; onde le coſe, per quanto ſieno difficili, ſon da lui meſſe nel loro più chiaro lume, e ſempre trattate con preciſione e con forza, quantunque la ſtruttura del ſuo diſcorſo ſia talora meno limpida e chiara. E inſomma ſe egli ha meno d'arte di alcuni altri, e una men brillante eloquenza; ha nondimeno più di fuoco, di ſpirito, e di vigore. La più

rag-

ragguardevole tra le sue opere, e ove principalmente si ammirano i suoi talenti, è il mentovato poema Contro gl' ingrati, ove tutto è grande e sublime, i sentimenti, i pensieri, l' espressioni, e le parole; il che tanto è più degno di maraviglia, quanto la materia, che egli vi tratta, è meno atta a quel fuoco, e meno ammette di quella libertà, che richiede la poesia.

LXXII. Placidia si riconcilia col conte Bonifazio.

Delle accennate opere di s. Prospero, cioè della sua lettera ad Agostino, e dell' altra a Ruffino, e del poema Contro gl' ingrati, e de' due brevi epigrammi contra il detrattore del suo santo maestro, benchè scritte, vivente ancora lo stesso s. Agostino, non possiamo affermare, che alcuna di esse, fuorchè la prima, sia pervenuta nelle sue mani. Non solamente era il Santo già vecchio, come lo appella s. Prospero ne' due accennati epigrammi, e consumato per gli studj, per le vigilie, per le prediche, per gli viaggj, e per altre fatiche, e per l' austerità della vita; ma è ancora credibile, avergli abbreviato i giorni, e accelerato la morte, l' acerbo dolore, onde gli trafissero l' animo le calamità dell' Affrica per l' inondazione de' Vandali, e finalmente l' assedio posto da essi ad Ippona. Autore del loro ingresso in quelle ricche ed ubertose provincie era stato, come già abbiamo narrato, il conte Bonifazio, ridotto all' ultima disperazione dalla perfidia ed ostinazione d'Aezio. Intanto alcuni amici, che Bonifazio aveva alla Corte [a], fatta riflessione alla sua probità ed onoratezza, e alla fedeltà, colla quale in ogni tempo servito aveva l' Imperio, e specialmente al suo zelo per gl' interessi di Placidia e del suo figliuolo Valentiniano anche nel tempo delle loro disgrazie ed espulsione dalla Corte d' Onorio, non si potevano persuadere, che l' appetito di dominare lo avesse indotto a collegarsi co i Barbari, e a prender l' armi contra il suo principe, e a fare una sì crudele e funesta piaga all' Imperio. Fecero fare le stesse riflessioni ancora all' Imperatrice, cui dovettero specialmente rappresentare, che se il Conte fosse stato

a *Proc. de bel. Vand. l. 1.*

Ann. 429. ſtato tentato dall' ambizione di farſi un regno nell'Affrica, ciò avrebbe potuto opportunamente eſeguire nel tempo della tirannia di Giovanni, ſotto lo ſpecioſo preteſto di non voler eſſer ſoggetto a un uomo di niun merito, a un uſurpatore, a un tiranno. Queſti diſcorſi fecero una tale impreſſione ſu l' animo di Placidia, che diede ordine ad alcuni de' predetti amici di Bonifazio di paſſare nell' Affrica, per intendere da lui ſteſſo i motivi della ſua ribellione, e per diſtaccarlo da' Vandali, e per fargli ſperare per parte della medeſima Imperatrice il perdono e l' oblìo del paſſato, e il ritorno nella ſua grazia. Abboccatiſi i meſſi con Bonifazio, inteſero tutta la ſtoria del tradimento d'Aezio, videro le ſue lettere, e trovarono il Conte diſpoſto a ritornare al dovere, e a rompere la confederazione co i Barbari, e ad operare appreſſo di loro, affinchè laſciaſſero l' Affrica, o a cacciarnegli colla forza dell' armi. Informata di tali coſe Placidia, ciaſcuno può di leggieri immaginarſi, quale impreſſione nell'animo di lei fece il tradimento d' Aezio. Contuttociò avendo coſtui nelle mani le forze dell' Imperio, ed eſſendo alla teſta delle armate, e occupato a tenere a freno i Goti nelle Gallie, e a difendere le ſteſſe provincie dalle invaſioni de' Franchi, e d' altri popoli della Germania, ella dovè in pubblico diſſimularne il ſuo vivo riſentimento, e contentarſi di fare ſolamente alcuni privati sfoghi co' medeſimi amici di Bonifazio, de' quali alcuni tornarono in Affrica per dare l' ultimo ſeſto alle coſe.

LXXIII. Lettera di s. Agoſtino al conte Dario.

Si crede, eſſere ſtato principalmente incaricato d'una tal commiſſione il conte Dario, che da alcune lettere di s. Agoſtino ſi argumenta eſſere ſtato in queſto tempo nell' Affrica per proccurarvi la pace. Qual uomo foſſe queſto Dario, a baſtanza il dimoſtrano le mentovate lettere piene delle ſue lodi, e quella da lui ſcritta allo ſteſſo s. Agoſtino, che ſi può dire una viviſſima pittura della ſua pietà, della ſua dottrina ed erudizione, e della ſoavità de' ſuoi coſtumi, e della bontà del ſuo cuore, e inſomma d'un

d' un uomo, come lo appella lo stesso santo dottore [a], non superficialmente, ma per la vera e cristiana sua carità sinceramente cristiano. Egli aveva ricevuto la Fede di Cristo [b], non solamente da' suoi genitori e da gli avi, ma altresì come una preziosa eredità per una lunga serie de' suoi antenati trasmessa di padre in figlio nella sua illustre famiglia. Nondimeno la superba vanità delle Pagane superstizioni s' era talora presentata a molestare i suoi sensi, finchè lette alcune opere di s. Agostino, s' era talmente confermato nella Fede, che non aveva avuto indi innanzi se non un sommo disprezzo ed orrore di quelle vane illusioni. Indi anche avea conceputo una sì alta stima del santo vescovo, e un tale amore verso di lui, che non sarebbe possibile di degnamente esprimerlo se non colle sue stesse parole. Ma non minor fu l' affetto, che s. Agostino gli dimostrò, dappoichè due vescovi [c] Urbano di Sicca, e Novato di Stefe, gli ebbero fatto, uno co' suoi discorsi, l' altro con una sua lettera, un vivo ritratto della faccia, com' egli dice, non della sua carne, ma del suo cuore. Poichè le infermità o indisposizioni del corpo, e la natural freddezza, o il torpore della vecchiaia non gli permettevano di potere andare a trovarlo per trattenersi famigliarmente con lui, volle almeno soddisfare in parte al suo desiderio coll' aver seco per lettere uno scambievol commercio. Fu pertanto egli il primo a scrivergli un' officiosissima lettera, nella quale si congratula seco su la sua venuta nell' Affrica unicamente ad effetto di ristabilire in quelle provincie la tranquillità e la pace „ Sono per certo, gli dice, qualche cosa di grande, e hanno la loro gloria, quei fortissimi, e insieme (il che è un genere di lode molto più vera) fedelissimi guerrieri, i quali colle loro fatiche, e co' loro pericoli, e coll' ajuto, e colla protezione di Dio, dopo aver domato gl' indomiti nemici, rendono alla repubblica, e alle provincie la quiete. Nondimeno è una cosa degna di maggior gloria, uccidere le stesse guerre colla parola,

a *ep. 231.*

b *ep. int. Aug. 230.*

c *Aug. ep. 229.*

ANN. 429. rola, che gli uomini col ferro, e acquiſtare, oppure ottenere la pace colla pace, non colla guerra. Conciossiachè anche quei, che combattono, ſe ſono buoni, cercano ſenza dubbio, benchè col ſangue la pace. Ma tu ſe' ſtato inviato per non cercare il ſangue di alcuno; onde quel ch' è per gli altri una dura neceſſità, è per te un' invidiabile felicità. Godi per tanto nel Signore, onde l'hai ricevuto, di queſto tuo gran bene. E Iddio confermi quel che per mezzo tuo ha operato a pro noſtro.

LXXIV. E di Dario a s. Agoſtino. Riſpoſe il Conte a queſta lettera di Agoſtino con una molto più lunga, e nondimeno più gravida di ſentimenti, e di ardentiſſimi affetti, che di parole. Ne daremo con brevità qualche ſaggio „ O me, gli dice, non ſolamente tre e quattro volte, come ſi legge appreſſo di non ſo chi, ma anche mille, ed innumerabili volte beato, ſe aveſſi avuto la ſorte di veder la tua faccia veramente ſiderea, e udire non ſolo con frutto dell' animo, ma altresì con piacere e giocondità dell' orecchie, la tua voce divina, e che delle coſe divine divinamente favella. Per certo mi ſarebbe paruto di ricevere non ſolamente dal cielo, ma eziandio come poſto nel medeſimo cielo, certe leggi d' immortalità, e d'udir certe voci di Dio non come lungi dal tempio, ma come appreſſo allo ſteſſo trono di Dio. Quanto a quello, che gli avea ſcritto s. Agoſtino ſeco congratulandoſi di aver eſtinto la guerra: Se non l'abbiamo eſtinta, gli dice, l'abbiamo almen differita, e coll'ajuto di Dio abbiamo ſopito i mali che erano giunti fino all' ecceſſo. E ſoggiugne, che mediante il favore del cielo, e l' efficacia delle ſue ferventi preghiere, ſperava di poter convertire la dilazion della guerra nella ſtabilità della pace. Dopo la metà della lettera ſi ſcuſa ſu la ſua ſoverchia proliſſità. Confeſſa d' eſſerſi molto più oltre avanzato di quel che avrebbe dovuto; ma ciò eſſere molto poco riſpetto a quel che avrebbe voluto. Che mentre gli ſcriveva, s' immaginava di averlo come preſente, e di veder la ſua faccia, e di trattenerſi

tenersi seco, e di confabulare con lui; e però non potea saziarsi: e immaginandosi, che il por fine alla lettera, fosse come un licenziarsi da lui, quantunque volesse finirla, pur non poteva; tali erano le fiamme, e tale l'incendio, che la sua breve lettera risvegliato avea nel suo cuore, e così altamente gli s'era impressa nell'animo, e nell'intimo delle viscere la sua effigie, da che non contento di aver notizia di lui mediante la sua gloriosa e grandissima fama, lo aveva eziandio mirato con abbondante frutto, e indicibil piacere in alcuni de' suoi scritti. Perciò lo prega di volergli ancora trasmettere, e donare i libri delle sue Confessioni. E dopo molte altre umili e affettuose espressioni della più sincera e divota cordialità, lo avvisa, che per un certo prete nominato Lazzapo gl' inviava alcuni rimedj, che dal suo medico aveva inteso poter essere d'alleviamento e di conforto a' suoi mali. Come pure gl' inviò qualche somma da impiegarsi in vantaggio della sua libreria. Ann. 429.

LXXV. Seconda lettera di s. Agostino allo stesso.

A questa affettuosissima e lunga lettera del conte Dario replicò s. Agostino con un'altra non men prolissa, nè meno piena di sincerissimo affetto. Dice di non aver parole atte ad esprimere il piacere da lui provato nel ricevere e nel leggere la sua lettera. Ma qual cosa gli era più in essa piaciuta? L'elocuzione? No. Le sue lodi? Nè pure. Quantunque e fosse tale l'elocuzione, che dimostrasse la nobile indole del suo ingegno, e la copia della sua erudizione, e la lettera fosse piena delle sue lodi. Confessa di non essere stato a queste insensibile, e d'averne ancora provato un non ordinario piacere. Imperciocchè quantunque il servo di Cristo del suo retto operare non debba aver per iscopo l'esser lodato da gli uomini; contuttociò non dee sfuggir le lodi de gli uomini, e può ancora gradirle per lo vantaggio, che a i medesimi ne ridonda. Quando sono lodati i buoni, non ad essi che son lodati, ma a quei che veracemente gli lodano, tutto il frutto appartiene di tali lodi: perchè dimostrano col lo-

ANN. 429. dargli, che loro piacciono i buoni; laddove questi, se veramente son buoni, debbono essere, e son contenti della loro propria bontà. Così l'Apostolo, quantunque dica in un luogo [a]: „ Se piacessi a gli uomini, non sarei servo di Cristo „: nondimeno scrive in un altro [b]: „ Studiatevi di piacere a tutti in tutte le cose, come io parimente proccuro di piacere a tutti in tutte le cose, senza cercare il mio vantaggio, ma quel di molti, affinchè conseguano la salute „. Volle dire nel primo luogo, che se avesse avuto l'umana lode per fine, lo amor di essa lo avrebbe vanamente gonfiato. Ma quando poi disse, che bramava di piacere a tutti, non ebbe in ciò altra mira se non a edificargli in Cristo, e a non gonfiarsi superbamente in se stesso. Perchè adunque, soggiugne, non ha da piacermi l'esser lodato da te, che sei un uomo dabbene, ed alieno dal volermi ingannare, e lodi quelle cose, che ami, e l'amor delle quali è utile e salutevole, benchè non fossero in me? Nè questo è solamente di tuo, ma ancora di mio vantaggio. Conciossiachè se non sono in me le cose che lodi, salutevolmente me ne confondo, e ardentemente desidero che vi sieno. E però in quanto ravviso e me stesso e i miei beni nelle tue lodi, godo, che ami questi medesimi beni, e per cagione di essi anche me stesso. Ma quei beni, che non conosco di avere, non solamente bramo di conseguirgli, per non esserne privo, ma ancora affinchè quegli, che sinceramente mi amano, non sempre s'ingannino nelle mie lodi. S. Agostino, oltre i libri delle sue Confessioni, che dal conte gli erano stati richiesti, gl'inviò alcuni altri de' suoi opuscoli; cioè quei Della Fede delle cose che non si vedono, Della pazienza, Della continenza, e Della provvidenza, e l'Enchiridio, o il Manuale della Fede, della speranza, e della carità. Lo prega, che potendo leggere tali opere prima di uscire dall'Affrica, o d'inviargliene il suo giudizio, o almeno di lasciargliene una memoria appresso il suo signore e fratello il santo vescovo Aurelio. Benchè, sog-

a Gal. 1. 10.

b 1. Cor. 10. 32. & 33.

ANN. 430.

ſoggiugne, in qualunque luogo tu ſii, indi ſperiamo le tue lettere, come anche tu, finchè poſſiamo, debbi ſperare le noſtre.

ANN. 430.

LXXVI.

Sentimenti ed eſercizj di s. Agoſtino durante l'aſſedio d'Ippona.

Su la fine di tutte tre queſte lettere è fatta menzione di Verimondo, che il conte Dario appella ſuo figliuolo, e s. Agoſtino ne parla come d' un uomo depoſitato appreſſo di lui come un pegno all' uno e all' altro dolciſſimo della pace. Onde ſi argumenta, eſſer lui ſtato meſſo tra le mani del conte da Bonifazio per oſtaggio della ſua fedeltà. Dalle medeſime lettere eziandio ſi raccoglie, non ſolamente avere lo ſteſſo conte conchiuſa la pace con Bonifazio, ma ancora fatta una tregua co' Vandali. Il che apertamente ſignificano quelle parole di Dario a s. Agoſtino: Se non abbiamo eſtinto, almeno abbiamo differito le guerre, e ſopito i mali, che erano creſciuti fino all' ultimo ſegno. Sperava eziandio, come abbiamo veduto, di poter cambiare in una pace ſtabile e ferma la dilazion della guerra. Ma andarono a voto le ſue ſperanze. Ciò non fu per difetto di Bonifazio, il quale riconciliatoſi coll' Imperio [a], fece quanto potè, e offerſe ſomme grandiſſime a i Vandali, e al loro re Genſerico, per indurgli a laſciar libera l'Affrica, e a tornarſene nelle Spagne, ond' eran venuti, e per la maggior parte laſciate in preda ad altre barbare genti. Non preſtando eſſi alle ſue propoſizioni le orecchie, anzi caricandolo di villanie, ſi riſolſe a tentar la ſorte dell' armi. Ma egli fu vinto da' Vandali, e coſtretto a ritirarſi dopo la ſua ſconfitta in Ippona, città marittima, e munitiſſima della Numidia. Così la provvidenza il rimiſe tra le mani di s. Agoſtino, affinchè dopo eſſerſi riconciliato per opera del conte Dario coll' Imperio, per opera del ſanto veſcovo ſi riconciliaſſe con Dio. I Vandali vittorioſi, dopo aver finito di devaſtare le altre città, ch' erano ſenza difeſa, poſero l' aſſedio ad Ippona [b], e la ſtrinſero per terra e per mare. Poſſidio di Calama, e altri veſcovi, le cui città erano ſtate abbattute, e i popoli diſperſi, vi ſi erano ritirati ap-

a *Procop. l. 1. de bel. Vand.*

b *Poſſid. c. 28.*

ANN. 430. appresso s. Agostino per loro scambievole consolazione; se pure alcuna ne poteva ammettere il loro spirito nell' inondazione di tante calamità. Parlavamo, dice lo stesso Possidio, spessissime volte tra noi, e considerando i tremendi giudizj di Dio, che avevamo dinanzi a gli occhi, andavamo ripetendo quelle parole del Salmo: „ Tu se' giusto, o Signore, ed è retto il tuo giudizio „. E dolenti, e gementi, e piangenti, mescolavamo insieme le nostre lacrime, e univamo i nostri voti al Padre delle misericordie, e Dio d' ogni consolazione, affinchè si degnasse di stendere la sua destra per sollevarci da quell' abisso di mali, e tra le tenebre di quel turbine farci spuntar qualche raggio della sua luce. Così quel fiume ubertoso d' eloquenza, dice uno Scrittore contemporaneo parlando di s. Agostino [a], che abbondevolmente scorreva, e colla copia delle sue acque irrigava tutti i campi della Chiesa, per lo timor si seccò, e quella dolcezza di soavità si cambiò in amarezza di assenzio. Essendo un giorno a tavola con Possidio, e con gli altri vescovi: Sappiate, disse loro, tali essere in questo tempo di calamità le mie preghiere, e i miei voti; o che Dio si degni di liberare questa città da i nemici, che la tengono strettamente assediata: o se ha ordinato altrimenti, conceda forza a i suoi servi di sottoporsi con animo tranquillo al suo divino volere: o che mi liberi dalle miserie di questo secolo, e mi tragga al consorzio della sua gloria. Si può dire, essere stati in qualche modo adempiuti in ciascuna delle loro parti i suoi voti. La città d' Ippona sostenne vigorosamente, finchè egli visse, e anche dopo la sua morte, l' assedio. La divina bontà concedè a s. Agostino non solamente spirito e forza per non soccombere sotto il peso di tante tribolazioni, ma ancora fra il tumulto dell' armi, e lo strepito de gli armati quiete di animo per proseguire la sua risposta a i libri di Giuliano, perseverando nella difesa della divina grazia fino alla fine, e per annunziare al suo gregge fino alla sua ultima infermi-

tà

a Vict. l. Vand. pers. c. 3.

b Possid. ub. sup. c. 29.

tà col suo solito zelo e vigore la divina parola. E per fine Iddio si compiacque di sottrarre dalle miserie di questo esilio il suo servo, e di condurlo nel porto dell' eterna felicità, prima che sopravvenissero all'Affrica le più ferali tempeste. ANN. 430.

LXXVII. Sua ultima infermità, e sua morte.

Correva già il terzo mese dell' assedio, quando il Santo sorpreso dalla febbre, fu costretto a mettersi in letto. Trovavasi il santo vescovo in tale stato, quando venne a trovarlo un uomo con un suo figliuolo malato, e con grande istanza il richiese di volere imporgli le mani, a fin di rendergli la salute. Avendo il Santo risposto, che se avesse avuto la grazia di curare gl' infermi, avrebbe cominciato dal farne uso con guarire se medesimo; quegli replicò d' essere stato visitato da Dio, e d' avere inteso in sogno una voce che gli avea detto: Va' al vescovo Agostino, affinchè gl' imponga la mano, e subito sarà salvo. Ciò inteso, non volle il Santo più replicare, ma stesa la mano sopra l' infermo, in quello stesso momento gli restituì la salute. S. Possidio coll' occasione di raccontar questo fatto, dice ancora di aver saputo, che il medesimo Santo, essendo tuttavia prete, e poi vescovo, richiesto di pregare per alcuni energumeni, egli aveva colle sue preghiere, e colle sue lacrime cacciato da i loro corpi i demoni. Questo è quanto sappiamo de gli esteriori miracoli di Agostino. Lo Spirito santo, secondochè più gli aggrada, distribuisce i suoi doni. Scarse di strepitosi miracoli sono le vite de' più eccellenti dottori di santa Chiesa, de' Basili, de' Crisostomi, de gli Atanasi; laddove abbondano di sonori prodigj quelle di persone semplici e senza lettere,. o almeno molto inferiori a quei primi nella copia della dottrina, e nello splendore dell' eloquenza; cioè perchè Iddio siccome s'è compiaciuto di prender questi per istrumenti della sua onnipotenza: così ha voluto riempier quegli de' tesori della sua divina sapienza. Il miracolo, che Iddio aveva operato mediante l' imposizione delle sue mani, non

ANN. 430. venne punto a diminuire nell' animo di Agostino il sentimento della sua profonda umiltà. Era stato solito dire ne' suoi familiari colloquj [a], che niun Cristiano, per quanto fosse stato di lodevole conversazione dopo il battesimo, e niun vescovo dovevano uscire da questa vita senza una degna e convenevole penitenza. Volle praticare egli stesso questo salutifero documento nella sua ultima infermità. Fattisi per tanto trascrivere in caratteri intelligibili i salmi penitenziali, e fattigli appendere alla muraglia in faccia al suo letto, gli mirava, e gli leggeva continuamente, e nel medesimo tempo scorrevano fiumi di lacrime da' suoi occhi: e a fine di non esser distratto, dieci giorni prima di morire, pregò lo stesso Possidio, il più intimo de' suoi discepoli, e gli altri vescovi, e amici, che lo assistevano, che niuno entrasse nella sua camera, se non nell' ora del medico, e nel tempo della sua refezione. Furono eseguiti i suoi ordini; e così in continue preghiere furono da lui tutti impiegati quegli ultimi giorni della sua vita. Finalmente appressandosi l' ora del suo felice passaggio, s. Possidio e gli altri vescovi unirono le loro preghiere colle sue, finchè egli tranquillamente si addormentò nel Signore. Accadde la sua morte a i 28. di Agosto dell' anno 430. mancandogli ancora due mesi e mezzo per terminare il 76. anno dell' età sua. Conservò fino alla fine l' integrità di tutte le membra, senza che nè gli s' indebolissero gli occhi, nè gli s' ingrossasse l' udito. Non fece alcun testamento, perchè non ebbe, come povero di Cristo, onde farlo. Delle rendite, de gli ornamenti, e di tutti i mobili della Chiesa lasciò tutta la cura a un prete di nota e sperimentata fedeltà, che sotto di lui avea sempre avuto l'amministrazione della sua casa. Solo della libreria e de' codici, appartenenti anch'essi alla Chiesa, par aver esso avuto per se medesimo qualche speciale attenzione; e siccome avea sempre fatto durante la sua vita, così pure alla morte sembra averne raccomandata con modo particolare una

[a] Possid. c. 31.

una diligente custodia. Quanto a' suoi congiunti, de' quali alcuni vivevano nel secolo, e alcuni s' erano consacrati al Signore, ei non furono da lui trattati alla morte, dice Possidio, secondo le usate regole del costume. Nello stesso modo s' era contenuto verso di loro anche in vita; essendo stato solito di sovvenirgli, come gli altri poveri nelle loro indigenze, non fino a segno di fargli ricchi, ma solamente di render loro meno gravosa ed incomoda la povertà. Lasciò alla sua Chiesa un sufficientissimo clero, e monasterj d' uomini e di femmine continenti sotto la cura di ottimi superiori, e con librerie ben provvedute sì delle opere sue, e sì de' libri e de' trattati de gli altri Padri: e in quelle, dice Possidio, ben si vede, quale e quanto grand' uomo egli fu nella Chiesa, e nelle stesse i Fedeli lo trovano sempre vivo. Onde gli applica bene a proposito quell' epitaffio, che un vano poeta avea ordinato di fare incidere su la sua tomba: „ Vuoi, o viandante vedere, che il poeta vive ancora dopo la morte? Quel che tu leggi, io parlo; e sono mie le tue voci„. Quei medesimi vescovi, che si erano trovati presenti alla sua morte, assisterono eziandio alla solennità de' suoi funerali, e all' uffizio della sua sepoltura, che dopo il solenne sacrifizio offerto al Signore per lo riposo della sua anima, gli fu data nella chiesa appellata di s. Stefano, e della Pace. Dal celebre calendario della Chiesa Cartaginese non meno antico del sesto secolo si raccoglie, le Chiese dell'Affrica non aver guari tardato ad onorare la sua memoria come d' un Santo, e a celebrar la sua festa. Anzi dalla vita di s. Cesario vescovo d'Arles scritta da uno de' suoi discepoli abbiamo, che nel medesimo sesto secolo la stessa festa s' era eziandio propagata nelle Chiese di Francia. Conciossiachè avendo quel santo vescovo tra i dolori della sua ultima infermità domandato, quanto fosse prossimo il giorno della deposizione del beatissimo Agostino; poichè ebbe inteso, essere già imminente la sua memoria: Confido, disse, nel Signore, che non sia per

ANN. 430.

ANN. 430. per divider molto da lunge il mio transito dal suo natale: Voi ben sapete, quanto ho amato i suoi cattolicissimi sentimenti; e perciò non credo, che quantunque io sia da esso tanto distante ne' meriti, così abbia da esser distante il giorno della mia deposizione dal giorno della sua morte. Furono esauditi i suoi voti; essendo egli morto a i 27. di Agosto: nel qual giorno, immediatamente precedente alla festa di s. Agostino, è inserito ne' fasti della Chiesa il suo nome.

Il Ven. Innocenzio XI. a istanza del Re Cattolico Carlo II. ordinò, che questa festa fosse in tutti i suoi regni di precetto. E nel Breve, che per tal effetto fece spedire a quel Principe, dichiarò, di aver con sommo piacere accolte le sue preghiere dirette a far maggiormente onorare quell' ottimo ed egregio maestro, da' suoi santi predecessori, Celestino, e Gregorio il grande, celebrato con tante lodi pe' suoi gran meriti verso la Chiesa di Dio, da esso già illustrata, e che tuttavia non cessa d' illustrare con tanti suoi chiarissimi, ed irrefragabili scritti, da lui dati alla luce per la difesa della Fede ortodossa, per la spiegazione della sacra dottrina, e per l' instituzione della vita e de' costumi secondo la norma di Cristo. Non meno prodighi de' loro elogj e prima d' Innocenzio, e dopo di lui, sono stati gli altri sommi Pontefici verso il santo dottore, qualunque volta hanno avuta occasione o di valersi de' suoi testimonj per la conferma de' cattolici dogmi, o di dovere impiegare la loro Apostolica autorità per difendere e confermare la sua dottrina da gli attacchi, e dalle calunnie di spiriti leggieri ed indocili, i quali di tempo in tempo hanno preteso di aver trovato delle macchie in questo splendidissimo Sole della Chiesa Cattolica, o di aggiugner peso a i loro vaneggiamenti coll' autorità del suo nome. Non ommetteremo nel decorso dell' opera di notare, e di mettere in veduta quel che nelle lettere, e nella costante condotta della Sede Apostolica v' ha di più luminoso per la gloria del Santo, e per

per quella de' suoi, secondo l' espressione di Alessandro VII. inconcussi e sicurissimi dogmi, e de' suoi, secondo il citato Innocenzio, irrefragabili scritti. ANN. 430.

LXXVIII. Morte ed elogio d' Aurelio vescovo di Cartagine.

Siccome Iddio si compiacque di togliere s. Agostino da' tumulti, e dalle miserie di questo secolo, e di trasferirlo alla pace e tranquillità del suo regno, prima dell' ultima rovina delle Affricane provincie: così fece la stessa grazia al grande Aurelio vescovo di Cartagine, e primate di tutta l'Affrica; e si può forse anche dire la stessa cosa di s. Alipio vescovo di Tagaste, ambedue individui compagni dello stesso s. Agostino ne' suoi gloriosi combattimenti contro lo scisma de' Donatisti, e contro l' eresia di Pelagio; e così uniti fra loro, che non parevano avere se non una sola anima, ed un sol cuore; ed erano certamente animati d' un medesimo spirito nel conservare illibata la purità della Fede, nel mantener lo splendore dell' ecclesiastica disciplina, e nel proccurare i vantaggi, la propagazione, e l' unità della Chiesa. Per quel che spetta ad Aurelio, egli è stato per certo meritevole dell' onore fattogli da s. Fulgenzio [1], ove credè di poterlo annoverare con gli Atanasi, con gl' Ilari, co i Basili, co i Crisostomi, con gli Ambrogi, e con gli Agostini, e con gli altri primi vescovi della Chiesa, che si erano in essa acquistato il più alto grado di gloria per la loro vigilanza nel governo de' loro popoli, e per lo vigore, col quale s' erano opposti al furore dell' eresie; e che niuno poteva mettere in dubbio, essere stati vasi di misericordia destinati da Dio a godere della sua gloria nel cielo. Se Aurelio fu ad essi inferiore nell' erudizione, e nella eloquenza; contuttociò non fu ad essi inferiore nella grandezza dell' animo, nella pietà, nello zelo, e in tutte le altre prerogative, che formano l' idea d' un eccellente pastore, e d' un grand' eroe della Chiesa. E quel che ad esso mancava per parte della dottrina, si può dire averlo supplito coll' adottare, e coll' appropriarsi, e col far sua quella di s. Agostino, che possiamo appella-

[1] *l. 2. de prad. c. 22.*

ANN. 430. re il primo autore de' suoi consiglj, l'interpetre della sua mente, il suo braccio destro, la sua penna, la sua lingua, e la sua voce. Quel che dice san Prospero [a] de' concilj generali dell' Affrica contro l'eresia di Pelagio, cioè che di essi fu il duce Aurelio, e l'anima e l'ingegno Agostino, si può anche applicare a una gran parte de gli altri sinodi celebrati sotto il medesimo vescovo di Cartagine, e alle altre sue più magnifiche imprese nell' abbattere il paganesimo, nel combattere l'eresie, nel risarcire l' unità della Chiesa, e nel bandirne le corruttele, ed estirparne gli abusi. Nella Conferenza Cartaginese co i Donatisti, quantunque Aurelio per cagione della sua dignità fosse il primo tra i sette vescovi deputati a sostenere contra di essi la causa dell' unità, nondimeno poco vi fece intendere la sua voce, per dar luogo a s. Agostino di trionfare della loro perfidia. Se Aurelio ebbe la gloria d' essere il primo a condannare colla sua autorità nel sinodo di Cartagine l'empietà di Celestio; s. Agostino corse subito in sua difesa, ed entrò in lizza co' nuovi eretici, e fu il primo a declamare contra di essi e colla viva voce, e co i libri, e con ciò a mettere in chiaro l'equità della loro condanna, e del giudizio di Aurelio. Questo santo dottore non era mai tanto occupato, quanto nel tempo delle sue frequenti, e talora lunghe dimore in Cartagine. A questa insigne metropoli, e dopo Roma la più splendida dell' Imperio Occidentale non attiravano il Santo nè la curiosità, nè la vanità di farvi pompa de' suoi talenti. Oltre l' obbligo a lui comune con gli altri vescovi di dovervi intervenire a i frequenti concilj, o di dover esporre, come buon pastore, a i proconsoli, e a gli altri primari uffiziali e ministri dell' Imperio, le temporali necessità del suo gregge, o di dovere implorare la loro assistenza contra l' insano furore de' Donatisti; non è forse da mettere in dubbio, che in ciò non abbia provato qualche sorta di violenza per parte del santo vescovo Aurelio, che godeva di averlo appresso di se,

a Car. de Ing. c. 3.

se, e di profittar de' suoi lumi e de' suoi consiglj, e d'impiegar la voce di lui nell' istruire il suo popolo; onde abbiamo tanti sermoni recitati dal Santo nelle più insigni basiliche di Cartagine, ove tutti correvano ad ascoltarlo, e pendevano come sitibondi e famelici dalla sua bocca. Questa unione d'Aurelio con Agostino si può dire esser una delle più illustri prove della sua umiltà, e della sua carità, e d'una vera grandezza d'animo, con cui vedeva un suo inferiore cotanto innalzarsi sopra di lui nella stima de' dotti, e nella venerazione de' popoli, e ciò vedeva non solamente senza gelosia e senza invidia, ma altresì con giubbilo e con piacere. Da questa medesima unione di due eccellentissimi vescovi; de' quali uno era superiore all'altro per l'autorità, e l'altro per la dottrina, ma che non erano in Cristo se non una medesima cosa; ridondò nella Chiesa Affricana tal copia di benedizioni e di grazie, che potè essere riguardata come la più ben regolata, e luminosa parte della Chiesa, e stabilì tali regole di disciplina, che le altre Chiese, non solamente dell' Occidente, ma dell' Oriente ancora, ambirono di prenderle per modello. E in questo senso ha potuto Aurelio essere in qualche modo appellato il legislatore di quasi tutta la Chiesa. Egli vivea tuttavia, quando s. Agostino nella sua lettera al conte Dario lo appellava suo fratello e Signore. Ma si crede, aver preceduto la sua morte quella di s. Agostino, perchè a Costantinopoli era già noto il suo felice passaggio all' eternità, quando ancora vi s'ignorava, non esser più s. Agostino nel numero de' mortali. Comparisce il suo nome nell' antichissimo calendario della Chiesa Cartaginese con questo titolo: Deposizione del santo vescovo Aurelio. Così è notato a i 20. di Luglio, che si crede essere stato il giorno della sua morte: onde si argumenta sì l'antichità del suo culto, e sì l'aver preceduto la sua morte per poco più d'un mese quella di s. Agostino, supposto ch' ei sieno morti, come forse non v'ha ragione di dubitarne, dentro il medesimo anno. Ann. 430.

ANN. 430.

LXXIX.

E di s. Alipio vescovo di Tagaste.

Se non possiamo la stessa cosa affermare di s. Alipio; cioè non aver esso per lungo tempo sopravvissuto a s. Agostino, e alla rovina della sua Chiesa, e sua città di Tagaste; possiamo almeno supporlo, giacchè dopo questo tempo non abbiamo più alcuna memoria della sua vita. Nato di nobilissima famiglia nella mentovata città di Tagaste, e istrutto da s. Agostino nelle lettere umane, siccome avea seguito il suo maestro nella via della perdizione, e nell' abbracciare la setta de' Manichei, così insieme con lui si rimise nel dritto sentiero della salute, e della cattolica verità; con lui si ritirò nella villa di Verecondo presso a Milano, a fine di prepararsi alla nuova vita e al battesimo, che insieme riceverono dalle mani di s. Ambrogio; e tornato con lui nell'Affrica, si ritirò a far vita monastica, primieramente presso a Tagaste, e di poi nel monastero d' Ippona. Tra gli altri motivi, che s. Alipio può avere avuto di abbandonare per qualche tempo l' amata sua solitudine, e di passar nella Palestina, e s. Agostino per non distoglierlo da un tal viaggio, non dovè per certo esser l' ultimo, quello di conferire con s. Girolamo, che dimorava a Betlemme, cui s. Agostino, che avea di lui conceputa un' altissima stima, desiderava di poter vedere almen con gli occhj di Alipio, e di potergli parlare per la sua bocca. Contrasse ancora una tale amicizia con s. Paolino di Nola; che questo santo e grand' uomo rapito dallo splendore delle sue virtù, il richiese con grande istanza di volergli scriver l' istoria della sua vita. S. Alipio volea, e non volea soddisfarlo: voleva per benevolenza verso d' un tale amico, e non volea per modestia. In questa perplessità fra l' amore e la verecondia ricorse a s. Agostino, il quale, per liberarlo da questo carico, si offerse di trasferirlo su le sue spalle; e scrivendone a s. Paolino, gli disse: „ In breve coll' ajuto di Dio inserirò tutto Alipio nelle tue viscere; avendo massimamente temuto, che per modestia non passasse sotto silenzio una gran parte de' doni, che ha rice-

vuti

vuti da Dio. Meritamente lo abbracci con tutto il petto: perchè chiunque pensa benignamente di lui, fa d'uopo, che altresì pensi alla grande misericordia di Dio, e a'suoi mirabili doni ,,. Non è facile a credere, che abbia mancato alla sua promessa. Contuttociò non abbiamo tra le sue opere altra vita di Alipio, se non quella, che tessè di lui ne' libri delle sue Confessioni, cominciando da' suoi più teneri anni fino al tempo della sua conversione. Dopo il suo ritorno dall'Asia fu eletto vescovo di Tagaste. E poco dopo essendo stato s. Agostino promosso al vescovado d'Ippona, s'unì con lui nel combattere l'eresie. Furono insieme alla Conferenza co i Donatisti, e ambedue furono del numero de' sette vescovi specialmente deputati a sostenere contro gli artifizj e gli sforzi de gli scismatici la causa dell'unità. Ma in modo particolare ei furono sempre uniti nella guerra co i Pelagiani. Si trovarono insieme nel sinodo di Milevi, e ne' concilj Cartaginesi alla solenne condanna de' loro errori. Furono ambedue del numero de' cinque vescovi, che contra i medesimi Pelagiani scrissero una special lettera ad Innocenzio. A nome di tutti due furono anche scritte le lettere contra i medesimi eretici a Giuliana madre di Demetriade, e a s. Paolino di Nola. Onde Sisto prete della Chiesa Romana, e di poi sommo Pontefice, avendo il primo, dopo la solenne condanna fattane da s Zosimo, pronunziato l'anatema contro Pelagio e Celestio, ne diede subito parte ad Agostino e ad Alipio con una lettera comune ad ambidue, come unitissimi nel sostener la causa di Dio contro la superba eresia. Per lo stesso motivo eziandio s. Girolamo con una sola lettera indirizzata all'uno ed all'altro si congratulò con essi della vittoria, che riportata avevano di Celestio: ,, Mi è sempre, dice, gratissima ogni occasione di scrivere alle vostre Riverenze; e chiamo Dio in testimonio, che se fosse possibile, prenderci l'ali della colomba per godere de' vostri amplessi; sempre invero per cagione del merito delle vostre vir-

ANN. 430.

ANN. 430. virtù, ma in questo tempo massimamente, perchè mediante l' opera vostra, ed il vostro ajuto ha ricevuto il colpo fatale la Celestiana eresia „. Contra i medesimi Pelagiani spedito con titolo di Legato delle Chiese Affricane ad Onorio, gli rendè odiosi a quel principe, e a tutta la sua Corte, e ottenne per via del conte Valerio, che alle loro istanze di avere un sinodo, non fossero prestate dall' Imperadore le orecchie; onde si tirò addosso la collera di Giuliano, dal quale fu caricato di titoli ignominiosi, e di sfacciate calunnie. Al ritorno nell'Affrica portò ad Agostino le due lettere de' Pelagiani consegnategli in Roma dal santo Pontefice Bonifazio, e gli estratti de'quattro libri di Giuliano contra il primo Delle nozze e della concupiscenza dal conte Valerio trasmessigli da Ravenna. E nel suo secondo viaggio in Italia portò i quattro libri contro le predette due lettere de' Pelagiani al medesimo Bonifazio, e il secondo libro Delle nozze e della concupiscenza allo stesso conte Valerio. E finalmente essendo venuto per la terza volta in Italia, e avendovi trovato gli otto libri, co' quali Giuliano avea preteso di confutare questo secondo libro di sant' Agostino a Valerio; fattigli prestamente trascrivere, gl' inviò al santo dottore, onde finisse di abbattere, e di fiaccare le corna dell' orgoglioso avversario. Così quanto s. Agostino colla penna, altrettanto s. Alipio operò colla viva voce appresso i Romani Pontefici, e appresso i Principi in questa causa; e per cagion de' pericoli, a cui si espose, d' una lunga navigazione, e della splendida legazione ingiuntagli dalle Chiese dell'Affrica, e delle nobilissime lettere a lui comuni con Agostino, pare, che dopo di esso meriti il primo luogo tra i difensori della divina grazia contro la Pelagiana empietà. Gli troviamo ancora uniti in altre occasioni; come nella legazione ingiunta loro da Zosimo nella Mauritania di Cesarea, nel confortare la santa vergine Demetriade a consacrarsi solennemente al Signore, e nel distogliere il conte Bonifazio dal

dal ritirarsi dal Mondo, per non privare dell'assistenza d'un sì grand' uomo la repubblica, e la Chiesa. Onde si vede, quanto sia giusto l'elogio, col quale è stato inserito a i 15. di Agosto nel Romano Martirologio il suo nome: „ A Tagaste nell'Affrica: del vescovo s. Alipio, già discepolo del beato Agostino, e poi compagno nella sua conversione, e collega nel pastorale esercizio: e ne' combattimenti contro gli eretici strenuo commilitone, e per fine consorte nel cielo della sua gloria „. Ann. 430.

LXXX. E d'Evodio vescovo d'Uzzala.

Finalmente merita, che anche di lui si faccia in questo luogo special menzione il santo vescovo Evodio, come quegli, che per la sua pietà ed erudizione fu uno de' più illustri seguaci e discepoli d'Agostino; nè di lui si trova alcuna più recente memoria, onde ignoriamo il preciso anno della sua morte. Era anch'esso della città di Tagaste [a]. Sembra essere stato più giovane d'Agostino. Nondimeno ei lo avea preceduto nel rinascere in Cristo, e nel rinunziare alle cure del secolo, ed alla Corte (ov'era uno di quegli, che si appellavano Agenti negli affari del principe) per non militare se non a Dio, e per vacare, libero da' terreni imbarazzi, allo studio della cristiana filosofia. Per tal effetto, essendo a Milano, si unì dopo la loro conversione con Agostino ed Alipio, e con gli altri della loro comitiva, e approvò il loro disegno di tornare nell'Affrica, per attendere unitamente in qualche luogo solitario, e lontano dalle mondane sollecitudini, alla ricerca della divina sapienza. S. Agostino loda grandemente l'acutezza del suo talento [b]; e conferendo con lui compose il dialogo Della grandezza dell'anima, e i libri del libero arbitrio. Fecero insieme vita solitaria presso a Tagaste, e dipoi nel monasterio d'Ippona. In una privata disputa con Proculeiano vescovo de' Donatisti [c] si riscaldò talmente il suo zelo, che gli uscirono dalla bocca alcune parole, di cui si tenne quel vescovo per offeso. S. Agostino proccurò di placarlo, e il pregò di perdonare quel trasporto di Evo-

a *l. 9. Conf. c. 8.*

b *ep. 162.*

c *Id. ep. 33.*

Ann. 430. Evodio (che certamente non era proceduto da impeto di superbia e d' orgoglio) al fervore della sua gioventù, e al suo zelo contro lo scisma, e per la difesa della verità, e dell' unità della Chiesa. Fu poi fatto vescovo d' Uzzala nella provincia proconsolare. Assistè ad alcuni concilj, e da quello di Cartagine dell' anno 404. fu inviato con Teasio vescovo di Memblosa col titolo di Legato alla Corte, per ottenere da Onorio alcune leggi specialmente contro lo scisma de' Donatisti. Ottenne il glorioso titolo di Confessore per le battiture ed altri strapazzi, che soffrì da gli eretici, o da' Pagani. Fu uno de' cinque vescovi, che oltre le due sinodiche di Cartagine e di Milevi contra i Pelagiani, scrissero una special lettera ad Innocenzio. Fu il primo ad aver nell'Affrica delle reliquie del santo protomartire Stefano, le quali operarono in Uzzala un gran numero di miracoli, che per ordine suo furono raccolti in due libri o da un suo monaco, o da un de' chierici della sua Chiesa. Della sua erudizione e dottrina, e dell' acutezza del suo ingegno sono argumento le lettere da lui scritte, e le molte questioni da lui proposte a s. Agostino [a] su lo stato dell' anime dopo la morte, e su le loro apparizioni a i mortali, e sopra altri punti di metafisica, e su qualche passo delle divine Scritture. Fu Evodio eccitato a proporre i suoi dubbj a s. Agostino su lo stato e le apparizioni delle anime de' trapassati da alcune visioni, che aveva avuto egli stesso, ma specialmente da quelle, con cui s' era ad altri manifestato un giovane, ch' era poc' anzi defunto. Lo aveva egli stesso tratto dalle cure del secolo, ove andava ad immergersi, e lo avea preso appresso di se per valersene come di notaio o scrittore, nell' esercizio della qual arte era il giovane pronto e spedito. Avea dovuto soffrire le leggerezze della sua fanciullezza. Ma era poi giunto, quantunque nel fior dell' età (essendo morto di soli 22. anni) ad una tal gravità e maturità di costumi, e s' era così invaghito della lezione e de' sacri studj; che nelle ore notturne, dice il san-

[a] Vid. epp. 158. & seqq.

ſanto veſcovo, ſerviva d' incitamento alla mia pigrizia: poichè leggendo m' interrogava, e ſe non capiva la mia riſpoſta, o non ne rimanea ſoddisfatto, tornava a ripetere fino a tre e quattro volte le ſteſſe coſe, nè mi laſciava, finchè di quel che cercava, non aveſſe acquiſtata l'intelligenza. Perciò Evodio avea cominciato a tenerlo appreſſo di ſe, non come un valletto o notaio, ma come un ſoaviſſimo amico, di cui gli erano di gran diletto i diſcorſi. S' era il buon giovane così ſtaccato dalle coſe del Mondo, e infiammato nell' amore delle celeſti, che deſiderava d' eſſer diſciolto da i legami del corpo, e d' eſſer con Criſto. Furono eſauditi i ſuoi voti. Per lo ſpazio di ſedici giorni, che durò la ſua infermità, tutti i ſuoi parlari non furono ſe non delle ſacre Scritture. Ma quando cominciò ad eſſere già imminente il termine della ſua vita, or diceva, udendolo tutti, quelle parole del ſalmo: „ Deſidera, e vien meno l' anima mia verſo i tabernacoli del Signore „. E or ripeteva quel verſetto d'un altro ſalmo: „ Impinguaſti coll' olio il mio capo; e il tuo calice innebriante quanto è preclaro! „ Tal era la ſua occupazione, e tale fra le anguſtie dell' agonia la ſua conſolazione. E per fine ſentendoſi venir meno, fattoſi il ſegno della croce ſu la fronte, nell' atto di portar la mano alla bocca per imprimervi lo ſteſſo ſegno, rendè lo ſpirito a Dio. Tal è il gaudio, ſoggiugne Evodio, che mi ha laſciato nell' animo, che parmi, che dal ſuo corpo egli ſia paſſato ad abitar nel mio ſpirito, e riempierlo colla ſua preſenza della ſua luce. Facemmo per lui onorevoli eſequie, e degne d' una tal anima: poichè per tre giorni appreſſo il ſuo ſepolcro cantammo inni di lode al Signore; e il terzo offerimmo della redenzione i ſacroſanti miſterj. Indi ſegue a narrare alcune viſioni, colle quali Iddio ſi compiacque di manifeſtar la ſua gloria; e ond' egli preſe occaſione d' eſporre a s. Agoſtino i ſuoi dubbj. Conſultato da i monaci di Adrumeto ſu la dottrina eſpoſta dallo ſteſſo s. Agoſtino nella ſua lettera a Siſto,

Ann. 430.

Ann. 430. sto, di cui s' erano alcuni scandolezzati, e ond' era nata tra essi un' amara disputa: „ Abbiamo inteso, scrisse loro, essere tra voi nate alcune questioni intorno al libero arbitrio, e alla giustizia di Dio. Lodiamo il vostro studio, ma non vogliam, che sia contenzioso; poichè la contenzione eccita il turbamento, laddove lo studio è congiunto colla pietà. Ebbe l' uomo nella sua prima creazione del libero arbitrio il pienissimo effetto. Ma dopo la ferita dello stesso libero arbitrio divenne infermo. E' adunque nell' uomo anche di presente il libero arbitrio, ma vulnerato, secondo quelle parole del reale Profeta: „ S' è infermato nella povertà il mio vigore: e non è meco il lume de gli occhi miei „. E' stato Cristo inviato come medico e salvatore, per salvare quel che era perito, e curare quel ch' era stato viziato ...... Leggano per tanto gli scritti de' maggiori, e quando non gl' intendono, non corrano con fretta a riprendergli, ma ricorrano a Dio per ottenerne l' intelligenza „. Giusti sono i lamenti de gli eruditi, che non abbia pubblicato l' intera lettera, chi ce ne ha dato questo frammento. Forse vedremmo in essa più chiaramente la conformità de' suoi sentimenti con quei di s. Agostino intorno alla grazia. Finalmente segnalò Evodio ancora il suo zelo contro gli errori de' Manichei: e di lui si crede essere un libro contra i medesimi eretici talora attribuito a s. Agostino, perchè in esso non solamente s' è studiato d' imitare il suo stile, e di adottarne i sentimenti, ma altresì di prenderne talvolta anche le stesse parole, e specialmente dal libro Della natura del bene. Il perchè Evodio, quantunque la Chiesa non gli abbia decretato i pubblici onori, contuttociò merita d' essere annoverato per le sue sofferenze tra i confessori, pe i suoi scritti tra i dottori, e per la sua pastorale sollecitudine tra i più illustri vescovi della Chiesa.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSETTIMO.

DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO OTTAVO.

Ann. 428. &c.

I.

Neſtorio ſuccede a Siſinnio nel veſcovado di Coſtantinopoli.

D Attico veſcovo di Coſtantinopoli morto l' anno 425. a i dieci di Ottobre, era l' anno ſeguente a i 26. di Febbraio ſucceduto Siſinnio; e a Siſinnio, morto a i 24. di Dicembre dell' anno 427. era a i dieci di Aprile del ſeguente anno 428. ſucceduto Neſtorio. Siccome s. Celeſtino lodò Attico per la prudenza, e per lo vigore ſacerdotale, con cui s' era oppoſto a gli artifizj, alle macchine, e al furor ſacrilego de gli eretici: così altamente fu da lui lodato Siſinnio per la ſua ſanta e beata ſemplicità, e per la purità e per lo candore de' ſuoi coſtumi. Pianſe eziandio lo ſteſſo ſanto Pontefice la ſua morte: e le ſue lacrime furono come un preſagio delle orribili calamità, che per la mala condotta del ſuo ſuc-

ANN. 428. &c. cessore erano per sopravvenire alla Chiesa. Era questi nato nella città di Germanicia nella Siria Eufratesia, città non altronde nota nella Storia ecclesiastica se non per lo vescovado d' Eudossio uno de' pessimi Ariani, e per essere stata la patria dell' eresiarca Nestorio. Non essendogli forse paruto il soggiorno di Germanicia un teatro capace di contentare la sua ambizione, poichè ebbe scorso per diversi paesi, s' era finalmente arrestato presso Antiochia metropoli della Siria. Dopo essersi esercitato per qualche tempo nella vita monastica nel monastero di s. Euprepio non molto distante dalle mura della città, era stato giudicato degno d' esser promosso allo stato ecclesiastico; e fatto diacono, e prete, era stato destinato ad istruire il popolo, come avea già fatto il Crisostomo sotto il vescovo s. Flaviano. La mutazione dello stato non produsse quasi verun cambiamento ne' suoi costumi, e nella sua esterna condotta; avendo seguitato a praticare le austerità della vita monastica, e ad amare, per quanto gli era possibile, il silenzio e il ritiramento eziandio fra i tumulti e lo strepito della città. Era dotato di non ordinaria facondia, e animato d' un grande zelo contro gli eretici, nè si sa, che durante il suo ministerio nella città di Antiochia, avesse mai dato motivo di sospettare della sua Fede. La fama de' suoi talenti divulgatasi nella metropoli dell' Imperio, fece, che l' Imperador Teodosio gettasse gli occhi sopra di lui, allorchè dopo la morte di Sisinnio pensò a prescegliere per quella cattedra uno straniero. A ciò si mosse quel principe, non per mancanza di soggetti nel clero della sua Imperiale città, ma per la divisione dello stesso clero e del popolo, difficili ad accordarsi nel dare la preferenza a uno piuttosto che all' altro, nel concorso di più soggetti, che per le loro prerogative potevano parer meritevoli della dignità vescovile. Dopo la morte di Attico, chi avea voluto Sisinnio, amato per la sua carità verso i poveri, chi s. Proculo, delle cui virtù avremo altrove occasione di ragionare,

re, e chi Filippo di Sida, che doveva essere in un gran credito per la sua vasta erudizione ed eloquenza, come dimostrò nel gran corpo dell' istoria cristiana che indi a poco diede alla luce, e ne' suoi libri contro Giuliano. Nè avea prevaluto il partito del primo, se non dopo essere stata vacante per alcuni mesi la Sede.. Morto Sisinnio, tornarono di nuovo in campo i partigiani di Proculo, e di Filippo. Il perchè Teodosio amantissimo della pace pensò a prendere il vescovo di Costantinopoli dal clero di Antiochia, come Arcadio suo padre ne avea indi tratto il Crisostomo: e il popolo uditosi proporre Nestorio, se ne compiacque grandemente per la speranza di veder in esso rivivere dello stesso Crisostomo lo spirito e la virtù. Fatto Nestorio consapevole della sua elezione, non sappiamo, ch' ei si facesse molto pregare, o che fosse d' uopo d' usar con esso quegli artifizj, o di fargli quella specie di violenza, ch' era stata fatta al Crisostomo, per trarlo dalla sua Chiesa, specialmente ad effetto di collocarlo in una quanto più eminente, tanto più formidabile dignità. Partì d'Antiochia [a], conducendo seco il prete Anastasio suo intimo consigliere, e conscio de' veri suoi sentimenti. E passarono insieme per la Cilicia [b], e conferirono con Teodoro di Mopsuestia, dal quale o bevvero in questa occasione il veleno dell' empietà, o furono animati a spandere apertamente quel, che già tenevano chiuso ne' loro petti. I vescovi che assisterono alla sua solenne consacrazione [c], ne scrissero a Celestino la nuova con un tal encomio del nuovo vescovo, che fosse bastevole a togliergli l' ammirazione, dell' essere stato chiamato a reggere la Chiesa di Costantinopoli un uomo non educato nel suo seno, ma tratto dalla metropoli dell' Oriente. Ne scrissero ancora a s. Cirillo, e senza dubbio anche a gli altri principali vescovi della Chiesa. S. Celestino, cui la morte di Sisinnio aveva lasciato in una grandissima sollecitudine ed ansietà, si consolò grandemente su la relazione delle ottime qualità di Ne-

Ann. 428. &c.

a Socr. lib. 7. cap. 32.

b Evagr. l. 1. c. 2.

c Celest. ep. 13.

Ann. 428. &c. Nestorio; e riscrivendo a i vescovi, gli ringraziò di averlo fatto partecipe del loro gaudio. Scrisse parimente s. Cirillo allo stesso Nestorio una lettera piena delle sue lodi, non per istinto di adulazione, come suol farsi, ma per la fama che risonava pel Mondo, sì del suo zelo contro gli eretici, sì del grave ed esemplare tenore della sua vita.

II. Sua vanità, e presunzione.

Quanto fosse violento ed impetuoso il suo zelo contro gli eretici, Nestorio lo diede subito a divedere nel discorso, che fece al popolo lo stesso giorno della sua consacrazione. Poichè rivolto all' Imperadore, che era presente, il parlare [a]: Dammi, gli disse, o Imperadore, la terra purgata da gli eretici, e io ti metterò in possesso del cielo: debella meco gli eretici, e io debellerò teco i Persiani. Queste parole furono diversamente interpetrate. Le persone dabbene, e che avevano in odio gli eretici, e bramavano di vedere il totale esterminio dell'eresie, vi fecero grande applauso. Ma quei, che passavano per gli uomini i più sensati, non solamente non le approvarono, ma ancora presero indi occasione di sinistramente giudicare del nuovo vescovo, come d' un uomo violento, e d' uno spirito vano e leggiero, e pieno di presunzione e di orgoglio. Molto più si confermarono in questa loro opinione, quando il videro non contenersi nelle sole parole, ma venir subito a i fatti, e senza aver prima scandagliato, per così dire, il fondo della città, per vedere in quant' acqua ei dovea pescare, cominciare ad eccitarvi una furiosa tempesta. Il quinto giorno dopo la sua ordinazione imprese a fare abbattere una chiesa, ove gli Ariani, contra il tenor delle leggi, segretamente tenevano le loro sacre adunanze. Non potendo salvarla, da loro stessi per la disperazione e la rabbia vi misero il fuoco: e la fiamma, proseguendo il suo corso, consumò eziandio le case vicine. Indi nacque un gran tumulto nella città, e già gli Ariani si apparecchiavano alla vendetta. Ma il male coll' ajuto di Dio non

a *Socr. l. 7. c. 29.*

passò

passò più oltre. E da quel giorno non solamente gli eretici, ma anche i cattolici, cominciarono a chiamare il nuovo vescovo un incendiario. Col medesimo ardore si mise ancora a perseguitar gli altri eretici, senza riguardo a mettere sottosopra per tal effetto Costantinopoli, e a riempiere di confusione l'Imperio. Egli stesso poi si vantò di aver fatto fin dal principio della sua ordinazione promulgare una nuova legge contra quei, che tenevano Gesù Cristo per un puro uomo, e contro tutte l'altre eresie.

III. Ottiene da Teodosio una legge contro l'eretiche sette.

Abbiamo in fatti nel Codice Teodosiano sotto il titolo de gli eretici [a] una legge data l'anno 428. a i 30. di Maggio; cioè non passati ancora due mesi dopo la venuta a Costantinopoli di Nestorio, di cui però non si dubita essere quella stessa, della quale poi si gloriava d'essere stato nel principio del suo vescovado l'autore. Contiene questa legge più capi. Primieramente ordina in essa il piissimo Imperadore, che le chiese, state già de' Cattolici, e dipoi occupate da gli eretici, sieno onninamente restituite alla Chiesa cattolica; non essendo, com'egli dice, da tollerarsi, che coloro, i quali nè pure avrebbono dovuto avere le proprie chiese, seguitassero a ritenere quelle, che erano state fondate, o possedute da gli Ortodossi. Vieta anche loro generalmente sotto la multa di dieci libbre di oro d'ordinar nuovi chierici e sacerdoti: e a pagar quella somma, vuole che sieno tenuti per qualunque illecita ordinazione sì quei, che avessero conferito, sì quei, che ricevuto avessero gli ordini; o in caso di povertà, che ella sia presa da i beni posseduti in comune dal corpo della loro superstizione. Ma non tutti gli eretici, come ei soggiugne, hanno da esser trattati colla medesima severità. Perciò ordina, che ad alcuni di essi (tali erano gli Ariani, i Macedoniani, e i seguaci di Apollinario) non sia permesso di avere alcuna chiesa nelle città. A i Novaziani, ed a i Sabbaziani sia solamente tolta la facoltà di fabbricar nuove chiese. Ma gli Eunomiani,

a L. 65.

Ann. 428. &c.

nomiani, i Valentiniani, i Fotiniani, i Donatisti, e un gran numero di altri eretici non vuol, che abbiano verun luogo, ove potersi adunare, in tutto l' Imperio Romano. E per fine non solamente egli ordina la stessa cosa de' Manichei, ma inoltre vuole, che eglino sieno banditi dalle città. Indi conferma e rimette in vigore le antiche leggi, ond' erano esclusi gli eretici dalla facoltà di testare, di congregarsi, di fabbricar delle chiese, e di aspirare alle cariche: e aggiugne la pena di dieci libbre di oro contro chi ardisse di battezzare i suoi schiavi, i quali avessero già ricevuto il battesimo nella Chiesa cattolica; o d' impedirgli dall' abbracciare, o dal far pubblica professione della cattolica Fede. E finalmente poichè a i giudici era talora permesso di mitigare il rigor delle leggi, Teodosio toglie loro in ordine a questo una simile facoltà; minacciandogli di fare ad essi soffrir la pena, o che avessero condonata a gli eretici, o che non avessero fatta contra di essi puntualmente eseguire. Si osserva, che in questa legge più duramente di tutti trattati furono i Manichei, cui nè pure fu permesso di dimorare nelle città; e più mitemente i Novaziani, cui solamente fu tolta la facoltà di fabbricar nuove chiese. In questa parte l' Imperadore non solamente non secondò [a], ma venne ancora in qualche modo a reprimere l' impeto di Nestorio, il quale avendo impreso a perseguitargli insieme con gli altri eretici, avrebbe voluto ugualmente mandargli tutti in un fascio. Si osserva ancora, non essere annoverati in questa legge tra gli altri eretici i Pelagiani; o perchè Nestorio avesse già cominciato ad intendersela segretamente con essi, o perchè erano in piccol numero, nè facevano special corpo di comunione in Oriente.

a *Socr. ub. sup.*

IV. Perseguita i Sabaziani, e i Novaziani, e a molti di essi fa professare la sua nuova eresia.

Quantunque i Sabaziani sieno in questa legge trattati nello stesso modo che i Novaziani; nondimeno perchè contra di essi era stata già promulgata un' altra terribil legge del medesimo Imperadore [b], che feriva nominatamente i medesimi, e generalmente qualunque altra sor-

b *lib. 16. cod. Theod. tom. 6. L. 6.*

sorta d' eretici, i quali ardivano di celebrare la Pasqua lo stesso giorno che i Giudei, e prima de gli altri Cristiani, e perciò erano appellati Quartodecimani, e Protopaschiti; Nestorio assistito da questa legge imprese a sfogare principalmente contra di essi la sua collera, e il suo furore. Giudico, dice Socrate, di dover passare sotto silenzio, quanti mali furono da lui fatti soffrire a i Quartodecimani nell'Asia, nella Lidia, e nella Caria; e quanti mossisi a sedizione e a rumore per sua cagione perirono nelle città di Mileto e di Sardi. Ma egli non tardò guari a dimostrare, che il suo zelo in abbattere le altre sette, non mirava se non ad introdurne insensibilmente una nuova, che già covava nell' animo, e della quale solamente ad alcuni suoi confidenti aveva comunicato il disegno. Erano di questo numero Anastasio e Fozio, Jacopo e Antonio, tutti quattro del numero de' suoi preti. Furono da lui inviati questi due ultimi [a], a effetto di convertire, o di esterminare gli eretici, nella Lidia con lettere di raccomandazione a quei vescovi, colle quali Anastasio e Fozio rendevano un' ampla testimonianza della integrità, e del candore della lor Fede. Fecero quei missionari di Nestorio molte conversioni di Quartodecimani, e alcune ancora de' Novaziani nella città di Filadelfia. Teofane, che n' era vescovo, gli riconciliò colla Chiesa dopo la solenne abiura de' loro errori, confermata col giuramento per la santa e consustanzial Trinità, e per la salute e vittoria de' due cristianissimi Imperadori Teodosio e Valentiniano, e dichiarandosi pronti a soggiacere, quando mai avessero prevaricato, a tutta la severità delle leggi. Ma nel medesimo tempo, ch' ei rinunziarono ad un errore, qual era quello di celebrare prima del dovuto tempo la Pasqua, vennero, senz' accorgersene, ad impegnarsi in un altro senza comparazione più pernicioso contra il principal fondamento della cristiana pietà. Antonio e Jacopo, guadagnati alcuni ecclesiastici di Filadelfia poco istrutti ed illuminati, fecero segnare

ANN. 428. &c.

a Act. 6. conc. Eph.

ANN. 428. &c.

a i nuovi convertiti, in vece del ſimbolo di Nicea, un nuovo ſimbolo pieno di errori contro l' incarnazione, che ſi crede eſſere ſtato di Teodoro di Mopſueſtia. Il veſcovo Teofane, che di poi ſi unì co i fautori di Neſtorio, può eſſere ſtato complice della frode. Ma Cariſio, prete ed economo della medeſima Chieſa di Filadelfia, letto ed eſaminato quel ſimbolo, e compreſone il veleno, alzò la voce, e ne deteſtò l' empietà. Giunſe di queſto fatto il rumore fino a Coſtantinopoli, donde Anaſtaſio e Fozio ſcriſſero una lettera a Filadelfia in favore di Jacopo, e contro Cariſio; commendando il primo come cattolico ed ortodoſſo, e chiedendo, che il ſecondo foſſe rimoſſo come eretico dal ſacro miniſterio, e dalla comunion de' Fedeli: di che egli portò di poi al concilio d'Efeſo i ſuoi lamenti.

V. Antonio di Germe ucciſo da i Macedoniani. a *Socr. lib. 7. cap. 31.*

Il fuoco di Neſtorio venne ancora a comunicarſi ad altri prelati. Così un certo Antonio veſcovo di Germe nell' Elleſponto [a] cominciò a perſeguitar fieramente i Macedoniani, allegando per ſua giuſtificazione e difeſa gli ordini, com' ei diceva *, del Patriarca. I Macedoniani per qualche tempo il ſoffrirono con pazienza. Ma finalmente vedendoſi ciaſcun giorno viè più maltrattati ed oppreſſi, divenuti inſani e furioſi, e come ridotti all' ultima diſperazione, per mezzo di alcuni uomini ſcellerati, lo fecero aſſaſſinare. Indi Neſtorio preſe occaſione di maggiormente infierire. Erano i Macedoniani, come abbiamo veduto, in quella claſſe d' eretici, a i quali era permeſſo ſecondo l' ultima legge di Teodoſio di aver delle chieſe fuor delle mura delle città. Neſtorio perſuaſe all' Imperadore, che gli privaſſe ancora di queſte in pena del loro ſacrilego ecceſſo. Così furono tolte a i Macedoniani sì la chieſa, che avevano preſſo le antiche mura dell' Imperiale città, e sì quelle, che avevano a Cizzico, e in diverſi altri luoghi dell' Elleſponto. Alcuni di eſſi pro-

* Τὴν τοῦ πατριάρχου πρόσταξιν. E' forſe queſto il primo luogo, in cui ſi trova la voce di Patriarca nel ſenſo, in cui l' uſiamo oggigiorno.

profittarono di questa calamità; e fatta professione di credere la consustanzialità del divin Figliuolo col Padre, si riconciliarono colla Chiesa; se pure anche ad essi; come a i Quartodecimani, e a i Novaziani di Filadelfia, nell' atto di abiurare gli antichi errori contro la Trinità, non furono fatte adottare le nuove bestemmie di Teodoro di Mopsuestia contro l' incarnazione del Verbo. Ann. 428. &c.

VI. Artifizj di Nestorio per insinuare nel popolo i suoi errori.

Questo era il principale scopo delle missioni, che il nuovo vescovo di Costantinopoli da' suoi preti faceva fare nell'Asia. Questo era altresì quasi l' unico oggetto delle sue cure, e il principale argumento delle sue prediche, e quel che sopra tutto gli stava a cuore di stabilire nella stessa metropoli dell'Imperio. Lo zelo del nuovo agricoltore non era solamente di svellere i bronchi e le spine dell' eresie, ma di sradicare insieme con esse anche il grano della cattolica Fede, a fine di spandervi senza ostacolo le semenze delle sue prave opinioni. Dopo essersi conciliato il favor della plebe colle sue declamazioni contra i Gentili, contra i Giudei, e contra gli eretici, cominciò a deplorare l' ignoranza delle cose divine, in cui diceva di aver trovato il suo popolo, non per mancanza in esso di pietà e di fervore nelle cose spettanti alla religione, ma per difetto d' istruzione; cioè perchè i vescovi e i preti, che lo avevano preceduto nel sacro ministerio, per parlare, com' ei diceva, modestamente, non avevano avuto l' ozio ed il tempo necessario per dargli de' dogmi della Fede una giusta ed accurata notizia. Che voleva egli dire con quella espressione, *per parlare modestamente*? Se non che avrebbe potuto ancora accusare la loro colpevole negligenza, o la lor supina ignoranza, e in alcuni di essi anche l' eretica frode, secondo quello che di poi scrisse al santo pontefice Celestino, di aver trovato in Costantinopoli alcuni chierici, che imbevuti de gli errori di Ario e di Apollinario, e confondendo in Gesù Cristo le due nature, secondo l' una e l' altra il facevano nascere da una donna, e perciò non con-

ANN. 428. &c.

contenti, di chiamare la beata Vergine madre di Cristo; non avevano orrore di appellarla ancora madre di Dio. Erano necessarj questi artifizj, a fine di mettere i popoli in diffidenza delle istruzioni, che avevano ricevute mediante il ministerio de' suoi predecessori, del Crisostomo, di Attico, e di Sisinnio, e per disporlo a fidarsi interamente di lui; e così renderlo docile sì a deporre l'antica Fede, e sì a ricevere ciecamente la novità de' suoi dogmi. Non era facile il persuadersi [a], che fosse nell'errore un tal uomo, che la Corte ed il clero con sì maturo giudizio, e con sì gran sentimento di stima, avevano fatto venir sì da lungi, per esser la luce delle genti in una città, che era omai rispettata come la prima metropoli dell' Oriente; e che si andava conciliando e l'amore delle persone dabbene, e il favore del popolo co' suoi quotidiani ragionamenti, ne' quali fortemente inveiva contro le Giudaiche superstizioni, e contro le follìe de' Pagani, e mostrava di voler esterminate tutte l'eretiche sette.

a *Vinc. Lir. com. c. 16.*

VII. Il prete Anastasio predica pubblicamente, non esser la Vergine madre di Dio.

Dopo avere insinuata per qualche tempo con artifiziose maniere, e con ambigue espressioni, e con oscuri detti, ed equivoche formole la sua dottrina, volle finalmente provarsi a parlare più chiaramente, e a rivelarne l'arcano. Contuttociò non ebbe il coraggio di fare per se medesimo il primo passo; ma ne diede l'incumbenza al prete Anastasio, degno di essere per la sua insana temerità la fiaccola, ond' ebbe origine un funestissimo incendio. Adunque costui [b] predicando un dì nella chiesa, ebbe l'ardimento di profferire queste sacrileghe voci: „ Niuno appelli Maria madre di Dio. Maria fu donna, nè da una donna ha potuto nascere Iddio „. Queste poche parole contenevano tutto il veleno della Nestoriana eresia. Conciossiachè se Iddio non ha potuto nascere d'una donna; adunque non ha potuto farsi uomo, nè vagir pargoletto in una stalla, nè soffrir la fame e la sete, nè le contumelie e gli obbrobrj, nè le battiture e le spine,

b *Socr. lib. 7. cap. 32. Evagr. l. 1. c. 2.*

ne, nè spirar l'anima tra le angustie e gli spasimi della croce. Il credere, e il predicar di Dio tali cose, era secondo Nestorio, cadere nell'errore di Ario, e ne' vaneggiamenti di Apollinario. Ma chi era dunque colui, che una vergine avea conceputo per opera dello Spirito santo, e dato alla luce senza detrimento della sua illibata verginità? E chi è quegli, che soddisfece al l'eterno Padre pe i nostri debiti collo sborso del suo sangue, e col prezzo della sua morte? E per fine chi è colui, delle cui carni ci nutriamo nel Sacramento, e di cui beviamo il salutifero sangue? Se questi non era Dio; fu adunque la Vergine madre d'un puro uomo; e un puro uomo fu quegli, che soddisfece per noi colla sua morte alla divina giustizia. Questo era il vero sentimento di Nestorio. Nondimeno egli si studiava d'inorpellarlo coll'esaltare l'unione del Figliuolo di Dio col figliuolo dell'uomo; ma senza voler riconoscere, che lo stesso Figliuolo di Dio, il quale secondo la divina natura era ab eterno nato da Dio, secondo l'umana fosse nato nella fine de' secoli da una donna. Ben vedeva l'empio eresiarca, che il negare apertamente, che Gesù Cristo nato di Maria vergine fosse Dio, sarebbe stato lo stesso, che rinnovar le antiche eresie d'Ebione, di Artema, di Paolo Samosateno già vescovo di Antiochia, e di Fotino di Sirmio. Perciò, a fine di rimuovere da se questa infamia, protestava di riconoscere in Cristo e l'umana e la divina natura: poichè il vocabolo di Cristo significando un uomo unto, e consacrato da Dio, risveglia nello stesso tempo nella nostra mente l'idea e della persona, ch'è unta, e di quella che unge, del tempio e dell'abitatore del tempio, dell'istrumento e dell'artefice, dell'immagine e dell'originale, del trono o della porpora e del Sovrano. Di queste similitudini si valeva per esprimere l'unione di Dio con l'uomo nella persona di Cristo; dicendo, egli essere stato il tempio della sua divinità, l'istrumento della sua onnipotenza, l'immagine della sua santità, e delle

Ann. 428. &c.

le

ANN. 428. &c.

le altre sue perfezioni, e la porpora del Re de i re, e il trono della sua gloria. Ma benchè queste similitudini sieno ancora accennate nelle divine Scritture, e di esse si sieno valuti comunemente anche i Padri; contuttociò niuno avea preteso, che queste similitudini fossero uguali alla verità, ed esprimessero nè più nè meno la natura, e la sublimità del misterio; cioè la fisica e sostanziale unione delle due nature nella persona del Verbo. Tutte queste denominazioni di templi di Dio, e di sedi e di troni della sua maestà, e di strumenti della sua divina potenza, sono comuni anche a i Santi, i quali sono ancora stati appellati e Dei, e figliuoli dell' Eccelso per la participazione della divina natura, e Cristi del Signore per l' unzione della sua grazia. Poteva dunque Nestorio valersi di tutte queste espressioni parlando di Gesù Cristo, e attribuirgli in un grado molto più eminente, che a gli altri Santi, tutte queste prerogative, senza perciò confessare, essere lui veramente il natural Figliuolo di Dio. Siccome qualunque relazione si ponga fra il tempio e Dio, tra la porpora e il principe, fra il trono e l Imperadore, tra lo scarpello e l' artefice, non si dirà mai propriamente, che il tempio sia Dio, e la porpora il principe, e il trono l' Imperadore, e lo scarpello l' artefice: così Nestorio, qualunque relazione ei ponesse tra il Figliuolo dell' uomo e il Figliuolo di Dio, non volle mai riconoscere, che l' uomo fosse propriamente Dio, ma solamente in un senso improprio, e inquanto Iddio abitava in esso come in suo tempio: e solamente in questo medesimo impropriissimo senso talora diceva di non opporsi, che la beata Vergine fosse appellata madre di Dio. Ma perchè a questo gli uomini naturalmente non pensano, quando le danno un tal titolo, ma gliele danno, perchè credono, essere Dio veramente nato di essa; perciò ei l' aveva in orrore, come quello, che secondo lui prostituiva la dignità de' nostri misterj, ed esponeva la cristiana religione alle derisioni e alle beffe de gl' idolatri.

Sic-

VIII. Neſtorio non puniſce, ma ſoſtiene il temerario predicatore.

Siccome il popolo fedele era aſſuefatto [a] a riconoſcere Gesù Criſto per vero Dio, e a non ſeparare l' umana dalla divina natura, ma per cagione della loro ineffabile unione ad attribuire a Dio le proprietà dell' uomo, e all' uomo le prerogative di Dio: così non potè udire le riferite parole di Anaſtaſio, ſenza gravemente ſcandolezzarſi e commuoverſi contra l'empio predicatore, apertamente accuſandolo di beſtemmia. Neſtorio in vece di applicarſi a ſedare il tumulto, e a far ceſſare lo ſcandolo col riprovar la dottrina, e condannare e punire la temerità del ſuo prete, non ebbe orrore di prenderne apertamente la difeſa, e di far noto al ſuo popolo d' eſſer lui ſteſſo d' intelligenza con eſſo, e quella altresì eſſere la ſua dottrina. Così ne' frequenti diſcorſi che di poi fece nella chieſa (de' quali alcuni ſono fino a noi pervenuti per opera di Mario Mercatore, che per render paleſi a gli Occidentali le ſue beſtemmie, giudicò bene di tradurgli nella Latina favella) ſi vede, eſſere ſtato il ſuo principale ſtudio lo ſcreditare l' antica Fede de' Padri, e il comun ſentimento e linguaggio della criſtiana pietà; come ſe chi giuſta il ſimbolo di Nicea profeſſava di credere, eſſere il Figliuolo di Dio unigenito nato di Maria vergine, ed eſſere ſtato crocifiſſo, ed eſſer morto per la noſtra ſalute, foſſe reo de gli errori di Ario e di Apollinario contro l' Incarnazione, e teneſſe con loro, eſſer nata di Maria Vergine, ed eſſer morta la ſteſſa divinità, o una terza natura formata della meſcolanza e della confuſione della divina e dell' umana ſoſtanza. Nulla mancava a Neſtorio per riuſcir nell' impreſa, che s' era fiſſa nell' animo, di farſi capo di nuova ſetta, di render famoſo per queſto diabolico attentato per tutto il Mondo, e fino alla fine de' ſecoli il ſuo nome: cioè non gli mancava per tal effetto la preſunzione di ſe ſteſſo e del ſuo ſapere, non la ſuperbia, non la vanità, non l' orgoglio, non la ſimulazione, non la doppiezza, non la temerità, non l' audacia, non la fierezza, non l' infleſſibilità ne' pri-

[a] Socr. ub. ſup.

ANN. 428. &c.

privati suoi sentimenti. Gonfio della sua naturale eloquenza [a], non si degnava di leggere attentamente gli antichi interpetri della Scrittura, e de' divini misterj; tenendogli tutti per ignoranti [b]; e vantandosi d'esser lui stato il primo ad averne la vera e legittima intelligenza. Erano stati secondo lui tutti i vescovi, tutti i confessori, e tutti i martiri nell' errore. E poichè la vera scienza delle cose di Dio non si acquista per mezzo delle vane speculazioni, ma col seguir fedelmente la tradizione de' Padri; quindi è, che quantunque per cagione della sua natural facondia, e prontezza di ragionare passasse volgarmente per un uomo erudito; nondimeno nel trattar le cose divine era uguale alla sua temerità l'ignoranza. Gettate adunque per mezzo di Anastasio le prime scintille della discordia, in vece di sopirle, venne egli stesso a soffiare in esse col suo pestifero fiato mediante un discorso, che fece al popolo su l' incarnazione del Signore, o sul parto verginale, detto meritamente da s. Cirillo, d' ogni bestemmia il compendio. Tratta in esso [c] di ciechi e d' ignoranti i cattolici, che scandolezzati del precedente discorso di Anastasio, s' erano indirizzati a lui stesso per sapere, se approvava, o no, la dottrina di quell' empio, e se la Vergine, secondo lui, dovesse appellarsi madre di Dio, o piuttosto madre dell' uomo. Stando il popolo sospeso e in attenzione d' intendere la sua risposta: „ Come, egli disse, ha Iddio una madre? dunque son degni di scusa i Gentili, che introducono su la scena le madri de' loro Dei: ed è mendace l'Apostolo, mentre parlando della divinità di Cristo, dice, ella essere senza padre, senza madre, e senza genealogia. No, Maria non ha partorito Dio. Conciossiachè quel ch' è nato di carne, è carne; e quel ch' è nato di spirito, è spirito. La creatura non partorì il Creatore, ma partorì un uomo istrumento della divinità. S' è Iddio veramente incarnato, ma non è morto. Quegli, che fu formato nell' utero, non è per se stesso Dio. Altrimenti dovremmo adorarlo

a Socr. ub. sup.
b Lir. com. c. 42.
c Serm. 1. ap. Merc.

rarlo per se stesso, e così saremmo adoratori d'un uomo; ma perchè in esso è Dio, esso pure ha ottenuta l'appellazione di Dio. Così quantunque io non l'adori per se medesimo, l'adoro per cagion di colui che abita in esso: adoro la veste per cagione di colui che n'è vestito, e la stessa riverenza che rendo al Verbo, rendo anche all'uomo, come a istrumento inseparabile, e come ad immagine della sua divinità. Divido le nature, ma congiungo l'onore, la riverenza, la dignità ". Queste ultime parole senza dubbio profferite da Nestorio, a fine di palliare in qualche modo la sua eresia, e diminuirne l'orrore, servono a maraviglia a dichiarar la sua mente, e la sua perversa opinione. Quegli, che fu formato nell'utero di Maria, non era, secondo lui, per se medesimo Dio, altrimenti dovremmo adorarlo per se medesimo, e così saremmo adoratori d'un uomo. Ma poichè in esso Iddio abitava come in suo tempio, e di lui si valeva come di suo speciale istumento, e gli serviva come di ammanto, ed era come un'immagine delle sue perfezioni; il culto e la venerazione, che gli uomini rendono a Dio, dice Nestorio, ridondare ancora in quell'uomo; come per cagione di Dio veneriamo ancora il suo tempio, per cagione della real maestà veneriam la porpora e il trono, e veneriamo le immagini per cagion di quello che rappresentano; quantunque tali cose non sieno oggetto per loro stesse di verun culto. E così l'adorazione, che rendiamo all'uomo nato di Maria vergine, non è, secondo Nestorio, assoluta, nè a lui dovuta per se medesimo, e per cagione della sua divina persona; ma relativa, e simile a quella, che rendiamo alle immagini di lui, e alla sua croce: le quali cose non adoriamo per loro stesse, ma solamente in ordine a quello che rappresentano, e del quale in noi risvegliano la memoria.

IX. Eusebio di Dorileo si oppone pubblicamente a Nestorio.

Questo discorso di Nestorio seguito da alcuni altri, de' quali era sempre il principale scopo l'inculcar le stesse bestemmie, ed esporre malignamente, e lacerare l'an-

ANN. 428. &c.

tica dottrina della Chiesa, confondendola con gli errori di Ario e di Apollinario, eccitarono una tal commozione nella città di Costantinopoli, che il popolo irritato contro il suo pastore convertito in lupo, giunse fino a minacciare di farlo in pezzi, e di gettarlo nel mare. Ma poichè ancora a Nestorio non mancavano i suoi partigiani, i quali benchè in piccol numero, erano contuttociò sostenuti dalla potenza de' magistrati, e dal favor della Corte; perciò fu special provvidenza di Dio [a], che la Chiesa in varie occasioni non fosse riempiuta di sangue. Il primo a fare un pubblico e strepitoso passo contro l' Eresiarca, fu un semplice laico, ma bene istrutto nella scienza delle cose divine, e versato nell' ecclesiastica erudizione, e animato d' un ferventissimo zelo. Predicando un giorno Nestorio nella Chiesa [b], e spandendovi secondo il suo solito le sue profane novità, e declamando contro la parola, madre di Dio, e contro le due generazioni del Verbo; la mentovata persona, alzata la voce: „ Così è, disse in faccia all' empio predicatore, lo stesso Verbo, prima de' secoli nato dal Padre, è poi nato di nuovo d'una Vergine secondo la carne„. Queste parole eccitarono un gran rumore nel popolo; e mentre la maggiore e più sana parte ne dava pubbliche dimostrazioni di applauso; gli altri all' opposto fremevano contro chi le avea profferite, e il condannavano come un temerario, ed un empio. Nestorio, senza punto smarrirsi, lodati i suoi fautori, aguzzò la lingua contra colui, che non avea potuto soffrire le sue bestemmie, chiamandolo un miserabile ed un ribaldo; e contro la sua proposizione come contro un' enorme empietà: poichè ammesse, com' egli disse, in Cristo due generazioni, fa d' uopo, anch' in esso contra il sentimento della Chiesa riconoscere due figliuoli; e proseguì lungamente a confermare i suoi detti con uno stranissimo abuso del simbolo di Nicea. Non si dubita, che quel fervente cristiano non sia stato il celebre Eusebio, che fu poi vescovo di Do-

a 1. P. conc. Eph. c. 30.

b Nest. Ser. 3. ap. Garn.

Dorileo, che si fece un nome immortale, per essere stato il primo a confondere le due opposte eresie di Nestorio, e di Eutiche, ed essersi perciò esposto ad infiniti pericoli, ed a gravissime sofferenze, per cui fu degno del glorioso titolo di Confessore di Cristo. Egli era un uomo di lettere, ed era stato o avvocato, o professor d'eloquenza, ed era di presente un di quegli che erano appellati agenti ne gli affari del principe, impiego, se non de' primari, almeno de' molto considerabili della Corte. ANN. 428. &c.

X. Che sfoga la sua rabbia contro alcuni monaci.

Contra di lui, perchè uomo di credito e d'autorità, benchè avesse fatto un passo così ardito, o piuttosto così generoso, Nestorio si contentò di sfogar la sua collera colle parole. Ma contro quegli, de' quali credeva di non doversi prendere soggezione, passò anche a i fatti, e ad esercitare la violenza, e la tirannia. Essendosi divulgata la fama di quel che Nestorio andava spargendo nelle sue prediche; Basilio diacono e archimandrita [a], e Talassio monaco e lettore, con altri della medesima professione, bramarono intendere da lui stesso, se fossero vere, o false le cose, che di lui si dicevano, e delle quali era penetrato fin nel ritiro del loro monasterio il rumore. Mostrò Nestorio di volergli compiacere, e gli esortò, e anzi comandò loro di venirlo a trovare nella casa del vescovado. Dopo essersi indarno presentati più e più volte, finalmente ammessi all'udienza, furono da lui richiesti di esporre in poche parole quel che gli avevano a dire. Fu breve il loro discorso: Abbiamo, dissero, inteso, aver tu insegnato nelle tue prediche, non aver Maria partorito se non un uomo della sua stessa sostanza, perchè dalla carne non può nascere se non carne. Tali cose non si accordano colla Fede. Nestorio non fece loro alcuna risposta, ma ordinò tosto a i decani, che erano i ministri o gli sbirri del vescovado, di arrestargli, e di condurgli nella sala destinata all'udienza ed all'esame de' rei presso alle carceri della Chiesa. Ivi furono come altrettanti malfattori spogliati de' loro abiti,

a 1. *P. conc. Eph. c.* 30.

ANN. 428. &c. ti, e oltre le altre indegnità di calci e di pugni che soffrirono da gl' infuriati ministri, prima legati a uno stipite, furono crudelmente lacerati sul dosso, e di poi stesi per terra, colla medesima crudeltà furono battuti sul ventre. E in somma preti, monaci, e abati soffrirono in un tribunale ecclesiastico più indegni trattamenti, di quei che da' giudici secolari sogliano farsi alla più vil feccia del popolo. Così mal conci furono messi, e ritenuti per lungo tempo in prigione, e vi furono fatti languire per le miserie e la fame. Nè tutto ciò fu bastante a placar la collera di Nestorio, e ad acquietar le sue furie. Ordita contra di essi una solenne impostura, gli fece consegnare al prefetto della città; onde carichi di catene, dalle carceri del vescovado furono trasferiti a quelle del pretorio, e nel medesimo stato condotti pubblicamente, e presentati come rei dinanzi al tribunale dello stesso prefetto. Non essendo comparito alcuno per accusargli, furono rimandati alle prigioni del vescovado, ov' ebbero a soffrire nuovi strapazzi ed oltraggi; essendo giunta la furia di Nestorio fino a egli stesso percuotergli nella faccia. Ma finalmente temendo forse di rendersi più odioso, parve voler dare qualche soddisfazione su la sua Fede. Il perchè dopo un artifizioso discorso, la conclusione del quale fu, che permetteva di dire, nè aveva difficultà di dirlo egli stesso, che la beata Vergine avesse partorito il natural Figliuolo del Padre, e che perciò ella fosse appellata madre di Dio, permise a quei santi confessori di tornarsene alle lor celle.

XI. Sermone celebre di s. Proculo per la difesa delle cattoliche verità.

Questa varia condotta dell' empio Eresiarca; il quale ora combatteva l' augusto titolo di Madre di Dio; e il più delle volte volea parer di combatterlo nel senso di Apollinario, come se dal dirsi la Vergine madre di Dio ne seguisse, l' aver da lei avuto principio la stessa divinità del Verbo incarnato; e ora permetteva di usarlo, riserbandosi a darne poi quell' idea, che più gli fosse piaciuta; questa condotta, dico, servì a moderare per qual-

che

che tempo la giusta indignazione del clero e del popolo, e a ritenerlo dal procedere con troppa fretta ad una manifesta rottura. Di questa saviezza e moderazione diede s. Proculo il più ammirabile esempio. Siccome dopo la morte di Attico, così dopo quella di Sisinnio, egli era stato da molti sì del clero, e sì del popolo di Costantinopoli giudicato il più degno d' essere il pastore di quel nobilissimo gregge, e di sedere in quella splendidissima cattedra dell' Oriente. Un uomo, il quale fosse stato dominato dall' ambizione, qual pena avrebbe provato nel vedersi preferito nella seconda vacanza della medesima cattedra uno straniero? Nell' apostasia di Nestorio gli sarebbe paruto di avere una bellissima congiuntura di sfogare la sua passione, ed egli sarebbe stato il primo ad alzar la voce contra di lui, e a mettere nella più orrenda veduta le sue bestemmie, e a suonar la tromba della discordia, e a fomentare la divisione, e a sollevare il tradito gregge contro l' infido pastore. Molto diversa da questa, che avrebbe potuto essere appresa piuttosto per un effetto del suo livore, che del suo zelo, fu la condotta di Proculo. Ardeva già tutta la città di Costantinopoli, e il gran numero de' cattolici fremevano contra il capo e i promulgatori della perversa dottrina: e Proculo tuttavia perseverando nella comunione di Nestorio, proseguiva ad istruire il popolo, come avea già fatto sotto Sisinnio, contento di tenerlo saldo nella Fede, senza declamare, o nominatamente inveire contra quei, che riprovate le antiche formole, le profane novità delle voci introdur volevano nella Chiesa. Se non fosse stato così, Nestorio si sarebbe ben guardato dal far predicare quel santo vescovo in sua presenza, e in un giorno d' un gran concorso di popolo, e d' una solenne adunanza. Non è da credere, che questa sia stata la prima volta, che Nestorio fatto avesse a s. Proculo questo onore. Può il sant' uomo nelle precedenti sue prediche avere avuto giusti motivi di contenere il suo zelo. Vedendo i Cattolici per loro stessi pieni

Ann. 428. &c.

Ann. 428. &c. pieni di ardore per la difesa dell' antica dottrina, può avere avuto riguardo a non somministrare colla sua voce un nuovo spirito al loro fuoco; e può anch' essersi lusingato, che vedendosi Nestorio divenuto l' oggetto dell' odio pubblico, sarebbe rientrato in se stesso, e avrebbe riconosciuto, ed emendato il suo fallo. Comunque ciò sia, non essere stata nè falsa prudenza, nè codardia, quella che ritenne per qualche tempo s. Proculo dall' irritare maggiormente la piaga ond' era trafitta l' anima di Nestorio, il dimostrò chiaramente nella predica da lui fatta nell' accennata solennità. Era questa dedicata alla Vergine, cui l' empio eresiarca si sforzava di togliere il più bel titolo, e la più insigne prerogativa, qual' è quella d' essere vera madre di Dio. Se, come alcuni pretendono [a], si celebrava in quel giorno la festa della Nunziata, non potè Proculo dispensarsi, senza rendere con un affettato silenzio sospetta la sua credenza, dal dare una giusta idea dell' incarnazione del Verbo, e dal mettere in luminosa comparsa la dignità della Vergine, che in quel giorno lo concepì per opera dello Spirito santo, e lo accolse nelle sue viscere, e fu innalzata ad esser madre di Dio. La presenza di Nestorio e de' suoi satelliti non potè imprigionare nella sua bocca la parola di Dio, nè l' impedì di rendere il dovuto omaggio alla verità, e di spiegare tutta la sua eloquenza, non solamente per istruire, e confermare nella sana dottrina gli animi de' fedeli, ma ancora per risvegliare ne' loro cuori gli affetti della più tenera divozione verso l' eterno Verbo umanato, e verso la sua santissima madre.

[a] Garn. Not.

XII. Confutato subito, e in altri suoi pubblici ragionamenti da Nestorio.

Fu udito con grande applauso dal popolo il suo discorso. Ma Nestorio ne fu sommamente irritato; onde subito e all' improvviso, e senza mettere tempo in mezzo, imprese a confutarne i principali argumenti. Nè contento di quel primo sfogo della sua collera, tornò più volte in altre solenni adunanze ad inveire contro lo stesso ragionamento del santo vescovo, or censurandone una pro-

proposizione, ora un'altra; e trattandolo talora, benchè senza nominarlo, d'uomo rabbioso ed insano, talora di miserabile, e talvolta ancora d'eretico; mostrando sempre di supporre, che quando Proculo secondo il linguaggio della Chiesa cattolica predicava, Iddio esser nato di Maria vergine, Iddio esser morto, Iddio essere stato sepolto, ed essere il sacerdote e il pontefice della cristiana religione; tutto ciò egli intendesse della sua divinità, quasi ella fosse nata, e fosse morta, e fosse stata sepolta, ed ella stessa esercitasse il ministerio e le funzioni del sacerdozio. Onde anche dava ad intendere, perciò negarsi da lui, esser la Vergine madre di Dio, per non dare questa occasione di scandolo a gl'Idolatri, cioè di credere, che la divinità fosse nata di una donna.,, Che i popoli amanti di Cristo (tal è il principio del suo discorso estemporaneo contro il sermone di Proculo) odano con applauso coloro, i quali consacrano alle lodi di Maria il ministerio della lor voce, non è cosa degna di maraviglia: poichè l'essere stata eletta ad esser tempio della carne del Signore, supera il merito d'ogni lode. Ma fa di mestiere avvertire, di non confondere, mentre più del dovere ci occupiamo nelle sue lodi, la dignità del Verbo di Dio, facendolo due volte generato. Chi dice assolutamente, Iddio esser nato di Maria, prostituisce a i gentili ed espone a i loro biasimi, ed alle loro derisioni la nobiltà del misterio: e ove ciò intende il pagano, tosto soggiugne: Io non adoro un Dio nato, morto, e sepolto. Altro è il dire, che all'uomo nato di Maria era congiunto quel Dio che è il Verbo del Padre; il che è un dogma chiarissimo ed inconcusso, nè soggetto alle riprensioni ed a i biasimi de' gentili; e altro è il dire, che la stessa divinità abbia avuto bisogno d'una nascita temporale, poichè il Verbo di Dio fabbricatore de' tempi, non è stato fabbricato nel tempo.

ANN. 428. &c.

XIII. Fa divulgare i suoi scritti per l'Oriente, e per l'Occidente.

La disputa e la turbolenza eccitata con tanto strepito in una città, qual era Costantinopoli, non si potea con-

ANN. 428. &c. contenere dentro il recinto delle ſue mura, o ſpanderſi ſolamente per le vicine contrade. Vedendo Neſtorio, che le ſue profane novità erano rigettate con orrore dal ſuo clero, e dal ſuo popolo, da cui forſe ſi era luſingato di dover eſsere udito per cagione del ſuo carattere con una intera ſommiſſione; non potè far di meno la ſua ſuperbia di tentare altrove la ſorte, e ſe ſpandendo per ogni lato i ſuoi ſentimenti, e i ſuoi ſcritti, in alcun luogo accolti foſsero con applauſo. Fatta pertanto una raccolta de' ſuoi ſermoni, ne inviò, e ne fece ſpargere delle copie nell' Oriente e nell' Occidente, e alcune ne pervennero fino a Roma, e altre fin nelle ſolitudini dell' Egitto. La loro lettura produſſe quaſi da per tutto i medeſimi effetti, che la viva voce dell' empio ereſiarca prodotti aveva in Coſtantinopoli; cioè l' indignazione de' buoni, e la ſeduzione de gli ſpiriti incoſtanti e leggieri, le gare le diviſioni e le diſpute, e il darſi principio a mettere in dubbio, ſe Gesù Criſto poteſſe aſſolutamente chiamarſi Dio, e natural figliuolo di Dio, e darſi alla ſua madre con proprietà il titolo di Madre di Dio. Queſti ſcritti non portavano in fronte il nome del loro autore. Ma poichè la fama delle coſe accadute, e che tuttora accadevano nella città Imperiale, abbaſtanza lo divulgavano; quanto era grande il piacere, che i veſcovi cattolici, e tutti i buoni avevano dimoſtrato per la elezione di Neſtorio, altrettanto era acerbo il rammarico che di preſente provavano, vedendo non ſolamente deluſe le loro belle ſperanze di avere nella ſua perſona un ſoſtegno della cattolica Fede, ma altresì il gran pericolo, che ſotto l' ombra e l' autorità d' un tal uomo, e d' un tal veſcovo la nuova ereſia non ſi acquiſtaſſe un gran numero di diſcepoli e di ſeguaci.

XIV. Lettera di s. Cirillo a i Solitari.

Or mentre tutti gemevano e mormoravano, e o per la loro lontananza non ancora bene iſtruiti dell' origine dello ſcandolo, e della gravezza del male, attendevano d' eſſerne meglio informati; o conſiderando più d' appreſſo

presso lo stato delle cose, e la gravità del pericolo, temevano di non inasprire co' violenti rimedj, maggiormente la piaga, o che il soffio della lor voce, in vece d'estinguerlo, non aggiugnesse forza all' incendio; s. Cirillo d'Alessandria, specialmente destinato da Dio a sostenere il peso di questa guerra, e ad essere co' suoi scritti, e colla sua voce, e colle sue sofferenze, e coll' attività del suo zelo il campione della cristiana milizia, non tardò guari ad uscire in campo per la difesa dell' antica dottrina contro le profane novità di Nestorio. Come abbiamo accennato, erano penetrate alcune copie de' suoi sermoni fin nelle solitudini dell' Egitto. Fatto di ciò consapevole s. Cirillo, temè, che quei maligni ed artifiziosi scritti o non corrompessero in alcuni di quei solitari il candore e la semplicità della Fede, o non turbassero la pace de' monasterj, e non vi eccitassero delle temerarie e pericolose dispute, specialmente fra tali persone, quali erano i monaci, non addestrati, nè destinati da Dio a discorrere sottilmente delle cose divine, ma a contemplare, e ad adorare in un profondo silenzio i suoi sacrosanti misterj. Credè pertanto, essere suo dovere di non solamente istruirgli e confermargli nella vera credenza, ma altresì di premunirgli contro gli artifizj e il veleno della nascente eresia. Con tale spirito, e per tal fine egli scrisse la sua celebre lettera a i Solitari. Benchè, dice loro, io veda, essere la vostra vita splendida e luminosa, e degna di ammirazione, ed essere ancora la vostra Fede per ogni parte inviolabile ed incorrotta; contuttociò io mi trovo in una grandissima agitazione: perchè abbiamo inteso, essersi disseminati tra voi certi pestilenziali susurri, e andar vagando per le vostre solitudini alcuni, i quali si studiano di corrompere ne' vostri cuori la sincerità della Fede, e ardiscono di mettere in controversia co' vani ragionamenti che spargono nel rozzo volgo, se convenga appellare la sacra Vergine madre di Dio. Sarebbe per certo molto più espediente il

ANN. 428. &c. guardarsi da così fatte questioni, nè spingere la curiosità fino ad esaminar sottilmente quelle ardue verità, delle quali non possono avere se non una confusa e oscura notizia anche i più acuti e perspicaci intelletti. Ma poichè ancora tra voi di queste insane contese s'è divulgata la fama, ed è molto verisimile, che taluni, i quali hanno bevuto il tossico delle mortifere novità, non mancheranno di avventare i loro avvelenati strali per trafiggere gli animi de più deboli; ho creduto un'opera utile e conveniente il ragionare alquanto con voi di così fatte materie, no certamente con animo di rendervi amanti delle dispute e delle liti, e vaghi di contendere colle parole, ma affinchè se alcuni di essi tornassero ad assalirvi, opponendo voi alle loro ciance la verità, e preserviate voi stessi dal contagio dell'errore, e con opportune ragioni confortiate i vostri fratelli a ritenere costantemente la Fede, che gli Apostoli hanno insegnato alle Chiese, come una preziosa gemma incastrata ne' loro cuori. Dopo questo preambolo, venendo al punto ed all'argumento della sua lettera, dice il Santo, di non potere in modo alcuno comprendere, come alcuni ardissero di mettere in dubbio, se dovesse la sacra Vergine essere appellata madre di Dio. Conciossiachè se il nostro Signor Gesù Cristo è Dio, in qual modo potrà negarsi il titolo di madre di Dio a colei, che lo concepì nel suo ventre, e che lo diede alla luce? Tal essere la Fede tramandataci da gli Apostoli, quantunque ei non abbiano fatto uso di questa voce. E tale altresì essere stata la dottrina de' Padri, e specialmente dell' incomparabile s. Atanasio, suo illustre predecessore nella cattedra di s. Marco, il quale di tratto in tratto nelle sue opere non dubita di chiamare la santa Vergine a piena bocca madre di Dio. Ed essendo egli stato il più intrepido difensore, e fedele interpetre del gran concilio Niceno, non potersi mettere in dubbio, tale ancora essere stata la mente ed il sentimento di quella sacrosanta adunanza. E in vero bastar la

sem-

semplice lezione della semplice lezione del loro simbolo per essere persuasi, che quantunque i Padri Niceni non abbiano avuta occasione di chiamar la Vergine espressamente madre di Dio, tal nondimeno sia stata la loro Fede. Conciossiachè dopo aver fatta professione di credere in un Signor Gesù Cristo figliuolo di Dio unigenito, nato dal Padre, e della sua stessa sostanza; del medesimo unico signor nostro, e vero Dio, e non fatto, ma generato, e consustanziale col Padre, immediatamente soggiungono, esser lui disceso dal cielo, e aver preso umana carne per opera dello Spirito santo, ed esser morto, ed essere stato sepolto. Adunque l' unico Signor nostro, giusta il simbolo di Nicea, siccome è nato di Dio, ed è Figliuolo di Dio secondo la divina sostanza: così è nato di Maria Vergine, ed è suo vero figliuolo secondo l'umana natura, nè si può a questa negare il titolo di vera madre di Dio, senza negare al suo figliuolo contra il tenore del simbolo di Nicea il titolo di vero Dio, e le altre divine prerogative, che nel medesimo simbolo, non meno delle umane affezioni, gli sono attribuite come ad unico signor nostro, e ad una sola persona. Questa unità sostanziale, o fisica e naturale della divina e dell'umana natura, o del figliuolo di Dio e del figliuol della Vergine in una medesima ipostasi, o in una stessa persona, s. Cirillo prosegue a dimostrare nel rimanente della sua lettera con un gran numero di testimonj delle divine Scritture. Al che aggiugne sul fine, esser questo l' unico mezzo di sottrarre la cristiana religione a gl' insulti de gl' Idolatri. Poichè facendo i Cristiani pubblica professione di adorare insieme col Padre, e collo Spirito santo, ancora quest' uomo nato di Maria vergine; se questi fosse un puro uomo, e non altresì vero Dio, adoreremmo insieme col Creatore la creatura, e saremmo rei della stessa empietà, che rinfacciamo a i gentili.

ANN. 428. &c.

XV. Prima lettera dello stesso Santo a Nestorio.

Le copie di questa lettera portate in varj luoghi, e specialmente divulgate per opera di alcuni Alessandrini

 nella

ANN. 428. &c. nella città di Costantinopoli, siccome furono ricevute e lette con un grandissimo applauso da quei che avevano in odio le pestifere novità, e mirabilmente giovarono a confermare i loro animi nella Fede; onde molti di essi ne ringraziarono s. Cirillo: così irritarono terribilmente contra di lui l'animo di Nestorio: il quale non contento di far subito confutare da uno de' suoi preti appellato Fozio, la suddetta lettera a i Solitari, pensò ancora a mettere in opera tutte le sorte di mezzi quantunque ingiusti per vendicarsi dell' autore di essa, con iscreditare appresso i principi, e appresso i popoli il suo buon nome, tenendo per una giusta e sufficiente prova della sua innocenza, e della purità della sua dottrina le calunnie, o che egli stesso inventò, o che inventate da altri, furono da lui fomentate per avvilire ed abbattere s. Cirillo. Non ispaventarono il santo vescovo la potenza e la collera di Nestorio; anzi fatto consapevole da persone degne di fede del suo sdegno, e de' suoi lamenti, e de' pretesti che mendicava, e delle macchine che disponeva e andava mettendo in opera per opprimerlo, gli scrisse una viva e forte lettera, non solamente per giustificar se medesimo per cagion dello scritto a i monaci dell' Egitto, ma altresì per dichiarargli, esser lui pronto ed apparecchiato ad incontrare per la difesa della Fede di Cristo non pur le carceri e le catene, e altre simili calamità ed ingiurie, ma inoltre qualunque pericolo della vita. Del rumore eccitatosi per la sua lettera a i Solitari non dover Nestorio incolpare se non se stesso, o pur gli scritti, che quantunque non portassero in fronte espressamente il suo nome, contuttociò erano stati come suoi divulgati per tutto l' Oriente con gran disturbo della pace, con gran pericolo della Fede, e con gravissimo scandolo de' Fedeli. Non aver lui Cirillo potuto mancare al suo dovere di difendere in tali circostanze la religione, col ritener se medesimo ed il suo zelo in un vergognoso silenzio. Essergli stato ingiunto da Celestino, e da altri vescovi dell' Oc-

Occidente di fare un' esatta ricerca, se di lui Nestorio, o d' alcun altro, fossero quegli scritti, ond'essi non erano meno scandolezzati, che le Chiese ed i vescovi dell' Oriente. Avendo tu adunque, ei soggiugne, acceso colle tue prediche un tale incendio, qual motivo hai di prendertela e d' abbaiare contra di me, come se di tutto questo scompiglio fosse io stato colla mia lettera la cagione? Perchè anzi non pensi a risanar questa piaga col correggere ed emendare i tuoi detti? E poichè il solo titolo di Madre di Dio dato, o negato alla Vergine, era bastevole o a ristabilire, o a mantener viva la pace; non ti rincresca, seguita a dir s. Cirillo, di approvar l' uso di questa voce, onde bandito il rammarico e la tristezza de' popoli, torniamo a celebrar lietamente, e animati d' un solo spirito le nostre sacre adunanze.

Ann. 428. &c.

XVI. Breve risposta fattagli da Nestorio.

Di poco frutto fu questa lettera di s. Cirillo: troppo era contra di lui esacerbato l' animo di Nestorio; e il suo mal talento maggiormente apparì nella breve lettera, che di mala voglia, o con un' estrema ripugnanza gli scrisse. Nulla evvi, dice in essa Nestorio, di maggior peso, e di maggior forza della cristiana modestia. Essa è, che di presente ci ha mosso a scrivere per Lampone religiosissimo prete. Ne' molti colloquj, che abbiamo avuti scambievolmente circa la tua persona, non ha mai cessato di stimolarmi, finchè ho dovuto cedere alla sua importunità, ed ha per fine ottenuto questo foglio. Son sempre solito di rispettare la modestia di qualunque uomo veramente cristiano, considerando che Iddio abita nel suo petto. Venendo adunque a noi, ed a i nostri affari, quantunque io abbia ricevuti dalla tua pietà molti tratti poco confacevoli (per non dir nulla di peggio, e parlare modestamente) alla fraterna carità; contuttociò son disposto a trattar teco colla mia solita piacevolezza, a dimostrarti la stessa benevolenza, e a darti colle mie lettere i contrassegni d' una sincera amicizia. L' esperienza dimostrerà, quali frutti ne nasceranno

ANN. 428. &c.

sceranno dalle premurose istanze e sollecitudini di Lampone.

XVII. Anatema profferito dal vescovo Doroteo contro chi appellasse la Vergine madre di Dio.

Dal tenore di questa lettera potè facilmente comprendere s. Cirillo, che invano egli s'era lusingato di potere colla sua fraterna correzione guadagnar l'animo di Nestorio, e medicar le sue piaghe. Ma quel che intese indi a poco, potè fargli giudicare, essere affatto incurabile, e disperato il suo male. Era in questi tempi in Costantinopoli un certo Doroteo vescovo di Marcianopoli nella Mesia. Come uomo vano sordido e vile, e idolatra della sua propria fortuna, e perciò ancora di quella delle persone di autorità, siccome era pronto a ricevere tutte le loro impressioni, e a secondare le loro mire: così era disposto, come uomo audace e temerario all'ultimo segno, a far per esse qualunque passo, e a gettarsi, per così dire, per amor loro nel fuoco. Essendosi adunque con tali disposizioni insinuato nell'amicizia, e nella familiarità di Nestorio, e avendo adottato i suoi sentimenti; in una piena adunanza del popolo essendo Nestorio nella chiesa assistito dal suo clero, ed assiso nella sua cattedra, Doroteo alzatosi in piedi: *Se alcuno*, disse col più forte tuono della sua voce, *oserà dare a Maria il titolo di Madre di Dio, che egli sia anatema*. Tutto il popolo udite tali parole gettò un altissimo grido, e se ne fuggì dalla chiesa, non volendo comunicar con persone infette di così esecrande opinioni, e che ardivano di profferir nella chiesa così orrende bestemmie, e di fulminare pubblicamente l'anatema non solamente contro tutti i vescovi della cattolica comunione, che di presente fiorivano nella Chiesa, ma altresì contra tutti gli antichi Padri, che dopo gli Apostoli erano stati i maestri e gli oracoli dell'Universo. Nestorio non pur si tacque, e mostrò di approvar col silenzio quell'empie voci, e l'ardito passo di Doroteo, ma diede ancora più giusto motivo di giudicare, esser lui stato il principale autore di quell'anatema, ed aver fatto per

l'al-

l'altrui bocca quel che non aveva osato far colla sua, quando discesо dal trono per celebrar l'incruento sacrifizio, non solamente non rigettò, e soffrì appresso l'altare quell'empio, ma ancora il fece partecipe de' divini misterj.

Il fulmine con tanta imprudenza e temerità vibrato da Doroteo e Nestorio si rivolse contra di essi, e andò a cadere su le loro sacrileghe teste, che specialmente dopo questo tempo divennero al clero e al popolo di Costantinopoli un oggetto d'esecrazione e d'orrore. Finora non ostante i varj movimenti e gli scandoli che prodotti avevano le profane novità di Nestorio, non erano venute le cose ad una manifesta rottura. Ma poichè i Fedeli si videro ridotti alla dura necessità o di soggiacere all'anatema del loro vescovo, o di doversi unire con lui ad anatematizzare tutta la Chiesa, che dall'Oriente fino all'Occaso facea professione di venerare la Vergine come vera madre di Dio, amaron meglio di separarsi da lui, che di esporsi ad essere o tosto o tardi con lui cacciati dal seno della cattolica comunione. Furono quelle parole di Doroteo come una solenne dichiarazione di guerra. Se Nestorio per la bocca di quell'empio dichiarò di non voler più riconoscere per sue pecore, e per sue membra, e anzi di voler trattare come stranieri e ribelli quei che proseguissero ad appellare la Vergine vera madre di Dio; questi altresì protestarono di non voler più lui riconoscere per loro vescovo, e loro capo e pastore, e cominciarono ad aborrirlo come un eretico, e come un lupo del gregge. Indi le scambievoli ostilità; ma per parte de i cattolici colla generosità del parlare per la difesa del cattolico dogma contro l'impura eresia, e per parte di Nestorio colla violenza de' fatti, e colla crudeltà de' supplizj. Alcuni religiosissimi preti[a], senza far conto dell'anatema di Nestorio, adunatisi nella chiesa della Pace ch'era prossima al mare, altamente inveirono contro la sua prava dottrina. Di che egli fatto consapevole, aven-

a 1. P. Conc. Eph. c. 30.

Ann. 428. &c. avendo interdetto loro l' uffizio di predicare, il popolo privo delle istruzioni cattoliche che era solito udire, pubblicamente esclamò: Abbiamo un Imperadore, ma non un vescovo. Questo fatto, e queste voci del popolo non rimasero impunite. Una parte di essi arrestata dalle sue genti, e condotta nelle prigioni del vescovado, fu con tale inumanità battuta in mezzo a Costantinopoli, che nulla di simile s' era giammai veduto tra le più inumane nazioni. Più strepitoso ed ardito fu l' attentato d' un monaco molto semplice, ma infiammato d' un ardentissimo zelo. Portatosi costui alla chiesa in un giorno di solenne adunanza, fece tutti i suoi sforzi per impedire Nestorio dall' ingresso del santuario come un eretico, e perciò indegno di celebrare i sacrosanti misterj. Nestorio fattolo primieramente battere da' suoi ministri, lo consegnò come un sedizioso a i prefetti della città: per ordine de' quali nuovamente ed in pubblico flagellato, fu per mezzo a Costantinopoli, e a suon di tromba condotto ignominiosamente in esilio.

XVIII. Protesta d' Eusebio di Dorileo.

Più direttamente rispose alla dichiarazione di guerra fatta alla Chiesa cattolica col loro anatema dal vescovo di Marcianopoli, e da Nestorio, chi ebbe lo zelo e il coraggio di affigere ne' luoghi più frequentati della città Imperiale quella solenne protesta, colla quale fatto il confronto delle parole e dell' espressioni di Nestorio, e del già condannato Paolo Samosateno, si dimostra, essere ambedue, come infetti in gran parte delle stesse prave dottrine, meritevoli de gli anatemi della Chiesa. Non si dubita, che l' autore di quello scritto non sia stato il celebre Eusebio, di presente semplice laico e di professione avvocato, e poi vescovo di Dorileo. Nel principio egli scongiura per la santissima Trinità tutti quegli, tra le cui mani verrà a cader quella carta, di farla vedere, e di comunicarne le copie a i vescovi, a i preti, a i diaconi, a i lettori, ed a i laici, che erano allora in Costantinopoli, affinchè tutti conoscano, e restino persuasi,

si, esser Nestorio tinto della medesima pece, e infetto de' medesimi sentimenti, che 160. anni prima erano stati condannati in Paolo Samosateno da' vescovi ortodossi ne' loro sinodi di Antiochia. Nestorio tanto più era inescusabile di avere adottato i suoi sentimenti, che essendo stato prete della stessa Chiesa Antiochena, doveva essere al par d'ogn'altro informato de' motivi, pe' quali i vescovi dell' Oriente cacciato avevano l' empio Samosateno dal trono della medesima Chiesa. Non poteva altresì ignorare, quali erano le verità, che i Fedeli della stessa città di Antiochia facevano pubblica professione di credere, e che avevano ricevuti da' loro più celebri ed illustri pastori. Perciò Eusebio nella medesima carta oppone specialmente a Nestorio l' autorità del simbolo di Antiochia, nel quale i Fedeli facevano professione di credere in Dio vero nato di Dio vero, e consustanziale col Padre, e poi nato di Maria sempre vergine, e crocifisso sotto Ponzio Pilato. E aggiugne il testimonio del grand'Eustazio già vescovo di Antiochia, e uno de' 318. Padri del gran concilio Niceno, il quale dopo aver provato, essere Gesù Cristo uomo e Dio con quelle parole di Geremia, o piuttosto del profeta Baruch [a]: „ Questi è nostro Dio, nè alcun altro sarà riputato per tale fuori di lui..... Indi è comparito su la terra, e ha conversato con gli uomini „: seguitò a dire: E quando è egli conversato con gli uomini, se non quando nato tra essi d'una vergine, e fatto tra essi fanciullo, e crebbe, e mangiò, e bevve insieme con loro? Su questi fondamenti non temè Eusebio di rivolgere contro Nestorio, e contra il vescovo di Marcianopoli il loro anatema colle seguenti parole: „ Se adunque alcuno presumerà di dire, altro essere il figliuolo unigenito nato del Padre prima di tutti i secoli, e un altro il nato di Maria vergine, e non lo stesso e uno signor Gesù Cristo, che egli sia anatema.

ANN. 428. &c.

[a] Bar. 3. 36.

XIX. Artifizj, e violenze di Nestorio sostenuto dal favor della Corte.

Questi ed altri simili esempj di generosità e di zelo siccome grandemente contribuivano a confermare nella

ANN. 428. &c. vera pietà, e a incoraggiare gli animi de' Fedeli: così da essi prendea Nestorio occasione di maggiormente irritarsi ed imperversare, e di mettere in opera i più sottili artifizj, e le più terribili violenze, o per sedurre i meno cauti ed illuminati, o per abbattere la costanza de' meno risoluti a sacrificare tutti i vantaggj e comodi temporali per mantenere o ne' loro, o ne gli altrui cuori illibato il deposito della Fede. Se santa Pulcheria avesse avuto tuttavia nel maneggio de' pubblici affari, e su lo spirito del suo fratello quella medesima autorità, onde aveva goduto ne' primi anni dell' imperio di lui dopo la morte di Arcadio; il partito cattolico avrebbe avuto nella sua protezione un validissimo appoggio per trionfare dell' eresia. Ma alcuni falsi politici, e uomini scellerati e venali s' erano impadroniti dell' animo di Teodosio, non per ajutarlo a mantenere, e a far fiorire la pace nella repubblica, e nella Chiesa, ma per precipitare lui stesso, facendolo servire alle loro passioni, e tutto il mondo cristiano in un abisso di mali. Il favore della Corte aveva innalzato i vescovi di Costantinopoli a un tal grado di potenza e d'autorità, che trovandosi sostenuti dall'Imperadore e da' ministri Imperiali, osavano tutto intraprendere, non solamente per tener nella soggezione e in una specie di schiavitù gli Ecclesiastici, e i monaci, e i laici della stessa città Imperiale, e delle vicine contrade, ma altresì per farsi rispettare e temere da i vescovi della Tracia, della Bitinia, dell' Ellesponto, e dell' Asia, e ancora di più rimote provincie. Vedendo adunque Nestorio, che a farsi udire con docilità dal suo gregge, a nulla valevano nè l' autorità del suo grado, nè tutto il vano apparato della sua eloquenza, nè le sue frequenti declamazioni, nè i suoi anatemi, pensò ad usare altre sorte di violenze; e giacchè non era temuto, nè rispettato l' abuso che egli faceva della potenza e delle armi spirituali, proccurò di mettersi in istato di farsi temere co i temporali supplizj, colle prigionie, colle battiture,

re, e con gli esilj. Oltre che i vescovi avevano presso alla chiesa le loro carceri, e i loro proprj ministri ed uffiziali per tormentare a loro arbitrio e affliggere i rei, e specialmente i chierici e i monaci; Nestorio, a fine di rendersi più terribile ad ogni genere di persone, si studiò di conciliarsi l' assistenza e il favore de' magistrati, e de' principali ministri della Corte, e di mantenersi per mezzo loro in credito e in grazia di Teodosio. Laddove i santi vescovi nelle loro tribolazioni, e ne' loro gloriosi combattimenti per la Fede, e per la cristiana pietà contra le potenze del secolo mettevano tutta la loro fiducia nell' umiliarsi dinanzi a Dio ed a gli uomini, e nel procacciarsi coll' abbondanza delle limosine la benevolenza de' poveri; Nestorio che aveva impreso a far la guerra a Dio, e al suo Cristo, dovè combattere con altre armi, e rendersi odioso a Dio ed a gli uomini colla sua superbia e fierezza, e col suo intollerabile orgoglio, e proccurarsi altri appoggj, cioè quello de' Conti, de' prefetti, de' consoli, e de gli eunuchi, cui distribuiva con larga mano i tesori della Chiesa destinati al sollievo de' poveri, delle vergini, delle vedove, e de' pupilli. Fiero per la sicurezza della loro protezione, chi allettava colle promesse, chi spaventava colle minacce, e chi opprimeva colle calunnie. Molti non ressero al fuoco e alla violenza della persecuzione. Il perchè non ostante l' orrore, che da principio tutti avevano dimostrato delle sue manifeste bestemmie, e di quelle del prete Anastasio, e del vescovo Doroteo, coll' andare del tempo o stanchi d' essere bersagliati, o vaghi d' una più ridente fortuna, o crederono, o mostraron di credere, che quell' empie proposizioni, che cagionato avevano tanto scandolo, potessero avere un buon senso, e si lasciavano persuadere, o finsero d' essere persuasi, non essere intenzione del loro vescovo di piantare una nuova eresia, ma di abbattere e di sradicare quelle di Ario e di Apollinario. Questo era il consueto artifizio, di cui Nestorio, e i suoi

ANN. 428. &c.

ANN. 428. &c. aderenti si valevano, sì per acquietare il tumulto del popolo, ed ingannare quei che amavano d' essere ingannati, sì per rendere odiosi i loro avversarj come persone invidiose e maligne, torbide e inquiete, e per animare contra di essi lo zelo de' magistrati, sotto pretesto di mantenere il buon ordine, e di reprimere le sedizioni, e di provvedere col castigo de' sediziosi alla pubblica tranquillità.

XX. Supplica di alcuni monaci a Teodosio.

Di tali artifizj, e di queste ed altre simili violenze usate da Nestorio, o per sedurre i semplici, o per abbattere i meno forti, altamente si querelarono l' abate Basilio in una supplica da lui presentata a suo nome, e di Talassio, e de gli altri monaci a Teodosio. Dopo avere in essa esposto la sua e la loro Fede intorno all' incarnazione del Verbo secondo la tradizione de gli Apostoli, de'martiri, e de' Confessori, e de' vescovi, e del sinodo di Antiochia contro Paolo Samosateno, e del gran concilio Niceno, e d' un gran numero de' più illustri Padri di tutti i secoli, e di tutte le parti dell' universo, della Siria, dell'Asia, dell' Egitto, dell'Affrica, e dell' Italia: e dopo aver descritto gl' inumani trattamenti fatti loro per ordine di Nestorio, solamente per essere a lui ricorsi, a fine d' intendere da lui medesimo, e dalla sua bocca quel che avevano appreso per altrui relazione delle sue prediche, nelle quali era pubblica fama aver lui sostenuto, non aver Maria partorito se non un uomo della sua stessa sostanza, nè dalla carne poter nascere se non carne, e altre simili proposizioni aliene dal linguaggio e dal senso della cattolica Fede: Dopo aver, dico, esposto sì fatte cose all' Imperadore, lo scongiurano per la sua fede di non permettere, che la Chiesa ortodossa durante il suo ortodosso e piissimo regno sia da gli eretici adulterata. Non chiediamo, soggiungono, e Iddio lo sa, che sieno vendicate le nostre ingiurie, ma unicamente desideriamo, che persista immobile ed inconcusso il fondamento della cristiana dottrina. Per tal effetto suggeriscono

gerifcono a fua Maeftà di dar opera per la convocazione d'un concilio ecumenico; e che intanto, cioè finchè in effo non fia meffa in chiaro la verità della Fede, fia tenuta in freno l'infania e la temerità di Neftorio, cui tutti i mezzi, quantunque violenti e indegni, erano leciti, purchè poteffero contribuire a rendere plaufibile, e a confermare l'empietà del fuo dogma. Egli non teme, foggiungono, nè Dio, nè gli uomini: non fa ftima de' vefcovi, non de' facerdoti e de gli altri chierici, non de' monaci, e molto meno de' laici commendabili per la pietà. Le pene, che fecondo le divine e le umane leggi fono dovute a gli empj, non lo fpaventano; ma gonfio di fe medefimo, e pieno di difprezzo per tutte le perfone favie e dabbene, e di fiducia nella copia delle ricchezze, e nell'appoggio di uomini perverfi, e di maffime corrotte, e di depravati coftumi, e per dirvi liberamente come paffan le cofe, eziandio nella voftra protezione, ofa tutto intraprendere, ed eccitare una fiera perfecuzione, facendo fotto diverfi pretefti altri battere pubblicamente, altri mandare in efilio, e ad altri temere o fomiglianti, o anche più barbari trattamenti. Benchè Neftorio e i fuoi aderenti foffero gli aggreffori, e la cagione di tutto il male, nondimeno pretendevano d'effere gli oltraggiati, e di giuftificare tutte le loro violenze col titolo d'una neceffaria e moderata difefa. Pertanto pregano i monaci Teodofio di ordinare al prefetto della città di ufare una particolare attenzione per impedirgli d'efercitare impunemente fotto un così fatto pretefto il loro furore, nè d'effer facile ad ammettere contra i cattolici le loro accufe, finchè nel finodo non fieno compofte le differenze intorno alle verità della Fede. Nè vogliate, foggiungono, effere in ciò trafcurato, per non dar campo al nemico di maggiormente propagare la fua nequizia; il che non potrebbe avvenire fenza voftra colpevole negligenza, effendo ftato eletto da Dio per fuo miniftro, a fine di proccurare e difendere la fua gloria.

Ann. 428. &c.

Ab-

ANN. 428. &c.

Abbiamo soddisfatto al nostro dovere con avvertirvi e pregarvi dell' adunanza d' un concilio ecumenico, come del mezzo il più atto e a risarcir le passate, e ad impedire le ulteriori rovine. Onde se disprezzate la nostra supplica, noi vi citiamo dinanzi al Re de' secoli, che ha da giudicare i vivi ed i morti per testimoni della nostra innocenza.

XXI. Atroci calunnie a istigazione di Nestorio divulgate contro san Cirillo.

Tra i vescovi e i santi Padri citati in gran numero da Basilio e da gli altri monaci nella mentovata supplica a Teodosio, è mentovato eziandio s. Cirillo vescovo di Alessandria, che ancora vive, com' essi dicono, e con noi osserva la stessa regola o legge della cristiana pietà. Era ben meritevole il santo vescovo d' un tale onore d' essere annoverato, quantunque ancora vivente, fra i più antichi ed illustri difensori della cattolica Fede, come quegli che la provvidenza avea destinato, ed egli stesso s' era in modo particolare consacrato a difenderla contro l' eresia di Nestorio; non altrimenti che gl' Irenei, gli Atanasi, i Basili, i Gregori, e altri dall' abate Basilio lodati in quel suo libello, l' avevano sostenuta contro le precedenti eresie. Ma questo stesso motivo, che al santo vescovo di Alessandria conciliava la venerazione e il rispetto de' santi monaci, il rendeva sommamente odioso a Nestorio, che in lui temendo il suo più potente avversario, cercava tutti i mezzi di nuocergli, e di oscurar la sua fama, e di metterlo in istato di dover piuttosto pensare a difendere se medesimo, che a far la guerra ad un vescovo di Costantinopoli sostenuto nelle sue intraprese dal favore e dall' autorità della Corte. Non era difficile ad un suo pari di trovare della gente perduta, e delle persone venali per l' esecuzione de' suoi maligni disegni. Furono di questo numero alcuni pochi [a] tenuti, per la pravità de' loro costumi, per la più vil feccia della città di Alessandria, e specialmente irritati contra il medesimo s. Cirillo, per essere stati da lui ripresi, quantunque con dolcezza, l' uno per lo strapazzo che facea de' ciechi e de'

a *Cyril. ep. 2. ad Nest.*

de' poveri, l'altro perchè contro la propria madre sfoderato aveva la ſpada, e un altro perchè s'era unito con una ſerva a rubare una ſomma notabile di danaro. Erano i nomi di due di loro [a] Cheremone, e Sofrona, e il terzo non nominato era d'un certo Flaviano, banchiere fallito, un viliſſimo ſchiavo. Coſtoro, iſtigati a ciò da Neſtorio, e da lui ben pagati per tal effetto, e ſicuri per ogni ſiniſtro evento della ſua protezione, dopo aver ripieno le converſazioni ed i circoli delle loro infami calunnie contro la condotta di s. Cirillo, ebbero ancora l'audacia di formarne un'accuſa in iſcritto, e di preſentarla allo ſteſſo Neſtorio, e di farla anche giugnere fino al trono del principe, cui ſovente importunavano per muoverlo ad ordinar l'eſame e il giudizio di queſta cauſa in una ſolenne adunanza di veſcovi, di cui non dubitavano che lo ſteſſo Neſtorio non foſſe per eſſere il preſidente, e così ancora il primo tra i giudici di s. Cirillo. Siccome le tre mentovate perſone dovevano eſſere ancora in Coſtantinopoli in poco credito per cagion de' loro misfatti, perciò volendo alle loro calunnie aggiugnere qualche peſo [b], divulgarono, che le ſteſſe coſe erano ancora atteſtate da un certo monaco appellato Vittore, uomo venerabile per la ſua canutezza, e per la probità de' coſtumi. E riuſcì loro sì bene in queſta parte la frode, che il medeſimo s. Cirillo non ſi fece ſcrupolo di annoverarlo in una ſua lettera tra i ſuoi calunniatori, e il povero monaco ne contraſſe appreſſo tutti i cattolici una pubblica infamia. Ond'è, che eſſendoſi nel tempo del concilio portato ad Efeſo per trovar s. Cirillo, tutti i veſcovi ſi ſollevarono contra di lui, e moſtrarono di averlo in orrore come un empio, e fino a trattarlo di parricida, e di fratricida, come ſe tali foſſero ſtate le ſue calunnie contra il ſuo veſcovo e padre ſpirituale, che avrebbono potuto baſtare a metterlo in pericolo della vita. Avendo ciò inteſo ed oſſervato il buon vecchio, alzate alla preſenza di molti veſcovi le mani al cielo, giurò fuori del

ſuo

a Id. ep.

b 3. P. Conc. Eph. c. 13.

Ann. 428. &c. suo costume per lo sacrosanto battesimo, e per gli venerandi misterj di Gesù Cristo, di non esser reo di niuna tale scelleratezza. S. Cirillo non solamente fu il primo a mostrarsi persuaso della verità, ma ancora molto si adoperò per renderne persuasi i medesimi suoi colleghi; e nondimeno appena e con grave stento gli riuscì di cancellare dalle loro menti quelle sinistre impressioni, e di calmare il bollore del loro sdegno.

XXII. E dal Santo con gran coraggio disprezzate.

Dal titolo di parricida dato a Vittore si può, come abbiamo accennato, conghietturare, che le calunnie divulgate sotto il suo nome contro s. Cirillo, che come suo vescovo, era suo padre spirituale, fossero di tal gravità da metterlo in pericolo della vita, e da tirare su la sua testa una sentenza di morte. Ma essendosi il Santo protestato fin dal principio di questa disputa, in cui si trattava della verità d'un misterio, che dopo quel della Trinità si può dire il fondamento e la base di tutti gli altri misterj, niun pericolo lo avrebbe potuto atterrire, e ritirare dal campo della battaglia; fu questa per lui la prima occasione di dimostrare colle parole e coll' opere la grandezza del suo coraggio. Lungi dall' avvilirsi per la tempesta suscitata contra di lui, o dal mostrarne sbigottimento come d'un colpo non preveduto, o dal pentirsi di essersela tirata addosso coll' entrare imprudentemente in lizza con un vescovo di tanta potenza ed autorità, qual era quel di Costantinopoli: Anzi, diceva il Santo [a], io ravviso questo flagello come una giusta punizione del poco zelo da me dimostrato nel proseguimento di questa causa. Conciossiachè s' io avessi avuto un vero zelo di Dio, e se fossi stato sollecito d'imitar la pietà e la condotta de' Padri, molto prima avrei dovuto fulminar la giusta sentenza contro chi ha avuto l' audacia di sparlar contro Cristo, e di lanciare l' anatema non solamente contra di noi che ancora viviamo, ma altresì contra i santi Padri, che da gran tempo sono passati al Signore. Ben sapeva [b], che qualunque sia il tenore della nostra vita, ella non può esse-

a ep. 11.

b ib. ep. 4.

essere esente da' morsi delle persone malediche e maligne; ed aveva di già appreso dalle scritture, e dall'esempio de' Padri, che quando uno si oppone a i disegni del demonio, fa d'uopo, ch'ei sia disposto alle calunnie, e alle persecuzioni de' suoi ministri. Per la qual cosa [a] non v'ha calunnia, nè v'ha oltraggio, nè ingiuria, che possa far nel mio spirito alcuna breccia. Me ne sono state fatte già molte, e da chi meno me le aspettava. Ma tutte si passino sotto silenzio, e si perdano nell'oblìo. Purchè la Fede si conservi pura ed illibata, io sarò amico di tutti: nè permetterò, che vi sia persona nel mondo, che superi me nell'onore e nell'amor di Nestorio: e Iddio mi sia testimonio, quanto di cuore io desideri, che tutti abbiano un buon concetto di lui, e che egli purghi la macchia da lui contratta per la sua passata condotta, e che egli faccia vedere, essere una mera calunnia quel che da alcuni è stato divulgato della sua Fede. Se il precetto di Cristo ci obbliga ad amare anche gli stessi nemici; quanto più siamo tenuti a dimostrare ogni sorta di benevolenza e di amore verso gli amici, e verso i nostri colleghi nel sacerdozio? Ma se alcuni escono in campo per alterare e corrompere l'integrità della Fede; come non saremo pronti ad esporre le nostre vite? Per certo non siamo per ritirarci, quando ancora vedessimo la morte pendente sul nostro capo. Se per timore di non incorrere in qualche affanno e molestia, lasciassimo di predicare a maggior gloria di Dio la verità; con qual fronte potremmo celebrare appresso i popoli i combattimenti de' Martiri, e i loro trionfi? essendo il più ordinario e principale soggetto delle lor lodi, l'aver essi adempiuto con gran costanza di animo quel ch'è scritto [b]: „ Combatti fino alla morte per la giustizia e la verità „.

[a] *ep. 7.*

[b] *Eccl. 4.*

XXIII. Istruzioni date da s. Cirillo a' suoi nunzj.

Erano soliti i vescovi di Alessandria di avere a Costantinopoli qualche Agente per gli affari della loro Chiesa appresso la Corte Imperiale. Il diacono Busa Martirio sembra esservi stato in questo tempo il ministro o agente

ANN. 428. &c. ordinario di s. Cirillo. Ma oltre di lui pare il medesimo Santo avervi avuto in questo tempo alcuni altri Ecclesiastici come suoi nunzi straordinarj, a effetto di meglio spiare gli andamenti di Nestorio, ed essere più esattamente informato di tutti i suoi movimenti ed artifizj, e forse ancora a fine di spandere per mezzo loro nella città Imperiale i suoi scritti, e confortare, e confermare i cattolici nella Fede. Intese dalle loro lettere il Santo [a], che Nestorio fingeva di desiderare la sua amicizia, e la pace. E che il prete Anastasio ne aveva parlato loro, protestando, non aver lui, e il suo vescovo altri sentimenti intorno alla Fede, se non quei che il medesimo s. Cirillo espressi aveva nella sua lettera a i solitari, e che il titolo di madre di Dio dato o negato a Maria non era un giusto motivo di divisione, poichè lo stesso Cirillo avea confessato, non essersene valuto il gran concilio Niceno. Ma quanto gli stessi suoi nunzi fossero stati alieni da lasciarsi sorprendere, e dal prestare le orecchie a quelle fallaci proposizioni di pace, lo intese il Santo dal tenor d' una supplica, della quale insieme colla lettera gli avevano trasmessa una copia. In questa supplica, che avevano destinato di presentare all' Imperadore, inveivano fortemente contro Nestorio fino a trattarlo d' eretico, ed erano per canto loro disposti a procedere ad un tal passo, quando ne avessero avuto l' approvazione e il consenso di s. Cirillo. Non era questi men persuaso di quel che fossero i suoi nunzi, che Nestorio non voleva sinceramente la sua amicizia, ma colla condizione di proseguire impunemente a far la guerra alla Chiesa, e ad impugnare i suoi dogmi. Nello stesso tempo che Anastasio avea dichiarato di non avere altri sentimenti intorno alla Fede se non gli espressi da s. Cirillo nella sua lettera a i solitari, Nestorio avea consegnato a Busa Martirio la confutazione che per ordine suo n' era stata fatta da Fozio, e la copia d' uno de' suoi sermoni tutto asperso del tossico della sua perversa dottrina; e sempre seguitava a proteggere i suoi nemici, e ad

[a] 1. P Conc. Eph. c. 12.

e ad irritargli contra di lui, e ad istigargli a riempiere la città Imperiale, e la Corte delle loro atroci calunnie. Potendo adunque per parte di s. Cirillo due essere le ragioni di ricusar l'amicizia di Nestorio, e di mostrarsi difficile a reintegrar la concordia; cioè le ingiurie sue personali, e la causa pubblica della Fede; egli scrisse a' suoi nunzj, d'esser pronto ad obbliare tutti i suoi torti privati, purchè Nestorio gli desse prove sicure della sincerità e della illibatezza della sua Fede, e del suo zelo di ristabilire, mediante una sincera e cattolica esposizione della cristiana dottrina, la tranquillità nella Chiesa. Assicurategli pure, scriveva il Santo, quei che vi parlano della pace, che quantunque essi operino perversamente coll'irritare contra di me persone vane e loquaci, e col dar fomento alla loro malignità; contuttociò non è questa la vera cagione del mio cordoglio. Dite pure liberamente, non esser io privato nemico del loro vescovo; ma che de' suoi perversi discorsi circa la dottrina di Cristo sono meco scandolezzati tutti i venerabili vescovi dell'Oriente e dell'Occidente. Questa è la sola cagione de'miei lamenti contra di lui. Iddio voglia, ch'ei si ravvedi, e confessi una volta la retta Fede: e quanto alle cose ch'ei macchina contra di me, non ne renderà se non conto alla divina giustizia. Ma se egli seguita a dare udienza, e si adopera, che ancora gli altri prestino fede alle calunnie de' miei nemici; e l'affare vada tant'oltre, che siamo tenuti a comparire in un sinodo, che secondo l'intenzione de gli uomini si aduni per così lieve cagione, ma secondo la disposizione del Salvatore per rimedio de' mali della sua Chiesa; non perciò si lusinghi di poter essere nostro giudice. Non solamente il rigetteremo come nostro nemico; ma altresì metteremo in un tal lume le cose, che egli sarà tenuto a render conto di tutte le sue bestemmie. Nondimeno perchè sono di natura quieto e pacifico, e alienissimo dalle liti, se egli pure desidera la pace, scriva e trasmetta ad Alessandria una cat-

ANN. 428. &c.

cattolica esposizione della sua Fede; e se avrò prove sicure della sincerità de' suoi sentimenti, con un mio scritto avvertirò tutto il mondo di non essere scandolezzato de' suoi precedenti ragionamenti, perchè qualunque fossero state le sue parole, retta era stata la sua intenzione, e senza doppiezza e malizia il proposito della sua mente. Ma se la sua vanità lo fa persistere nell' errore, e contuttociò domanda la pace, altro non ci resta se non di far tutti gli sforzi, affinchè niuno sospetti, che siam d' accordo con lui. Imperciocchè non darmi riposo, ma vivere, e morire per la Fede, ch' è in Gesù Cristo, questo è il massimo de' miei voti. Lo stesso amor della pace, e la stessa disposizione dell' animo suo alieno dal volere spinger le cose a gli ultimi estremi, senza aver prima tentato tutte le strade della dolcezza, e i meno violenti rimedj, il dimostrò maggiormente s. Cirillo col disapprovar la memoria, che i suoi nunzj avevano destinato di presentare contra Nestorio; non avendo voluto dargli occasione di querelarsi, d' essere stato da esso dinunziato come un eretico dinanzi al trono di Teodosio. Ma poichè siccome non gli piaceva di correre precipitosamente alle offese, così gli premeva di provvedere alla sua necessaria difesa, e della causa comune del cristianesimo; perciò in luogo della supplica preparata da' suoi nunzj contro Nestorio, e da esso disapprovata come troppo risentita e pungente, ne inviò loro un' altra con ordine di presentarla all' Imperadore solo nel caso che la necessità gli obbligasse a procedere ad un tal passo; cioè nel caso che i suoi nemici seguitando ad essere importuni alla Corte, venissero ad ottenere, che su le accuse di persone cotanto vili l' Imperadore ordinasse un solenne esame della sua causa. Conciossiachè s. Cirillo ricusava con quello scritto di aver Nestorio, come suo nemico, per giudice, e allegava i motivi della sua inimicizia, e supplicava, che la sua causa fosse trasferita ad un altro foro, cioè a quello de gli Esarchi o principali vescovi delle

le Chiese. Quando poi Nestorio non volesse ancora desistere dal mettere in opera le sue cabale, e le sue macchine, e dal far valere le sue calunnie, s. Cirillo raccomanda fortemente a' suoi nunzj di volerlo di tutti i suoi andamenti con esatezza e con puntualità ragguagliare, perchè aveva determinato d' inviar quanto prima a Costantinopoli alcuni vescovi, e alcuni monaci, per la loro saviezza, e per la loro pietà ragguardevoli, senza dubbio a fine d' opporgli a' suoi avversarj come autorevoli testimonj della sua fede, e della sua innocenza. Finalmente conchiude il Santo il suo foglio colle seguenti parole: Siccome è scritto: „ Non darò sonno a' miei occhi, nè dormizione alle mie palpebre, nè riposo alle mie tempie „ finchè per la comun salute di tutti non avrò dato fine co' miei combattimenti alla guerra, e riportata de' miei nemici una compiuta vittoria. Sapendo pertanto le mie intenzioni, operate virilmente. Scriverò quanto prima più lettere e quali conviene, ed a chi conviene. Imperciocchè ho risoluto di non sottrarmi per la Fede di Cristo a niun genere di travaglio, e di soffrir qualunque tormento, ed eziandio i più crudeli supplizj; finchè per compimento della pugna io venga ad incontrare la morte, che da me sofferta per la difesa di questa causa, mi sarà lieta e gioconda.

ANN. 428. &c.

XXIV. Seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio.

Tra le molte lettere, che secondo la sua promessa o tosto, o dopo non guari tempo furono scritte da s. Cirillo, si dee senza dubbio il primo luogo alla sua seconda a Nestorio [a]. Secondochè il Santo aveva scritto a i suoi nunzj, egli era pronto ad obbliare tutte le ingiurie che ricevute avea da Nestorio, e a riconciliarsi con lui, e a seco unirsi, e a dar opera per far cessar la tempesta, e ristabilire la calma, purchè egli fosse sicuro della rettitudine e della purità de' suoi sentimenti, e ricevesse da lui una sincera e cattolica professione della sua Fede. Con questa medesima disposizione di animo fu ancora scritta la lettera, di cui trattiamo. Conciossiachè dopo aver pro-

[a] ub. sup. c. 8.

ANN. 428. &c. protestato nel principio di essa di non curare le ingiurie, che persone discreditate, forse per far piacere a Nestorio, avevano in sua presenza, e nelle pubbliche conversazioni, e ne' circoli vomitate contra di lui; ma d'essere unicamente sollecito, che egli ripari lo scandolo, che avea eccitato nel mondo colle sue prediche: e dopo fattagli nel proseguimento della medesima lettera una chiarissima esposizione della cattolica Fede intorno all' incarnazione del Verbo; conchiude il Santo il suo foglio colle seguenti parole: La carità di Cristo mi ha fatto scrivere tali cose; e pregandoti come fratello, nel cospetto di Dio, e de' suoi eletti Angioli ti scongiuro, e ti esorto a tener con noi ed insegnar la stessa dottrina, affinchè sia salva la pace e la concordia delle Chiese, e si conservi indissolubile il vincolo della carità fra i sacerdoti di Dio. Questa lettera benchè porti nel titolo il solo nome di s. Cirillo, nondimeno perchè prima d'inviarla a Nestorio, la fece leggere ed approvare in un sinodo Alessandrino, ella è appellata comunemente sinodica, ed egli stesso l'ha talora attribuita alla sua Chiesa d'Alessandria. La dottrina della Chiesa intorno all' incarnazione del Verbo v'è dichiarata con una tal precisione e nettezza, e sceltezza di termini e di sentenze, che fu approvata da' Romani Pontefici, e da' santi Padri, e da' susseguenti concilj come una regola inviolabile della Fede, non solamente contro la Nestoriana, ma altresì contro l'Eutichiana eresia; e come uno scritto dettato dallo Spirito santo, e dallo zelo della Fede, e dall' amore di Dio, e mediante il quale la sapienza di s. Cirillo aveva opposto un argine all' empietà di Nestorio quando ella stava sul punto d' inondar tutta la terra.

XXV. Risposta di Nestorio.

Tal fu il giudizio che formarono di questa lettera, quei che fermi e costanti nell' antica dottrina e nell' autorità della Chiesa, amavano di giudicare de' divini misterj, non secondo il capriccio de gli umani ritrovamenti, ma secondo la regola delle divine scritture, e delle

Apo-

Apoſtoliche tradizioni, e dell'unanime conſentimento de' Padri. Molto diverſamente di quella lettera giudicò la temerità di Neſtorio, che vago delle ſue novità, e gonfio del ſuo ſapere, amava meglio di giudicare della grandezza de' divini miſterj ſecondo le corte miſure dell'umano diſcorſo, che di ſoggettare a i puri e ſemplici lumi della celeſte rivelazione le tenebre della ſua mente. Riſpoſe adunque [a] alla lettera di s. Cirillo con una intollerabile alterigia. Come abbiamo accennato, il ſanto veſcovo d'Aleſſandria non avea potuto nè con una più eſemplare moderazione lamentarſi de' graviſſimi torti che ricevuti avea da Neſtorio, nè dare con minor numero di parole una più netta e chiara idea della dottrina de' Padri, e del cattolico dogma, nè atteſtare con più ſincere eſpreſſioni il ſuo affetto, e la ſua propenſione alla pace. All'oppoſto vantaſi Neſtorio di avere avuto biſogno quaſi d'un' eroica pazienza per diſſimulare le ingiurie di quella lettera: cui cenſura come uno ſcritto orrido e tenebroſo, indigeſto e ſoverchiamente proliſſo, e pieno d'empietà, o di manifeſte contraddizioni; di che incolpa la poca attenzione di s. Cirillo alla lettura de' Padri. Ma per trovare dell'empietà nella lettera del ſuo avverſario, o per rilevarvi quelle preteſe contraddizioni, egli ha dovuto ſupporre, e con ſupina e affettata ignoranza, e profonda malizia ha ſuppoſto, eſſer la medeſima coſa il dire, Iddio eſſer nato d'una vergine, ed eſſer morto; e il dire, eſſer nata di Maria, ed eſſer morta ſu la croce la ſteſſa divinità: benchè s. Cirillo aveſſe con ugual chiarezza affermata nella ſua lettera e ſoſtenuta la verità della prima, e negata, e rigettata con orrore l'empietà della ſeconda propoſizione. Quanto all'avviſo datogli dal medeſimo Santo di riparare lo ſcandolo, che nella ſua ſteſſa città di Coſtantinopoli avea eccitato colle ſue prediche, lo ringrazia primieramente della ſua carità, e della pia ſollecitudine del ſuo zelo. Ma dei ſapere, ſoggiugne, eſſer tu ſtato ingannato o da' tuoi medeſimi chierici, o da quei che

ANN. 428. &c.

[a] ub. ſup. c. 9.

Ann. 428. &c.

che il santo concilio ha deposti, perchè erano infetti da capo a piedi del contagioso morbo de' Manichei. Conciossiachè per quel che riguarda la nostra Chiesa, vanno le cose sue ciascun giorno crescendo di bene in meglio; e per quel che appartiene alla plebe, tal è colla grazia di Dio il suo profitto nelle cose divine, che questa moltitudine esclama attonita col Profeta [a]: „ Sarà ripiena la terra della scienza del Signore, come la copia dell' acque che ricoprono i mari „. Sappi eziandio, essere ancora la real famiglia in tripudio, vedendo messi nel più bel lume gli oracoli della celeste dottrina. E finalmente in ordine a tutte l' eresie che contrastano contra Dio, si adempie spiritualmente della nostra Chiesa quel testo [b]: „ La casa di Saulle si andava debilitando; e la casa di Davidde prendeva forza e vigore „. Tali sono i nostri consigli come di fratello a fratello. Se poi taluno ama d' essere contenzioso, per noi gl' intonerà Paolo alle orecchie [c]: „ Noi non abbiamo una tale consuetudine, nè la Chiesa di Dio „. Vedremo, qual fu la sorte di questa lettera di Nestorio, e com' ella fu rigettata nel concilio Efesino, e condannata con anatema da tutti i vescovi come contraria alla Scrittura, e alla Fede della Chiesa, e come ripiena di calunnie contro la persona e la dottrina di s. Cirillo. Proccureremo a suo luogo di mettere in qualche lume quel che accenna oscuramente Nestorio del concilio da lui tenuto in Costantinopoli, e delle persone in esso deposte come pretese ree de gli errori de' Manichei.

a *Is.* 11. 9.
b 2. *Reg.* 3. 2.
c 1. *Cor.* 11. 16.

XXVI. Lettere o libri di s. Cirillo all' Imperador Teodosio.

Tra le lettere, che scrivendo s. Cirillo a' suoi nunzj, avea minacciato di scrivere e quali faceva d' uopo, e a chi facea d' uopo, sono comunemente annoverate quelle che furono da lui scritte all' Imperador Teodosio, e alle sue sorelle, e alle due Imperatrici Eudossia, e Pulcheria. Quel passo della lettera di Nestorio, in cui si gloriava del favor della Corte, e del piacere che la real famiglia provava pe' nuovi lumi da lui sparsi su l' oscurità delle

delle cose appartenenti alla Fede, potè maggiormente confermarlo nello stesso proponimento, ed eccitarlo a calcare più fortemente la mano, e a più amplamente diffondersi in quelle lettere, che per la loro lunghezza possono piuttosto appellarsi libri o trattati dell' incarnazione del Verbo contro l' empietà di Nestorio. Per quel che spetta all' Imperadore, non senza ragione si vantava l' eresiarca d' essere da lui protetto, e di godere della sua grazia. Abbiam poc' anzi veduto, come l'Abate Basilio aveva avuto il coraggio di rappresentare al medesimo principe, che la fiducia, che avea Nestorio nella sua protezione, era quel che lo rendeva insolente, e lo animava a perseguitar tutti quegli, che si opponevano all' empietà de' suoi dogmi. Tal era l' indole di questo principe, che Nestorio non poteva desiderarne una più atta a lasciarsi circonvenire dalle sue frodi. A un vescovo tutto attento ad occultare la sua perfidia, e il suo orgoglio, e tutti gli altri suoi vizj sotto le fallaci sembianze d' un' umile ed austera virtù, e a farsi la strada a stabilire la sua col promuovere la rovina di tutte l' altre eresie, e a procacciarsi il favore de' cortigiani colle sue adulazioni, e colla profusione de' suoi tesori, non fu difficile di conciliarsi la stima, e di mantenersi nella benevolenza d' un principe grandemente dedito alla pietà, e del quale, siccome erano le più illustri prerogative un ardentissimo zelo per la purità della Fede, e un gran rispetto verso i ministri della Chiesa; così era il massimo de' suoi difetti il lasciarsi governare ad arbitrio di coloro, a i quali era una volta riuscito di rendersi arbitri del suo spirito, e di farsegli credere meritevoli di tutta la sua confidenza. Quantunque Nestorio per questi mezzi ottenesse di conservarsi la grazia e la protezione di Teodosio; contuttociò non si crede, che abbia potuto ottenere di fargli gustare la sua dottrina; e anzi si tien per certo, aver usato tutti i suoi artifizj per occultargli i suoi veri sentimenti, e per fargli credere, non essere le sue più patenti bestemmie se

Ann. 428. &c.

non mere calunnie de' suoi nemici. E' questo in ogni tempo stato l' artifizio de' Novatori, quando non hanno creduto di poter corromper la Fede nell' animo de' Regnanti; cioè di querelarsi d' essere a torto e calunniosamente perseguitati da persone piene verso di loro di mal talento e d' invidia, e nemiche della pace, e amanti della discordia, e intese non a difendere la purità della Fede, ma ad introdurre e stabilire l' errore estremamente contrario a quello, contro il quale fingevano di alzar la voce, e d' esercitare l' ardore del loro zelo. Tal era stata l' idea, che delle dispute d' Alessandro con Ario, e di quelle di s. Atanasio con gli Eusebiani, s' era sforzato d' imprimere nella mente del gran Costantino il perfido Eusebio di Nicomedia. E una simile idea proccurava ancora Nestorio di risvegliare nell' animo di Teodosio delle sue dispute con s. Cirillo; cioè che questi sotto pretesto di difendere in Cristo l' unità della persona, avesse la mira a stabilirne la confusione delle nature. Persuaso adunque il santo vescovo dell' importanza di togliere dalla mente del principe questi iniqui sospetti, e di premunirlo contro gli artifizj di Nestorio, e di confermare il suo animo nella Fede, e nella dottrina de' Padri; gli scrisse una lunghissima lettera [a], nella quale dopo aver confutato le principali eresie, che ne' passati tempi erano insorte contro l' ineffabil misterio della divina incarnazione, e specialmente quella degli Apollinaristi, di cui Nestorio incolpava quei, che la Vergine celebravano come vera madre di Dio; amplamente espone, e confuta l' empietà di coloro, i quali negando la generazione e la nascita del Figliuolo di Dio d' una donna, conseguentemente distinguevano tra il figliuolo di Dio, e il figliuolo dell' uomo; e così l' unico Signor nostro e mediator Gesù Cristo per necessità venivano a distinguere in due figliuoli, e in due ipostasi, o per loro stesse sussistenti persone. Questa era la nuova eresia di Nestorio, che distruggeva apertamente il misterio e l' idea dell' incarnazione del

[a] 1. P. Conc. Eph. c. 3.

del Verbo; non potendo questa sussistere, quando solamente si dica, avere il Verbo abitato nella carne, e non essersi eziandio fatto carne. Onde l'eterno Padre [a] accennando quell'uomo visibile alle turbe presso al Giordano, e a gli Apostoli sul monte Tabor, non avea detto, in esso abita il mio Figliuolo; ma questi è il mio figliuolo diletto. E s. Giovanni parlando del medesimo uomo, e della sua vicina missione: „ Colui, diceva, che è per venire dopo di me, è più forte di me, nè io son degno di sciogliere le sue scarpe: ed egli vi battezzerà nello spirito e nel fuoco „. Chi dirà, soggiugne s. Cirillo, esser questa un'opera della sola umana natura? Ma Giovanni ciò diceva di Cristo, perchè egli infonde lo Spirito a i battezzati, non come servo e ministro, ma come Dio per natura con una somma potestà ed autorità, e non come una cosa aliena da lui, ma che esiste da lui, ed è propria di lui, e come Verbo del Padre [b] dal fonte stesso della sua propria natura. Nè solamente ci avviva [c] col communicarci il suo Spirito, ma altresì col darci a mangiar la sua carne, come un pane vivo, che discese dal cielo. Non potendo la carne d'un puro uomo dare la vita, nè essendo la carne di Cristo scesa dal cielo, ma formata nell'utero di Maria; come può dirsi l'una e l'altra cosa della sua carne, se non in quanto ella è unita sostanzialmente a colui, che è fonte del nostro vivere, e che è disceso come Verbo dell'eterno Padre dal cielo? onde con verità possa dirsi di lui, anche secondo i vocaboli esprimenti la sua carne, e la sua umana natura, quel che ad esso conviene come a figliuolo di Dio, e secondo la sua divina sostanza.

ANN. 428. &c.

a ibid. n. 36.

b ibid. n. 37

c ibid. n. 38.

Quantunque questo trattato di s Cirillo fosse non solamente indirizzato all'Imperadore, ma altresì alle due Imperatrici Eudossia e Pulcheria: delle quali una, dice di esse parlando con Teodosio [d], mediante la sua desideratissima prole dà a gli scetri del vostro regno la speranza d'una perpetua successione: e l'altra fra le gemme

XXVII. E a santa Pulcheria, e alle sue sorelle.

d ibid. n. 4.

ANN. 428. &c. verginali avanzandosi, ha con voi comuni le cure del vostro chiarissimo imperio; contuttociò volle ancora lo stesso Santo ed infatigabile atleta scrivere ad esse su lo stesso argumento due altri lunghi trattati; cioè uno alla stessa santa Pulcheria, e alle sue sorelle Arcadia e Marina, tutte tre vergini consacrate al Signore, cui dà in comune, benchè questo convenisse propriamente solo alla prima, il titolo di Regine: e l'altro alle due Imperatrici Eudossia, e Pulcheria. Scrivendo a questa, e alle sue sorelle [a], cui appella l'ornamento dell'Universo, e il decoro delle santissime Chiese; dopo aver provato co' testimoni de' Padri, di cui, dice [b], ammiriamo la santità della vita, e l'integrità della Fede, e co' testi d'altri ecclesiastici autori, essere stato ad essi famigliare il dare alla Vergine il titolo di madre di Dio; prega le medesime Principesse di voler leggere le dissertazioni da lui aggiunte a questa sua lettera per dimostrare: che Gesù Cristo è Dio: ch'egli è la vita, e l'autor della vita: che noi crediamo in lui come in nostro Dio e Signore: ch' egli è la nostra vita, e la nostra propiziazione: che la sua morte è stata la salute del Mondo: e che non vi ha se non un solo Dio, e se non un solo Signore. Prova il Santo ciascuno di questi articoli con un gran numero di testimonj presi da gli Evangelj, e dalle lettere de gli Apostoli; e a ciascun testo aggiugne le sue riflessioni, per dimostrarne il vero senso, e la forza.

a *ub. sup. c. 4*

b *ibid. n. 9.*

XXVIII. E alle due Imperatrici Eudossia e Pulcheria.

Lo stesso metodo tenne ancora nell'altro scritto da lui inviato alle due Imperatrici, la moglie, e la sorella maggiore di Teodosio: non avendovi altra differenza, com' egli dice [c], tra questo ed il precedente trattato, che scrivendo alle tre vergini principesse, egli avea scelto per confermare le mentovate proposizioni, i testi più facili e più lampanti delle divine Scritture; laddove nella presente lettera, o piuttosto libro, egli s'era riserbato a illustrare i più difficili e oscuri: essendo convenevole, com' egli dice, che la vostra religiosa Maestà e que-

c *ub. sup. c. 5. n. 4.*

questi sappia, e quegli non ignori, affinchè per gli uni e per gli altri venghiate ad una perfetta cognizione del vero, che a guisa di lume risplenda nelle vostre santissime menti. Non solamente in questo, ma nè pure ne'due precedenti trattati nomina mai Nestorio: essendogli forse bastato di premunire contro la perversità de' suoi dogmi l'Imperadore, e la famiglia Imperiale, senza dare occasione di sospettare d' essersi mosso a prender la penna per odio ed emulazione verso la persona del perfido Novatore, ma solamente per zelo di sostener l'antica dottrina contro le profane sue novità; alla qual opera s. Cirillo si credea tenuto per debito della sua carica pastorale. Conciossiachè se i santi vescovi s' erano opposti con tanto vigore alle precedenti eresie, quando non potevano dimostrar qualche zelo per la Fede, senza esporsi alle più crudeli persecuzioni de' Principi o idolatri, o Ariani; quanto più, diceva il Santo, sarebbe la nostra negligenza dinanzi a Dio, ed a gli uomini, se non dimostrassimo un simile ardore, quando i Principi amano, e son disposti a proteggere la verità?

ANN. 428. &c.

XXIX. Adunanza di Nestorio contra il prete Filippo, e suo sinodo contro alcuni pretesi Manichei.

Abbiam di sopra veduto, come Nestorio nella sua lettera a s. Cirillo avea mostrato d'essere persuaso, che i lamenti da esso fatti contra di lui fossero proceduti dall'aver con troppa facilità prestate le orecchie o a i suoi chierici, o a quei, che in un sinodo di Costantinopoli erano stati deposti come infetti del contagio de' Manichei. Essendo lui stato solito d' inveire, come apparisce da' suoi sermoni, e dalle altre sue lettere, contra i più zelanti difensori dell'unione ipostatica, come contra persone a lui sospette di tener la dottrina d'Ario e d'Apollinario; fa d'uopo, che sotto altro pretesto sieno stati condannati, quei che dice essere stati deposti dal suo concilio come tinti della pece de' Manichei. Sappiamo essere stata questa un' accusa famigliare de' Pelagiani contra quei, che sostenevano la corruzione dell' umana natura per lo peccato di Adamo, e la necessità e la virtù della

ANN. 428. &c.

la grazia medicinale di Gesù Cristo per curarne le piaghe, e rinnovarne il vigore: attribuendo loro di condannare co i Manichei la santità delle nozze, e di fare il diavolo autore di quei che nascono, e di toglier dall' uomo la libertà dell' arbitrio. Sappiamo inoltre che Giuliano e Celestio con alcuni altri vescovi Pelagiani deposti per sentenza de' Romani Pontefici dalle lor Sedi, sempre intesi ad ottenere, che nuovamente discussa fosse in un sinodo la loro causa; essendosi portati a Costantinopoli, avevano per tal effetto implorato la protezione e l' opera di Nestorio. E finalmente sappiamo, che Celestio a istigazione dello stesso Nestorio gli presentò una memoria contra il prete Filippo (che può essere stato quello di Sida) accusandolo d' essere Manicheo. Che Nestorio, ricevuta l' accusa, citò Filippo dinanzi all' assemblea del suo clero. Che questi vi comparì, pronto a render ragione secondo i canoni della sua Fede. Ma che Celestio, destituto di prove, non osò presentarsi, e si tenne nascoso. Si vede da questo fatto, che i Pelagiani, quantunque scomunicati, erano ammessi da Nestorio ad accusare i cattolici, nè era da lui disprezzata la loro solita accusa della Manichea empietà. Se non potè procedere alla deposizione di Filippo come reo di alcun errore contro la Fede, contuttociò non omise di condannarlo e deporlo; perchè essendosi separato dalla sua comunione, egli aveva tenuto delle private adunanze, e offerto in una casa privata l' incruenta obblazione. Lungi i suoi Ecclesiastici dall'approvare la sua sentenza, all' opposto presero la difesa di Filippo, e quasi tutti protestarono, che niun di essi lasciava, quando l' occasione e la necessità l' esigevano, di celebrare nelle case private; e così vennero a dichiarargli, che tenevano per una ragione legittima di ciò fare, il motivo di non lasciar privi de' divini misterj, quei che ricusavano di comunicar con lui nella Chiesa. Questa loro solenne dichiarazione non potè non irritar grandemente l' animo di Nestorio. Ma che poteva egli fare,

fare, vedendo contrà se unita in quell' adunanza la maggior parte del clero? E' credibile, che fin d'allora ei pensasse ad adunare contra di essi quel sinodo, in cui furono da lui trattati, come poc' anzi trattato aveva Filippo. E volendo forse nascondere a san Cirillo il vero motivo della loro deposizione; poichè questo processo aveva avuto principio dall' accusa del Manicheismo prodotta, ma non provata nè sostenuta, contra il prete Filippo, indi può aver presa occasione di scrivere, di aver deposto alcuni de' suoi Ecclesiastici come seguaci dell'empietà de' Manichei.

XXX. Prende sotto la sua protezione i vescovi Pelagiani.

Non mancano in fatti delle ragioni di giudicare, che Nestorio in questa parte non fosse alieno da' sentimenti de' Pelagiani, e dal portare con essi de' cattolici, e della loro dottrina un così fatto giudizio. Quattro erano i capitali punti del Pelagiano sistema. Il primo, che i nostri progenitori, Adamo ed Eva, sarebbono morti, quantunque avessero perseverato nella primitiva innocenza. Il secondo, che il loro peccato non aveva nociuto se non ad essi, e non alla loro posterità se non mediante il pessimo esempio della loro disubbidienza. Il terzo, che la grazia del nuovo Testamento consista principalmente ne' precetti, nella dottrina, e ne gli esempj di Cristo. Il quarto, che questa, e qualunque altra grazia, le umane volontà non prevenga, ma sia frutto e ricompensa del merito. Quanto a i primi due capi, benchè apparisca da' sermoni, e dalle lettere di Nestorio, non esser lui stato affatto di accordo co i Pelagiani, ed avere ammesso, che la morte del corpo, e le altre miserie e penalità dell' umana vita sieno effetti della colpa del primo uomo; contuttociò non è così chiaro, e v' è gran motivo di dubitare, se abbia riconosciuto, che anche la morte dell' anima si propaghi nella descendenza di Adamo. Quanto poi al terzo punto, sembra essere manifesto, non aver Nestorio celebrato altra grazia di Gesù Cristo se non quella delle sue istruzioni, de' suoi precetti,

Ann. 428. &c. ti, de' suoi consiglj, e de' santissimi esempli della sua vita. E finalmente per quel che spetta all' ultimo punto, se prestiamo fede a s. Prospero, e ad altri antichi Scrittori, secondo Nestorio non solamente la grazia, per cui siam membri di Gesù Cristo, è frutto de' nostri meriti, ma altresì quella, per la quale il Figliuolo di Dio si compiacque di abitare nell' uomo nato di Maria vergine, e nostro capo, come in suo tempio. Essendo adunque imbevuto di tali sentimenti, non ci debbe parere strano, se non volendo svelare a s. Cirillo il vero motivo della condannazione di alcuni de' suoi Ecclesiastici, scrisse di avergli deposti come infetti de gli errori de' Manichei. Ei si gloriava di seguir la dottrina di Teodoro di Mopsuestia, odioso a i difensori della vera grazia di Gesù Cristo, come padre non meno della Pelagiana, che della Nestoriana eresia. Il perchè siccome Giuliano, e gli altri vescovi Pelagiani, cacciati dalle lor Sedi, e sbalzati fuor dell' Italia, dopo aver vagato per terra e per mare, avevano trovato appresso di lui un favorevole asilo: così avevano nel nuovo vescovo di Costantinopoli ritrovato un amorevole protettore; nel cui seno deposero i loro lamenti, e versarono le loro lacrime, querelandosi d'essere a torto perseguitati nell' Occidente, e cacciati com' eretici dalle lor Sedi; benchè niun'altra cosa desiderassero, nè avessero mai desistito di chiedere, se non l' adunanza d' un sinodo generale, in cui fosse loro permesso di render ragione, in presenza di tutti i vescovi dell'Universo, della lor Fede, e della loro dottrina. De gli stessi lamenti Celestio avea già ripieno le orecchie di Attico, e di Sisinnio, predecessori di Nestorio. Ma il primo come uomo di grande spirito e di coraggio, non solamente non s' era lasciato da lui sorprendere, ma fattolo cacciar da Costantinopoli, lo aveva ancora perseguitato colle sue lettere a i vescovi dell'Asia, di Tessalonica, e di Cartagine: e il secondo s' era felicemente schermito dalle sue frodi colla sua santa e prudente semplicità, e col can-

candore della sua Fede. Non potea Nestorio ignorare sì fatte cose, come pure la solenne condanna fatta di Pelagio, e de' suoi errori da Teodoto (mentre lo stesso Nestorio era tuttavia prete della sua Chiesa) nel sinodo di Antiochia. Nondimeno senza curare nè il giudizio della sede Apostolica e dell'altre Chiese dell'Occidente, nè quello de' suoi predecessori, e de' vescovi dell'Oriente, e anzi di tutto l'Universo, ov'era stata con unanime consenso ricevuta, e con applauso divulgata la Trattoria di Zosimo; nè gli editti di Onorio, che avea proscritto quei vescovi contumaci, come ribelli all'autorità della Chiesa, e nemici della pubblica tranquillità; osò ricevergli nella sua grazia, e sotto la sua protezione. Il primo pegno ed effetto della sua benevolenza verso di loro fu il non fargli comprendere nell'editto generale, a sua richiesta ed instigazione pubblicato da Teodosio contro tutte l'eresie. Diede anche loro speranza di poter essere per suo mezzo riconciliati colla Chiesa, e conseguentemente ristabiliti nelle lor Sedi. Permise, che intervenissero alle sacre adunanze. E per opera de' suoi amici alla Corte ottenne loro un facile accesso all'udienza del Principe ed al palazzo, che riempierono delle loro insane querele. E finalmente per non mostrarsi con questo suo modo di procedere, alla Sede apostolica, che ben sapeva aver lanciati contra di essi i più terribili fulmini, apertamente ribelle, e a fine di prevenirla in favore della sua nuova dottrina, imprese a scrivere a s. Celestino una lettera piena d'imposture, e di manifeste menzogne, e delle più atroci calunnie.

Ann. 428. &c.

XXXI. Sua prima lettera a Celestino.

Si vede in essa il suo spirito d'indipendenza, la sua eretica vanità, e il suo intollerabile orgoglio: poichè scrivendo al pastor de' pastori, e al supremo capo di tutto il gregge di Cristo, e giudice della Fede, tratta con esso come con un suo pari: e siccome gli domanda ragione della condanna de' Pelagiani: così gli rende conto d'una nuova setta, che si duole di aver trovata e sco-

Ann. 428. &c.

perta in Costantinopoli; non già a fine di sottoporsi su l'uno e su l'altro punto alla sua autorità, e a i suoi lumi, ma a fine di camminar di concerto nel combattere l'eresie, e le nuove sette. Laonde nè egli si movesse a pietà, e a prendere le difese di quei, che la Sede apostolica potea per giusti motivi aver condannati; nè Celestino di quegli, che in Costantinopoli erano da essi perseguitati come infetti de' sentimenti di Ario, e di Apollinario. Prega dunque, quanto a i primi, sua Santità; dopo averle esposto i flebili ed importuni lamenti di Giuliano, di Floro, d'Oronzio, e di Fabio, che si dicevano vescovi dell'Occidente, sì appresso di lui, e sì appresso l'Imperadore; di volergli significare, come ad uomo, che ignorava, o piuttosto fingea d'ignorare i giusti motivi della loro deposizione, e del loro esilio, il vero stato della lor causa: Affinchè alcuni, ei soggiugne, ignorandone la giustizia e la verità, o non si muovano ad un'indiscreta misericordia verso di loro, o anche sospettino, essersi la vostra indignazione commossa per altro fine che dell'odio contro l'eretiche sette. Quanto poi a coloro, che secondo Nestorio violavano in Costantinopoli la purità della Fede, ei son da esso accusati di confondere in Cristo le due nature: di dare al Verbo del Padre l'origine ed il principio dalla sua nascita d'una donna, e o di trasformar la divina nell'umana natura, o la sostanza della carne nella divina sostanza. Se altronde non fossero stati noti o almeno sospetti a s. Celestino i suoi sentimenti, e null'altro avesse soggiunto, egli avrebbe potuto credere, che d'una tal sorta d'eretici fosse infestata Costantinopoli. Ma quel che immediatamente soggiugne, mette abbastanza in chiaro la sua calunnia, e che i suoi pretesi eretici non erano se non i cattolici, che contra di lui sostenevano, essere il Verbo divino secondo la carne nato di Maria vergine, e però esser ella veramente, e dover essere appellata vera madre di Dio. Questa parola faceva orrore a Nestorio. Laon-

Ann. 428. &c.

Laonde ſeguita a dire: Alcuni di eſſi non hanno orrore di nominar la Vergine madre di Dio. E confuta queſta eſpreſſione, perchè i Padri Niceni non ſe ne ſono valuti nel loro ſimbolo: perchè non ſi trova uſato nelle divine Scritture, ove Maria, ſecondo lui, è ſempre appellata madre di Criſto: e perchè la prole non può eſſere di differente natura dalla ſua madre. Poterſi nondimeno, ei ſoggiugne, in qualche modo tollerare queſto vocabolo, perchè chi è nato di eſſa, è unito inſeparabilmente col Verbo di Dio come ſuo tempio; ma non poterſi propriamente appellare madre del Verbo, perchè niuno genera chi è più antico di lui. Finalmente conchiude, di avergli dato notizia di tali coſe (non già con animo di ſottoporle, come a ſupremo interpetre della criſtiana dottrina, al ſuo eſame, ed al ſuo giudizio) ma come fratello ad un ſuo fratello, col quale amava, e ſi compiaceva di aver per lettere uno ſcambievol commercio, e che l'uno all' altro ſcambievolmente ſi comunicaſſero le notizie ſpettanti alle nuove ſette; onde poteſſero andare uniti, ed eſſer concordi nel fare ad eſſe la guerra.

Era in queſti tempi in Coſtantinopoli quel celebre Mercatore, del quale abbiamo altrove fatta menzione come d' uno de' più ardenti diſcepoli di s. Agoſtino, e difenſori della ſua celeſte dottrina contro la Pelagiana ereſia. Vedendo egli adunque il pericolo, in cui ſi trovava la Chieſa, di veder riſorgere, per cagion dell'appoggio che dava loro Neſtorio, i ſuoi nemici abbattuti, e di dovere dopo il trionfo dar nuovamente principio a una guerra con tanta ſua gloria già terminata; ſcriſſe prima in Greco, e poi traduſſe in Latino, e divulgò per tutta Coſtantinopoli un breve ſcritto, ſul nome, com' egli dice nel titolo, di Celeſtio, a fine di dare al Mondo notizia di tutta la ſerie della cauſa de' Pelagiani, e di fare a tutti paleſe, eglino eſſere veramente eretici, e lo ſteſſo Celeſtio e Giuliano, ed i ſuoi colleghi eſſere ſtati meritamente cacciati dall' Occidente come uomini turbolenti, ed

XXXII. Memoria di Mario Mercatore contra i Pelagiani.

ANN. 428. &c.

oſtinati nell' ereſia. Mercatore avea tra le mani i principali documenti ſpettanti alla cauſa de' Pelagiani, e alla condanna di Celeſtio, e del ſuo maeſtro Pelagio. Cioè il libello preſentato ad Aurelio da Paolino diacono contro lo ſteſſo Celeſtio; e gli atti del ſinodo di Cartagine celebrato ſotto il medeſimo s. Aurelio: le lettere di Attico ſu la condanna del medeſimo eretico a i veſcovi dell' Aſia, di Teſſalonica, e di Cartagine: gli atti del concilio Romano ſotto s. Zoſimo: e le lettere da lui ſcritte a tutti i veſcovi dell' Univerſo: i commentarj di Pelagio ſu l' epiſtole di s. Paolo, ed i ſuoi libri a una vedova: le lettere e i memoriali d' Erote e di Lazzaro contro lo ſteſſo Pelagio; le ſinodiche de' concilj di Cartagine e di Milevi a s. Innocenzio; e i reſcritti dello ſteſſo ſanto Pontefice all' uno e all' altro concilio: gli atti del ſinodo di Dioſpoli ſotto Eulogio, e di Antiochia ſotto Teodoto; e finalmente le lettere di Prailio, non più in commendazione, ma in condannazion di Pelagio. Siccome non era ſua intenzione di ſcrivere una giuſta iſtoria della Pelagiana ereſia, ma di darne ſolamente un breve ragguaglio, e una ſuccinta memoria: così egli ſi contentò di accennare quei documenti; offerendoſi pronto a moſtrargli a chiunque ſi voleſſe prender la cura d' eſaminargli, o aveſſe la curioſità di vedergli. Fa ancora menzione de gli editti de' Principi contra i medeſimi eretici. E con tutti gli accennati documenti alla mano dimoſtra il conſenſo di tutte le Chieſe, e dell' una e l' altra potenza, cioè del ſacerdozio e dell' Imperio, nel fulminare la pertinacia, ed abbatter l' orgoglio della ſuperba ereſia. E perchè l'animo di Mercatore era meno inteſo a confondere e a diſſipare, che a convincere e a convertire, e ridurre nel ſeno della Chieſa gli eretici, e a mettere in chiaro la verità; perciò non omette di oſſervare, come la Sede apoſtolica aveva benignamente accolti coloro, che deteſtati gli errori, erano ad eſſa ricorſi, ed erano ſtati dalla medeſima riſtabiliti nelle loro priſtine dignità. Eſorta Giuliano, ed

ed i suoi colleghi ad imitare il loro esempio. E poichè quegli non solamente si lamentava d'essere stato a torto perseguitato e deposto, ma ancora diffamava i suoi avversarj come rei di gravissimi errori; Mercatore lo provoca a volergli nominatamente dinunziare. Nè forse dubitando di dover lui essere il primo, si offerisce a dargli secondo le regole della Chiesa, e giusta il suo potere, la conveniente risposta, ed una piena soddisfazione. Ann. 430.

Ann. 430. XXXIII. Teodosio gli fa bandir da Costantinopoli.

Fu diretta questa memoria, non al vescovo di Costantinopoli, di cui era ben nota a Mercatore la parzialità per Celestio, e per gli altri capi della pestifera setta; ma alla Chiesa, cioè a i preti, a i diaconi, e a gli altri chierici, separatisi per la maggior parte dalla comunion di Nestorio; e ad altri moltissimi e religiosissimi uomini; sotto il qual nome non ha dubbio aver voluto indicare i monaci, e i loro abati. Fu eziandio presentata al piissimo principe Teodosio: il quale, conosciuto per mezzo di questo scritto il funestissimo errore de' Pelagiani, fece cacciare con Imperiale decreto dalla città di Costantinopoli prima Giuliano ed i suoi colleghi, e di poi ancora Celestio. Ma questo accadde solamente dopo alcuni mesi. Conciossiachè avendo Mercatore presentata, com'egli attesta, la sua memoria sotto il consolato di Fiorenzo e di Dionisio, cioè l'anno 429. l'espulsione de' Pelagiani dall'Imperiale città non era per anche nota al santo pontefice Celestino a gli undici di Agosto del seguente anno, quando fu da lui scritta la sua celebre lettera a Nestorio.

XXXIV. Seconda lettera di Nestorio a Celestino.

Fa d'uopo, che sì lo scritto di Mercatore, e sì il fuoco acceso in Costantinopoli, e sì l'incertezza se la Sede apostolica fosse per prendere il suo partito, tenessero in una terribile agitazione l'animo di Nestorio. Conciossiachè vedendo tardare alla sua precedente lettera la risposta di Celestino, tornò ad importunarlo più volte colle sue lettere; come apparisce dal principio della seconda, la quale dovrebb'essere almen la terza: poichè nel

ANN. 430. nel principio di essa dice di avere scritto a sua beatitudine bene spesso per cagion di Giuliano, e d'Oronzio, e d'alcuni altri, che si usurpavano la dignità vescovile, e rompevano tutto giorno a lui stesso, e all'Imperadore la testa, nè egli sapea, qual risposta dare a i loro gemiti ed importuni lamenti; essendo divisi verso di loro i giudizj de gli uomini; altri chiamandogli eretici, e perciò essere stati nell'Occidente meritamente deposti; e altri prestando fede a i giuramenti, co' quali attestavano d'essere stati a torto calunniati, e di soggiacere a tali calamità per la loro fermezza nell'ortodossa dottrina. L'ignoranza d'un tale affare essendogli sommamente grave e molesta, rinnova a Celestino l'istanze d'esserne da lui stesso esattamente informato: Perchè, dice, s'ei sono eretici, è grave colpa l'aver di essi pietà; ed è un'empia durezza, o dura empietà il non compatirgli, se sono il bersaglio della calunnia. Noi siamo ugualmente sospesi tra l'odio e la compassione: e gli esortiamo di giorno in giorno ad aver pazienza su la speranza e l'espettativa delle tue benigne risposte. Torna dipoi ad esagerare i travagli, che continuava a soffrire per cagion della pena, ch'ei si prendeva d'estirpare la sordidissima empietà della pessima opinione di Ario e di Apollinare dalla Chiesa di Dio; accusando nuovamente alcuni de' suoi Ecclesiastici di confondere in Cristo le due nature, e di attribuire alla sua divinità le passioni del corpo, e alla sua carne le qualità della divina natura.

XXXV. Sua lettera di consolazione a Celestio.

Piena di malizia e d'affettazione, specialmente dopo lo scritto divulgato da Mercatore, era l'ignoranza di Nestorio delle cose de' Pelagiani. Piena altresì di temerità, e contraria alle leggi dell'ecclesiastica disciplina era la condotta, che egli teneva co' medesimi capi della nefanda eresia. Conciossiachè se era vietato a qualunque vescovo di ammettere ciecamente alla comunione chi fosse stato scomunicato da alcun altro de' suoi colleghi; quanto più egli doveva astenersi dal comunicare

con

con quegli, che erano ſtati ſcomunicati com' eretici per ſentenza del capo viſibile della Chieſa, e di tutti i veſcovi dell' Occidente, per non dire altresì di tutto il Mondo criſtiano? Era una paleſe affettazione il fingerſi ignorante d' una cauſa cotanto ſtrepitoſa, e che avea fatto tanto rumore per tutto l' Univerſo; ed era ancora un'intollerabile temerità il dichiararſi ſoſpeſo circa la reità o l' innocenza delle perſone con tanta ſolennità condannate, e il riſerbarſi a conformare il ſuo giudizio con quel di tutta la Chieſa, dopo aver ricevuto nuove notizie, ed eſaminata egli ſteſſo la loro cauſa. Nondimeno qualunque foſſe la ſua preteſa ignoranza, queſta ſola doveva indurlo a riſpettare quelle ſolenni cenſure, e a verificare quel ch' ei ſcriveva a s. Celeſtino, d' eſſere intanto ſoſpeſo nel giudicare, ſe Giuliano e i ſuoi complici foſſero degni di commiſerazione, o di odio. Ma non così andava in realtà la faccenda, nè tal era la ſua condotta. Egli avea ricevuto i Pelagiani nella ſua amicizia; e ſiccome aveva ammeſſo Celeſtio ad accuſare un ſuo prete (il che non era permeſſo ad una perſona ſcomunicata) così è veriſimile, che non ſolamente gli ammetteſſe nella chieſa, come abbiamo da Mercatore, ad aſſiſtere alle ſue prediche, ma ancora alla partecipazione de' divini miſterj, e a tutti gli altri vantaggi dell' eccleſiaſtica comunione. E per fine avea talmente ſpoſato il loro partito, che anche dopo aver ricevuta la deſiata riſpoſta di Celeſtino, ſeguitò a trattargli come perſone innocenti, e a guiſa de' più gran Santi perſeguitate da gli empj per la giuſtizia, e per la cauſa di Dio. Tanto abbiamo da una lettera da lui ſcritta a Celeſtio, a fine di conſolarlo ſu la ſua eſpulſione dalla città Imperiale, e per incoraggiarlo a perſiſtere con forte animo in difendere la verità. La qual lettera è del ſeguente tenore: „ All' onorevole e religioſiſſimo prete Celeſtio, Neſtorio ſalute nel Signore. Non voler, ti prego, turbarti nella ſofferenza de' mali, che ti ſon fatti da coloro, i quali così appunto debbono

ANN. 430.

Ann. 430. bono trattare quei, che difendono la verità, e sfuggono la comunione delle persone di corrotta e contaminata dottrina; conciossiachè anche a i Santi, che fiorirono prima di noi, grate furono tali angustie; le quali sono temporali, laddove la verità è eterna. Così Giovanni Batista, avendo ripreso Erode, quantunque Re, del suo adulterio, fu condannato a perdere il capo; nè temè l'iniqua sentenza, perchè aveva Cristo per capo, che la spada del carnefice non potea da lui separare. Così Paolo, e così Pietro furono messi a morte. E qual bisogno v'è egli di accennare altri esempj? Così sempre sono andate le cose, e in ogni tempo ha dovuto correre ed avanzarsi tra le tentazioni e i pericoli la pietà. Non voler dunque venendo meno tradire la verità. Forse Iddio disporrà in tal modo le cose, che ne provenga qualche vantaggio alle Chiese che professano la retta Fede. La divina bontà si compiaccia di renderti a noi sano e salvo quanto al corpo, e colla stessa fortezza d'animo, e sempre sollecito di noi nelle tue molte orazioni „.

XXXVI. Lettera di s. Cirillo a s. Celestino.

Avendo s. Cirillo compreso per la seconda lettera di Nestorio l'ostinazione di quell'animo altiero nella perversità de' suoi dogmi, aveva avuto in pensiero di separarsi dalla sua comunione: e a fine di procedere ad un tal passo con una maggiore solennità, e col consenso, e a nome ancora de' suoi colleghi, di adunare per tal effetto un concilio de' vescovi dell'Egitto. Ma avendo considerato, che secondo l'antica, com'egli dice [a], e lunga consuetudine delle Chiese, fa d'uopo di tali cause rendere in primo luogo informata la santa Sede; non volle prendere una sì fatta risoluzione [b], senz'aver prima consultato, e udito l'oracolo di Celestino. Pertanto, se vogliamo a qualche Istorico prestar fede, adunò i vescovi dell'Egitto, solo ad effetto di comunicar loro la lettera, che avea destinato d'inviare a sua Santità: nella quale abbiamo giusto motivo di ammirare ugualmente nella condotta di questo affare la sua moderazione, e il

a *num.* 1.

b *num.* 7.

e il suo zelo. Poichè esponendo al santo Pontefice il principio e il progresso della sua disputa con Nestorio, chiaramente dimostra, di non averla intrapresa se non mosso dalla precisa necessità di dover difendere dalla seduzione, e dal contagio della nuova dottrina il suo gregge; e di non aver fatto di mano in mano altri passi, se non quei che non avrebbe potuti ommettere, senza mancare a i doveri del suo ministerio, e senza tradir la causa comune della cattolica Fede, e senza trascurare l' obbligazione, che a tutti i vescovi impone la carità, di sovvenire secondo il grado ed il poter loro le membra di Gesù Cristo, ovunque sieno in pericolo d' essere pervertite, e abbiano bisogno di chi le confermi nella pietà, e le conforti a combattere virilmente, e a non cedere nè alle minacce, nè a gli strapazzi di chi abusi dell' autorità e della potenza ricevuta da Dio per l' edificazione dell' anime, a distruggere in esse la religione. Così esser nata la sua disputa con Nestorio dalla lettera scritta a i monaci dell' Egitto, come un necessario preservativo dal veleno della sua perversa dottrina. Poichè essendone state portate delle copie a Costantinopoli, e avendovi molto contribuito a confermare i cattolici nella Fede; Nestorio indi avea cominciato a riguardarlo come nemico, e a macchinare contra di lui, e a mettere in pericolo la sua fama, e la sua vita colle più atroci calunnie. Che alla vista d' una tale ostinazione, e di tanta perversità egli avrebbe potuto subito suonar la tromba, e fare una solenne dinunzia de' suoi errori alla Sede apostolica, e a tutti i vescovi dell' Universo. Ma considerando, non essere immune da vizio in così fatti negozj una precipitosa celerità, s' era finora astenuto da scrivere su tale affare a sua Santità, e a verun altro vescovo; e s' era contentato di seco lamentarsi con amichevoli lettere de' suoi torti, e d' esporgli sommariamente la regola della sana dottrina, esortandolo, e scongiurandolo di conformarvi i suoi sentimenti, ed il suo linguaggio. Tutto essere stato inutile. E quantunque

Ann. 430.

ANN. 430. tunque non ignoraſſe, che ancora i veſcovi dell' Oriente, e maſſimamente quei della Macedonia, erano offeſi e ſcandolezzati delle ſue prediche; non pertanto s' era corretto, nè avea deſiſtito dal propalare le ſue beſtemmie; tenendoſi per più dotto, e per più ſavio di tutti, e d' aver lui ſolo toccato il punto delle Scritture divinamente iſpirate, e aver lui ſolo compreſo il miſterio di Criſto. Ma non dovè egli, ſoggiugne s. Cirillo, piuttoſto tener per certo; vedendo, che tutti i veſcovi ortodoſſi, ed i laici per tutto il Mondo profeſſavan di credere, Criſto eſſere vero Dio, e la vergine, che il generò, vera madre di Dio; lui, che ciò nega, eſſere nell' errore? Perſeverando adunque in un tale ſtato le coſe; e il popolo di Coſtantinopoli di giorno in giorno più corrompendoſi, e aſpettando da i dottori cattolici qualche ajuto; non può omai eſſere immune da pericolo, e ſenza colpa il noſtro ſilenzio. Si degni pertanto tua Santità di volerci dichiarare, ſe dobbiam tuttavia con eſſo comunicare, e non anzi liberamente ſignificargli, non potere alcuno comunicare con chi tali ſentimenti e nutriſce nel cuore, ed inſegna colla voce. Fa altresì d' uopo, che manifeſti ſu queſto punto la tua ſentenza a tutti i veſcovi sì della Macedonia, sì dell' Oriente. Le tue lettere daranno loro un nuovo eccitamento a perſiſtere in una ſteſſa ſentenza, e a porgere alla Fede, che ſi trova impugnata, ancora il loro ſoccorſo.

S. Cirillo ſpedì a Roma con queſta lettera il diacono Poſidonio, al quale diede ancora altri ſcritti, con ordine di conſegnargli al ſanto Pontefice, ſe già gli foſſero ſtate rendute le lettere di Neſtorio, e le copie de' ſuoi ſermoni, inviategli da lui ſteſſo per Antioco uomo illuſtre, e che ebbe l' anno ſeguente il Conſolato con Baſſo. Ma ſe quelle non foſſero ſtate rendute, di non rendere nè pur le ſue lettere, ed i ſuoi ſcritti, ma di ſeco riportargli ad Aleſſandria. E' queſta un altra gran prova della moderazione di s. Cirillo, e che egli andava

re-

regolando i suoi passi per la difesa della causa di Dio su quei, che faceva il suo avversario per combattere la verità. Gli altri scritti, che s. Cirillo insieme colla sua lettera inviava a s. Celestino, erano le due lettere da lui già scritte a Nestorio, e alcuni tomi (così ei son da esso appellati) contenenti varj capitoli estratti dall' opere dello stesso Nestorio; e i testimonj de' Padri, che dimostravano l' opposizione di quei capitoli all' antica dottrina e tradizione della Chiesa.

XXXVII. Ingiusti lamenti di Nestorio contro la precedente lettera di san Cirillo.

Di questo ricorso di s. Cirillo al sommo Pontefice, benchè fatto con tanta cautela, e per pura necessità, Nestorio altamente si querelò con una lettera piena di menzogne, e anche secondo il suo solito di calunnie. Gli scrisse adunque, che pieno di terrore d' essere da lui redarguito e convinto de' suoi misfatti, o della sua prava dottrina, in vece di significare a lui stesso, quel che gli pareva di aver notato d'empietà ne' suoi scritti, era immediatamente ricorso al Romano Pontefice Celestino, come ad un uomo, che per la sua semplicità non era atto a penetrar sottilmente la vera forza de' dogmi. Che abusandosi puerilmente della sua semplicità, gli avea trasmesso i suoi scritti come una chiara dimostrazione di aver esso Nestorio parlato di Cristo come d' un puro uomo; quantunque fin dal principio della sua ordinazione egli avesse fatto rinnovare e pubblicare una legge contro questa, siccome ancora contro tutte l' altre eresie. E che a fine di dare alla calunnia qualche verisimil colore, egli avea stranamente confuso ed alterato i suoi scritti, troncandone, ed aggiugnendovi quel che più gli era piaciuto, e interponendo tra le diverse membra d' una stessa sentenza le sue parole, a fine d' oscurarne, e di sottrarne alla vista del leggitore il vero senso. E volendo dare di tutto questo alcun saggio, scelse specialmente un passo d' un suo sermone, ove, com' egli dice, s. Cirillo avea mutata la voce di Dio in quella di deità; cioè il nome concreto, come le scuole parlano, nell' astratto;

ANN. 430. attribuendogli di aver detto: Non ha Maria partorito Dio; laddove esso, parlando contra i Pagani, da' quali c' era imputato di predicare una sostanza di Dio nuovamente creata d'una donna, avea detto: Non ha Maria partorito la Deità, ma un uomo della stessa divinità individuo instrumento. I difensori dell' errore e della menzogna, non possono sostenersi senza il soccorso delle menzogne, e senza ricorrere alle calunnie. Qual più patente bugia, che l'imputare a s. Cirillo, di esser prima ricorso al sommo Pontefice, che consultato lui stesso su le sue pretese empietà? Non aveva egli ciò fatto, non con una, ma con due lettere? Indi possiamo congh ietturare, qual fede si debba dare alle sue querele delle molte giunte, e de' troncamenti, o, com' ei gli appella, de' latrocini, che dice essere stati fatti ne' suoi estratti da s. Cirillo. Per certo non conveniva a Nestorio di accusar s. Cirillo di aver mutato la parola di Dio in quella di Deità; non avendo potuto ciò fare senz' accusar se medesimo, non d' ignoranza, ma d' impostura, e di manifesta calunnia. Imperciocchè se non ignorava, altra cosa essere il dire: ha Maria partorito Dio; e un' altra: ha Maria partorito la deità; con qual fronte accusava il medesimo s. Cirillo, e con esso tutti i cattolici, di far la Vergine madre della divinità del Figliuolo, perchè dicevano, aver essa partorito il Figliuolo di Dio, ed esser madre di Dio? Non s' era egli dichiarato nella sua lettera a Celestino, di non potere udir senza orrore il titolo di madre di Dio? E in quel medesimo luogo, che diceva essere stato alterato da s. Cirillo, dopo aver detto: non ha Maria partorito la Deità; non aveva ancora soggiunto: Non ha la creatura partorito colui, ch'è increabile? E chi è colui, ch' è increabile, se non Iddio? E per fine, a questa proposizione: non ha la Vergine partorito la Deità; in vece di opporre questa proposizione: ma ha partorito Dio; aveva opposto quest' altra: ma ha partorito un uomo istrumento della divinità.

Ond'

Ond'era chiaro, aver esso voluto escludere dal parto della Vergine non solamente la Deità, ma ancora Iddio; non avendole attribuito se non il parto d'un uomo. Si vede ancora nelle mentovate parole del superbo eresiarca il disprezzo non solamente di Celestino, ma ancora della sua dignità come capo della Chiesa, e supremo giudice della Fede; avendolo spacciato per uomo semplice, e per la sua semplicità meno idoneo a penetrar sottilmente la forza de' cattolici dogmi: Come se, dice un moderno Scrittore [a], la cristiana religione fosse piuttosto fondata nella sottigliezza dello spirito, che nella semplicità della Fede. Ma egli doveva anche aggiugnere: Come se l'ossequio, che gli altri vescovi, e tutti i Fedeli debbono alle solenni definizioni della Sede apostolica, fosse piuttosto fondato su la scienza personale de' Papi, che su le promesse fatte da Gesù Cristo a s. Pietro (e in esso ancora a i suoi successori) che non sarebbe mai venuta meno la sua Fede, e che contro la Chiesa edificata sopra di lui non avrebbono mai prevaluto le porte dell' inferno. Così appunto, cioè penetrato da tali sentimenti di rispetto e di sommissione verso la Sede apostolica; e però con altro spirito che Nestorio; era ricorso a s. Celestino il santo vescovo d'Alessandria: Poichè tosto ch'ei vide, dice un autore del medesimo secolo [b], pullulare il Nestoriano dogma opposto alla Fede, contra di esso scrisse per tutto l' Egitto. Scrisse eziandio a s. Celestino, vescovo di Apostolica rimembranza, dicendogli, che avrebbe ascritto a sua gloria, se esso, che teneva la sommità del pontificato, avesse trovato alcuna cosa a correggere ne' suoi scritti. Finalmente non era da passare sotto silenzio, o da essere dissimulata la nota di sempliciotto data da Nestorio a questo gran Papa; dalle cui gesta, e da' cui scritti manifestamente si vede, quanto meritamente di lui scrisse s. Prospero [c], avergli Dio conceduti molti doni della sua grazia per sostegno della sua Chiesa.

a Tillem. ar. 14.

b Arnob. jun. l. 2.

c l. cont. Coll. c. 21.

S. Ci-

ANN. 430.

XXXVIII. Lettera di s. Cirillo ad Acacio di Berea.

S. Cirillo nella sua lettera a Celestino gli aveva significato lo scandolo de' vescovi dell' Oriente, e il dolore che gli affliggeva per cagione delle novità di Nestorio; e lo aveva pregato di dar loro colle sue lettere la desiata occasione di seco unirsi per la difesa della cattolica Fede. Ma dalla risposta indi a poco fatta ad una sua lettera da Acacio vescovo di Berea, quantunque egli fosse confermato nella stessa opinione circa lo scandolo, e il dolore degli Orientali per le turbolenze eccitate da Nestorio colle sue prediche, e coll' anatema di Doroteo; contuttociò potè accorgersi, non esser eglino così pronti, e sì ben disposti, com' egli s' era immaginato, a seco unirsi, e con gli altri vescovi dell' Egitto, e della Macedonia, e dell' Occidente, per virilmente combattere contro la nascente eresia. Il Santo nella sua lettera al vescovo di Berea dopo avergli con gravissime parole espresso il rammarico, che provava per gli eccessi di Nestorio, e per gli progressi, che faceva la sua eresia, gli aveva non oscuramente significato, essere omai tempo di procedere a qualche forte risoluzione, e di rivolgere contra lui stesso l'anatema, con inaudita temerità pronunziato per la bocca di Doroteo contro i beati padri Atanasio, Teofilo, Basilio, Gregorio, e Attico, e altri in non piccol numero; e contra tutti i cattolici, i quali avendo tenuto, e tenendo Gesù Cristo per vero Dio, e sempre avevano confessato, e tuttavia confessavano, esser colei, che l' ha partorito, vera madre di Dio. Essere omai tant' oltre cresciuta nelle menti de' popoli la seduzione, che alcuni apertamente negavano, Gesù Cristo essere vero Dio; e alcuni altri quantunque lo appellassero Dio, nondimeno erano anch' essi in errore, perchè credevano, non esser lui tale per natura, cioè per la sua naturale unione col Verbo; ma essere stato innalzato, come uno di noi a tal grado di dignità per la benigna volontà, e per la grazia di Dio. Che la sua lettera a i Solitari avea renduto Nestorio suo implacabil nemico, e istigatore de' suoi nemici

mici a ſpargere contra di lui un' infinità di calunnie. Ma che un tal male s'era meritamente tirato addoſſo, perchè ſe aveſſe avuto un vero zelo di Dio, e d'imitar la pietà ed il fervore de' Padri, non avrebbe tanto tardato a pronunziar la giuſta ſentenza contro quei, che avevano armato le loro lingue contra di Criſto, e ardito avevano di profferire l'anatema e contro le vive membra della Chieſa, e contra i Santi, che già riposavano nel Signore. Ann. 430.

XXXIX. E di Acacio a s. Cirillo.

Acacio nella riſposta a queſta lettera di s. Cirillo moſtrò in vero d'eſſere a parte del ſuo dolore per le turbolenze eccitate in Coſtantinopoli da Neſtorio, e di biaſimare anch'eſſo la ſua condotta, riprovata dalla Scrittura, e da' Padri, e ſpecialmente dal gran Baſilio, nell'eſſerſi dato ad inveſtigare con una ſoverchia curioſità la natura de' più ſublimi miſterj, e a parlarne ſenza la dovuta circoſpezione; ond'era in pericolo di rinnovare nella ſua perſona il funeſto eſempio di Apollinario. Ma quanto a portare le coſe all'ultime eſtremità, moſtrò di diſapprovare, e ſi sforzò di mitigare, il rigore e lo zelo di s. Cirillo; a fine di non turbar di nuovo tutta la Chieſa con una diſputa, che poteva eſſer di ſole parole; com'era avvenuto nel tempo di Paolino veſcovo di Antiochia, quando le Chieſe s'eran trovate diviſe nell'uſo o ſingolare, o plurale della parola d'Ipoſtaſi, quantunque tutte foſſero unite contra i Sabelliani e gli Ariani nella medeſima Fede, e nella ſoſtanza del dogma. Così molti sì del clero di Coſtantinopoli, e sì del popolo, portatiſi ad Antiochia, e anche più oltre nella Siria, ſcuſavano l'eſpreſſioni di Neſtorio nelle ſue prediche, e l'anatema di Doroteo, e aſſicuravano, che quanto al ſenſo ei convenivano nella comun regola della Fede ſtabilita da' Padri nel gran concilio Niceno; forſe atteſtando, che non condannavano il titolo di madre di Dio, ſe non nel ſenſo di Ario, e di Apollinario. Perciò eſigerſi dalla ſua prudenza, e dalla ſua carità di dar opera, non ad accreſcere per una incauta eſpreſſione la tempeſta eccitata nella Chie-

Ann. 430. Chiesa, ma a fare in modo che soppressa la temeraria voce, vi ritorni la tranquillità, e la calma. Soggiugne di aver comunicato la sua lettera a Giovanni vescovo di Antiochia, di cui dice, che quantunque nuovo nel vescovado, era unito ne' voleri, e ne' sentimenti co i vecchi; e che munito della grazia di Dio, faceva nelle funzioni, e ne' combattimenti degni d'un vescovo tali progressi, che di lui avevano una illustre opinione, e parlavano con magnificenza di lode tutti i vescovi dell'Oriente: E che egli pure letto con attenzione il suo foglio, benchè ne avesse provato un acerbo rammarico, nondimeno pregava la sua pietà, che in tutto quello che era per dire, o per fare, a effetto di rimediare allo scandolo eccitato per quella incauta parola, si volesse ricordare, di aver ricevuto da Dio la potestà non in distruzione, come dice l'Apostolo, ma in edificazione della sua Chiesa.

XL. Libri di Cassiano contro Nestorio.

Con occhi molto diversi da quei di Acacio, e di Giovanni di Antiochia mirò la gravità, e l'importanza di quest' affare il santo pontefice Celestino. Quando giunse a Roma il diacono Posidonio colle lettere, e coll' altre carte consegnategli da s. Cirillo, non solamente trovò, esser già state a sua Santità rendute le lettere, e gli altri scritti inviatigli da Nestorio, ma che altresì avea destinato chi gli traducesse dalla Greca nella Latina favella. Non essendo allora sì facile di trovar un uomo a bastanza perito dell' uno e dell'altro linguaggio; s. Leone arcidiacono della Chiesa Romana, e che era come il braccio destro di Celestino, avendogli suggerito di valersi per una tal opera di Cassiano, che dimorava a Marsiglia, non solamente con approvazione di esso gliele inviò, ma ancora il richiese di confutar di proposito quel, che avesse trovato di riprensibile in quegli scritti. Non aveva potuto scegliere un soggetto più idoneo per questa impresa. Oltre la perizia dell' una e dell' altra lingua, era anch'in esso un gran fondo d' ecclesiastica erudizione, e una robusta eloquenza. E avendo già dimorato in Costantinopoli

poli sotto la disciplina del Crisostomo, dal quale era anche stato ordinato diacono; ed essendosi segnalato tra i più zelanti difensori della sua causa; siccome non potea non amar quella Chiesa: così non potea non esservi molto accetto, e in grande stima il suo nome. In effetto si vede ne' sette suoi libri dell' Incarnazione contro Nestorio uno stile tutto di fuoco nel confutare le sue bestemmie, e un ardentissimo zelo di premunire il popolo di Costantinopoli dal contagio della sua eresia. Egli parla di Nestorio, senza però nominarlo, come d' un vescovo, che era ancora in possesso della sua Sede, ma che era visibilmente nemico della Chiesa, e il cui ravvedimento non era quasi più da sperare. Perciò esorta i Fedeli, che tuttavia con esso comunicavano, a separarsi da quel lupo rapace, intento non a pascere, ma a divorare il suo gregge. Confuta diversi luoghi de' primi sermoni di Nestorio, e della sua prima lettera a Celestino su la causa de' Pelagiani. E per dare alcun saggio della veemenza del suo stile in quest' opera, e della forza del suo discorso, basterà quì riportare la sua invettiva su le seguenti parole del superbo eresiarca: „ Vedo, aveva egli detto nel principio del secondo sermone, una gran riverenza ne' popoli, e una pietà prudentissima, ma congiunta con una cieca ignoranza del dogma. Contuttociò non è questa colpa del popolo, ma de' dottori, i quali, a fine di parlare modestamente, non ebbero tempo di dargli un' esatta istruzione de' divini misterj „. Così adunque, dice Cassiano su questo luogo [a], empissimo e sfacciatissimo contaminatore d' un' illustre città: e d' una santa e cattolica plebe grave e funesto contagio, osi stare e parlare nella Chiesa di Dio, e colle tue sacrileghe e furiose voci infamare i sacerdoti di Fede sempre incorrotta, e della cattolica confessione, e ascrivere a colpa de' precedenti maestri i pretesi errori del popolo? Tu dunque se' il correttore de' precedenti vescovi? tu il giudice degli antichi sacerdoti? tu più eccellente di Gregorio; tu

[a] Cas. l. 7. de Inc.

ANN. 430. più ſperimentato di Nettario; tu più daſſai, e di maggiore abilità e dottrina di tutti i veſcovi dell' Oriente „ ?

XLI. Concilio di Roma.

Poichè ebbe inteſo il diacono Poſidonio, eſſere ſtate rendute a s. Celeſtino le lettere, e gli altri ſcritti di Neſtorio, anch' eſſo ſecondo la ſua iſtruzione conſegnò le lettere, e le altre carte inviategli da s. Cirillo. Furono queſte al ſanto Pontefice di ſomma conſolazione [a]; e quanto era anguſtiato il ſuo ſpirito per la perfidia, e per l' empietà di Neſtorio, altrettanto ſi ricreò per la Fede, e per la coſtanza nella pietà di Cirillo, e per l' antidoto così opportunamente preparato nelle ſue lettere contra il peſtifero veleno della nefanda ereſia. Letti con attenzione tutti quei fogli; cioè gli ſcritti inviati a Roma per l' una e per l' altra parte, toſto compreſe, tal eſſere la gravità di quel male, che ſenza mancare a i doveri del ſuo Apoſtolico miniſterio, non avrebbe potuto diſſimularlo, nè differire di opporgli i più vigoroſi ed efficaci rimedj. Correva omai il terzo anno, da che il veſcovo di Coſtantinopoli non laſciava alcun mezzo di corrompere l' antica Fede, e di ſpandere il contagio delle ſue novelle opinioni in quell' ampla città, alla quale, come a Sede dell' Imperio Orientale, concorreva da tutto il Mondo un' immenſa moltitudine d' ogni genere di perſone. Erano ſtate inutili a ricondurlo nel diritto ſentiero le ammonizioni, e le fortiſſime lettere di s. Cirillo. E la vigoroſa reſiſtenza fattagli da' ſuoi ſteſſi Eccleſiaſtici, e da' ſuoi monaci, e dalla parte più ragguardevole del ſuo popolo, invece di raffrenare, avea maggiormente irritato il ſuo furore. Onde molti omai ſtanchi delle ſue violenze, o apertamente prevaricavano, o ſi laſciavano perſuadere, non eſſer queſta una cauſa della Fede, ma una mera diſputa di parole. Poteva dunque s. Celeſtino dalla ſerie di tali fatti comprendere, non eſſer queſta una piaga da curarſi co' fomenti e co' lenitivi, ma una cancrena, cui facea d' uopo applicare il ferro ed il fuoco, per impedirla di più oltre ſpandere la corruzione. Nè eſſer

a Celeſtin. ep. 11.

esser più da soffrire dentro l'ovile della cattolica comunione sotto la specie di pastore un vero lupo, inteso unicamente a fare scempio del gregge. Nondimeno a fin di procedere ad un tal passo colla dovuta ponderazione, e colle convenienti solennità, egli tenne in Roma circa il principio di Agosto un concilio, al quale egli stesso presedè, e cui dovè intervenire un gran numero di vescovi di diverse provincie; onde fu appellato con general vocabolo il sinodo dell'Occidente, e altresì a tutto l'Occidente attribuiti furono i suoi decreti. Se pure non vogliam dire, tal essere stata l'unione de' vescovi Occidentali colla Sede apostolica, che fosse tosto appreso per comun loro definizione, quel che il Romano Pontefice definito avesse in materia di Fede col solo espresso consentimento del Romano clero, e di pochi vescovi delle vicine provincie. Anzi è altresì da osservarsi, che quantunque non si possa mettere in dubbio, che i decreti e le lettere di poi spedite da Celestino non fossero state lette ed approvate nel sinodo; contuttociò non ne fece in esse alcuna menzione; avendo tutto ordinato a suo nome, e in vigore della sua sola autorità, e del potere della sua Sede. In un gran numero di sessioni furono letti ed esaminati i sermoni e le lettere di Nestorio, e specialmente quelle, che egli stesso sottoscritte avea di suo pugno. Nè con minore attenzione vi furono altresì lette ed esaminate le lettere di s. Cirillo, e i suoi tomi, contenenti per una parte, come abbiam detto, gli estratti o i capitoli di Nestorio, e per l'altra le opposte sentenze e testimonianze de' Padri. Ma perchè i citati da san Cirillo tutti erano dell'Oriente; s. Celestino, a effetto di dimostrare il consenso anche de' Padri dell'Occidente, in un sermone che fece al sinodo, allegò varj testi di s. Ambrogio, di s. Ilario, e di s. Damaso in due sue lettere a Paolino vescovo di Antiochia. „ Mi ricordo, disse tra le altre cose [a], avere Ambrogio di beata memoria nel giorno del natale del nostro signor Gesù Cristo fatto cantare

Ann. 430.

a ap. Arnob. jun. l. 2.

 ad

ANN. 430. ad una voce al ſuo popolo : „ Vieni o redentor delle genti, facci vedere il parto della Vergine. Reſtino attoniti tutti i ſecoli : tal è il parto, che conviene a Dio „. Diſſe egli forſe, tal è il parto, che conviene ad un uomo ? Concordano adunque le ſue parole col ſentimento del noſtro fratello Cirillo nel nominare Maria madre di Dio. Sì ; la Vergine col ſuo parto miſe alla luce Iddio ; avendo potuto ciò fare, colui ch' è pieno d' onnipotenza. Molte graviſſime coſe furono riſolute in queſto concilio per la pronta ed efficace eſtinzione della Neſtoriana ereſia : Che per non perdere maggior tempo in un affare sì manifeſto, e che eſigeva un pronto ed efficace provvedimento, terrebbono luogo a Neſtorio di due canoniche monizioni le lettere già ſcrittegli da s. Cirillo; e che ſarebbe la terza quella che era per ſcrivergli Celeſtino. Che ſe nello ſpazio di dieci giorni, dappoichè queſta lettera gli ſarà ſtata intimata, egli non ſi riſolva a dichiarare con uno ſcritto chiaro ed autentico, e con una formola ſenza equivoci, eſſere la ſua credenza in tutto e per tutto uniforme a quella delle due Chieſe di Roma e d'Aleſſandria, e con eſſe di tutto il rimanente del Criſtianeſimo, con una eſpreſſa ritrattazione ed abiura delle ſue ſacrileghe novità ; ſi dovrà intendere fin d' allora ſeparato dalla comunion della Chieſa, e privo di tutte le facoltà, che appartengono alla dignità e al potere del ſacerdozio. Che alla ſteſſa ſentenza ſaranno eziandio ſoggetti tutti coloro, che avran ſeguito Neſtorio ne' ſuoi traviamenti, quando con ugual prontezza non ſi riſolvano a deteſtare in iſcritto, e non abiurino i loro errori. Che per nulle ed invalide ſaran tenute le cenſure da lui vibrate, o pur da' ſuoi aderenti contra le perſone ortodoſſe ; e che ſe dopo aver condannato i ſuoi dogmi, non darà ancora queſt' altra prova dell' intera ſua correzione col richiamare le dette perſone alla Chieſa, ne ſarà egli ſteſſo cacciato. Fu eziandio riſoluto, che non potendo s. Celeſtino ſenza molta dilazione di tempo, e ſenza eſporſi a molti pericoli e ſu

la

la terra e ſul mare, portarſi in perſona (come atteſa la gravità del negozio ſarebbe ſtato opportuno) a Coſtantinopoli; l'eſecuzione della ſentenza foſſe commeſſa al veſcovo di Aleſſandria; il quale a nome di Celeſtino, e coll' autorità della ſanta Sede, e come ſuo Legato, doveſſe intimare a Neſtorio colla conveniente ſeverità i mentovati decreti; e in caſo di reſiſtenza provvedere ſpeditamente a i biſogni della Chieſa di Coſtantinopoli; cioè di farvi procedere all' elezione d' un nuovo veſcovo, il quale con paſtorale ſollecitudine ne curaſſe le piaghe, e vi riſtabiliſſe la calma. Finalmente fu anche trattato nel medeſimo ſinodo de' veſcovi Pelagiani, cui Neſtorio, avendogli preſi ſotto la ſua protezione, aveva fatto ſperare miglior fortuna. Ma Celeſtino, rinnovati contra di eſſi i decreti de' ſuoi predeceſſori, dichiarò, eſſere ſtate vane e fallaci tali luſinghe, nè dover eglino omai ſperare d' eſſere accolti dalla Sede apoſtolica come veſcovi, ma ſolamente nell' abito, e nell' ordine de' penitenti. Anche di queſto decreto ſembra eſſere ſtata commeſſa l' eſecuzione a Cirillo; del quale perciò ſcriſſe s. Proſpero [a], che armato della ſpada poſtagli in mano da Celeſtino, troncò in Oriente la teſta alla Neſtoriana, e alla Pelagiana ereſia.

a *l. cont. Collat. c. 21.*

XLII. *Lettere di Celeſtino.*

Si leggono tutti i mentovati decreti nelle lettere di s. Celeſtino a Cirillo, a Neſtorio, al clero di Coſtantinopoli, a Giovanni d'Antiochia, a Giovenale di Geruſalemme, a Rufo di Teſſalonica, e a Flaviano veſcovo di Filippi; cioè alle principali Sedi dell' Imperio Orientale. Non ha dubbio, eſſer elleno ſtate lette ed approvate nel ſinodo; e perciò talora ſi trovano attribuite al Concilio Romano, o al ſinodo dell' Occidente. Nondimeno eſſe non portano in fronte ſe non il nome di Celeſtino. Egli ſolo intima la depoſizione a Neſtorio, egli ſolo dichiara nulle le ſue cenſure, egli ſolo commette le ſue veci al veſcovo di Aleſſandria, ed a lui ſolo s. Proſpero attribuiſce di avere armata la deſtra di s. Cirillo per eſterminare

ANN. 430. minare le due mentovate eresie. Tutte le quali cose sono altrettanti chiari argumenti, che da lui solo ricevevano tutta la loro forza ed autorità quei decreti. Come in fatti alla sola sua potestà potea convenire lo sbalzare un vescovo di Costantinopoli dalla sua Sede, l'annullare o dichiarar nulle le sue censure: a un vescovo d'Alessandria commettere le sue veci, e l'ordinargli di far procedere all'elezione d'un nuovo vescovo nella metropoli dell'Imperio Orientale. Potè Nestorio comprendere da queste lettere, se avea da fare, com'egli s'era malamente ideato, con un Pontefice sempliciotto, e inetto per la sua semplicità a giudicar sottilmente della qualità, e della forza de' più sublimi misterj. Son tutte le mentovate lettere degne d'un gran Pontefice, piene di dottrina e d'erudizione, e scritte con un vigore veramente apostolico; e in esse o lodi, o corregga e rimproveri, o esorti, o minacci, o comandi, o consoli, o ispiri coraggio, sempre lampeggia nel suo discorso la maestà del suo grado, la gravità delle sentenze, la forza dell'espressioni, e tutto il nerbo d'una maschile eloquenza.

XLIII. Lettere di s. Cirillo a Giovenale di Gerusalemme.

Le mentovate lettere, eccetto forse che quelle a Ruso di Tessalonica, e a Flaviano di Filippi, furono da Celestino per lo stesso diacono Posidonio inviate a dirittura a Cirillo, affinchè per suo mezzo coloro le ricevessero, a' quali erano indirizzate, cioè Nestorio, e il clero di Costantinopoli, Giovenale di Gerusalemme, e Giovanni d'Antiochia. Cominciò il Santo ad eseguire gli ordini del Pontefice dal trasmettere quelle, che erano indiritte a Giovenale, e a Giovanni: avendo forse voluto, prima di far gli altri passi, spiare i loro sentimenti, e se erano veramente disposti a seco unirsi per la difesa della cattolica Fede, e a dichiarare in caso di bisogno, e a far la guerra a Nestorio. Per tal fine accompagnò con sue lettere quelle di Celestino; e scrivendo a Giovenale, dopo avergli brevemente accennato il suo desiderio di veder Nestorio eseguir le parti di buon pastore: Poichè, soggiugne,

giugne [a], contra ogni nostra speranza di pastore s'è convertito in lupo, e in persecutore della sana dottrina; fa di mestiere, che ci richiamiamo alla mente quelle parole di Cristo [b]: „ Non son venuto a metter la pace su la terra, ma la spada; e a separare dal suo proprio genitore il figliuolo „. Se adunque senza veruna colpa, anzi con somma lode, s' intraprende di far la guerra a i genitori, quando la gloria di Gesù Cristo il richiede; come in tutti modi non sarà necessario, che (quantunque la perdita del fratello debba costarci un fiume di lacrime) ci armiamo d' un santo zelo, e a tutti gli abitatori del Mondo intimiamo quelle parole [c]: „ Chiunque è del Signore si unisca meco „? Essere stati inutili, e anzi per la inflessibile ostinazione del perfido eresiarca nocevoli tutti i mezzi, che avea finora tentati, a fine di ridurlo da' suoi traviamenti nel diritto sentiero. Laonde brevemente accennatogli il tenor delle lettere decisive, e de' forti e vigorosi decreti di Celestino; il prega di scrivere a Teodosio, e a i magistrati, o primari uffiziali della sua Corte, a fine di persuadergli, di non anteporre per una parte l' amicizia d' un uomo alla pietà verso Cristo, e per l' altra di proccurar la fermezza e la stabilità della retta Fede per tutto il Mondo, e di liberare le pecore dal cattivo pastore; cioè di acconsentire alla sua deposizione, quando ei non fosse disposto ad arrendersi a i comuni voti, e salutari consiglj de' suoi fratelli.

Ann. 430.

a 1. P. Conc. Eph. c. 24.

b Matth. 10. 14.

c Exod. 32. 26.

XLIV. E a Giovanni di Antiochia.

Di alquanto diverso tenore, ma non meno forte e grave è la lettera scritta da s. Cirillo, coll' occasione d' inviargli quelle di Celestino, a Giovanni vescovo di Antiochia. Imperciocchè dopo avergli brevemente accennato [d], come fatti che gli suppone ben noti, le turbolenze eccitate in Costantinopoli da Nestorio: e la necessità, che questi gli aveva imposto, di dover dinunziare al Romano Pontefice i suoi errori, dappoichè lusingatosi di poterlo circonvenire colle sue lettere, egli era stato il primo ad inviare a Roma i suoi scritti; e finalmente

d ub. sup. c. 21.

ANN. 430. mente la risoluzione presa da Celestino, dopo aver discusso maturamente in un sinodo questi scritti, e specialmente esaminate le lettere di proprio pugno sottoscritte dallo stesso Nestorio, risolutamente conchiude: Fa dunque d' uopo, che ubbidisca ad un tal decreto, chiunque non vuol separarsi dalla comunione di tutto l' Occidente. Essi hanno esposto il loro giudizio, non solamente nelle lettere scritte alla tua pietà, ma altresì a Rufo di Tessalonica, e ad alcuni altri vescovi della Macedonia, che non mai sogliono dipartirsi dalla loro sentenza. Contuttociò ne hanno scritto anche al religiosissimo vescovo Giovenale. Veda per tanto, e diligentemente consideri la tua pietà quel che le convenga di fare. Quanto a noi, siamo per certo determinati a seguire il loro giudizio. Conciossiachè ci riempie l' animo di spavento la separazione intimata dalla comunione di tanti vescovi, i quali non già per cose di lieve conto si sono sdegnati, e commossi a promulgare una tal sentenza, ma per cagion della Fede, e delle Chiese da per tutto messe a rumore, e per la comune edificazione del popolo.

XLV. Lettere di Giovanni di Antiochia a Nestorio.

La lettura di questa lettera, e di quella di Celestino, e delle altre già scritte dallo stesso vescovo d'Alessandria a Nestorio, di cui sembra avergli inviate le copie, fece non lieve impressione su l' animo di Giovanni. Laonde poich' era unito d' amicizia con Nestorio [a], come poc' anzi gli aveva testificato con una lettera inviatagli per lo conte Ireneo, uomo celebre, come vedremo, nella storia Ecclesiastica di questo secolo; così volle dargliene nuovi attestati, col suggerirgli da buon amico con un' intera libertà e confidenza i più giusti e salutari consiglj. Lo prega dunque di voler leggere la lettera di Celestino, e le altre, di cui gl' inviava le copie, con animo sedato e tranquillo, e senza dar luogo a quei torbidi affetti, e tumultuosi pensieri, onde nascono ben sovente nocevolissime dispute e sedizioni. Lo prega altresì di formarsi una giusta idea dell' importanza e gravità dell'affare;

a *ub. sup. c. 25.*

fare: poichè il diavolo per mezzo della ſuperbia ſa in tal modo amplificare ancora i piccoli mali, che alla fine rigettano qualunque medicamento, ed ogni ſorta di cura. ANN. 430. E per fine l' eſorta a leggere ed eſaminar quegli ſcritti in compagnia di perſone e gravi e prudenti, e di dar loro un' intera libertà di ſuggerirgli, non i più aggradevoli, ma i più utili e più ſicuri conſiglj. Di poi venendo al punto della preſente conteſa, che riduce al doverſi dare, o negare alla Vergine il titolo di madre di Dio, dice, che quantunque poſſa parer troppo breve il termine di dieci giorni prefiſſo da Celeſtino; nondimeno tal era la controverſia, che a metterla in chiaro non ſolamente baſtavano pochi giorni, ma anche un ſolo, e anzi lo ſtudio di poche ore. Non eſſer coſa più facile, che il dare alla Vergine un titolo uſato da' ſanti Padri, e non ſolamente di niun pericolo, ma ancora attiſſimo ad inſinuare ne gli animi de' Fedeli la vera idea dell' incarnazione del Verbo. Se nel fondo della dottrina (come dice di avere inteſo da molta gente, e da' loro comuni amici) non erano diverſi i ſuoi ſentimenti da quei de' Padri; qual giuſto motivo poteva avere di non eſprimere con un conveniente vocabolo la pia credenza? ſpecialmente potendo omai vedere con gli occhi i gravi tumulti, e le molte diſpute inſorte per ſua cagione e nelle vicine, e nelle più rimote contrade. Avere omai determinato e l' Occidente, e l' Egitto, e forſe ancora la Macedonia di rompere quell' unione, che la divina bontà s' era compiaciuta di rendere alla ſua Chieſa mediante le moleſtie e i ſudori di tanti veſcovi, e principalmente del loro grande e ſantiſſimo padre Acacio; cioè di quel di Berea, e intende parlare di quell' unione, ch' era ſtata riſtabilita fra l' Occidente e l' Oriente diviſi per cagion del Criſoſtomo, a tempo del ſanto papa Innocenzio, e d' Aleſſandro veſcovo d' Antiochia. Non dover apprendere per un atto diſdicevole al ſuo decoro, ma al contrario attribuire a ſua gloria, il rivocare un' incauta eſpreſſione, e il far que-

Ann. 430 sto sacrifizio a Dio per amor della pace della sua Chiesa, com'era già accaduto nella stessa Chiesa Antiochena, e principalmente per opera dello stesso Nestorio, a Teodoro vescovo di Mopsuestia. Tanto meno dover lui ricusare a i popoli ed alla Chiesa questa soddisfazione, quanto che non si esigeva da lui un' obbrobriosa ritrattazione di qualche errore concernente la sostanza del dogma, ma solamente in ordine ad una voce, spesse volte usata e scritta e profferita da molti Padri, e da quei che non se n'eran valuti, non accusata nè ripresa, come soggetta ad insinuare ed esprimere qualch'errore. Se tenghiamo, ei soggiugne, la nozione ed il senso di questa voce, coll' ostinarci a pertinacemente rifiutarla, dimostriamo di non far conto di offendere senza niun frutto i nostri fratelli, e di trafiggere e vulnerar le loro coscienze. Se poi intendiamo di rigettarne anche il senso, tosto ne segue, non essere veramente Dio colui, che per la nostra salvezza si compiacque d'uscire, e di venire alla luce dall' utero d' una Vergine; essendo ella, appunto per motivo di questa ineffabile generazione, stata da' Padri con vocabolo convenientissimo comunemente appellata madre di Dio. Se molti, prima di aver ricevute le lettere di Roma, e dell' Occidente, ci hanno assaliti con tale audacia e furore, che quasi ci erano intollerabili; considera, quali ei saranno per essere, dappoichè quelle lettere avranno loro ispirato un nuovo ardore di spirito e di coraggio. Finalmente volendo dare alla sua lettera maggior peso, dice di averla dettata, essendo appresso di lui molti vescovi amici dello stesso Nestorio, e istruttissimi nella Fede; cioè Archelao, Apringio, Teodoreto, Eliade, Melezio, e Macario recentemente ordinato vescovo di Laodicea; i quali tutti desideravano, e istantemente il pregavano di arrestar con animo docile l' impeto di quelle lettere, che a guisa di un turbine andavano a suscitare su' loro capi una furiosa tempesta. Laonde se alcuno lo avesse mai dissuaso dall' attenersi al loro

loro configlio, lo rigettasse come un configliero infedele, e poco amante de' suoi veri interessi, e anzi come nemico della cristiana repubblica, e di se stesso. Scrisse ancora Giovanni nel medesimo tempo, e su lo stesso soggetto al conte Ireneo, e a Museo vescovo di Antarado nella Fenicia, e a Elladio di Tarso, i quali erano allora a Costantinopoli; e scrisse con tanta sollecitudine, che poterono le sue lettere giugnere a Costantinopoli, ed esservi ricapitate prima di quella di Celestino.

XLVI. E di Nestorio a Giovanni.

Una lettera così bella, così amorevole, e così forte non potè vincere l'ostinazione del perfido eresiarca; come si vede dalla sua risposta piena de' suoi soliti artifiziosi raggiri, e calunniosi pretesti. Dice adunque nel principio di essa [a], che ogni altra cosa si sarebbe aspettato fuori, che dover essere calunniato circa l'integrità e rettitudine della sua Fede, dopo aver sofferto con alacrità e diletto migliaia d'ostilità nel combattere tutte l'eretiche sette. Ma ch'era pronto a soffrire col medesimo gaudio anche la presente tentazione, perchè essa pure mediante la sua vigilanza avrebbe potuto contribuire a meglio mettere in chiaro la sua pietà. Si dichiara d'esser d'accordo con Giovanni, e con gli altri vescovi suoi amici, che il pretendere di far valer la propria autorità sopra quella di tutti gli altri, non possa procedere se non da odio della fraterna concordia, e da un estrema pazzia. Ma che esso all'opposito per amor della pace, e della comune concordia (avendo veduto, che molti eretici davano alla Vergine il titolo di madre di Dio, e che altri incautamente valendosene, cadevano ne gli errori di Ario e di Apollinare) aveva desiderato, che con unanime deliberazione e consenso ne fosse fissato l'uso, e la sua retta nozione; non già con animo di differirne o d'interromperne il corso, ma per sedare le contenzioni, e impedire la nascita d'uno scisma, che era in procinto di accendersi nella sua Chiesa; ove aveva trovato gli animi grandemente riscaldati e divisi su questo punto; altri vo-

[a] *Synodic.* c. 3.

ANN. 430. lendo chiamar la Vergine ſolamente madre di Dio, e altri ſolamente madre d' un uomo; ond' eſſo, a fine di conciliare le parti, avea preferito il titolo di madre di Criſto, che eſprime l' una e l' altra, cioè la divina e l' umana natura. Per tanto eſorta gli amici a non voler eſſer ſolleciti, e ad acquietarſi ſu queſto punto, giacchè erano perſuaſi, ed eſſere ſempre ſtati, ed eſſere tuttavia retti i ſuoi ſentimenti in tutto quello, che ſpetta alla pietà della Fede. Che circa l' uſo de' termini, ed altre coſe ſi ſarebbono facilmente accordati, conferendone inſieme nel ſinodo, che dopo non guari tempo, com'ei ſperava, ſi ſarebbe adunato. Che non gli doveva ſtordire la preſunzione ſolita dell' Egizio (così egli parla di s. Cirillo) di cui avevano tanti eſempj. Ma che ancora riſpetto a lui ſi luſingava di potere in breve render buon conto della ſua ſavia condotta.

XLVII. Lettera ſinodica di s. Cirillo a Neſtorio.

Intanto s. Cirillo, a fin di meglio eſeguire le commiſſioni di Roma, adunò un ſinodo ad Aleſſandria de'veſcovi dell' Egitto; onde ſcriſſe anche a nome dello ſteſſo concilio una lettera ſinodale a Neſtorio, che dovea ſervirgli di terza ed ultima monizione: dichiarandogli, che ſe nello ſpazio di dieci giorni definito da Celeſtino non ſi riſolveva ad abiurare i ſuoi aſſurdi e ſtolidi inſegnamenti, e ad inſegnare la retta Fede laſciata da' ſanti Apoſtoli, e da gli Evangeliſti alle Chieſe, dovea per certo tenere, di non dover eſſere più trattato e riconoſciuto per veſcovo, nè avere alcuna parte e commercio co' ſacerdoti di Dio. Gli dichiarano ancora, che ſempre avevano perſeverato, e tuttavia perſiſtevano nel comunicar con quei chierici, e con quei laici, che erano ſtati da eſſo ſcomunicati, o depoſti per cagione del loro zelo, e della loro coſtanza nella cattolica Fede. E finalmente gl' intimano, ch' egli non penſi di poter ſottrarſi al rigor di queſta ſentenza colla ſola profeſſione del ſimbolo di Nicea, del quale era noto, che colle ſue perverſe e violente interpetrazioni ſapea corrompere il vero ſenſo. Per la qual coſa doveva

va aggiugnere, e professare in iscritto, e con giuramento, che anatematizzava di cuore tutte le sue passate sentenze; e che in avvenire non avrebbe insegnato se non quel che essi insegnavano insieme con tutti gli altri pastori, e con quanti erano nell' Oriente maestri e condottieri de' popoli. E quanto alle lettere, che gli erano già state inviate dalla Chiesa Alessandrina, cioè dal suo vescovo s. Cirillo, gli fan sapere, essere state giudicate immuni da ogni errore, e da ogni neo sì dal Romano concilio, sì dal loro sinodo dell' Egitto.

Ann. 430.

XLVIII. Anatematismi di s. Cirillo.

A fine poi di più distintamente prescrivere, e dichiarare a Nestorio quel, ch'ei doveva credere e professare intorno all' incarnazione del Verbo, e gli errori che egli dovea condannare, aggiungono alla medesima lettera una lunga esposizione della loro Fede e dottrina circa lo stesso misterio, onde conchiudono la condanna de' principali capitoli della Nestoriana eresia, come all'esposta dottrina della Chiesa manifestamente contrarj. Son questi in numero di dodici, conosciuti sotto il celebre titolo di anatematismi di s. Cirillo, perchè in ciascuno di essi è fulminato l'anatema contro chi ardisse di sostenere la riprovata, o di riprovare la definita sentenza. Così eglino sottopongono a i loro anatemi I. Chi non confessa, Emmanuele essere Dio in verità; e perciò essere la santa Vergine, che generò secondo la carne il Verbo di Dio fatto carne, madre di Dio. II. Chiunque non confessa, essere il Verbo di Dio secondo l' ipostasi unito alla carne, ed essere insieme colla sua carne un sol Cristo. III. Chiunque dopo l' unione divide l' ipostasi del solo Cristo, connettendole tra di loro, non con unione fisica e naturale, ma solamente con quella sorta di congiunzione, che è secondo la dignità, e la potenza, e l' autorità. IV. Chi a due persone o ipostasi attribuisce le voci, che soventemente s' incontrano ne gli evangelici ed apostolici scritti, come dette da' santi di Gesù Cristo, o dallo stesso Cristo di se medesimo; e altre ne ascri-

Ann. 430. ascrive all' uomo considerato separatamente dal Verbo, e altre, come alla divina maestà convenienti, le accomoda al solo Verbo procedente dal Padre. V. Chiunque ardisca di chiamar Cristo un uomo Deifero; e non piuttosto lui essere vero Dio, come figliuolo unico e per natura; in quanto, come Verbo fatto carne, s' è degnato di participar con noi e della carne, e del sangue. VI. Chiunque dice, essere il Verbo del Padre, Dio e Signore di Cristo; e non piuttosto confessa, essere il medesimo Dio ed uomo, dopo aver preso secondo le divine Scritture l' umana carne. VII. Chiunque affermi, Gesù Cristo come uomo essere stato mosso e posseduto dal Verbo, e circondato della gloria dell' Unigenito, come diverso e distinto dalla sua divina persona. VIII. Chiunque osi dire, che l' uomo assunto dal Verbo debba essere con esso adorato, e con esso glorificato, e con esso appellato Dio, come se l' uno fosse nell' altro (giacchè il dire affettatamente con esso, fa nascere un tal pensiero) e non piuttosto onori l' Emmanuele, in quanto il Verbo s' è fatto carne, con una sola adorazione, e a lui riferisca lo stesso inno di gloria. IX. Chiunque affermi, essere stato il nostro Signor Gesù Cristo in tal modo glorificato dallo Spirito santo, come se la sua divina virtù gli fosse stata straniera; e ardisca di predicare, aver lui ricevuto dal medesimo Spirito l' efficacia di cacciare i demoni, e di operare tra gli uomini de i miracoli; e non piuttosto esser suo proprio lo Spirito, mediante il quale operò tutti quei segni della sua divina potenza. X. Dicendo la divina Scrittura, essere stato Gesù Cristo il pontefice, e l' apostolo della nostra confessione, ed essersi offerto a Dio padre per noi in odore di soavità; chiunque dice, non essere il nostro pontefice, e il nostro apostolo lo stesso Verbo Dio, dappoichè s' è fatto carne ed uomo simile a noi, ma quell' uomo nato d' una donna come un altro diverso dal medesimo Verbo: e similmente chiunque affermi, aver Cristo eziandio per se stesso (che non ne

aveva

aveva bisogno come immune da ogni peccato) e non per noi soli, offerto a Dio padre il suo sacrifizio. XI. Chiunque nega, esser la carne di Gesù Cristo vivifica come propria del Verbo; ma come d' un altro da lui diverso, ed a lui congiunto secondo la dignità, e in esso abitante come in suo tempio: e non anzi confessa, esser ella vivifica come fatta propria del Verbo, che può tutte le cose colla sua virtù e potenza vivificare. XII. Chiunque non confessa, avere il Verbo di Dio patito secondo la carne, e secondo la carne essere stato crocifisso, e secondo la carne aver gustato la morte, e per fine essere stato il primogenito tra i morti; cioè il primo a risorgere ad una vita immortale, come essendo egli stesso Iddio, e la stessa vita, e l' autor della vita,,. Tali sono i famosi capitoli o anatematismi di s. Cirillo, opposti ad altrettante bestemmie da Nestorio divulgate nelle sue prediche, e ne' suoi scritti; e però ad esso inviati, affinchè gli sottoscrivesse insieme colla lettera sinodale, che gli precede. Ma non solo, come vedremo, furono da lui rigettati, e sperò di potergli far condannare come infetti delle semenze di Ario e di Apollinario, ma ancora divennero sotto lo stesso pretesto come un pomo di discordia tra lo stesso s. Cirillo e i vescovi dell' Egitto, e Giovanni di Antiochia e molti celebri vescovi dell' Oriente.

XLIX. Elogio di Teodoreto.

Il principale tra essi, cioè tra gli avversarj di s. Cirillo, fu il gran Teodoreto vescovo di Ciro nell' Eufratesia: il quale se appunto non avesse avuto la mala sorte di combattere per qualche tempo in favor di Nestorio contro quel gran difensore della cattolica Fede, il suo nome non sarebbe forse oggidì meno illustre, e meno rispettato nella Chiesa di quel de' Basilj, de' Crisostomi, e de' Gregorj, a' quali non è stato forse inferiore e per le grazie ricevute dal cielo fin dalla nascita, e per l' innocenza de' costumi, e per l' austerità della vita, e per l' amor della solitudine e dell' evangelica povertà, e per l' esattezza nell' adempier le parti del vescovil ministerio, e per

ANN. 430. e per la grandezza dell'animo e del coraggio, e per la sofferenza nelle persecuzioni, e per la profana erudizione, e per la scienza delle divine Scritture, e per lo pregio dell'eloquenza, e per la varietà e moltitudine de gli scritti o su i libri santi, o contro gli eretici ed i Pagani, o appartenenti alla storia della vita monastica, e della Chiesa. E per certo, come da taluno è stato osservato [a], nulla può rinvenirsi di più santo di Teodoreto, o se ne riguardi la nascita prodigiosa per gli miracoli; o l'educazione nel seno de' Taumaturghi; o la professione, per cui, profuse nel sen de' poveri le ricchezze, volle esso avere per sua compagna la povertà; o lo studio delle lettere, per cui furono tutte da lui comprese, e le sacre mirabilmente illustrate; o lo zelo della Fede prodigo ancora del sangue; o finalmente l'innocenza de' costumi, per cui ottenne d'essere incredibilmente amato da' suoi, e di non aver dato alcun'ansa a i suoi avversarj, quantunque molesti e curiosi di calunniarlo per quel che spettava all'integrità della vita.

a Garn. praef. in hist. Theod.

L.

De' suoi genitori, e specialmente della singolar pietà di sua madre.

Teodoreto venne alla luce nella città di Antiochia verso gli ultimi anni del secolo precedente di genitori nobili e ricchi, e, quel che più importa, di non ordinaria virtù. Molte cose egli stesso racconta della pietà di sua madre. Maritata nel fior de gli anni, dopo aver seguito per qualche tempo le solite vanità del mondo donnesco, fu curata con uno stesso miracolo e da questa malattia dello spirito, e da un'altra infermità ond'era afflitto il suo corpo. Conciossiachè sorpresa da gravissimo spasimo in un occhio [b], poichè ebbe inutilmente tentato tutti i rimedj, da una sua domestica fu eccitata a ricorrere alle preghiere del celebre solitario Pier di Galazia, che da una simile infermità guarito aveva la moglie di Pergamo governator dell'Oriente. Andò per tanto a trovarlo nella sua solitudine presso alla città di Antiochia, ma in abito piuttosto di gala e da festa, che convenevole a una tal visita, e a una persona umiliata sotto

b Hist. relig. c. 9.

la

la mano di Dio. Moſtrando il ſant' uomo di poco o nulla curare l'infermità del ſuo corpo, e inteſo unicamente a guarirle lo ſpirito; con un grave ed efficace diſcorſo le ſeppe sì vivamente rappreſentare la corruttela delle vanità femminili, che gliele miſe in orrore, e toſto la preſe, come un altro Pietro, nella ſua rete. Non così pronto ſi dimoſtrò a ſollevarla dal ſuo dolore, allegandole per iſcuſa, che oltre l'eſſere anch'eſſo impaſtato della ſteſſa fragil natura, era anch'oppreſſo dal grave peſo delle ſue colpe, nè gli era permeſſo di alzare la mente a Dio con un' intera fiducia. Ma finalmente vinto dalle replicate iſtanze, e dalle lacrime della dama, fattole ſu l' occhio offeſo il ſegno della croce, la rendè libera da quel male. Tornata a caſa, non ſolamente ſecondo il conſiglio del ſuo medico ſpirituale diede toſto di bando alle vanità, e a gli agj, e alle morbidezze, ma ancora intrapreſe un tenor di vita affatto religioſa ed auſtera; quantunque non eccedeſſe il venteſimo terzo anno dell'età ſua, e non foſſe per anche divenuta madre dopo ſei anni di matrimonio.

LI. L'ottengono da Dio mediante le preghiere de' Santi.

Tollerava [a] la ſua ſterilità con una perfetta raſſegnazione al divino volere. Ma il marito, anſioſo di veder germogliare dalle ſue viſcere qualche frutto, andava girando per ogn' intorno, e ſcongiurando i ſervi di Dio, affinchè otteneſſero colle loro preghiere al ſuo matrimonio la deſiata benedizione. Trovò in tutti un' ugual prontezza ad aſſiſterlo colle loro preghiere, ed efficaci eſortazioni a raſſegnarſi a i voleri del cielo. Il ſolo s. Macedonio ſi avanzò ancora a dargli della bramata prole una ſicura promeſſa. Paſſati ancora tre anni ſenza niun frutto, tornò al ſervo di Dio, ricordandogli la promeſſa, e per eſigerne il compimento. Macedonio gli ordinò d' inviargli la ſua ſteſſa conſorte; e alla preſenza di lei ratificò la promeſſa, ma colla condizione di dover rendere a Dio la prole, che le avrebbe donata, conſacrandola al ſuo ſervizio. Avendo riſpoſto la pia matrona,

a *ibid. c.* 17.

ANN. 430. che quanto a lei non bramava se non la salute dell'anima, e d' esser libera dalle pene, che meritavano le sue colpe; replicò il Santo: Ti darà ancora come magnifico donatore un figliuolo; essendo egli solito di raddoppiare i benefizj a chi gli domanda con fede. Restata la donna indi a non molto gravida d' un figliuolo, tornò al servo di Dio, a fin di fargli vedere nella grossezza dell' utero il frutto della sua benedizione. Ma Iddio, per maggiormente sperimentar la sua Fede, e mettere in chiaro la virtù del suo servo, permise, che questo frutto per sì lungo tempo aspettato, prima di giugnere a maturità, venisse in pericolo di mancare, collo staccarsi prima del tempo dalla sua pianta. Trovandosi adunque la donna in pericolo di abortire; nè potendo per cagion del suo male ricorrere in persona al suo nuovo Eliseo, gli mandò dicendo, ch' ella era stata indifferente a divenir madre, e a ridurgli a memoria la sua promessa. Macedonio, veduto il messo da lungi, lo riconobbe, e prima che quegli aprisse la bocca, gli dichiarò il motivo del suo viaggio; avendogli Dio la notte antecedente manifestata e l' infermità della donna, e la sua futura salvezza. Preso per tanto il bastone, cui era solito d' appoggiarsi, la andò a trovare. E dopo averle al primo ingresso, secondo il consueto suo modo di salutare, desiderata la pace: Sii di buon animo, le disse, chi ha fatto il dono, te lo mantiene, purchè tu stessa non sii la prima a violare le convenzioni già fatte, di renderlo al donatore, e di consacrarlo al suo divino servizio. Vorrei piuttosto abortire, disse la donna, che violar la promessa, e dare un' altra educazione. Bevi adunque, replicò l'uomo divino, quest' acqua, e proverai l' ajuto di Dio. Ella bevve, e tosto passò il pericolo dell' aborto. E a suo tempo diede felicemente alla luce questo primo ed unico suo figliuolo, cui giustamente fu imposto da i genitori il nome di Teodoreto, cioè di figliuolo donato loro da Dio, e vicendevolmente renduto da loro e ridonato a Dio.

Nè

Nè quì ebbero fine i singolari favori e benefizj del cielo. Dopo il parto sopraggiunse alla donna una mortale infermità, e in essa il nato fanciullo avrebbe perduto chi gl' istillasse insieme col latte la pietà, e gli servisse fin dall' infanzia d' incitamento e d' esempio alla pratica della virtù; se quel medesimo Pietro, che già l' avea convertita coll' efficacia delle sue parole al Signore, e curata dal mal dell' occhio, non le avesse restituita con un nuovo miracolo la sanità. Disperata da i medici [a], e pianta da i domestici, se ne giaceva in letto tormentata da un' ardentissima febbre, con gli occhi chiusi, e senza conoscere alcun de' suoi familiari. Ma tosto che ebbe posto il piede nella sua camera colui, che col Principe de gli Apostoli avea comune il nome e la grazia: e l' ebbe secondo il suo solito salutata con annunziarle la pace, aperti subito gli occhi, e fissati in esso gli sguardi, il richiese del frutto della sua benedizione. A un tale spettacolo alzarono le astanti un clamore, espresso dall' intimo del loro cuore parte dal dolore, parte dal gaudio. Il Santo le esortò ad unir colle sue le loro preghiere. Così aver Tabita, com' ei diceva, ricuperata la vita; cioè piangendo per essa le vedove, e il gran Pietro offerendo le loro lacrime a Dio. Si posero adunque in orazione: e col fine di essa ebbe anche fine l' infermità; avendo un profluvio di sudore, che le scaturì da tutte le membra, estinto l' ardore della sua febbre. Così ella potè allattare per se medesima il suo figliuolo, e prendersi di lui quella cura, che era dovuta a un tal pegno. Ella era solita di portarlo sovente allo stesso s. Pietro, che venerava come suo padre spirituale, affinchè desse al fanciullo la sua benedizione, della quale provato avea l' efficacia nella salute della sua anima, e del suo corpo. Ed era solito il buon vecchio di stringerselo al seno, e di collocarselo su le ginocchia, e lo regalava di alcuni frutti convenienti alla sua tenera età, onde lo affezionava a se stesso, e alla pratica della virtù. Ma d' altra natura, e d' altro

[a] *ub. sup. c. 9.*

ANN. 430 pregio fu il dono, che gli fece, quando forse era più alquanto cresciuto. Portava il Santo una cintola ben lunga e ben larga, tessuta di grosso lino. Divisala dunque in due parti, colla metà cinse le sue proprie reni, e coll' altra quelle di Teodoreto. Di questa cintola si valse spesso la madre nell' infermità del figliuolo, e spesse volte in quelle del suo marito, e ben sovente nelle sue proprie; avendo provato per esperienza nell' applicazione di essa a gl' infermi una non ordinaria virtù. Era anche solita di condurlo al celebratissimo monaco s. Afraate, quegli che nel tempo dell'Arianesimo uscito dalla sua cella, e fattosi incontro a Valente Imperadore, gli rinfacciò l' eresia, e la crudele persecuzione, che per cagion di essa faceva alla Chiesa di Cristo. Teodoreto tuttavia fanciullino era da lui ammesso nella sua cella, ove non era permesso d' entrare alla madre, volendone il Santo escluse tutte le donne. Dava al fanciullo la sua benedizione, e pregava per lui, e col suo esempio lo ammaestrava a sprezzare le umane cose, e a non temere nè pur le supreme potestà, ove si tratti de gl' interessi di Cristo. Molto più frequenti dovevano essere le sue visite a Macedonio, cui dovea la sua vita, e la conservazione di quella della sua madre. E questi per animarlo a menare una vita innocente, e degna d'una nascita cotanto miracolosa, e ottenuta dal cielo con tante suppliche, e tanti stenti: Ricordati, gli diceva, che anche prima del parto sei stato consacrato colle promesse. E poichè le cose, che sono state una volta consacrate a Dio, debbono essere rispettate da tutti, nè maneggiate dal volgo; fa d' uopo, che con una somma vigilanza chiudi l' ingresso dell' anima a ogni sregolata affezione, per non fare, e non parlare, e non pensar se non quello che piace a Dio supremo legislatore della virtù.

LII. Professa la vita monastica. Secondo la promessa fatta da' pii genitori di renderlo a Dio, o dovevano metterlo in un monasterio, o consacrarlo alla Chiesa. Non dando loro l' animo di privarsene

ne

ne interamente, e di restare senza di lui, presero il secondo partito, e lo misero sin dall' infanzia (di che abbiamo altri esempj non meno nell' Occidente che nell' Oriente) nell' ordine de' Lettori. Onde egli stesso attesta, di aver letto fin dalla sua prima gioventù al popolo i libri santi. Ma poichè furono morti i suoi genitori, non tardò guari a vendere le loro amplissime facoltà; e distribuitone il prezzo a i poveri, senza riservarsene per suo uso nè pure una minima parte, abbracciò la vita monastica, come il mezzo più atto a conservare in lui quella purità di mente e di corpo, che conveniva ad una persona, che aveva avuto la sorte d' essere stata prima di nascere consacrata al Signore. E perchè oltre un' egregia indole, che la grazia avea prevenuta colla copia delle celesti benedizioni, aveva ancora ricevuto dalla natura uno spirito vivo, e un intelletto penetrante ed aperto, e una prodigiosa memoria; e ben sapeva, che anche questi talenti era tenuto a coltivare, e a rendere a Dio con usura; perciò volle nel monasterio distribuire talmente il tempo, che dandone la prima e massima parte a gli esercizj di divozione, gli restasse un ozio sufficiente da impiegar nello studio non solamente de' libri santi e delle scienze ecclesiastiche, ma ancora della naturale filosofia, e della profana erudizione, e delle lettere umane. Era ancora recente in quelle solitudini presso Antiochia, e però tuttora vivissima la memoria del Crisostomo, che n' era stato il più luminoso ornamento. Questi sembra essere stato principalmente il modello, che Teodoreto imprese ad imitare, non solamente nell' acquisto e nell' esercizio delle virtù, ma ancora nella maniera e nel metodo de' suoi studj. Indi la sua singolar divozione verso di lui, e l' aver dato ne' sermoni pronunziati in sua lode libero il corso alla copia, e a tutto il fuoco della sua eloquenza. Aver lui fatto della lettura dell' opere del Crisostomo le sue principali delizie, ed aver preso ad imitare il suo stile, ed essersi riempiuta la mente de' suoi pensieri, e imbevuto

ANN. 430.

ANN. 430. bevuto lo ſpirito delle ſue maſſime e de' ſuoi ſentimenti, ne rendono chiara teſtimonianza i ſuoi ſcritti, e tutta la ſerie della ſua vita, ſempre ſuperiore tra le più orribili agitazioni, come quella del Criſoſtomo, a tutte le umane vicende, e incapace di cedere a qualunque ſcoſſa o di ſperanza, o di timore, o di mondano riſpetto; ſebbene non ebbe ſempre, come quel Santo, la buona ſorte di far uſo del ſuo coraggio per la difeſa della verità, e del buon partito, e talora ſi laſciò traſportare dall'impeto dello zelo non ſecondo la ſcienza. Ebbe origine, come vedremo, la ſua diſgrazia dall' aver venerato dopo il Criſoſtomo, come ſuoi principali maeſtri, Diodoro di Tarſo, e Teodoro di Mopſueſtia, e dall' eſſerſi formata una troppo alta idea del loro merito, e dall' eſſerſi renduta troppo familiare la lettura de' loro ſcritti.

LIII. E' fatto veſcovo di Ciro.

Non dobbiamo tanto maravigliarci, che dal ritiro della ſua ſolitudine foſse tratto al governo d' una Chieſa un uomo di tanto merito, e di cotanto ſtraordinari talenti (perchè era coſa frequente il trarre dalle oſcure caverne de' monaſteri i luminari de' popoli) ma che una tal ſorte ſia toccata alla città di Ciro, che in queſti tempi faceva una miſerabil figura nel Mondo. Ella era ſituata in quella parte della Siria, che fu appellata Commagena, e Auguſta Eufrateſia; e ſi crede, eſser già ſtata una città di gran conto, e capo della provincia dal ſuo nome appellata Cirreſtica, ov'eran molte città, e fra le altre due nobiliſſime, Gerapoli, che di preſente n'era la metropoli, e Berea. Ma era talmente decaduta dal ſuo primo ſplendore, che Teodoreto l'appella una ſolitudine, e una città piccola, e quaſi deſerta, e di pochi abitatori, e tutti poveri, e ſenza niuna di quelle prerogative, che poſſono ſtuzzicar l' ambizione di quei, che amano le grandezze del Mondo. Nondimeno fa d' uopo dire, che il ſuo territorio, non oſtante la ſua ſterilità, come compoſto per la maggior parte di altiſſimi ed aſpriſſimi monti, e o affatto nudi, o coperti di albe-

alberi infruttuosi; fosse popolatissimo, perchè non avendo se non circa quaranta miglia d'estensione, si numeravano in esso 80. borghi o parrocchie. Teodoreto attesta [a] d'esserne stato ordinato vescovo forzatamente e contra suo grado; non già perchè gli rincrescesse (di che taluno [b] senza niun fondamento lo ha voluto render sospetto) di dover reggere una città e una diocesi di poco lustro, e di dover comparire in un teatro sì angusto, e però inetto a dare i dovuti applausi alla sua dottrina ed eloquenza; ma perchè senza suo grave rincrescimento non potè risolversi ad abbandonare l'amata sua solitudine, e a separarsi dalla compagnia di quei divini uomini, nel cui seno era stato educato, e verso i quali conservò sempre un tenerissimo affetto. Per questa parte dovè essergli grato, più di qualunque splendida Sede, e ben coltivata città, il vescovado di Ciro: perchè essendo in quei tempi popolati di santissimi anacoreti i luoghi più aspri ed inaccessibili dell'Oriente; le boscaglie di Ciro servivano di ricovero a un Mari, a un Jacopo, a un Linneo, a un Giovanni, a un Mose, a un Antioco, a un Antonio, a un Policronio, a un Damiano, a un Asclepio, e altri in gran numero, i quali erano della vita religiosa i più eccellenti modelli, e de' quali siccome gli fu sempre di straordinario sollievo l'angelica conversazione; così provò un gran piacere in descrivere le prodigiose virtù. Ma se per questo riflesso quegli orridi boschi dovean parergli altrettanti ameni giardini; l'essere i medesimi monti il ricetto d'un gran numero d'eretici, d'Eunomiani, d'Ariani, e sopra tutto di Marcioniti, che difesi dall'asprezza di quei dirupi, e per la loro povertà trascurati dalla vigilanza de' magistrati, e forse ancora dallo zelo de' precedenti pastori, esercitavano ne' loro borghi, o piuttosto antri e caverne, le loro sacrileghe superstizioni; tutto ciò dovè in essi rappresentare a gli occhi di Teodoreto un oggetto di compassione e d'orrore. Tal era il campo dalla bontà del padre di fami-

ANN. 430.

a ep. 81.

b Garner. c. 3.

ANN. 430.

famiglia deſtinato con iſpecial provvidenza alla ſua cultura.

LIV.
Ritiene le auſterità della vita monaſtica nel veſcovado.

Quanto di mala voglia ei ſi foſſe ſtaccato dal ſilenzio e dalla quiete del monaſtero, non lo potè dar meglio a conoſcere il ſervo di Dio, che coll'averne ritenute, e coſtantemente praticate tutte quelle oſſervanze, che erano compoſſibili col nuovo ſtato, e con gli eſercizj della dignità veſcovile. Quindi è, che avendo deſcritto nella ſua ſtoria religioſa [a] la vita di s. Abramo, che dall' umiltà dello ſtato monaſtico era ſtato ſimilmente innalzato al veſcovado di Carres: Io, dice, avendo con ammirazione oſſervato, come la mutazione dell' iſtituto non fece alcuna mutazione nel tenore della ſua vita, e che tanto egli fu lontano dall' ammollirne nel veſcovado il rigore, che anzi ne accrebbe le auſterità; perciò gli ho voluto dar luogo nell' iſtoria de' monaci, nè ho creduto di doverlo eſcludere da quell' ordine, che tanto amò; ſiccome io pure aſpiro ad eſſer partecipe della ſteſſa benedizione. Le frequenti, e quaſi importune lodi, colle quali eſalta ne'Santi il diſprezzo di tutto quel che appartiene, non dico ſolamente alle delizie, ma ancora quaſi al neceſsario ſoſtentamento del corpo, ſono un ben chiaro argumento, che egli parlava di cuore, e ſecondo l' interno ſuo ſentimento, e che con gli altrui colori egli dipingeva ſe ſteſso. Tal era la ſua eſattezza nell' oſservanza dell' evangelica povertà, che dopo 25. anni di veſcovado potè gloriarſi [b] di non aver come ſuo nè caſa nè tetto, nè quattro palmi di terra per un ſepolcro, e anzi nè pure un ſoldo, e d'eſser contento di que' poveri pannicelli ond' era coperto il ſuo corpo.

a cap. 17.

b ep. 113.

LV.
Vantaggi temporali da lui proccurati alla ſua città.

Ma quanto egli era avaro, per così dire, con ſe medeſimo, altrettanto era ſplendido e magnifico e liberale, non ſolamente nel ſovvenire a i biſogni delle perſone private, e nelle coſe che appartenevano al divin culto, ma altresì nelle grandi opere, che intrapreſe per ornamento, e per comodo ed uſo pubblico della città. Ol-

Oltre l'avervi fatta edificare una nuova chiesa, a effetto di collocarvi le reliquie di alcuni profeti ed apostoli inviategli dalla Palestina e dalla Fenicia, e averne fatta con molta pompa e solennità la dedicazione; imprese eziandio [a] a nobilitarla con opere pubbliche di portici, di gallerie, e di bagni, e a provvederla di acqua, e a farvi fabbricar due gran ponti, e a scavare un canale per divertire le inondazioni, che talora vi faceva il fiume Marsia. E perchè queste magnifiche opere servivano non al solo abbellimento e decoro della città, ma ancora alla necessità e al sollievo de' cittadini, non ebbe riguardo a impiegarvi anche le rendite della Chiesa. E per supplire a sì grandi spese tanto fu alieno da proccurarsi con mezzi meno che onesti e convenevoli del denaro, che potè gloriarsi dopo molti anni da che era vescovo, di non aver ricevuto nè vesti, e nè pure un soldo da veruno; e che lo stesso disinteresse avea voluto ancora ne' suoi domestici, de' quali niuno aveva mai ricevuto nè un pane, nè un uovo a titolo di limosina, o di regalo. Proccurò ancora questo gran benefizio alla sua città [b], di farvi venire de' professori di diverse arti necessarie, e specialmente de' medici, tra i quali con particolar lode nomina un prete, che aveva appreso la medicina in Alessandria, e si faceva amare da tutti per la dolcezza e soavità de' costumi. E finalmente a suo luogo potrem vedere, quanto egli si adoperò, e quante lettere scrisse sì a i principali ministri di Teodosio, sì alla stessa santa Pulcheria, per impedire, che gli abitanti di Ciro e del suo territorio non fossero oppressi con gravissime ed esorbitanti esazioni.

Ann. 430.

[a] ep. 79. 81.

[b] ep. 114. 115.

LVI. Purga tutta la sua diocesi dal contagio dell'eresie.

Da questa attenzione di Teodoreto a proccurare i vantaggi e comodi temporali possiamo argumentare, qual sarà stato il suo zelo di provvedere alle spirituali necessità del suo gregge. La sola premura del felice e florido stato d'una città, e del sollievo de' cittadini non basta a darci l'idea d'un eccellente pastore: il quale a dif-

ANN. 430. differenza d' un principe, e de' ministri da lui spediti al governo delle città, dee principalmente rivolgere le sue cure alla santificazione dell' anime, e a promuovere ne' popoli la pietà. Con qual fervore, e con qual frutto Teodoreto fosse applicato a soddisfare a tutti i doveri dell' apostolico ministerio, possiamo giustamente comprenderlo da quel ch' ei fece, e soffrì, a fine di purgare la sua diocesi dalle zizzanie, e dalla peste dell' eresie. Trovandosi oppresso dalle calunnie de' suoi nemici, fu talora forzata la sua modestia a pubblicare colle sue lettere sì nell' Oriente, e sì nell' Occidente il valore de' suoi combattimenti, e la gloria de' suoi trionfi. Scrivendo ad una persona di gran credito nella Corte di Teodosio: „ Ho, dice [a], ridotto alla verità otto borghi insieme co' luoghi circonvicini, che tutti erano infetti dell' eresia di Marcione. Ho ancora illustrato colla luce della divina cognizione un altro borgo occupato da gli Eunomiani, e un altro ch' era tutto pieno d'Ariani. Nè ho potuto giugnere a fine di tali imprese senza espormi a gravissimi pericoli, e senza lo spargimento di molto sangue, spesse volte lapidato, e ridotto da' medesimi eretici fin presso alle soglie della morte. Comparisco uno stolto mentre mi glorio. Contuttociò non riferisco sì fatte cose di proprio genio, ma per pura necessità. Fu talora costretto a far lo stesso anche il beatissimo Paolo, non potendo chiudere altrimenti a' suoi accusatori la bocca. Soffro nondimeno anche questa, che può sembrare ignominia, e la reputo un sommo onore. Perchè odo la voce dell'Apostolo, che m' intuona alle orecchie [b]: „ Tutti quei, che piamente vogliono vivere in Gesù Cristo, patiranno persecuzione „. Ripete quasi le stesse cose nella sua celebre lettera a s. Leone colle seguenti parole [c]: Coll' ajuto della divina grazia ho liberato sopra mille anime dal morbo dell' eresia di Marcione, e molte altre ne ho ridotte a Cristo signore dal partito d'Ario, e d' Eunomio. Ho la cura pastorale di ottocento chiese; tal

a *ep.* 81.

b 2. *Timoth.* 3. 12.

c *ep.* 117.

tal essendo nel territorio di Ciro il numero delle parrocchie; e in esse coll' ajuto delle vostre orazioni non è restato più loglio, e ho liberato da gli eretici errori tutto il mio gregge. Sa quegli, che il tutto vede, quanti ho ricevuto colpi di pietre lanciate contra di me da i perfidi eretici: e a quanti combattimenti mi sono esposto contro i Gentili, e contra i Giudei, e contra ogni genere d'eresia in molte città dell' Oriente. E altrove[a]: Non abbiamo mai desistito dal combattere per l' unigenito figliuolo di Dio e contra i Greci, e contra i Giudei, e contra quei, che son tocchi della peste d'Ario e d' Eunomio, o che seguono le stoltizie d' Apollinario, o che sono infetti della putredine di Marcione .... Più di dieci mila di questi ultimi, dopo avergli convinti, e curati dal loro morbo, ne ho già ridotti a ricevere il sacrosanto Lavacro „. Da queste parole si conghiettura, esservi errore nel riferito luogo della lettera a s. Leone, ove solamente se ne annoverano sopra mille.

Ann. 430.

a ep. 145.

LVII. Estensione del suo zelo ad altre città dell' Oriente.

Dallo stesso luogo della medesima lettera si raccoglie, essere stati al suo zelo di difender la Fede da gl' insulti de' Pagani, de gli eretici, e de' Giudei, troppo angusti limiti quegli del territorio di Ciro: perchè egli dice d' essersi esposto a molti combattimenti contra di loro eziandio in molte città dell' Oriente. Oltre le prediche[b], che ben sovente andava a fare nella vicina città di Berea, forse attiratovi dall' amore, o da gl' inviti d'Acacio, che n' era vescovo, e che amava e venerava come suo padre, e del quale non ha mai potuto parlare senza dargli qualche magnifico titolo o d' uomo apostolico, o d' uomo grande, o d' uomo illustre e divino; pare, aver tenuto, per così dire, cattedra in Antiochia per sette anni, com'ei si esprime[c], sotto Teodoto di beata e santa memoria; e altri tredici sotto il beato Giovanni; e questo, soggiugne, è il settimo dell' arcivescovo Donno. Con questa maniera d' esprimersi potrebbe dar luogo di sospettare, che troppo frequenti fossero le sue gi-

b ep. 75.

c ep. 93.

ANN. 430. te a questa città, e lunghe in essa più del dovere le sue dimore, e che amasse meglio di avere per teatro della sua dottrina ed eloquenza questa grande e popolatissima metropoli dell' Oriente, che il suo deserto di Ciro. Ma egli attesta [a] (ed è ben giusto, che prestiam fede alle sue parole) che il soggiorno di Ciro gli era più desiderabile di quello di qualunque illustre città, perchè il governo di essa gli era toccato in sorte per volere di Dio. E aggiugne in un' altra lettera [b], che nè a tempo di Teodoto, nè sotto Giovanni di beata memoria, nè sotto il vescovo Donno, era mai entrato in Antiochia di sua spontanea volontà, ma che aveva appena ubbidito dopo la quinta e sesta chiamata, e quando non potea più ripugnare, senza rendersi reo della trasgressione de' canoni, che forzano i vescovi, quando da' loro superiori sono invitati, ad intervenire a i concilj. E perchè è noto per l' istoria, quanto allora frequenti fossero i sinodi; non dobbiamo maravigliarci, se anche frequenti fossero i viaggi di Teodoreto ad Antiochia, ove non potendo lasciare in ozio il suo zelo, or predicava al popolo la divina parola, e gl' interpetrava le sacre lettere, e or conferiva con gl' idolatri, e confutava i loro dileggiamenti contro la religione di Cristo.

[a] ep. 79.

[b] ep. 81.

LVIII. Istruisce, e incoraggia alcuni vescovi dell'Armenia.

Finalmente ove non potea giugnere colla persona, non mancava di rendersi, per così dire, presente colle sue lettere piene di vivissime esortazioni, e di salutari consiglj. Tra le molte, degne di special menzione son quelle [c], che furono da lui scritte a due vescovi di quella parte d'Armenia, che era soggetta a i Persiani, a fine di ridur loro alla memoria i doveri d' un buon pastore, allorchè vede esposto alla tempesta della persecuzione il suo gregge. Tal era in questi tempi, come di sopra abbiamo narrato, e tal fu per una lunga serie di anni, lo stato del cristianesimo nella Persia: ove di tempo in tempo la pietà de' Fedeli ad istigazione de' Maghi tornava ad esser provata co' più ferali supplizj. Sono scritte ambedue

[c] ep. 77. & 78.

due quelle lettere con gran vigore, e con qualche ſorta d' imperio e d' autorità, come ſogliono fare quei, che dal porto vedendo una nave battuta dalla tempeſta, quantunque meno eſperti nell' arte di navigare, ſenza miſurar le parole, gridano riſolutamente al nocchiero, mentre gli additano o gli ſcoglj, o i banchi d' arena, che dee ſcanſare, e i mezzi che dee tenere per condurſi più ſicuramente nel porto: chiunque ſi trova fuor di pericolo tenendoſi naturalmente per ſuperiore a chi ſi trova nell' abbattimento e nell' afflizione, e perſuaſo, che queſti ſia in qualche modo tenuto ad apprenderſi a' ſuoi conſiglj. Con queſto ſpirito Teodoreto ricordava a i veſcovi ſuoi colleghi, queſto eſſere il tempo di far vedere, quali ſieno i mercenari, che alla viſta del lupo fuggono ed abbandonan le pecore, e quali i veri paſtori apparecchiati a dar la vita per la cura, e per la ſalute del gregge. Così ancora, ei diceva, l'ottimo capitano non dimoſtra la ſua fortezza nel tempo della pace, ma della guerra, parte eccitando ed animando gli altri, e parte eſponendo ſe ſteſſo a i pericoli per la ſua truppa. Così aver fatto i profeti, così gli apoſtoli; e anzi così anche fare, moſſi da naturale iſtinto ed amore pe i loro piccoli parti, e i più timidi volatili, e le più crudeli e orride fiere. Eſſere inoltre tenuto il veſcovo in queſto tempo di tentazione, ſecondo l' idea del buon paſtore, a prenderſi un penſiero particolare de' deboli, e a ſollevare i caduti; e quantunque egli debba ſeparar le pecore infette, affinchè non corrompano le ſane, dal rimanente del gregge, non per tanto dee abbandonarne la cura. Porgiamo adunque la mano a quei, che giacion per terra, medichiamo le loro piaghe, e animiamogli ancora a comparir di nuovo in battaglia col demonio: non potendo nulla eſſergli più ſenſibile, che il vederſi di nuovo a fronte coſtoro, de' quali avea trionfato, pieni di ſpirito e di coraggio. Nulla finalmente egli omiſe di tutto quello, che la più ardente e tenera carità potè ſuggerirgli

ANN. 430.

ANN. 430. rirgli di più patetico, a effetto d' ispirare a quei vescovi i medesimi sentimenti di carità, e di zelo, e di compassione verso le pecorelle smarrite; ma d' una compassione, non molle ed effeminata, ma saggia e severa, e regolata secondo i canoni della Chiesa. Laonde quantunque ei voglia, che i caduti sieno ammessi ad orare co i catecumeni, e ad assister con essi alle istruzioni e alle prediche de' maestri, e alla lezione delle divine Scritture; vuol nondimeno, che sien tenuti lontani dalla participazione de' sacrosanti misterj; non però fino alla morte, ma per un tempo determinato, e finchè non abbiano conosciuta la gravezza del loro male, finchè non abbiano dato non equivochi indizj di veramente desiderare la sanità, e finchè non abbiano pianto, come merita il loro fallo, di aver voltato le spalle al vero monarca per abbracciare il partito del tiranno, e di avere abbandonato il benefattore per soggettarsi al nemico: Perchè, conchiude, così prescrivono i canoni de' nostri santi e beati Padri. Per fine non è da ommettersi nell' elogio di questo gran vescovo, che non solamente il suo zelo per le cose spettanti alla religione, ma che nè pur la sua generosità, e la sua carità per lo sollievo temporale de' poveri e de gli afflitti poterono contenersi dentro gli angusti limiti della diocesi e del territorio di Ciro. E che ove non potevano giugnere le sue limosine, si studiava di aprir loro colle sue efficacissime lettere un fonte di beneficenza ne' tesori de' suoi amici. Di che potremo altrove narrare un nobile esempio nella persona di Celestiaco, uno de' senatori Cartaginesi banditi da Genserico, e spogliati di tutte le loro sostanze, cui Teodoreto diede ricetto insieme con tutta la sua famiglia, e con un gran numero de' suoi schiavi; ed eccitò a sovvenirlo i più potenti personaggi, e i principali vescovi dell' Oriente.

IIX. Suo tenero amore pe i Solitari.

Il suo sollievo tra le immense cure del vescovil ministerio sembrano essere state le frequenti visite, che faceva de' Solitari, che erano sparsi per tutta la sua diocesi; e il

il commercio, che manteneva per lettere con gli amici, de' quali grande era il numero; non essendovi stata in quelle contrade, e nelle vicine provincie persona celebre o per dottrina, o per nascita e autorità, o per fama di santità, di cui non abbia cercato di conciliarsi, e di coltivar l'amicizia. Farebbe d'uopo trascrivere una gran parte della sua storia religiosa, per dare giustamente a conoscere, quale stima ei facesse di quei santissimi monaci, qual fosse la sua tenerezza per essi, e qual fosse la sua consolazione nel conversare famigliarmente con essi, nel trattenersi ne' loro poveri tuguri, e di sedere con essi a una medesima mensa, non imbandita se non di scarso legume, più per alquanto sedare, che per saziare la fame, e d'acqua pura per temperare la sete; e di assistergli e di servirgli nelle loro infermità, e di poter essere testimonio oculato del loro sovrumano modo di vivere, e della loro angelica conversazione, e di ammirare in quei portenti di santità la bontà di Dio, e l'onnipotenza della sua grazia. Godeva eziandio d'essere corrisposto da essi con altrettanto amore, e delle cortesi accoglienze, che gli facevano, e del rispetto, che avevano per la sua sacra persona, e dell'assistenza delle loro orazioni, alle quali amava di riferire il felice successo de' suoi combattimenti contro gli eretici, e la gloria de' suoi trionfi.

Ann. 430.

LX. Sua fedeltà e costanza nelle amicizie.

E' difficile di trovare un uomo o più assiduo di lui nel coltivare, o più costante nel mantener le amicizie. Indi le sue frequentissime lettere o per semplicemente salutare gli amici, delle quali, benchè brevissime, non si può nulla trovare nè di più cortese, nè di più elegante, nè di più santo; o per consolargli ne' casi avversi con sentenze gravi e degne d'un vescovo, e con espressioni suggerite da un animo, che riputava come sue proprie le altrui calamità, e che n'era intimamente trafitto; o a' suoi colleghi nel vescovado sì nella sua stessa provincia; come ad Alessandro di Gerapoli suo primate, a Andrea di Samosata, a Giovanni di Germanicia, a Teodoreto

ANN. 430. reto di Zeugma, a Sabiniano di Perre: sì delle vicine provincie; come dell' Osroena, che confinava coll' Eufratesia all' Oriente; della Fenicia del Libano, e prima Siria, che le stavano a Mezzogiorno; della seconda Cilicia, e dell'Armenia, di cui la prima la limitava dalla parte dell' Occidente, e la seconda da quella del Settentrione. Capo dell' Osroena era Edessa: della prima Siria e di tutto l' Oriente Antiochia: della Cilicia Anazzarbo: dell'Armenia seconda Melitene, e della prima Sebaste. Frequentissimo, e pieno della più sincera affezione era co' vescovi di ciascuna di esse il carteggio di Teodoreto. E anzi può dirsi, che la sua troppo intima e stretta unione co' suoi colleghi, e specialmente con Giovanni di Antiochia, con Acacio di Berea, con Alessandro di Gerapoli, con Andrea di Samosata, e collo stesso Nestorio fu la prima sorgente di tutte le sue disgrazie. Al che ancora può aggiugnersi l' eccesso del suo zelo contra gli errori di Apollinario principalmente divulgati per la Contea o diocesi dell' Oriente. Onde provò quel, che son solite di provar le persone prevenute da qualche veemente affezione, che da per tutto sembra loro di vedere l' oggetto odiato, e temono, ove ancora non è alcun giusto timore. Così egli altamente tenendo fisso nell' animo l' odio di quella eresia, gli parea di vederla eziandio nell'espressioni e nelle formole le più innocenti, purchè potesse in qualche modo abusarne l' altrui malizia, e trarle, quantunque con violenza, a qualche eretico senso.

LXI. Nestorio ottiene da Teodosio la convocazione d' un concilio ecumenico, e ne partecipa la nuova a s. Celestino.

Teodoreto, come di sopra abbiamo veduto, era ad Antiochia, quando vi giunsero le lettere di Cirillo e di Celestino contro Nestorio, ed aveva applaudito alla lettera scritta, per così dire, sotto i suoi occhi da Giovanni al medesimo eresiarca, per esortarlo a non più turbare la Chiesa col negare a Maria il titolo di madre di Dio; del qual titolo essi erano persuasi, che Nestorio non pretendesse di rigettare il senso, che da niuno, com' essi dicono, può essere rigettato, senza corrompere

re la vera idea dell' incarnazione del Verbo. Onde quella lettera sembra essere una quasi irrefragabile testimonianza della rettitudine de' loro sentimenti circa la Fede; quantunque errassero nel formarsi tuttavia dopo tante prove della sua reità un giudizio sì favorevole di Nestorio. Avendo costui inteso dalla medesima lettera di Giovanni (che forse unitamente comunicato gli avea le copie di quelle di s. Celestino e di s. Cirillo) che la Sede apostolica con gli altri vescovi dell' Occidente, della Macedonia, e dell' Egitto non era per tollerar più quello scandolo; e perciò vedendo la tempesta già imminente sopra il suo capo; in vece d' appigliarsi a i consigli salutevoli di Giovanni, e de gli altri vescovi suoi veri amici col ritrattare sinceramente l' empietà delle sue sacrileghe voci, e così por fine allo scandolo; chiamati a consiglio alcuni suoi adulatori, fu da essi istigato a ricorrere a Teodosio, e di supplicarlo per la convocazione d'un concilio ecumenico, a effetto di rimediare a i disordini, e di provvedere alla pace e tranquillità delle Chiese. Credè, esser questo l' unico mezzo, o almeno il più opportuno, non solamente per divertire dalla sua testa, ma ancora per rivolgere e far cadere su quella di s. Cirillo la temuta procella; senza dubbio essendosi lusingato di sospendere in questo modo il fulmine della sentenza apostolica fino alla celebrazione del sinodo, e di poter in esso col favor della Corte, e colla potenza de' Conti opprimere l'Alessandrino con gli altri suoi vescovi dell' Egitto. Ond' è, che appena furono divulgate le lettere convocatorie del sinodo, si affrettò di darne la nuova a s. Celestino con una specie d' insulto alla Sede apostolica, e come in aria di trionfo, parendogli di già vedere abbattuto e tremante il coraggio di s. Cirillo. Ho, dice [a], appreso (e come aveva sì tosto potuto apprenderlo?) che l'onestissimo Cirillo vescovo d'Alessandria, spaventato per cagion de' libelli offertici contra di lui, e proccurandosi de' sutterfugj, per iscansare il giudizio

ANN. 430.

[a] *int. ep. Celestin.* 15.

ANN. 430. del ſinodo da celebrarſi per l' eſame di quegli ſteſſi libelli; ora rigetta il titolo di madre di Criſto, e non vuole ſe non quel di madre di Dio; e ora inſieme con queſto ammette anche quel di madre di Criſto, per un certo eccesso, ſecondo che mi pare, di prudenza. Soggiugne, che quanto a ſe, egli non intende di opporſi a chi voglia uſar queſta voce madre di Dio, purchè ne rimuova il ſenſo di Ario e d' Apollinario. Ma che eſſendovi due contrarie ereſie, delle quali una affettava di non uſare ſe non la voce madre di Dio, e l' altra ſe non quella, madre dell' uomo, sforzandoſi l' una e l' altra di trar l' uſo di queſte voci alla loro prava ſentenza; egli giudica, eſſere il più ſicuro e conveniente partito d' uſare il titolo di madre di Criſto, che come eſpreſſivo d' ambedue le nature, è atto a chiuder la bocca all' una e all' altra ereſia. Onde conchiude, doverſi i veſcovi di tutto il Mondo convocare principalmente per la diſcuſſione d' altri eccleſiaſtici affari, perchè la queſtione delle parole non era tanto difficile da dovergli tenere lungamente occupati, nè poteva eſſer loro d' impedimento a ſtabilir di propoſito, doverſi riconoſcere in Criſto non ſolamente l' umana, ma anche la divina natura.

LXII. Lettera di Teodoſio per la convocazione del ſinodo.

Qualunque fiducia oſtentaſſe Neſtorio per la proſſima celebrazione del ſinodo; la rea coſcienza non mancava di fargliene apprendere le conſeguenze, e d' iſpirargli quel timore, che ſcioccamente gli parea di vedere nell' animo di Cirillo: nè la ſua ſuperbia potè impedirlo di farne traſparir qualche indizio nella lettera, che di poi ſcriſſe all' ereſiarca Celeſtio; ove conſolando il ſuo dolore, per cagion dell' eſilio intimatogli da Teodoſio, coll' eſempio de' ſanti, che ſimilmente erano ſtati il berſaglio delle perſecuzioni, non oſcuramente volle ſignificargli, che col medeſimo eſempio egli confortava ſe ſteſſo in viſta della procella, che ſi andava formando ſu la ſua teſta; conſiderando la ſentenza già fulminata contra di lui dal concilio dell' Occidente, e dal ſinodo di Aleſſandria,

dria. Nondimeno due cose di presente lo consolavano, e lo rendevano baldanzoso. La prima era, che Teodosio nella lettera convocatoria del sinodo decretava [a], che prima della convocazione di esso, e della sua decisiva sentenza, niuno privatamente tentasse veruna novità. Con che egli si lusingava o d' impedir s. Cirillo dal promulgar la sentenza di Celestino, o di potere coll' assistenza del principe e della Corte sospenderne, ed impedirne l' effetto. L' altra era, l' essergli felicemente riuscito di persuadere all' Imperadore, esser Cirillo l' autore di tutte le turbolenze, che di presente tenevano in una terribile agitazione la Chiesa e l' Imperio, e d' irritar fieramente contra di esso colle sue calunnie il suo sdegno. La lettera convocatoria del sinodo era indiritta da Teodosio a i vescovi delle metropoli, a' quali era ingiunto di doversi trovare ad Efeso con alcuni de' loro suffraganei per la prossima Pentecoste, che l' anno seguente dovea cadere a i sette di Giugno. Egli avea scelto la città d' Efeso per l' opportunità del suo sito, comodo a i vescovi che vi verrebbono o per terra, o per mare, e abbondante di tutto il bisognevole a renderne loro meno molesta ed incomoda la dimora. Ma la divina provvidenza nella scelta di questa città può avere avuto altra mira. Poichè essendosi per sostenere nel sinodo il titolo della divina maternità nella Vergine, e la vera idea dell' incarnazione del Verbo contro l' empietà di Nestorio; niuna città era così meritevole d' un tale onore, come quella di Efeso, ove la medesima santa Vergine aveva insieme con s. Giovanni fatta per lungo tempo la sua dimora, e ove per questo motivo ella era specialmente onorata; e la chiesa principale, in cui fu tenuto il concilio, era a Dio consacrata sotto il suo nome coll' aggiunta del titolo di madre di Dio. E finalmente ivi riposavano le reliquie di quel medesimo Apostolo, al quale avea Cristo raccomandato la cura della sua madre, e che co' più chiari termini avea fatto intendere al Mondo, essersi il Verbo

a 1. P. Conc. Eph. c. 32.

ANN. 430.

di Dio, e vero Dio, fatto carne. La lettera di Teodosio fu inviata fino nell'Affrica. Ma in vece d'essere indirizzata, come altrove, al primate, cioè al vescovo di Cartagine, ella era indirizzata a s. Agostino, del quale tuttavia a Costantinopoli era ignorata la morte. Non era egli stato se non un de' semplici vescovi della Numidia. Il perchè un tale onore non era stato fatto da Teodosio alla dignità della sua Sede d'Ippona, ma al suo merito personale, e alla fama della sua dottrina divulgata ancora in Oriente; ond'era stato mosso l'Imperadore a desiderare, che di tutti i vescovi dell'Affrica egli specialmente venisse ad Efeso, ed assistesse al concilio, come per esserne il più bel lume, e il principale ornamento.

LXIII. Lettera del medesimo Imperadore a s. Cirillo.

Teodosio, oltre la lettera circolare per tutti i vescovi delle metropoli, ne scrisse ancora una propria per s. Cirillo, ove si vede, quanto contra di lui era esacerbato il suo cuore, e quale impressione fatto avevano nel suo animo le calunnie, e le male arti di Nestorio, e de gli altri nemici dello stesso santo vescovo d'Alessandria. Oltre l'imputargli in questa lettera[a] d'esser egli per la sua pertinacia nelle dispute, e per la sua arroganza nel pretendere di decidere con autorità e con imperio le controversie, e per lo suo impeto temerario, e per lo disprezzo che faceva de gli altri vescovi, l'autore e il fomentatore delle discordie, che tenevano in iscompiglio le Chiese; gli viene ancora imputato di aver voluto seminare, se non vi era, o fomentare, se v'era, la divisione nella famiglia Imperiale, per cagion della lettera da lui scritta in particolare a santa Pulcheria e alle sue sorelle, oltre quella che era comune alle due Imperatrici con Teodosio. Conciossiachè, al dire di Teodosio, se s. Cirillo non avesse creduto, esservi già tra loro qualche disturbo, o non avesse sperato di potervelo far nascere colle sue lettere; perchè avrebb'egli inviato privatamente altri scritti a lui stesso e a Eudocia sua religiosissima moglie, e altri a Pulcheria sua sorella Augusta, ed essa pure stu-

[a] ub. sup. c. 31.

Ann. 430.

studiosissima della pietà? Così i perfidi adulatori avevano saputo avvelenare anche un fatto il più innocente nell'animo di quel principe debole, e ingelosito della lettera privatamente da s. Cirillo scritta a Pulcheria, perchè non la vedeva più di buon occhio ingerirsi ne' grandi affari della repubblica, e della Chiesa. Nondimeno ei soggiugne, di volergli perdonare un tale attentato, per non dargli occasione di lamentarsi, o piuttosto di vantarsi, d'essere incorso nella sua indignazione per cagione dello zelo, che avea mostrato in difendere la dottrina della pietà. Ma che appunto questa dottrina, dovendo esser discussa ed esaminata nel sinodo, sarebbe poi stata sua cura di mantenere in vigore quella, che fosse dichiarata conforme alla cattolica Fede, lasciando in arbitrio de' Padri di concedere, o di negare a chi fosse stato vinto, e trovato reo, il perdono. Sembra supporre, che san Cirillo temesse grandemente il concilio, e pensasse ad isfuggirne il giudizio. Perciò gli fa intendere, che siccome la maestà sua non mancherà di dare le dovute lodi a coloro, che prenderanno le ali per volare speditamente al concilio: così non soffrirà la ritrosìa di quegli, che si mostrassero piuttosto vaghi di comandar con imperio a' loro colleghi, che di conferire con essi, e di acquietarsi al lor comune consiglio. E aggiugne, che non dee lusingarsi di tornare nella sua prima amicizia, se prima, sedato ogni turbamento, e passione di animo, non accorrerà di buon grado alla discussione delle proposte questioni. Perchè solo in questo modo darà a conoscere, di non aver fatto, mosso da privato rancore, quel che dice aver lui fatto senza maturità e prudenza per sostener la propria opinione, e di voler con mezzi legittimi terminare quel che tuttavia vi resta di fare.

LXIV. La sentenza di Celestino è intimata a Nestorio.

In tanto giunsero a Costantinopoli i quattro vescovi deputati da s. Cirillo, e dal sinodo di Alessandria, per intimare a Nestorio la sentenza di deposizione contra di lui fulminata dal sommo Pontefice s. Celestino, se nel ter-

ANN. 430. termine prefiſſo di dieci giorni non abiurava l'empietà de' ſuoi dogmi con una ſincera profeſſione delle cattoliche verità. Erano i nomi de' quattro veſcovi Teopemto, Daniele, Potamone, e Comaro. Da gli atti del concilio Efeſino ſappiamo, il primo eſſere ſtato veſcovo di Cabaſi, metropoli del ſecondo Egitto ſul Nilo; e il ſecondo di Darti, parimente metropoli della Libia Marmarica: ma de gli altri due, reſtati anche durante il concilio a Coſtantinopoli, ci ſono ignote le Sedi. Per fare un atto di tanta importanza colla dovuta ſolennità, ſi portarono in giorno di Domenica, ſettimo di Dicembre, mentre ancora non era terminata la ſolenne adunanza, al palazzo veſcovile: e poichè fu compiuta la ſteſſa ſacra funzione, preſentarono a Neſtorio in mezzo alla moltitudine del ſuo clero, e d' altri chiariſſimi perſonaggi le lettere di s. Celeſtino, e di s. Cirillo, e del ſuo ſinodo d'Aleſſandria. Neſtorio, avendole ricevute, diſſe a i medeſimi veſcovi di tornare il dì ſeguente, a fine di conferire inſieme privatamente. Tornarono; ma eſſo non volle vedergli, e trovaron chiuſe le porte, nè ſi degnò di dar loro alcuna riſpoſta.

LXV. Suo primo ſermone dopo aver ricevuto le lettere de' ss. Celeſtino e Cirillo.

Qual effetto fatto aveſſero ſul ſuo ſpirito quelle lettere, il diede baſtevolmente a conoſcere col ſermone [a], che fece nella chieſa di ſanta Sofia il ſeguente ſabato 13. di Dicembre. Diede ad eſſo principio [b] dal commendare altamente la pace e la carità, per la quale il Signor di tutte le coſe [c] ſi veſtì, com' egli dice, della noſtra natura a guiſa d' un veſtimento inſeparabile della divina ſoſtanza; di modo che [d] quel, ch' è in eſſo viſibile, e quel ch' è inviſibile, non ſon che un ſolo figliuolo, ed un ſolo Criſto, quantunque ſieno due le nature. Così eſpreſſa in poche parole, e con termini in apparenza cattolici la ſua dottrina circa l' incarnazione, non potè più lungamente contenerſi dal dichiarare il ſuo mal animo e la ſua rabbia contra Cirillo, che teneva per ſuo dichiarato nemico, ſenza nè anche perdonare all' amico Giovanni veſcovo

a *ap. Garn. int. opp. Merc.*
b *num.* 1.
c *num.* 2.
d *num.* 3.

ſcovo d'Antiochia. In che hai tu dunque, dice inveendo contra il primo ſenza però nominarlo [a], da calunniare, o riprendere il mio diſcorſo? A che ſerve il lanciare contra di me, e da lontano ſaette d'oro? Veniam piuttoſto da vicino alle mani, e facciam prova in un aperto combattimento di chi abbia di noi una miglior cauſa sì circa la religione, e sì circa il tenor della vita. Sieno ſpettatori,, e giudici del noſtro combattimento e l'Imperadore, che è pio,, e le principeſſe, che amano Dio. Fatti adunque coraggio: che coſa c'impediſce di venire al cimento? So io pure alzar la voce col Profeta, e dire:,, Sono apparecchiato, nè mi ſturbo,,. M'ha inſegnato a non conturbarmi [b] anche il profeta Moisè, dimoſtrandomi, qual ſia il furor dell'Egitto. Le lettere di coſtà inviate, e ſcritte con tirannico ſpirito non atterrirono il beato Flaviano, nè s. Melezio. Deſti ancora voi altri veſcovi d'Aleſſandria un ſaggio de' medeſimi doni al beato Nettario, e a Giovanni, le cui ceneri adorabili di preſente veneri a tuo mal grado. Non mi fa pena l'intimazione di sbalzarmi dal veſcovado, nè di ciò parlo. Ma finchè reſpiro, non manco alla difeſa della ſana dottrina. Così egli attribuiva i paſſi contra lui fatti da s. Cirillo, non ad impulſo di vero zelo, ma alla paſſione ereditata da' ſuoi predeceſſori contra le Chieſe di Coſtantinopoli, e d'Antiochia. Indi volgendo il ragionamento contro la lettera di Giovanni, in cui l'aveva avvertito di non invidiare alla Vergine il titolo di madre di Dio, che niuno aſpirante alla gloria d'eſſer veramente cattolico, le avea negato; dice [c], di voler togliere a' ſuoi nemici queſto unico e ſpecioſo preteſto di calunniarlo, e alle perſone deboli queſta occaſione di ſcandolo, a imitazione dell'Apoſtolo [d], che per queſto motivo non ripugnava di farſi Giudeo co i Giudei. Ripete, e più amplamente conferma le ſteſſe coſe già dette in alcuni altri de' ſuoi ſermoni, e delle ſue lettere, intorno alle cautele da uſarſi nel chiamar la Vergine madre di Dio, a fine di non convenir con gli eretici Apollinariſti, Eunomiani,

ANN. 430.
a num. 4.
b num. 5.
c num. 6.
d num. 8.

ANN. 430. miani, ed Ariani, che abusavano di questo titolo per insinuar le loro eresie; e perciò doversi anche appellare madre dell'uomo, o, quel che gli sembra più conveniente e spedito, madre di Cristo. Vuole per tanto, ed inculca con gran premura in più luoghi, che la Vergine sia chiamata madre di Dio per cagione di Dio Verbo unito col tempio; e madre dell' uomo per cagione del tempio uscito dalle sue viscere e della sua stessa sostanza; e madre di Cristo, per esser questa una voce atta ad esprimere e l' una e l'altra natura. Sapendo poi d' esser sospetto, anzi d'essere stato pubblicamente accusato, di rinnovare gli antichi errori di Fotino, e di Paolo Samosateno, a fine di purgarsi da una tal macchia, impiega molte parole in dichiarare, quali fossero i loro sentimenti, e in qual cosa convenissero, o discordassero le loro prave opinioni. E per parere di maggiormente opporsi a Fotino, egli osserva, non doversi dire, secondo l'Apostolo, che Iddio abbia inviato il suo Verbo, ma il suo figliuolo; laddove, secondo Fotino, non era convenuto a Dio, se non dopo l' incarnazione, il nome di Verbo.

LXVI. Altro sermone da lui fatto il giorno seguente.

Avendo osservato d' essere stato udito da' suoi ascoltatori con gran piacere ed avidità; ed essendogli stata di poi fatta da molti premurosa istanza di ragionar di nuovo su lo stesso argumento, e di spiegarsi più chiaramente, e di mettere le stesse cose in un maggior lume; tornò il dì seguente, giorno di Domenica, e 14. di Dicembre, a fare come un epilogo, e a ritoccare i principali punti del precedente discorso; adducendo per iscusa della brevità la sua propria stanchezza, e della repetizione delle medesime cose la loro importuna violenza, che esercitava appresso di lui, com' egli dice, un'amabile tirannia. Conferma dunque ciò, che avea detto: essere il nome di Cristo il più atto ad esprimer l' unione d' ambedue le nature con quelle parole di s. Matteo nel principio del suo Vangelo: „ Libro della generazione di Gesù Cristo „. Poichè osserva, non aver lui detto: Li-

Libro della generazione del Verbo; nè l libro della generazione dell'uomo. Imperciocchè se avesse detto: Libro della generazione dell' uomo; avrebbe dato luogo di credere, non esser Cristo se non un puro uomo. E se avesse detto: Libro della generazione del Verbo; ci avrebbe manifestata la sola divinità senza l' umanità. Comprese adunque nell' appellazione di Cristo ambedue le nature, onde l' una non si possa intendere senza l' altra. Indi conchiude, che alla santa Vergine come genitrice di Cristo si possono convenientemente adattare ambidue questi nomi di genitrice di Dio, e di genitrice dell' uomo. Ma poichè alcuni non si mostravano ancora interamente appagati, e bramavano, ch' ei si spiegasse più chiaramente: Ecco, soggiugne, io grido con quanta voce ho nel petto, che la santa Vergine ed è madre di Dio, ed è madre dell' uomo; madre di Dio, perchè il tempio ch' è stato in essa creato per opera dello Spirito santo, è unito alla divinità; e madre dell' uomo, perchè la natura della divinità ha preso da essa le primizie della nostra natura. Questo discorso da quei, che amavan Nestorio, e bramavano di veder tolto di mezzo ogni sospetto della sua Fede, fu udito con tale applauso, che non poterono contenersi dal profferire ad alta voce l' anatema contro chi avesse detto il contrario. Ma non così ne restarono soddisfatti quei, che meglio conoscevano le sue frodi. Laonde si crede, che a questo tempo si debbano riferire quelle parole di Socrate [a], che in quella perturbazione e confusione di cose vedendo Nestorio sempre più avanzarsi la peste della discordia, come tocco da penitenza, chiamò la Vergine madre di Dio, dicendo: „ Si appelli pure Maria madre di Dio, e cessino una volta gli scandoli „. Ma niuno si lasciò persuadere, aver esso ciò detto mosso da vero spirito di penitenza. Cioè niuno di quegli, che avevano per sospetta la sua dottrina.

ANN. 430.

a l. 7. c. 34.

ANN. 431.

LXVII. Anatematismi da lui opposti a quegli di s. Cirillo.

La spiegazione, che aggiugneva al termine di madre di Dio, cioè perchè la Vergine conceputo aveva nel le

ANN. 431. le ſue viſcere chi era unito alla divinità del Figliuolo di Dio come ſuo tempio, era più che baſtante nella ſua bocca a confermare i più accorti nel ſoſpetto della ſua prava credenza. Ma i dodici Anatematiſmi che divulgò contro quegli di s. Cirillo, tolſero affatto ogni dubbio circa la ſua pertinacia nella pravità delle ſue prime opinioni. Nel primo capitolo egli pronunzia l'anatema contro chi appellaſſe l'Emmanuele, Verbo di Dio, e contro chi appellaſſe la Vergine, madre del Verbo. Nel quinto ſono da eſſo anatematizzati coloro, i quali oſaſſero dire, che dopo l'aſſunzione dell'uomo, lo ſteſſo uomo ed il Verbo ſieno un ſolo figliuol di Dio per natura. Anatematizza nel ſettimo chi diceſſe, che l'uomo nato di Maria vergine ſia quello ſteſſo Unigenito, che prima di Lucifero era nato dall'utero di ſuo padre; e non piuttoſto confeſſa, eſſer quell'uomo ſtato fatto partecipe dell'appellazion d'Unigenito, per cagione della ſua unione con quello, cui l'eſſere Unigenito del Padre conviene di ſua natura. E nel decimo ei fulmina l'anatema contro chi inſegni, eſſerſi il Verbo di Dio fatto noſtro pontefice, e noſtra vittima, ed eſſerſi offerto all'eterno Padre per noi. Siccome queſti capitoli di Neſtorio ne mettono in chiaro lo ſpirito dell'ereſia, così gli altri ne manifeſtano lo ſpirito della calunnia; non avendo oppoſto la maggior parte de' ſuoi anatemi a quegli di s. Cirillo, ſe non fingendo di tenergli, e volendogli far tenere per infetti di quei pravi ed eretici ſentimenti, che il Santo mille volte fatto avea profeſſione di condannare in tutti i libri, e in tutte le lettere da lui ſcritte dopo la naſcita della Neſtoriana ereſia.

LXVIII. Confutati da Mario Mercatore.

Mario Mercatore, che era tuttavia a Coſtantinopoli, come uomo pieno di zelo per la difeſa della cattolica Fede, non tardò guari a confutare gli accennati capitoli di Neſtorio: la cui confutazione era ancora una giuſtificazione e difeſa di quegli di s. Cirillo. Nella cenſura del primo capitolo di Neſtorio, ove ardiſce di profferire l'ana-

l' anatema contro chi appellasse la Vergine madre del Verbo di Dio, Mercatore meritamente rileva o la sua fraudolenta nequizia, o la sua leggerezza e incostanza ne' buoni sentimenti, e l' andar esso di giorno in giorno, in vece di profittare nel bene, vie più sempre a precipitarsi nell' abisso dell' eresia. Egli avea sempre dimostrato un grande orrore del titolo di madre di Dio; ma non era mai giunto ad anatematizzarlo colla sua voce, ritenuto dallo scandolo, e dalla commozione, che avea eccitata nel popolo un simil passo fatto in sua presenza dal vescovo Doroteo. Avendo poi ne' due precedenti sermoni, e specialmente nell' ultimo, pronunziato col più alto tuono della sua voce, esser Maria madre di Dio; mostrando forse i più zelanti cattolici di non fidarsi della sincerità d' una in apparenza sì generosa e mirabile mutazione; i suoi fautori, a fine di togliere dalle loro menti ogni scrupolo, andavano dicendo, aver lui profittato dell' ultime ammonizioni di s. Celestino e del suo concilio di Roma, e di s. Cirillo e del suo sinodo d'Alessandria. Nè omai temevano di chiamare invidiosi e calunniatori, quei che tuttavia mostravano di dubitare del suo sincero ravvedimento. Uno di questi era senza dubbio il nostro Mercatore; ond'è, che non essendo passato se non un breve intervallo di tempo tra le ultime prediche di Nestorio, e la pubblicazione di questi suoi anatematismi contro quegli di s. Cirillo; lo stesso Mercatore con una specie d' insulto alla soverchia credulità de' suoi partigiani, e alla loro temeraria baldanza: Ecco, dice, che bel profitto egli ha fatto delle ammonizioni di Cirillo, e di Celestino. Coll' anatematizzare il titolo di madre del Verbo ei vi ha abbastanza chiariti, e vi ha dato a vedere, e in qual senso ei chiamò poc' anzi la vergine madre di Dio, e quanto di presente egli abbia profittato nella malizia. A fine poi di maggiormente confondergli, o piuttosto istruirgli, stimò anche bene d' aggiugnere al medesimo scritto un' appendice, in cui fu-

Ann. 431.

ANN. 431.

furono da lui notati alcuni errori, ond' erano asperſi anche i due ultimi ſermoni di Neſtorio; e ſpecialmente come nel primo di eſſi col ſuo lungo diſcorſo ſu l' ereſie di Fotino, e di Paolo Samoſateno, non s' era abbaſtanza giuſtificato dall' accuſa d' aver bevuto a quegli impuri fonti la ſua dottrina; rilevando in modo particolare quella nuova fantaſia ed empietà di Neſtorio, che il Verbo divino ſolamente dopo l' incarnazione aveſſe cominciato ad eſſer chiamato figliuolo, come Paolo Samoſateno aveva inſegnato, che Iddio ſolamente dopo la naſcita di Gesù Criſto avea cominciato ad avere il nome e la ſuſſiſtenza di Verbo.

LXIX. Giovanni d' Antiochia applaudiſce a i ſermoni di Neſtorio, e ſi offende de gli Anatematiſmi di s. Cirillo. a ap. Lup. ep. 4.

Non così ſottilmente, nè con occhio cotanto critico furono letti que' due ſermoni da Giovanni veſcovo di Antiochia, a cui furono inviati dallo ſteſſo Neſtorio inſieme con una copia de gli anatematiſmi di s. Cirillo. Siccome egli era prevenuto in favor dell'ereſiarca, e credeva, come appariſce dalla ſua lettera, che tutto lo ſcandolo foſſe proceduto dalla ripugnanza da lui moſtrata a chiamar la Vergine madre di Dio; poichè inteſe, che Neſtorio le avea conceduto con voce ſonora, e con tanta pubblicità queſto titolo; per parte di lui credè il negozio finito, e riſtabilita la pace, e gli parve di vedere ne' ſuddetti ſermoni una ſana ed irreprenſibile eſpoſizione della ſua Fede. Ma con quanta benevolenza e conſolazione da Giovanni letti furono quegli ſcritti, altrettanto di mal occhio egli leſſe gli anatematiſmi di s. Cirillo, e altrettanto in lui produſſe una tal lezione d' inquietudine, e di cordoglio. Ei ne fu talmente ſcandolezzato, che non potè riſolverſi a credere, eſſere in verità quei capitoli di s. Cirillo, sì perchè non gli parve di ravviſare nella loro compoſizione il ſuo ſtile, sì perchè gli parvero indegni d'una perſona, che la ſana dottrina ſucchiato aveſſe col latte. Non ſolamente egli avevano ſecondo lui della conformità co' ſentimenti di Apollinario, ma contenevano gli ſteſſiſſimi errori, per cagione de' quali era quegli

gli ſtato giudicato, e condannato come un eretico da' precedenti concilj, e come tale cacciato fuor della Chieſa. Cioè l' autore di quei capitoli al parer di Giovanni chiaramente vi ſtabiliva, eſſere il corpo, che il Verbo aſſunſe di Maria vergine, della ſteſſa natura colla ſua divina ſoſtanza. Ora, ei diceva, quantunque ſia pietà il dire, ſomma eſſere l' unione e la congiunzione delle due nature nella perſona di Criſto; è nondimeno talmente aſſurdo ed illecito l' aſſerirne l' identità, che gli ſteſſi Apollinarj, che ne furono gl' inventori, non ardivano di confeſſarlo, e negavano di difendere un tal errore: laddove di preſente la baldanza di alcuni era giunta a tal ſegno, che non ſi arroſſivano di dire pubblicamente, una eſſere in Criſto della umanità e della divinità la natura. Tal è il giudizio, che Giovanni porta di quei capitoli in una ſua lettera a Fermo veſcovo di Ceſarea nella Cappadocia: ove ancora lo prega, che ſe mai giunte ne foſſero delle copie nelle provincie del Ponto, di volergli eſaminare, e di fare in modo, ch' ei ſieno condannati ancora da gli altri veſcovi, e di darne loro l' eſempio, ma ſenza nominarne l' autore, che diceva eſſergli ignoto, e che quando ancora l' aveſſe appreſo, nè pur l' avrebbe creduto. Simili lettere ſcriſſe ancora e ad Euterio veſcovo di Tiane metropoli della ſeconda Cappadocia, e a Teodoto veſcovo d'Ancira metropoli della Galazia, e ad altri principali veſcovi della Chieſa, e per tutto l' Oriente, a fine di ſollevare contro l' empietà, che s' immaginava di ſcorgere in quei capitoli, tutto il Mondo. ANN. 431.

LXX. Andrea di Samoſata ſcrive per ordine di Giovanni contra i capitoli di s. Cirillo.

Non potè dentro queſti limiti contenerſi l' imprudente e cieco zelo del veſcovo d'Antiochia. Diede inoltre la commiſſione di ſcrivere di propoſito contro gli ſteſſi capitoli a due celebri veſcovi del ſuo patriarcato, Andrea di Samoſata, e Teodoreto di Ciro. Fu Andrea il primo ad uſcire in campo, e ciò fece non a ſuo nome, ma a nome de gli Orientali; cioè de' metropolitani e de gli altri veſcovi compreſi nella vaſta dioceſi dell' Oriente,

te,

ANN. 431. te, come s. Cirillo gli avea divulgati anche a nome del ſinodo d'Aleſſandria, e de' veſcovi dell' Egitto. Contuttochè il veſcovo di Samoſata foſſe grandemente prevenuto in favore del veſcovo di Coſtantinopoli, e ſommamente animato contra il veſcovo d'Aleſſandria; e quantunque appariſca nel ſuo ſcritto una gran paſſione di mettere in diſcredito il ſuo avverſario, e d'aver materia da cenſurare ne' ſuoi capitoli; ad ogni modo apertamente ſi vede, che dopo avergli attentamente eſaminati, non gli era poi riuſcito di rinvenirvi quelle orrende beſtemmie d'Apollinario, che a Giovanni d'Antiochia era paruto di vedervi cotanto chiare e lampanti. Il perchè ſi riduſſe la ſua cenſura a riprendere s. Cirillo di alcune contraddizioni fra queſti ſuoi anatematiſmi, ed altri ſuoi ſcritti, e ſpecialmente tra la lettera a i Solitari, e l' omilia decima ſettima ſu la Paſqua: di avere uſato de' termini inconſiderati ed ambigui; e di forſe avere avuto in animo d' aſtutamente inſinuare alcun punto di meno ſana dottrina. Conviene col ſuo avverſario nella ſoſtanza de' dogmi. Onde il ſuo ſcritto è ſtato giudicato più atto a giuſtificare, e a mettere in chiaro la retta e ſana credenza de gli Orientali, che a ſpandere de gli ſcrupoli e delle tenebre ſu quella di s. Cirillo.

LXXI. Il medeſimo Santo ſcrive contra di eſſo per ſua difeſa.

Perciò queſto Santo nella difeſa, ch' ei fece de' ſuoi capitoli contra le obbiezioni del veſcovo di Samoſata, non volle determinare, ſe gli Orientali, ſotto il cui nome quegli divulgato avea quello ſcritto, veramente foſſero infetti dell'ereſia di Neſtorio, e aveſſero in animo di difendere i ſuoi deliri, o ſe diſſimulando i loro veri ſentimenti, e non volendo parere d' eſſere imbevuti delle ſue maſſime, non aveſſero la mira ſe non a difendere la ſua perſona, e a rendere odioſi quei, che parlavano liberamente per Criſto, e con intrepidezza e coraggio ſoſtenevano la verità. Ma ei dovevan riflettere, ſoggiugne il Santo, che ſe piuttoſto ei ſi foſſero applicati a riprendere e confutare i maeſtri della prava dottrina,

ciò

ciò avrebbe conciliato loro la dilezione e la benevolenza di Cristo. Ma essi hanno fatto quel, che non avrebbono dovuto fare in niun modo; apprendendo, e propalando per loro nemici coloro, de' quali se stati fossero imitatori, con essi tratto avrebbono su loro capi la corona d' una gloria immortale. E così avevano amato meglio, com' ei soggiugne, di cercare onde riprendere i suoi anatematismi, e di opporre a ciascuno di essi i loro infingimenti, e le loro inezie, lusingandosi di poter sorprendere gl' ignoranti, e quei che trascuratamente letto avessero i loro scritti. Ha il Santo distribuito quest' opera in altrettanti paragrafi, quanti erano i suoi anatematismi. E il metodo da lui tenuto è stato, di riportare in primo luogo il testo di ciascuno di essi, indi le obbiezioni de gli Orientali, e per fine le sue risposte. Siccome ei dimostra la necessità e la giustizia de' suoi anatemi con allegare i luoghi di Nestorio, che gli erano paruti più meritevoli di censura: così per confermare la sua dottrina, e per far vedere la proprietà, e la giustezza delle sue espressioni, si vale non solamente de' testimonj delle divine Scritture, ma anche de' santi Padri; allegando diversi testi di s. Pietro e di s. Atanasio d'Alessandria, di s. Anfilochio di Iconio, d'Attico di Costantinopoli, di s. Giulio e di s. Felice di Roma, di s. Gregorio di Nissa, e di s. Basilio.

LXXII. Gli stessi capitoli impugnati ancora da Teodoreto.

Quel che abbiam detto di Andrea di Samosata, cioè aver lui scritto contro s. Cirillo, piuttosto con animo di difendere la persona, che l' eresie di Nestorio, ed essersi piuttosto applicato a censurare l' espressioni del suo avversario, come favorevoli, secondo ch' ei le intendeva, o fingeva d' intenderle, a i sentimenti d'Apollinario, che ad impugnare il fondo della dottrina cattolica de' capitoli di s Cirillo; lo stesso possiamo altresì dire di Teodoreto di Ciro. Questi pure, come già abbiamo accennato, prese la penna contro gli stessi capitoli a persuasione di Giovanni vescovo d'Antiochia. Si conviene, che

ANN. 431. che nel suo scritto v' abbiano de' luoghi meno misurati, e più favorevoli all' eresia Nestoriana (e perciò meritamente nel quinto sinodo censurati) che nello scritto del vescovo di Samosata. Si conviene altresì, che s. Cirillo ha preteso di convincerlo, che quantunque ei volesse parere di riconoscere un solo Cristo, e non avesse difficultà a chiamar la Vergine madre di Dio; nondimeno secondo il suo modo di ragionare, egli era giustamente sospetto di dividerlo in due, e di dare alla Vergine quel titolo solamente nel senso, che gliele dava Nestorio. Nondimeno poichè non è giusto, generalmente parlando, di condannare alcun d' eresia, solamente per cagion dell' eretiche conseguenze, che sembrano nascere da' suoi principj; s. Cirillo non ha mancato di render giustizia al suo avversario, che non ostante la durezza delle sue espressioni, e de' suoi falsi ragionamenti, conveniva poi in una stessa credenza. Volentieri, dice il Santo [a], il domanderei, se veramente ei confessi l' unione del divin Verbo colla sua umanità, o se ad esempio d' alcuni non vi ammetta se non un certo modo di congiunzione secondo la dignità, e la comune appellazione di figliuolo di Dio. Ma forse io gli son molesto senza cagione, e l' interrogo senza necessità; avendo sopra di ciò le sue voci, e la sua apertissima confessione in questo stesso primo capitolo, dove dice: „ Perciò il nato fanciullo è chiamato Emmanuele, nè Iddio è separato dall' umana natura, nè l' uomo è nudo della divinità „. E' certamente ciò degno d' osservazione. Ecco come spiegando egli stesso l' unità, nega, essere Iddio separato per cagione di essa dalla umana natura, e confessa, essere insieme il medesimo Dio ed uomo. Come adunque non si vergogna di riprendere i nostri detti „? E dopo avere spiegato il senso del suo secondo capitolo, ove avea definito, essersi il Verbo di Dio unito alla carne secondo l' ipostasi; e perciò essere un solo Cristo colla sua carne, cioè il medesimo, Dio ed uomo insieme: Lo stesso, ei soggiugne, pare ancora, secondo ch' io giudico, a Teo-

a *Apolog. c. 1.*

Teodoreto, mentre dice: „ Non essere Dio separato dall' umana natura, nè senza la deità intendersi l' umanità „. E in vero avendo poc' anzi Teodoreto approvata, e forse egli stesso stesa l' insigne lettera di Giovanni d'Antiochia a Nestorio, ove non poteva essere più eccellentemente spiegata la dottrina della Chiesa su l' incarnazione del Verbo; non è facile, anzi sembra impossibile di concepire, come nello spazio di pochi mesi abbia potuto un tal uomo rinunziare alla Fede succhiata e trasfusa nelle sue viscere fin dall' infanzia, e imbeversi del tossico dell' eresia. ANN. 431.

Fa d' uopo, che un gran movimento si dessero Giovanni d'Antiochia, e Nestorio, e forse ancora gli altri Orientali di spandere prontamente, ed in ogni luogo gli scritti de' due vescovi di Samosata e di Ciro contra i capitoli di s. Cirillo. Perchè questo Santo non tardò guari a ricevere da Evopzio vescovo di Tolemaida, metropoli della Pentapoli, una copia di quello di Teodoreto. Siccome questi indirizzato aveva il suo scritto a Giovanni, per cui ordine lo avea composto: così Cirillo indirizzò la sua risposta apologetica al medesimo Evopzio, con una lettera obbligantissima, ringraziandolo del pensiero, che s' era preso d' inviargli quell' opera, la quale dopo aver letta, non aveva cessato di rendere affettuosissime grazie a Dio; considerando d' esser divenuto il bersaglio delle contraddizioni de gli uomini per la difesa delle sue verità; e nello stesso tempo di gridare a lui col Profeta: „ Signore libera l' anima mia dalle labbra ingiuste, e dalla lingua frodolente „: poichè aveva notato, le osservazioni e censure di Teodoreto su ciascuno de' suoi capitoli essere zeppe di calunnie. E perchè gli era stato riferito da alcuni, essere il vescovo di Ciro un uomo dato alle lettere, e nella scienza delle divine Scritture non mediocremente versato; gli era talmente paruto strano, che un tal uomo avesse potuto fino a un tal segno ignorare la forza de' suoi capitoli, che gli era nato il so-

LXXIII. E contra di lui parimente difesi da s. Cirillo.

ANN. 431. ſoſpetto, aver lui piuttòſto voluto con una finta ignoranza far coſa grata a gli altrui deſiderj, ſenza parere di voler detrarre temerariamente al ſuo avverſario, e ſenza qualche ſpecioſa e colorata cagione. Specialmente nulla eſſendovi d' arduo, com' ei ſoggiugne, ne' noſtri detti, nulla d' oſcuro: e, ſe non m' inganna la mia opinione, nulla che non ſia facile a intenderſi. Ma dopo un più accurato eſame delle obiezioni di Teodoreto ſu due ſuoi primi capitoli mutò opinione, e riconobbe, aver eſſo veramente ignorato la forza delle ſue eſpreſſioni; laddove da principio avea ſoſpettato, averne maliziosamente finto, e dimoſtrato un' affettata ignoranza. Potea parere ſuperflua queſta nuova riſpoſta di s. Cirillo, e queſta ſeconda difeſa de' ſuoi capitoli, dappoichè gli aveva pienamente giuſtificati colla precedente riſpoſta alle cavillazioni del veſcovo di Samoſata. Contuttociò volle ancora riſpondere a Teodoreto, per non dare occaſione col ſuo ſilenzio di credere, che col tacere egli ſi deſſe per vinto.

LXXIV. Sentimenti di s. Cirillo, e di Teodoreto ſu la proceſſione dello Spirito ſanto dal Figliuolo.

Dopo un' infinità di fieriſſime diſpute e diſſenſioni diverſa fu la ſorte de gli anatematiſmi di s. Cirillo, e de gli ſcritti contra di eſſi pubblicati da Teodoreto. Perchè laddove queſti furono ſolennemente anatematizzati dal quinto ſinodo; quegli furono approvati e dal quinto, e dal ſeſto; per non dir nulla de' Romani Pontefici, e de' Padri, e altri Scrittori eccleſiaſtici, non meno Orientali, che Occidentali, da' quali ſono ſtati lodati i ſuddetti capitoli come regole irreprenſibili della più ſana dottrina. Queſta unione delle due Chieſe ſu queſto punto è d' una gran conſeguenza per cagion della diſputa, che dipoi inſorſe tra i Latini e tra i Greci ſu la proceſſione del divino Spirito dal Figliuolo, apertamente inſegnata da s. Cirillo, e negata da Teodoreto. Avendo quegli nel ſuo nono capitolo anatematizzato chiunque negaſſe, eſſer proprio di Gesù Criſto lo Spirito, per la cui virtù fatto aveva i ſuoi divini prodigj; Teodoreto nella

nella censura di quel capitolo dice, che se avea inteso di nominare lo Spirito proprio del Figliuolo come della sua stessa natura, non avea che opporre al suo detto, e lo riceveva come una pia espressione. Ma se avea preteso d' insinuare, che lo Spirito santo dal Figliuolo, o per lo Figliuolo abbia la sua esistenza, egli rigettava il suo detto come una bestemmia, ed un' empietà. In qual senso parlato avesse Cirillo, non avrebbe Teodoreto potuto metterlo in dubbio, se avesse avuto sotto gli occhi la terza sua lettera a Nestorio, alla quale aggiunto aveva i dodici anatematismi, ristringendo in essi in poche parole i principali capi di dottrina nella premessa lettera amplamente spiegati. Or circa il punto, di cui trattiamo, ecco in qual modo s' era espresso nella sua lettera s. Cirillo. „ Benchè lo Spirito sia nella sua sussistenza e proprietà personale, in quanto è Spirito, e non Figliuolo, contuttociò non è alieno da esso: poichè è appellato lo Spirito della verità; e la verità è Cristo. Onde da questo similmente procede, come procede dal Padre „.

LXXV. Mirabile esempio di conversione d' un filosofo per opera di Sinesio.

Era Evopzio, che a s. Cirillo inviò lo scritto di Teodoreto, fratello del celebre Sinesio, che meritamente può essere riguardato come uno de' più compiuti modelli della dignità vescovile. Abbiamo altrove dato qualche idea del suo spirito, e descritto la sua ordinazione, e una parte delle grandi azioni, colle quali segnalò i primi tempi del suo sacerdozio. Quel che sappiamo di lui, avendosi dalle sue lettere, le quali furono da lui scritte o prima della sua conversione, o ne' primi anni del suo vescovado, siamo quasi all' oscuro circa il rimanente delle sue geste. La più memorabile è quella, che di lui racconta un antico Scrittore, e da eruditi moderni ricevuta e inserita nelle lor opere, come un fatto non solamente illustre e miracoloso, ma altresì come certo ed autentico, e degnissimo d' ogni fede. Allorchè eravamo, dice l'accennato Scrittore [a], a Cirene, vennevi

[a] Mosc. c. 195.

dalla Pentapoli, ove avea fatto un lungo soggiorno; Ann. 431. Leonzio di Apamea, uomo fedelissimo e religioso, e destinato da Dio, come poi in fatti seguì, ad esser vescovo di Cirene. Trattenendoci un giorno famigliarmente con lui, ci raccontò, come a' tempi di Teofilo d'Alessandria, Sinesio vescovo e filosofo, portatosi a Cirene, si abbattè in un altro filosofo per nome Evagrio, stato già suo carissimo amico, e compagno nello studio delle lettere umane, ma tuttavia di religione Gentile, e sommamente dedito al culto de' falsi numi. Sinesio, ricordevole della prima amicizia, si prese a cuore di toglierlo da' legami della pagana superstizione, e di soggettarlo al soave giogo di Cristo. E quantunque in lui trovasse una durissima resistenza a prestar le orecchie ed il cuore alla dottrina del Cristianesimo, non per questo si stancò il suo amore, e il suo zelo, e proseguì per lungo tempo ad istruirlo, e ad esortarlo a voler credere in Cristo, e a ricevere i suoi divini misterj. Tornando adunque Sinesio ad inculcargli ciascun giorno con maggiore istanza i medesimi avvertimenti, conobbe un giorno dalle parole d' Evagrio, che omai forse meno lo riteneva dal mutar religione l' affetto alle sue antiche superstizioni, che la ripugnanza della sua mente ad ammettere alcuni dogmi della cristiana filosofia. Fa d' uopo, ch' io ti confessi, egli disse un giorno a Sinesio, che tra le altre cose che mi dispiacciono nella dottrina de' cristiani, specialmente mi offende quel, che essi dicono della fine del Mondo, e che quando il Mondo sarà finito, tutti gli uomini, che sono stati fin dal principio di esso, torneranno a rivivere mediante l' universale risurrezione ne' medesimi corpi, le cui carni diverranno incorruttibili ed immortali; e così viveranno in eterno in ricompensa delle azioni, che avranno fatte, quando erano rivestiti di questo corpo mortale. Ond' è, che nè pure posso indurmi a prestar fede a quelle loro belle parole, e magnifiche promesse: Che dà ad usura a Dio, chi ha misericordia

ricordia del povero; e che si ammassa ed assicura un tesoro nel cielo, chi i suoi beni distribuisce in sollievo de' miserabili, essendo per riavergli da Cristo per cento volte moltiplicati, e oltre ciò esser messo dell'eterna vita in possesso. Tutte queste cose, a dirvela come la sento, mi sembrano favole, illusioni ed inganni. Sinesio, com' era solito fare, con molti documenti e valide ragioni si sforzò di renderlo persuaso di tali dogmi, e non solamente nulla esservi di falso nella dottrina del cristianesimo, ma altresì tutto esservi conforme alle più splendide verità. Finalmente dopo lungo spazio di tempo queste buone semenze produssero il loro frutto, e il sollecito agricoltore ebbe la consolazione di amministrare ad Evagrio, e a tutti i suoi figliuoli e domestici il sacrosanto Lavacro. Non molto dopo il battesimo lo stesso Evagrio tenendo fisse nell'animo quelle promesse dell'Evangelio, diede a Sinesio per uso de' poveri trecento scudi, e sì gli disse: Prendi quest'oro, e distribuiscilo a i poveri, e fammi di tua mano un obbligo, che Cristo nel futuro secolo mel renderà. Fece Sinesio quell'obbligo. E il filosofo dopo alcuni anni infermatosi a morte, quando si vide all'estremo, ordinò a' suoi figliuoli di mettergli dopo morte quel chirografo nelle mani, e di seppellirlo con esso. Il che fu da essi puntualmente eseguito. Indi a tre giorni apparì in sogno di notte tempo a Sinesio: e, vieni, gli disse, al sepolcro, ov'io giaccio, e prenditi la tua carta, perchè sono stato soddisfatto, nè m'è dovuto più nulla: e per rendertene sicuro, la troverai sottoscritta di mio pugno. Sinesio ignorava, esser Evagrio stato sepolto col suo chirografo tra le mani. Pertanto a se chiamati i figliuoli del defunto, e opportunamente interrogatigli, poichè ebbe inteso da essi quanto era avvenuto, espose loro la sua notturna visione. E con essi, e col clero, e co' primarj della città portatosi al sepolcro d'Evagrio, e apertolo, trovò il cadavere di lui col suo chirografo tra le mani: al quale, poichè l'ebbe

ANN. 431.

ANN. 431. be ſpiegato, trovò aggiunte di mano del medeſimo Evagrio le ſeguenti parole: „ A te mio ſantiſſimo ſignore Sineſio veſcovo, io Evagrio filoſofo ſalute. Ho ricevuto il debito ſcritto in queſto foglio di tua mano, e ſono ſtato ſoddisfatto. Non ho più azione contra di te per cagione dell' oro, che ti diedi, e per te a Criſto, Dio e ſalvator noſtro „. Quei che furon preſenti ad un tale ſpettacolo, pieni d' ammirazione, e di ſtordimento, proſeguirono per più ore a renderne lodi all'Altiſſimo. Lo ſteſſo Leonzio ſeguitò a dire, che quel foglio, ove il criſtiano filoſofo già defunto aggiunte aveva di ſuo carattere quelle linee, tuttavia ſi conſervava nella ſagreſtia della chieſa di Cirene, e che ciaſcuna volta che un nuovo ſagreſtano riceveva la conſegna de' ſacri vaſi, era con modo particolare avvertito di conſervar quella carta, e di traſmetterla intera ed inviolabile al ſucceſſore. Non ſappiam altro del tempo della morte di Sineſio ſe non che Evopzio ſuo fratello era queſt' anno, come abbiamo veduto, già veſcovo di Tolemaida, ed imitava Sineſio nel coltivar l' amicizia di s. Cirillo, e nel rendere un inviolabile oſſequio alla cattedra di Aleſſandria.

LXXVI. Morte di s. Paolino di Nola.

Non come quello della morte di Sineſio, così è incerto il tempo del felice paſſaggio all' eternità del gran Paolino di Nola; poichè tutti convengono, eſſer lui morto queſt' anno a i ventidue di Giugno, giorno memorabile nella Chieſa per la ſentenza pronunziata ad Efeſo contra Neſtorio, cacciato, come vedremo, come un nuovo Giuda, dal ſacerdozio, e depoſto dalla ſua Sede. Del felice tranſito di s. Paolino abbiamo la relazione ſcritta dal prete Uranio, teſtimonio oculato delle maraviglie, colle quali Iddio ſi compiacque di onorare, e di confortare in quegli eſtremi il ſuo ſervo. Era già molto tempo, da che il Santo deſiderava di cambiar la terra col cielo, quando ſorpreſo da graviſſimo dolore di fianchi, e curato indiſcretamente da' medici, ſi trovò ridotto a gli eſtremi. Tre giorni prima di morire furono a vi-

a visitarlo due vescovi probabilmente de' meno lontani da Nola. Benchè il trovassero così oppresso dal male, che tutti già disperavano della sua vita; nondimeno per la loro presenza in sì fatta guisa si ricreò, e gli accolse con tanta grazia ed ilarità, che pareva piuttosto, che un uomo quasi omai moribondo, un angelo del cielo. Dopo essersi trattenuto con essi in colloquj spirituali, fatti portare presso al suo letto i sacri vasi, e gli ornamenti ecclesiastici, offerì a Dio, assistito da' medesimi vescovi, l'incruenta obblazione, e restituì alla pace e alla comunion della Chiesa alcuni, che secondo le regole dell' ecclesiastica disciplina egli era stato costretto a separar da i misterj. Compiuta questa funzione, cominciò ad alta voce ad interrogare, ove fossero i suoi fratelli. Uno de' circostanti, credendo, ch' ei domandasse i due vescovi, che tuttora erano nella medesima camera: Ecco, gli disse, i tuoi fratelli son quì presenti. Ma io parlo, replicò il Santo, de' miei fratelli Gennaio e Martino, che or ora m' hanno parlato, e mi hanno detto, che tosto sarebbono rivenuti. Onde fu inteso, esser lui stato visitato da s. Gennaio, stato già vescovo di Benevento, e martire nell' ultima persecuzione di Diocleziano, le cui reliquie fin da quel tempo riposavano in Napoli; e di s. Martino, quel celebre taumaturgo ed apostolo delle Gallie. In tanto accadde un fatto, che avrebbe potuto alquanto turbare quella sua pace, se avesse avuto una meno eroica fiducia nella divina bontà. Il prete Postumiano lo avvertì, esser lui debitore a i mercanti, per gli abiti dati a i poveri, di una certa somma di argento *. E s. Paolino leggiermente sorridendo: Non t' inquietar, gli disse, o figliuolo; credimi pure, non mancherà chi paghi il debito de' poveri. E indi a poco giunse un prete dalle parti della Lucania inviato dal santo vescovo Esuperanzio, e da Ursacio uomo chiarissimo suo fratello, con una somma di danaro da essi inviatagli a titolo di regalo, mag- ANN. 431.

* *Quadraginta solidi deberentur.*

ANN. 431.

maggior di quella, che importava il ſuo debito *: che ricevuta dal Santo con rendimento di grazie al Signore, che non abbandona chi ſpera nella ſua miſericordia, diedela a Poſtumiano, onde di eſſa ſoddisfatti foſſero i creditori. Succeduta al giorno la notte, fino alla metà di eſſa preſe alquanto di ripoſo; e un' ora prima del comparir della luce fatti riſvegliar tutti dal ſonno, recitò con eſſi, ſecondo il ſuo ſolito, il matuttino; e ſu lo ſpuntare del giorno annunziò a i ſuoi preti, e a' ſuoi diaconi, e a tutto il ſuo clero, ſull' eſempio di Criſto, a titolo d' eredità la ſua pace; e reſtò in ſilenzio fino alla ſera. Quando come riſvegliato da un dolce ſonno, fatta rifleſſione all' ora di accenderſi nella chieſa ſecondo il ſolito le lucerne per lo canto del veſpro, ſteſe le mani, diſſe con lenta voce quelle parole del ſalmo: „ Ho apparecchiato una lucerna al mio Criſto „. La notte ſeguente verſo l' undecima ora fu ſcoſſa la ſua camera da un gran tremoto; onde quei, che vegliavano intorno a lui, ſorpreſi dallo ſpavento, ſi gettarono in orazione; e il Santo fra le mani de gli Angeli rendè lo ſpirito a Dio. Toſto divenne la ſua faccia, e tutto il ſuo corpo candido come neve; per lo che quei, che eran preſenti, benedicendo il Signore, meſcolarono le lodi e le azioni di grazie colle lacrime, e co i ſoſpiri. E ſiccome della felicità della ſua morte gli rendeva ſicuri il precedente merito della ſua vita, così maggiormente conobbero il merito della ſua vita per la gloria della ſua morte. Ed ecco, dovevan dire [a], quali ſono i frutti della limoſina: ecco qual morte, e quali teſori Iddio concede a' ſuoi ſanti, che lo hanno amato ne' poveri: ma non così a gli amatori del ſecolo, e a i dominati dall' avarizia. Siccome egli era ſtato vivendo il più perfetto imitatore della bontà e manſuetudine di Gesù Criſto verſo ogni genere di perſone, e il più compiuto modello della dolcezza e carità veſcovile: così tutti, e fino gli ſteſſi Giudei, e i Gentili, diedero

a *Greg. Tur. de gl. Conf. c. 107.*

* *Quinquaginta ſolidos miſerant.*

dero segni e dimostrazioni di straordinario dolore nella sua morte. Egli morì a s. Felice; cioè nella casa presso alla chiesa di questo Santo; che avea sempre riguardato come il canale delle divine grazie sopra di lui, e del quale con tanto piacere celebrato aveva le lodi, e propagato la divozione ed il culto; e fu sepolto nella medesima chiesa. Ann. 431.

LXXVII. Sua apparizione a san Giovanni vescovo di Napoli.

Era in questi tempi vescovo di Napoli un sant' uomo, il cui nome era Giovanni; cui la somiglianza de' costumi, e la vicinanza de' luoghi dovevano avere unito con s. Paolino mediante i vincoli della più cordiale amicizia. L' anno seguente nella notte precedente al giovedì santo, mentre dormiva, vide in sogno s. Paolino risplendente come un angelo, tutto candido come la neve, tutto sfolgorante di stelle, e spirante un soavissimo odore, e con un favo di bianchissimo miele nella sua mano; e udì dirsi da lui: Fratel Giovanni, che fai tu quì? Sciogli omai quei legami, che ti sono cotanto gravi e noiosi, e vientene a noi, ove del cibo, che mi vedi in mano, è una grandissima copia. E teneramente abbracciatolo, gli mise in bocca una parte di quel favo, che Giovanni trovò d' un odore sì grato, e d' una sì squisita dolcezza, che se fosse stato in suo potere, non si sarebbe mai separato, com' egli disse, da que' soavissimi amplessi. Non fu lunga la dilazione della gustata felicità. Svegliatosi dal sonno, celebrò il medesimo giorno la corrente solennità della cena del Signore, ed assistè alla mensa fatta secondo il suo solito apparecchiare a gli Ecclesiastici, e a i poveri. Passò il giorno seguente in orazione. La mattina del sabato santo portossi tutto lieto alla chiesa. E salito sul trono, poichè ebbe salutato il suo popolo con annunziargli la pace, e fu da esso risalutato col ridonarla al suo spirito; detto il solito *Oremus*, e raccolti i taciti voti, e le preghiere de' circostanti, sul fine della colletta rendè l' anima a Dio. Contuttociò fu proseguito l' uffizio di quel giorno. nè furo-

ANN. 431. no ommesse le solenni vigilie della notte seguente coll'amministrazione del battesimo a i catecumeni. E la sera della domenica della risurrezione su l'ora, che si accendevano le lucerne, proseguendo il suo funerale una candida turba di neofiti, e tutto il rimanente del popolo, fu data al suo corpo onorevole sepoltura. Essendo in Napoli molte chiese appellate di s. Giovanni, si crede, che alcuna possa già essere nella sua origine appartenuta a questo santo vescovo; benchè oggigiorno tutte passino per consacrate al Signore sotto il titolo del Battista.

LXXVIII. Pregio dell' opere di s. Paolino.

Per quel che appartiene alle lettere, e a' poemi di s. Paolino, troppo lunga cosa sarebbe il riferire gli encomi, che ne sono stati fatti, e la stima che n'è stata in tutti i secoli dimostrata, non dirò solamente dalle persone di gran pietà, che non potevan non esserne, per così dire, incantati per cagione dello spirito e della grazia, onde sono aspersi e imbevuti; ma altresì da' più severi e orgogliosi Critici, che nelle opere di spirito non attendono se non alla purità della lingua, alla delicatezza de' pensieri, alla struttura della composizione, e alle regole e alla vaghezza dell' arte. Uno di questi non ha dubitato di dire [a], che gli stessi Apostoli, se avessero impreso a scrivere in Latini versi le lodi del Signore, avrebbono, per così dire, preso in presto la sua poesia, nè si sarebbono potuti valere d'altro stile se non del suo. E un altro [b] celebra le sue lettere come piene di pia facondia, e i suoi versi di grande spirito *. E un altro aggiugne [c], che Apollo e Minerva sembrano avere avuto la sede nelle sue labbra. Così egli istruisce, e muove, e incanta il lettore; e anzi il risveglia e lo scuote, e ovunque vuole, lo spinge. Finalmente sono state le sue lettere, come osserva un autore [d] non meno per la virtù e la scienza, che per la porpora Eminentissimo, le delizie dell'antica pietà cristiana; e il medesimo definisce il loro autore quell' eccellente e religioso spirito, tanto amato e celebrato da s. Am-

a *Gasp. Barth. Advers. lib. 13. c. 14.*

b *Jo. Fred. Gronov.*

c *Jod. Bad. Ascens.*

d *Du Peron in Pless. de sacrif. Miss.*

* *Ingentis spiritus carmina.*

. Ambrogio, da s. Girolamo, e dal più florido secolo della Chiesa; quel diminutivo di s. Paolo: quel secondo vaso d'elezione, di cui s. Agostino nomina il petto l'oracolo del Signore; che s. Gregorio appella l'uomo di Dio; che Gennadio attesta, essere stato illustre non solamente per la dottrina e la santità, ma ancora per lo poter su i demoni; e del quale gli stessi Centuriatori d'Alemagna sono stati costretti di pronunziare, essere stati veementemente approvati da gli uomini pii e dotti i suoi scritti. Un tal testimonio, come anche gli altri de' Protestanti Scrittori savorevoli a s. Paolino, tanto più son degni d'esser notati, quanto che niuno più di lui è stato dedito al culto de' Santi, e delle loro sacre reliquie, e alle altre pratiche di divozione, che questa razza di gente non ha orror di appellare le idolatriche superstizioni della Chiesa Romana.

LXXIX.
S. Nilo circa l'anno 390. si ritira dal Mondo.

In non minore stima e venerazione di quella, che avea goduta s. Paolino nell'Occidente, era stato s. Nilo nello stesso tempo in Oriente. Molto simile era stata la loro conversione; essendo ambidue passati dal più alto grado delle umane prosperità e grandezze a menare per amore di Cristo e dell'evangelica perfezione una vita povera e dura, solitaria ed abietta. Siccome il primo era stato console, e prefetto di Roma, e consolare della Campagna: così il secondo si dice essere stato prefetto di Costantinopoli, e del pretorio d'Oriente. L'uno e l'altro, viventi le loro mogli, rinunziarono all'uso del matrimonio. Ma Terasia seguì il suo Paolino nel suo ritiro, e seguitò a viver con esso come sorella; laddove s. Nilo separatosi affatto dalla consorte, e lasciatole per sua compagnia e consolazione uno de' suoi figliuoli; l'altro, appellato Teodulo, condusse seco lungi dal Mondo, e l'ebbe sempre per indivisibil compagno della sua solitudine, de' suoi travagli, e delle sue penitenze, e come un altro Isacco sempre soggetto a i suoi cenni. Si crede, esser lui stato nativo di Ancira metropoli della Galazia. Lasciato

ANN. 431. adunque il suo nativo paese, e la casa de' suoi maggiori, e la famiglia, e i parenti, e gli amici, e le ricchezze, e le pompe, e tutto il fasto del secolo; passò ben lungi dalle contrade della Galazia, conducendo seco il suo piccolo Teodulo, a far vita solitaria tra gli anacoreti della montagna di Sina. Accadde questo suo ritiro dal Mondo al più tardi circa l'anno 390. cioè verso il medesimo tempo, che s. Paolino di Nola col dispergere i suoi tesori gettava le fondamenta dell'evangelica torre. Ciò si raccoglie da una lettera di s. Nilo [a], in cui volendo mostrare a un certo Diocleziano, che qualunque virtù ci sembri di avere, non dobbiamo per questo assicurarci di perseverare fino alla fine, gli propone l'esempio di Apollinario: Che, gli dice, hai veduto invecchiare in una vita pura e santa; e contuttociò egli insegna delle manifeste eresie, ingannato dal demonio, sempre sollecito di far cadere quei, che sono più ammirati, a fine di rattristare, e di mettere in iscompiglio la Chiesa. Dunque Apollinario ancora viveva; ed era morto l'anno 392. Erano altresì stati vietati per diverse leggi di Teodosio dell'anno 391. e 392. tutti i sacrifizj de gl'idoli; e s. Nilo in alcune delle sue lettere si lamenta, ch'ei continuavano ancora, ed erano eziandio comunissimi alla campagna.

a l. 1. ep. 257.

LXXX. Suoi monastici esercizj, e combattimenti co' demoni.

S. Nilo visse per lungo tempo insieme col suo figliuolo nel monte Sinai, godendo d'una perfetta dolcezza e tranquillità, non ostante i duri combattimenti, che gli convenne soffrire e visibili ed invisibili da i demoni. Ma i loro assalti non turbavano la sua quiete, perchè le sue frequenti vittorie gli avevan fatto comprendere, quanto poco ei possono nuocere a un'anima umile e vigilante, e che diffidando delle sue forze, tutta in Dio tien riposta la sua fiducia. La sua umiltà l'ha impedito di parlar molto nelle sue lettere di se stesso; onde poche notizie abbiam da esse della sua vita. Nè sapremmo le sue dure battaglie co i demoni, e la gloria de' suoi trionfi, e le

e le armi, colle quali ne trionfò, se scrivendo ad alcuni monaci, non avesse creduto ben fatto d' istruirgli ed animargli col suo proprio esempio alla pugna. Non vi mettano, scriveva loro [a], in apprensione, nè vi atterriscano le minacce de' maligni spiriti, non i loro spauracchi, non le voci, non i conquassi delle vostre celle, non i lampi, non le scintille di fuoco, non gli spettri, nè le orrende forme, ch' ei prendono or di Barbari, or di cammelli, e or di serpenti; non i repentini e notturni assalimenti, non gli strepiti, non i sibili, non le risa disordinate, non le danze lascive, nè altri simili sforzi de' medesimi impuri spiriti, onde voi mi scrivete d' essere stati molestati in cotesti vostri ritiri. Non vogliate, dico, temergli, nè vi spaventino tali cose. Le stesse, e molto più gravi abbiamo spesse volte sperimentate anche noi, e sappiamo, averle anche altri provate prima di noi. Adunque nè si abbatta il vostro cuore, nè tema, nè si avvilisca: tutto ciò è un nulla, e si ha da tenere per nulla. Portatevi da uomini valorosi, e confortatevi nel Signore. Empietevi di coraggio, e sieno le vostre armi la Fede, la sobrietà, la pazienza, l' orazione, i salmi, le genuflessioni, i digiuni, le vigilie, il solito dormir su la terra, le lezioni, la placidezza, la quiete, la pace, l' umiltà, il segno della croce, e vedrete i vostri nemici dileguarsi come il fummo. E in un' altra lettera a i medesimi monaci [b]: Chiunque, dice loro, è infestato dal diavolo, si ricoveri sotto le ali di Cristo, nostro unico Salvatore, ove il nemico della nostra vita, benchè ci perseguiti, non può aver luogo. Nè trascuriamo, ei soggiugne in quella che segue [c], il lavoro delle mani, del quale si gloriava tra l' altre sue fatiche e molestie ancora s. Paolo. Da queste lettere non solamente apprendiamo, a quali assalti si trovò esposto per parte de' demoni, e quali furono le sue vittorie; ma altresì di quali armi ei si valse per trionfarne, e quali erano nella sua solitudine i suoi quotidiani esercizj; non essendo da mettere in

a l. 5. ep. 98.

b ibid. ep. 100.

c ibid. ep. 101.

ANN. 431. in dubbio, se praticasse egli stesso le austerità, che prescriveva a gli altri monaci, di vegliare nell' orazione, di affliggersi co i digiuni, di dormir su la terra, ed esercitarsi nell' opere manuali.

LXXXI. Suoi scritti.

Ma oltre questi, ed altri simili esercizj, che a tutti i Solitari dovevano esser comuni, s. Nilo eziandio si occupava nello scrivere molte lettere, e nel comporre diverse opere spirituali, a ciò stimolato sì dal timore [a] del conto, che avrebbe dovuto rendere a Dio, se avesse tenuti oziosi i talenti ricevuti dalla sua divina bontà; e sì dall' ardore del suo zelo, e della sua carità. Non è dubbio, aver esso coltivato nel secolo lo studio dell' umane lettere, e l' eloquenza. Ma solamente nella solitudine, ei dice [b] di avere appreso la vera scienza de' Santi; poichè il pretendere di poterla apprendere tra le cure e le turbolenze del secolo, è lo stesso che seminar tra le spine, che soffocano, nè lasciano germogliare il buon grano; nè dee lusingarsi, chi da esse non si separa, di poter gustar le cose celesti, ed acquistare la vera cognizione di Dio. Così adunque avendo aggiunto alla precedente cultura del suo spirito i tesori della divina sapienza, egli compose, al dire di Fozio [c], molti trattati considerabili su diversi argumenti in forma ora di libri, ora di lettere, in cui si vede per una parte fino a qual punto di perfezione era giunta la sua virtù, e per l' altra qual fosse la forza e il vigore della sua eloquenza. V' ha luogo d' ammirare nelle sue lettere, come un uomo intanato in un così rimoto deserto, com' era quello del monte Sina, fosse in corrispondenza e carteggio con ogni genere di persone, co i sovrani Principi, co' loro principali ministri, e con altri uffiziali della Corte, co' magistrati delle città, co i governatori delle provincie, co i vescovi, e con altri Ecclesiastici, e co' laici d' ogni sorta di condizione, e uomini e donne, e non solamente con quei che special professione facevano di pietà, ma altresì co' libertini, e co' Pagani, e con gli eretici, e

a l. 2. ep. 30.

b l. 3. ep. 242.

c Cod. 201.

co'

co' Giudei. Fa d'uopo certamente ciò attribuire per una parte alla fama della sua dottrina, della sua saviezza, e della sua santità, sparsa per tutto l'Oriente, ond'era consultato o su l'intelligenza delle Scritture, o su' dogmi della Chiesa, o su la direzione e le regole de' costumi; e per l'altra alla sua carità, e al suo zelo, che non gli permettevano di nascondere i suoi talenti, e di negare l'istruzione a gl' ignoranti, il consiglio a i dubbiosi, la consolazione a gli afflitti, l'armi a i tentati, l'ammonizione a i tiepidi, la correzione a i protervi, e a' deviati la luce per rivenire nel diritto sentiero. Sembrano le lettere di san Nilo altrettanti consulti d'un medico ugualmente savio e prudente, e forte e risoluto, il quale siccome applica a i mali facilmente curabili gli oli e gli unguenti: così a i morbi ostinati, senza riguardo alla delicatezza, con cui fa d'uopo trattare le persone grandi e potenti, anche i più forti e disgustosi rimedj. ANN. 431.

LXXXII. Sue lettere all' Imperadore Arcadio, e a Gaina.

Abbiamo altrove veduto, con qual libertà scrisse più volte ad Arcadio, rinfacciandogli le ingiustizie da lui commesse contra il Crisostomo, e attribuendo ad esse i gastighi del cielo, ond'era afflitta Costantinopoli, e minacciando la stessa città di più terribili flagelli, in pena d'averne bandito il beato vescovo Giovanni, il più gran lume della terra, la colonna della Chiesa, la luce della verità, e la tromba di Cristo. S'è ancora altrove veduto, a qual grado di potenza e d'autorità su la fine del secolo precedente era pervenuto Gaina famoso comandante de' Goti, fino a rendersi terribile al medesimo Imperadore, e a farlo tremar sul suo trono. Egli era non solamente Ariano di professione, ma era ancora grandemente zelante per la sua setta, e se non avesse avuto da fare con un Crisostomo, avrebbe ottenuto dalla debolezza d'Arcadio nella stessa città Imperiale pe' suoi Ariani una chiesa. Non si sa, qual motivo particolare abbia avuto d'inquietare frequentemente colle sue lettere s. Nilo, e di proporgli le sue difficultà, o piuttosto

ANN. 431. tosto quelle, che gli erano suggerite da' suoi pretesi teologi, contro la divinità del Figliuolo di Dio e la sua uguaglianza col padre. Abbiamo le risposte del Santo brevi e concise [a], e quanto precisamente bastava a sciogliere le obiezioni del superbo avversario, per non parer di soccumbere al loro peso; non giudicando a proposito di trattenersi lungamente de' sacrosanti misterj con un uomo profano, e di gettar le parole al vento con chi avendo pieno le orecchie del sibilo de' serpenti, era sordo al suono della divina parola: e come da essi affascinato, era incapace di fissare gli occhi nella luce delle cattoliche verità. Non temè il Santo di scrivere queste stesse cose a Gaina. Ond'è, che dopo averlo con pochissime parole esortato ad ammetter piuttosto la predicazione de gli Evangelisti, e de' santi Apostoli, che de' suoi Ariani, quei velenosi e pestilenziali serpenti: Nondimeno, ei soggiugne [b], ben so, che in vano si affatica, chi spande le sue parole nelle morte orecchie d' un sordo. E in un' altra lettera [c]: Indarno, gli dice, scriverei a chi non ammette le mie parole, in qual modo sia Cristo secondo la sua divinità della stessa essenza e potenza col Padre. Nè perciò desistendo Gaina dal molestarlo colle sue dispute, diede il Santo principio a una sua risposta colle seguenti parole [d]: Di nuovo quel gran condottiero d' eserciti a noi viene colle sue lettere, assalendoci con armi di cera, non ch' ei possiede da se medesimo, ma che riceve da altri con sua vergogna ed obbrobrio; lasciandosi egli sedurre, come gli scrive in un altra lettera [e], da gente di bestiali costumi, e distruggitrice del gregge di Gesù Cristo.

a lib. 1. ep. 70. 79. 114. & seqq. 205. 206. 286.

b l. 1. ep. 70.

c ibid. ep. 79.

d ibid. ep. 114.

e ibid. ep. 206.

LXXXIII. E a Tauriano, e a Teodulo.

Della libertà, colla quale ammoniva quei, che erano nelle cariche e dignità sì dello stato, sì della Chiesa, darem per saggio due lettere, una da lui scritta a Tauriano, stato prefetto di Costantinopoli, o del pretorio; l' altra a un Teodulo, che abusava della potenza ed autorità vescovile. Avendo quegli, come pagano [f], fatto pren-

f l. 1. ep. 178.

prendere, e condur nelle carceri alcune persone, che si erano rifugiate nella Chiesa di s. Platone martire a Ancira:,, Guai all'anima tua, gli scrisse s. Nilo, e alla tua vita, uomo senza misericordia, e insensato. Non sai, per te essere dura cosa calcitrare contra lo sprone, e cosa terribile, aver l'audacia d'alzar la mano sacrilega contra Dio? giacchè onninamente si paga a Dio, l'ingiuria che si fa a i Santi. Quei che si erano rifugiati nel tempio del vittorioso martire s. Platone, hai avuto la temerità d'indi estrargli con violenza, e di chiudergli nelle pubbliche carceri, e di più di far pompa e trionfo, a guisa d'un furioso tiranno, di quella barbara esecuzione, e di quel tuo funesto decreto. Come non rifletti, uomo inconsiderato, a quel ch'è per essere in avvenire? come, insensato, non ti poni dinanzi a gli occhi i casi futuri? come non ti prendi pensiero, o mentecatto, di preveder le vicende della fortuna? Sappi, non essere da disprezzare questo santissimo martire; e prepara te stesso a ricevere i crudeli colpi, che ti sovrastano, quando incorso nello sdegno del mortale Imperadore, sarai forzato dalla paura a proccurarti un asilo dentro quei medesimi sacrosanti e venerabilissimi limitari, da te indegnamente violati, e avuti in disprezio. Indi sarete molestati e tu, e tutti quegli della tua casa da una grave e difficile infermità: e per fine saranno confiscate le tue grandi e ragguardevoli facoltà. Allora Saturno padre di Giove, deplorando le tue disgrazie, ti mostrerà la sua gratitudine, e ti renderà il contraccambio della tua special divozione verso di lui, e di quelle lacrime, che quando ti arrideva la buona sorte, spargesti nelle sue solennità, e proccurasti di consolarlo su le sue calamità; cioè su l'essere stato miseramente castrato dal suo figliuolo; e legato con corde di lana, e vestito d'una cocolla di pelle, rilegato per sempre nel Tartaro, o più profondo e tenebroso luogo dell'Inferno,,. Egli è certo, che un uomo sì savio, e che appresso i Greci ha meritato di avere un tal

ANN. 431.

ANN. 431. titolo per soprannome, non avrebbe fatte a una persona sì ragguardevole nell' Imperio tali minacce, se non ne fosse stato sicuro mediante un lume straordinario del cielo. Il perchè quantunque ne gli Scrittori contemporanei nulla leggiamo delle mentovate calamità di Tauriano; la profezia di s. Nilo non debbe rendercene meno certi, che se le avessimo dall' istoria. Di poche righe, come sono comunemente anche l' altre di s. Nilo, è la lettera da lui scritta al suddetto vescovo Teodulo. Ma quanto è più breve, tanto ha più di forza e d' autorità. Rispetta, gli dice [a], almeno il tuo nome (Teodulo secondo la sua Greca etimologia significa servo di Dio.) Già è cosa manifesta, essere in te la dignità del sacerdozio degenerata in aperta tirannia: giacchè batti furiosamente, e metti a sacco uomini liberali, nè colpevoli di alcun delitto. E qual conto fai del gran Paolo, che al vescovo prescrive come una legge, di non essere iracondo, non percussore, non avido di sordidi guadagni? Ma tu appunto per cagione di qualunque turpe provento e fai ingiuria ad ognuno, e perseguiti ogni genere di persone.

a l. 2. ep. 185.

LXXXIV. Sue lettere contro diverse eresie.

Grande altresì apparisce nelle medesime lettere essere stato il suo amor della verità, e il suo zelo per la purità della Fede. Perchè in molte di esse ora ei combatte i Pagani, ora diverse eresie, or le follìe de' Samaritani, or le superstizioni del Giudaismo. Un certo Carpione della setta de' Valentiniani spargendo in pubblico [b] i suoi ridicoli vaneggiamenti su l' origine delle cose, avea detto, che dalle lacrime d'Acamot, una de' loro Eoni femmine, era nata tutta la sostanza dell'acque. Essendosi abbattuto ad intenderlo di passaggio un cattolico, lo interrogò, se dalle lacrime d'Acamot ugualmente fossero derivate e le acque salse, e le dolci. Giunse nuova ed inaspettata una tal domanda all' eretico, e chiese tempo a rispondere. Di ciò informato s. Nilo: Tu dovevi rispondere, scrisse a Carpione mettendo in ridicolo le sue follìe, che le lacrime d'Acamot, come sparse dall' amarezza

b l. 1. ep. 234.

rezza del suo dolore, prodotte avevano le acque salse de' mari. Ma che dal sudore di quella misera donna erano nati i fonti, i fiumi, i pozzi, ed i laghi, e le altre acque dolci. Questo è quel che diciamo, non senza riso, alle tue ridicole inezie. Confuta ancora in alcune delle sue lettere i vaneggiamenti d' Origene; come la preesistenza dell' anime; e che Cristo debba essere un' altra volta crocifisso per gli demonj; e che dopo la fine di questo Mondo abbiano ad esservi nuove rivoluzioni, nè abbia da essere stabile l' innocenza, il riposo, e la felicità de' beati. Se d' una turba di anime, scrive all' arcidiacono Leucadio [a], caduta, come tu dici, dalla sommità del cielo, quando fu l' uomo creato, prese ciascuna il suo corpo, avrebbe dovuto scrivere il gran Moise, avere Iddio creato di terra molti corpi, e avervi intruse quell' anime; ma la Scrittura c' insegna, aver lui creato un sol uomo, ed avergli ispirato l' anima vivente: e da lui solo essersi secondo l'Apostolo propagato tutto il genere de gli uomini su la faccia della terra: ed essere per un sol uomo, non per la moltitudine de gli uomini, entrato il peccato nel Mondo. E al vescovo Cirino [b]: L'Apostolo, scriveva il Santo, riprova quei, che di nuovo crocifiggono il Figliuolo di Dio. Di nuovo lo crocifiggono gli eretici; e non solamente quei, che perversamente presumono di reiterare il battesimo; ma anche quegli che dicono, che Cristo sarà una volta confitto in croce per gli demoni. E all' economo Diomede [c]: Non so, se tu abbi scorso la Scrittura, ove dice in persona di Dio [d]: ,, Ancora una volta, e scuoterò la terra, ed il cielo ,,. L'Apostolo spiegando quello, *ancora una volta*, lo interpetra [e] della traslazione delle cose mutabili, affinchè rimangano le immutabili. Ciò supposto, non voler dunque aspettare, e rappresentarti all' animo dopo il futuro secolo, e questo inconcusso, nuove mutazioni, e vicendevolezze, e disgrazie, e servitù d' uomini ed altri simili casi. Così erano le sue lettere polemiche per la lo-

Ann. 431.

[a] l. 1. ep. 189.

[b] ibid. ep. 204.

[c] l. 2. ep. 250.

[d] Agg. 2. 7.

[e] Hebr. 12. 26.

ANN. 431. loro forza e brevità come tanti acutissimi strali per trafiggere l'eresie.

LXXXV. Sue lettere su le immagini.

Nondimeno gli eretici Iconoclasti dopo alcuni secoli ebbero la sfacciataggine di volersi valere d'una delle sue lettere in confermazione della loro empietà. Ma non poterono ciò fare senza falsificarla. Onde tanto più detestabile fu il loro attentato, quanto più chiaramente fu veduta risplendere nella medesima lettera la sua pietà verso le immagini de' Santi. Il prefetto Olimpiodoro a volendo edificare una gran chiesa in onore di Gesù Cristo, e de' martiri, aveva scritto a s. Nilo, per intendere il suo parere intorno al disegno, che aveva, di far ornare le mura di quel sacro edifizio di diverse pitture rappresentanti la terra, il mare, e l'aria, e nella prima una caccia, nel secondo una pesca, e nell'ultima varj generi di volatili. Gli rispose il Santo, disapprovando queste sorte di rappresentazioni e d'immagini come puerili, nè convenevoli alla maestà della casa di Dio. Ma gli suggerì come una cosa degna della gravità del suo spirito, e della sodezza della sua divozione, di collocare nel santuario verso l'Oriente la sola croce; e di abbellire le due muraglie di tutta la navata del tempio per mano d'ottimo artefice con pitture rappresentanti le storie del vecchio e del nuovo Testamento, affinchè alle persone rozze, e che non sapevano leggere, servissero d'istruzione, e l'aspetto di quelle immagini imprimesse nelle loro menti l'idea delle gloriose gesta di quei, che legittimamente servito avevano al vero Dio, e ne' loro animi il desiderio di sollevarsi a loro imitazione dalle cose visibili alle invisibili, e dalla terra al cielo. Perchè il Santo dato aveva principio alla lettera dal riprovare una specie di pitture come meno decente al luogo dell'orazione; gl' Iconoclasti, parte troncata, e parte alterata la seconda parte della medesima lettera, in un de' loro conciliaboli fatto avevan di essa come una specie di trionfo. Tal era in Oriente l'autorità di s. Nilo, che alcuni vescovi

a l. 4. ep. 61.

ſcovi ravvedutiſi del loro errore, confeſſarono nel ſecondo ſinodo di Nicea, ch'ei s' erano indotti principalmente a riprovare le ſacre immagini ſul fondamento di quella lettera, qual era ſtata prodotta da' caporioni dell' ereſia. Fu però letta nello ſteſſo ſinodo di Nicea, o ſettimo ecumenico ſu due diverſi eſemplari; e quando fu veduto, che lungi dal riprovare, anzi autenticava l' uſo delle ſacre immagini nelle chieſe; Coſtantino, veſcovo di Coſtanza nell' iſola di Cipro, non potè contenerſi dal dire ad alta voce, che gli eretici, i quali aveano ſpacciato per favorevole al loro errore quel ſanto e divino Padre, erano parricidi e impoſtori, che calunniavano i Santi. Ann. 431.

LXXXVI. Inſigne miracolo di s. Platone.

Fu anche prodotta nello ſteſſo concilio in confermazione del cattolico dogma un' altra lettera del medeſimo Santo [a], degna d' eſſere riferita come parte dell' iſtoria, che ſiamo per deſcrivere, dell' incurſione de' Saracini nella montagna di Sinai. Tra gli altri monaci condotti da quei Barbari in ſervitù era il figliuolo d' un Galata, il quale, come s. Nilo, ch' era della ſteſſa provincia, col ſuo Teodulo, s' era parimente ritirato con eſſo a far vita ſolitaria in quel monte. Erano indicibili gli ſtrapazzi, che dall' inumanità di que' Barbari quell' innocente gregge di monaci quotidianamente ſoffriva. Conciossiachè non avendo fiſſa dimora, ma ſcorrendo a guiſa di fiere per quelle vaſte ſolitudini da un luogo all' altro, ſi conducevano dietro i loro prigionieri colle mani legate dietro al doſſo; e digiuni, e mezzo nudi, e a piedi ſcalzi gli forzavano a correre con paſſi rapidi per quelle arene infocate per gli ardenti raggi del Sole, e prive d' acqua, onde temprar l' ardor della ſete, e tenendo ſempre alzati ſopra di loro i flagelli, o i baſtoni, onde avevano le ſpalle lacere per le continove battiture. Il vecchio monaco, oppreſſo dal dolore per la perdita del figliuolo, nella ſua ſpelonca non ſi ſaziava ſe non di lacrime, implorando la divina miſericordia per gli meriti di s. Platone ſuo compatriotto, come uno de' più

Illu-

[a] ibid. ep. 61.

ANN. 431. illustri martiri della Galazia. Lo stesso faceva ancora tra le catene della sua dura servitù il figliuolo, raccomandandosi esso pure alla divina clemenza per l'intercessione del martire s. Platone. Le loro preghiere furono esaudite. Il santo martire comparì al giovane montato sopra un destriero, e gli ordinò di salire sopra un altro cavallo, che seco aveva menato per tal effetto. Di repente caddero al monaco le catene. Onde vedutosi libero, e montato a cavallo, si diede pieno di fiducia, e con lieto animo a seguitare il suo liberatore, che il precedeva, e gli mostrava la strada. Fu sì veloce il loro cammino, come se i loro destrieri avessero avuto le ali. S. Platone il condusse fino alla spelonca, ove il vecchio genitore stava secondo il suo solito offerendo a Dio per la sua liberazione con gemiti, e con sospiri i suoi voti; e disparì, tosto che l'ebbe consolato col presentargli libero dalla servitù, e sano e salvo quel suo carissimo pegno. Fu letta nel secondo sinodo di Nicea questa lettera, perchè in essa dice s. Nilo, che il monaco schiavo riconobbe tosto l'effigie di s. Platone, quando gli comparì, perchè moltissime volte veduto avea nelle immagini rappresentato il suo volto.

LXXXVII. Incursione de' Saracini nel monte Sinai.

Una simile calamità nella stessa barbarica incursione accadde ancora allo stesso s. Nilo, e al suo figliuolo Teodulo; e ne abbiamo la storia scritta dal medesimo Santo con molta eloquenza, animata d'una gran copia d'utilissime riflessioni, e di vivissimi affetti. Abitava s. Nilo col suo figliuolo in un sito molto eminente della montagna di Sinai, onde talora eran soliti di calare, per trattenersi con altri monaci, che abitavano presso a quel luogo, ove Iddio tra le fiamme era comparito a Moise, ed era tuttavia detto il Roveto. Il santo prete di quel luogo, avendo forse qualche interno prevedimento di quanto era per avvenire, cenando insieme verso la sera con s. Nilo e con altri monaci, disse loro con un tuono di voce più tenera e più soave del solito: Chi sa, se prima

ma

ma di morire ci accaderà di trovarci più insieme a questa mensa? La mattina seguente prima del comparir della luce, poichè ebbero quei santi monaci compiuto il notturno uffizio delle laudi, furono di repente assaliti con orribili grida, e impetuoso furore da una masnada di Saracini. Dopo aver predato quella raccolta di secche frutta o semenze, che i monaci adunati avevano per l'inverno, tutti con violenza gli trassero dalla chiesa, e spogliati i più vecchi de' loro abiti, e lasciatigli affatto nudi, e ordinatigli in una fila, e mirandogli con occhi sanguinolenti, vibravano sopra di essi le spade come su tante vittime destinate al macello. Nondimeno, poichè ebbero colla morte di due di essi, e d'un loro garzone sfogato alquanto la loro rabbia; ritenuti i giovani, permisero a gli altri vecchi di ritirarsi, e gli lasciarono in libertà. Il primo, cui stesero per terra con due gran colpi di spada, fu il santo prete del luogo; il quale senza punto scomporsi, nè dare alcun indizio del suo dolore, nel cadere abbattuto sul suolo, fu solamente veduto farsi il segno della croce, e udito con tenue sibilo susurrare queste due sole parole: Benedetto il Signore. Era il suo nome Teodulo: e quello dell'altro monaco suo compagno ucciso con lui Paolo: e quello del garzone Giovanni. Gli altri monaci, a i quali era stato permesso di ritirarsi, temendo forse la naturale incostanza e leggerezza de' Barbari, si affrettarono di guadagnare l'alto della montagna, ove Dio tra i lampi e i folgori dato già avea la legge a Moise, luogo perciò rispettato anche da i medesimi Saracini, i quali forse ancora tenevano per tradizione quel che nel secolo precedente era avvenuto a i loro maggiori, quando, come altrove abbiamo narrato, volendo colà salire per prendervi alcuni monaci, che vi si erano ritirati come in un sacro asilo, veduto avevano quella sommità tutta in fuoco.

LXXXVIII. Conducono in servitù Teodulo figliuolo di san Nilo.

S. Nilo, come avanzato ne gli anni, fu uno di quegli, a i quali i Barbari per non so qual sentimento d'umanità

ANN. 431.

nità non tolsero la vita, e de' quali, come d'un peso inutile, non vollero caricare la loro preda. Ma vedendo nel numero de' prigionieri il giovane Teodulo suo figliuolo, stette per qualche tempo ansioso, ed incerto sul partito, a cui doveva appigliarsi, ritenuto per una parte dall' amor del figliuolo dal prendere con gli altri solitari la fuga, e per l' altra dal seguitar la fortuna del figliuolo; impedito da quel naturale istinto di provvedere almeno a se stesso, quando è disperato il caso di dar sollievo ad altrui. Nondimeno ei rimase in quella guisa sospeso, finchè lo stesso Teodulo con gli occhi gli fece cenno di andarsene, e con ciò pure appena gli persuase di contentarsi di seguitarlo col cuore: nè senza fare una gran violenza a se stesso, or procedendo, e ora mirando, e tornando indietro, giunse per fine su l' eminenza del monte, onde con gli sguardi tenne dietro al suo Teodulo, il quale parimente si rivolgeva indietro a dargli per soggezione de' Barbari qualche occhiata furtiva, finchè per la troppa distanza non si perderono scambievolmente di vista. E allora s. Nilo, vinto dalla forza del suo dolore, proruppe (tal è l'umana debolezza ancora ne' più gran Santi, se la divina grazia efficacemente non gli sostiene) fino a fare qualche lamento della giustizia e provvidenza di Dio.

LXXXIX. Lo stesso Santo con gli altri monaci da sepoltura a i defunti.

Poichè i Barbari, commesse per quelle vaste solitudini molte altre stragi, per lungo tratto di paese si furono allontanati, e fu sopravvenuta la notte, discesero i monaci, e con essi ancora s. Nilo, al luogo detto il Roveto, a fin di rendere a i cadaveri de' defunti gli ultimi doveri dell' umana e religiosa pietà. Trovarono Paolo e Giovanni già morti; ma il santo prete Teodulo, che tuttavia respirava, nè gli era ancora mancata affatto la voce, di cui si valse in quei momenti di tempo, che sopravvisse, a consolar quei medesimi, che piangevano intorno a lui, e ad animargli a tollerar con pazienza ed alacrità le presenti sciagure per la speranza della futura mercede. E proseguì a parlare, e a divinamente filosofare,

fare, e a salutare ciascun di essi, e a dar loro gli ultimi amplessi, finchè venutagli meno la voce ed il moto, rendè lo spirito a Dio. Accadde il loro martirio a i 14. di Gennaio. Nè tardarono guari i monaci del monte Sinai a celebrar la loro memoria. Ma per non moltiplicare le feste, l' unirono a quella, che già facevano di altri solitari uccisi nello stesso monte da i medesimi Saracini dopo la metà del passato secolo sotto l' imperio di Valente. ANN. 431.

XC. Altri monaci trucidati da' Saracini.

Compiuto quell' uffizio d'umanità, durante ancora la notte, si salvarono col favor delle tenebre, e s' incamminarono verso Faran presso al Mar Rosso tra l'Arabia e l' Egitto. Ivi giunto s. Nilo, s' incontrò in alcune persone, le quali avendo una grande idea della quiete e felicità della vita monastica, cominciarono a fargliene grandi elogj. Il Santo, che sempre teneva fissa nell' animo la cattività del figliuolo, in vece di rallegrarsi, e d' applaudire a i loro ragionamenti, si mise a piangere e a sospirare, e diede occasione colle sue lacrime sì ad essi d' interrogarlo della cagione del suo dolore, sì a se stesso di dover ad essi diffusamente narrare, quel che abbiamo finora con brevità raccontato. Durava ancora il colloquio, quando sopravvenne taluno, che all' affannoso respiro, e alla paura, che avea dipinta sul volto, mostrava di aver passato qualche grave pericolo, o di vedersi tuttavia i nemici alle spalle. Era questi un de' servi d' un senatore di Faran; il qual signore, avendo dovuto portarsi accompagnato da un tribuno della stessa città ad eseguire una certa commissione, era stato nel ritorno con tutta la sua comitiva assalito da una masnada di Saracini. Il tribuno, che avea voluto difendersi alla militare, era stato trucidato colla sua gente. E Magadon (tal era il nome di quel signore) con un suo figliuolo, e i suoi servi era stato condotto in ischiavitù. Da principio finto avevano di volerlo trattare umanamente, e facendolo mangiar seco, gli avevan dato parola di rimetterlo in libertà. Ma intanto nel tempo stes-

Ann. 431. so della cena avevano, come per divertirsi, fatto trucidare due de' suoi servi. Dopo la cena licenziatolo come libero, e datigli come per sicurezza del cammino due guardie, non molto lungi da' loro alloggiamenti per opera di quei finti custodi, e veri carnefici ed assassini, avevano fatto togliere a lui, e al suo figliuolo la vita. Il dì seguente, conducendo seco quel servo dell' ucciso Magadon, che raccontava sì fatte cose, e ch' era stato spettatore della funesta tragedia; dopo aver vagato per sassosi ed aspri deserti, giunsero, come il medesimo proseguì a narrare, a un certo luogo coperto di verdeggiante fieno, e irrigato di limpide acque, e pensarono a farvi alto, sì allettati dall'amenità del sito, e dalla copia dell' erbe per pascolo de' loro armenti, sì lusingati dalla speranza di trovare in quei contorni monasteri o celle di solitari. Non furono vane le loro conghietture. Veduti da lungi nel declivo del monte i segni d' un' umile casuccia, a quella volta corsero con grand' impeto; e trattone fuora un vecchio venerabile, perchè seco non avean portate le spade, l' uccisero col precipitarlo per quei dirupi. Indi a poca distanza presero un altro monaco giovanetto, cui tolsero la vita colle spade, che s' eran fatte portare, rendendo esso con lieta voce infinite grazie a quei micidiali, perchè temendo della incertezza della sua sorte, e della sua perseveranza nel bene fino alla fine; per essi di presente otteneva di terminare i suoi giorni nell' intrapresa carriera della monastica disciplina. Non avevan fatto un lungo viaggio, allorchè si abbatterono in un altro piccol tugurio, e in quello trovarono un monaco, anch'esso di fresca età, la cui grandezza di animo furono costretti ad ammirare anche i barbari: perchè richiesto da essi, nè volle loro additar le altre celle, benchè offerissero, se ciò faceva di conservargli la vita; nè volle uscir dalla cella, nè deporre la tonaca; poichè scoprire quei, che eran nascosi, sarebbe stato, com' ei diceva, un tradimento; e ubbidire alla loro violenza,

una

una nota di dappocaggine e codardia; nè permettevagli la modestia di dare ad altri a vedere (quel ch' egli stesso non aveva giammai veduto) la nudità del suo corpo. Morirò dunque, così ei soggiunse, quà dentro, e vestito, come porta l' istituto che professo; e sarà tomba del morto, quel che fu tugurio del vivo; e berà il mio sangue quel suolo, che già bevve le mie lacrime e i miei sudori. Questa sua magnanimità, quanto fu ammirata da' barbari, altrettanto avendo irritato il loro furore, gli spinse a far di quell' innocente un crudelissimo scempio. Nondimeno tutto il suo sangue non bastò ad estinguere la loro sete; onde abbattutisi in altri tre monaci, con indicibile crudeltà gl' investirono, e a guisa d' irritati leoni proseguirono a sfogare in essi la loro insana ferocia. Non avevano ancora riposte ne' loro foderi le spade, ma tuttavia le tenevano in mano fumanti ancora di caldo sangue, quando videro due tuguri, uno opposto all'altro: quello dalla parte di Settentrione, e questo di mezzogiorno. Si divisero i Barbari. E in qual modo fosse da essi trattato il monaco, che abitava nel tugurio meridionale, il servo di Magadon non potè esserne testimonio. Quegli, che aveva la cella dalla parte Settentrionale, allo strepito dell' armi accortosi dell' avvicinarsi de' Barbari, prese immantinente, ma inutilmente, la fuga: poichè trafitto da più saette, cadde per terra, e avendolo trovato ancora vivo e spirante, gli spararono il ventre, e n' estrassero, e ne dispersero le interiora. Il primo de' detti monaci appellato Proculo, fu ucciso a Betrambe; il secondo nominato Ipazio a Get, il terzo, il cui nome era Isacco, nella mansione di Sabael: Maccario e Marco fuor delle loro mansioni: Beniamino nell' esterior deserto di Elim; Eusebio a Tola, ed Elia ad Azze. Erano cinque giorni da che giacevano i loro corpi insepolti, quando s. Nilo con altri monaci dalla città di Faran si portarono a rendere ad essi quest' ultimo dovere della natura. Dopo tanti giorni trovarono con istupore quei san-

Ann. 431.

ANN. 431.

ſanti corpi immuni da tutto quel che ſuole accadere, ſpecialmente quando reſtano eſpoſti alle ingiurie dell'aria, a i cadaveri de i defunti; cioè ſenza niun grave odore, ſenza niun ſegno di corruzione, e ſenza che alcuna fiera, o uccello di rapina violato ne aveſſe in alcuna parte l'integrità. Di eſſi pure, benchè uccisi il giorno ſeguente, ſi celebra a i 14. di Gennaio, sì da' Greci, sì da' Latini col titolo di martiri la memoria.

XCI. Teodulo liberato dal pericolo d'eſſere immolato al demonio, capita nelle mani del veſcovo d'Eluſa.

Il ſervo di Magadon s'era trovato preſente a tutta quella funeſta e lagrimevol tragedia. Ma quella, che i Barbari prepararono ſu la ſera per la mattina ſeguente, quando inteſe, che egli ſteſſo, e il figliuolo di s. Nilo erano per eſſerne la materia, eccitò nell'animo ſuo un più terribile ſpavento. Avendo quegli formato ſecondo il loro coſtume tumultuariamente un altare, e poſtevi ſopra le legna per la conſumazione del ſacrifizio, inteſe quel ſervo da uno de' ſuoi compagni, che aveva qualche tintura della lingua de' Saracini, che il dì ſeguente al primo comparir di lucifero, o della ſtella di Venere, che era di quella gente la ſola divinità, eſſo e Teodulo dovevano eſſer le vittime di quell'aſtro, cui ſolevano i Barbari di tempo in tempo ſacrificare quel che avevano di più ſtimabile nelle lor prede, e ſpecialmente alcuni de' loro ſchiavi di maggior pregio per la bellezza, e per lo fior dell'età. Ciò inteſo, quegli avvisò Teodulo della feſta, che per loro ſi preparava, e nel medeſimo tempo gli ſignificò la riſoluzione, che aveva preſa, di ſottrarſi in quella notte al certo ed imminente pericolo colla fuga; confortandolo a voler anch'eſſo prender lo ſteſſo partito. Teodulo non vi ſi ſeppe riſolvere per timore de' maggiori guai, che ſi ſarebbe tirati addoſſo, ſe foſſe ſtato da quei ladroni ripreſo; e amò meglio di rimetterſi alla divina provvidenza, cui tutta quella notte con calde lacrime ſupplicò di non permettere, che le ſue carni virginali foſſero ſacrificate alla dea della diſoneſtà, e che il ſuo corpo conſacrato al culto del vero Dio foſſe immolato

molato al demonio. Furono esauditi i suoi voti. Un grave sonno tenne sopiti ed oppressi tutta quella notte quei Barbari. Onde felicemente riuscì al servo il disegno della fuga; nè ebbe luogo l' ideato sacrifizio, perchè quando ei si risvegliarono, già era passata l' ora prefissa secondo il loro ceremoniale, che prescriveva l' immolazion della vittima al primo comparir della stella. La divina provvidenza il sottrasse anche ad un altro pericolo. Perchè avendolo condotto ad un luogo appellato Suca, ed esposto in vendita; non vedendo i Barbari comparire chi offerisse quel prezzo, ch' ei pretendevano; montati in furore, e messagli la spada alla gola, minacciavano di scannarlo; quando alcuno mosso di esso a pietà, sborsò per lui quella somma: e da esso fu rivenduto al vescovo d' Elusa, città della Palestina mezzo barbara, e abitata in gran parte da' Saracini, cui s. Ilarione istruiti avea nella Fede, e sul modello dato loro dal medesimo Santo fabbricato ne avevano la prima chiesa. Quel buon vescovo tenne Teodulo, non in luogo di schiavo, ma di figliuolo, e innamorato delle sue virtù, ordinatolo chierico, gli diede gli uffizj di sagrestano, e d' ostiario della sua chiesa, con disegno d' innalzarlo ancora a gli ordini sacri, come altresì tutto il popolo lo bramava, sommamente edificato della sua modestia, e straordinaria pietà.

ANN. 431.

XCII. S. Nilo confuso, e confortato dall' esempio di magnanimità d' una donna.

Intanto la nuova del pericolo, nel quale il servo di Magadon lasciato avea Teodulo, aprì una nuova e profondissima piaga nell' animo di s. Nilo; e tanto più che poc' anzi gli era paruto di ricevere in sogno una lettera del suo stesso figliuolo colla seguente iscrizione: „ Al suo signore e padre secondo Dio, il beato Teodulo „: essendo allora il titolo di beato solito darsi più comunemente a quei, che liberi dalle miserie della vita presente si giudicavano trasferiti alla felicità della gloria. Ma a contenere dentro i giusti limiti l' eccesso del suo cordoglio, giovò a s. Nilo l' esempio dell' eroica rassegnazione

ANN. 431. ne e fermezza, con cui la madre di quell' Isacco, il quale con tanta generosità e grandezza d' animo sofferto aveva, come abbiam veduto, il martirio, intese nel medesimo tempo la nuova della sua morte. La pia matrona, lungi dal lamentarsi, e dal piangere femminilmente, e dal prendere lo scoruccio, si vestì anzi come a festa delle sue più splendide vesti. Nè potendo capire in se stessa per l' allegrezza, alzate le mani al cielo: Io aveva, disse, o Signore, depositato appresso di te il mio figliuolo, nè me ne pento. Hai conservato fedelmente il deposito, nè è mancato l' uffizio del tuo patrocinio alla mia speranza. Io te l' avea confidato, l' hai custodito in salute. E' salvo il mio figliuolo ancora per me e nel tempo presente, e per tutti i secoli. Mi sembra di dover contare per nulla, l'esser lui morto, e sciolto da' legami di questa vita, quando considero, esser entrata in un porto di sicurezza, ove sarà per sempre immune da ogni pericolo di peccare, la sua innocenza. Nè mi muove, l' esser lui stato trafitto da mille colpi, e trucidato, quando mi viene in mente, l' esser volata la sua pura e incolpevole anima all' eterna felicità, e l' aver renduto il suo spirito immacolato nelle tue mani. Annovero tali macelli tra i premi, e quelle piaghe io riguardo come l' ornamento e il decoro delle corone. E così ella proseguì lungamente ad esprimere il suo contento con parole tutte animate d' eroici sentimenti, e convenevoli ad una madre degna d' un così degno figliuolo. Trovatosi presente con alcuni altri al suo discorso s. Nilo, si sentì riempiere di confusione, riflettendo alla debolezza e all' ambasce da lui mostrate nella perdita del suo figliuolo. Scoperto, dice egli stesso, per più debole d' una femmina, io apprendeva gli sguardi, e i taciti giudizj de' circostanti. Nè meno l' ammirava, di quel che ferissero il mio cuore le magnifiche parole di quella eroina, ch' io non prendeva altrimenti che come altrettanti rimproveri della mia impazienza; e convinceva me stesso di stoltezza col testimonio della sua sapienza e mo-

moderazione. Avendo io già creduto di avere una giusta cagione di lamentarmi con Dio, omai conosceva di aver peccato: facendomi vedere l'esempio di quella donna, non esservi male, di cui non sia tollerabile la fierezza.

ANN. 431.

XCIII. Va in cerca del suo figliuolo, e lo ritrova.

Al primo avviso delle corse fatte da' Saracini su le terre dell' Imperio, con cui erano allora in pace, i cittadini di Faran avevano spedito a uno de' loro Regoli due messi, per lamentarsi di quanto era stato commesso da' suoi contro la fede pubblica de' trattati, e per domandarne soddisfazione, e per intendere, qual era la sua volontà, se di romperla apertamente co i Romani, o di proseguire a coltivare con essi l' amicizia e la pace. Trovarono i messi il Regolo ben disposto, e apparecchiato non solamente a rinnovare i trattati di confederazione e di pace per cagion de' vantaggi, che i suoi popoli ritraevano dal loro commercio co i Faraniti; ma altresì a far rendere tutta la preda, e gli schiavi; e perciò invitava a venire a se le persone, che sofferto avevano qualche danno, e specialmente i congiunti de' prigioneri, che erano ancora in vita; e se alcuno amasse ancora di vendicare il sangue de' morti, avrebbe gli autori delle stragi consegnato al meritato supplizio. Su tali notizie spedirono i Faraniti a quel Regolo con magnifici doni alcuni loro Legati. Volle con essi tra gli altri accompagnarsi ancora s. Nilo. Fu per istrada in pericolo d' essere o ucciso, o fatto schiavo da una masnada di ladri. Giunti i Legati alla Corte di Amane (tal era il nome di quel Regolo de' Saracini) furono da esso accolti e trattati con grande umanità e cortesia. Intento unicamente s. Nilo ad avere qualche notizia del suo figliuolo; poichè ebbe inteso con qualche sorta di sicurezza, esser lui stato venduto a un cittadino d' Elusa, ed ivi essere il suo Teodulo, colà rivolse senz' altro indugio i suoi passi. Per istrada incontrò un giovane di ritorno da Elusa seguendo le sue bestie da soma, che grandemente lo consolò sì col pre-

ANN. 431. presentargli una lettera, sì col dargli colla viva voce ottime nuove dello stato del suo figliuolo. Questo giovane avea conosciuto s. Nilo negli accampamenti del Regolo, e s' era abboccato con Teodulo ad Elusa, e se gli era offerto a portar quella lettera, e a dare di lui notizia a suo padre. Giunto s. Nilo ad Elusa, si portò a dirittura alla chiesa, sì per rendervi in primo luogo le dovute grazie all'Altissimo, sì per la certezza di dover ivi trovare l' amato pegno. Già molti s' erano affrettati di portare a Teodulo la grata nuova del suo felice arrivo nella città. Non fu difficile a s. Nilo di ravvisare il figliuolo. Ma non così facile fu a Teodulo di riconoscer suo padre; così l' interna afflizione, e gli strapazzi ed incomodi de' viaggi lo avevano trasformato. Dopo gli scambievoli amplessi, e teneri baci accompagnati da un gran profluvio di lacrime, volle s. Nilo intendere dal figliuolo tutta la serie de' casi avvenutigli durante la sua cattività: com'esso pure gli espose il voto, che aveva fatto al Signore di alquanti digiuni, se il ritrovava, e di servirlo insieme con lui in maggiore asprezza di vita. E all' osservanza del medesimo voto si offerì pronta la pietà, e la gratitudine di Teodulo.

XCIV. Promossi al sacerdozio, tornano al monte Sinai.

Il vescovo d' Elusa, uomo santo, come lo appella s. Nilo, lo accolse con tutte le dimostrazioni di amorevolezza, e di cordiale affezione, e lo ritenne lungamente appresso di se ristorandolo dalle pene delle sofferte calamità. Anzi bramò, e fece premurosissime istanze di ritenere ambidue al servizio della sua Chiesa. Quanto a Teodulo, avrebbe potuto in qualche modo pretenderlo di ragione, e con diritto di padronanza come da esso comprato a titolo di servitù. Ma questo stesso motivo di non parere di volere agir da padrone, ritenne la sua modestia dall' usar niuna specie di violenza; e il rimanere, o l' andare altrove si compiacque finalmente di rimettere al loro arbitrio. Nondimeno siccome egli usò con essi questa condiscendenza, senza parlare nè pur del prezzo,

zo, che avea sborsato per la compra di Teodulo: così eglino dovettero finalmente cedere, e sottoporre la testa all'imposizione delle sue mani, e lasciarsi l'uno e l'altro promovere fino al grado del sacerdozio. Vi mostrarono una grandissima ripugnanza, riconoscendosi, e confessandosi per indegni d'esercitar le funzioni de' sacrosanti misterj, Ma il buon vescovo tenne forte, persuaso di dover ricompensare col titolo d'una tal dignità le fatiche e i travagli del loro fresco combattimento, e di conferir loro l'ordinazione come una corona dovuta alle loro vittorie. E per fine, quando fu venuto il tempo della loro partenza, dato loro il necessario viatico per un lungo pellegrinaggio, gl'inviò colmi di mille benedizioni, e offerì a Dio caldissimi voti per la prosperità del loro viaggio, e per lo possesso, dopo averlo compiuto, d'una lunghissima pace. Si crede con gran fondamento, esser eglino ritornati nella montagna di Sinai, ed esservi dimorati fino alla fine de' loro giorni. Altrimenti come avrebbe potuto s. Nilo sì altamente celebrare la costanza di quei monaci, i quali essendo sopravvissuti alle stragi fattevi da' Saracini, erano tornati ad abitare ne gli stessi deserti? E anteposero, com' egli dice, la morte, o il pericolo di morire, alla sicurezza delle città, e all'uso della vita civile. Nella stessa disposizione di animo erano stati ancora i defunti, de' quali niuno, se fosse stato in suo arbitrio, non avrebbe piuttosto eletto, secondo lui, di morire, che d'essere o testimonio, o partecipe delle malvagità, che si commettono nella comun vita de gli uomini; come quei ch'erano ben consapevoli, quanto sia più pericolosa la piaga del peccato che del ferro, e quanto più trista la morte dell'anima che del corpo. Non sappiam altro delle cose di s. Nilo, e del suo figliuolo, se non che il primo circa questo tempo ancora viveva. E' notata la sua morte ne' fasti della Chiesa a i 12. di Novembre, e quella di s. Teodulo a i 14. di Gennaio, sotto il qual giorno, come abbiamo già osser-

ANN. 431.

ANN. 431. vato, si celebra eziandio la memoria de' santi monaci in diversi tempi uccisi da i Barbari nel monte Sinai; essendo paruto giusto di unire la sua alla loro festa, giacchè aveva avuto tanto di parte a i loro combattimenti, ed alle loro vittorie.

XCV. Di Alessandro istitutore de gli Acemeti.

S. Nilo, per la sodezza della sua dottrina, e del suo spirito fra i maestri della vita spirituale appellato, come abbiamo già avvertito, per eccellenza il Savio, in uno de' suoi opuscoli intitolato della povertà volontaria [a], disapprovò, anzi condannò espressamente la condotta di Alessandro fondatore del celebre istituto de gli Acemeti. Guardiamoci, egli dice, che la continova applicazione de' santi alle cose di Dio non dia adito alla pigrizia di Adelfio (uno de' primi capi de' Messaliani) e di Alessandro, il quale ha turbato per breve spazio di tempo la città regnatrice. Queste persone sotto il pretesto d'una continua preghiera hanno aperto l' adito all'ozio; e in vece d' ingiugnere a i giovani, e a gli uomini ancora vegeti e robusti, la fatica e l' opera delle mani, hanno prescritto loro per regola di non far nulla; e così hanno dato fomento alle loro passioni, dando loro il comodo di divertirsi mediante la pigrizia e l' oziosità, e di andar vagando per ogni sorta di pensieri; finchè in essi quel falso spirito d' orazione venne a dissiparsi, e a interamente mancare, perduto avendone eziandio l' apparenza. Lo stesso concetto ebbero di Alessandro altre persone ragguardevoli, e specialmente Sisinnio vescovo di Costantinopoli, e Teodoto di Antiochia. Nè si può negare, averne lui data occasione colla singolarità de' suoi sentimenti, e colla sua maniera d' interpetrare alcune massime del Vangelo, quanto aliena dal comun senso de' Padri, altrettanto conforme alla pratica de' Messaliani, e coll' istabile e stravagante condotta della sua vita. Nondimeno il suo Istituto divenne celebre nella Chiesa, e fecondo d' uomini grandi. Marcello, uno de' suoi primari discepoli, rendè co' suoi monaci importanti

[a] *cap. 2.*

portanti servizj alla cattolica religione contro l'Eutichiana eresia. E il monasterio, appellato de gli Studiti dal nome del console Studio, che ne fu il fondatore, e v' introdusse gli Acemeti, fu uno de' più insigni di Costantinopoli, e di tutto l'Oriente. Laonde, perchè da' frutti s' ha da giudicare dell' albero, non hanno alcuni dubitato di dare ad Alessandro il titolo di Santo. Egli nacque di nobil famiglia nell'Asia, o in qualche isola del mare Egeo: e andò a studiare a Costantinopoli, ove poi ebbe qualche carica nel pretorio. La lettura de' sacri libri avendogli rendute disaggradevoli le vanità della terra; lasciato l'impiego, e distribuiti a i poveri tutti i suoi beni, se ne andò nella Siria, e si ritirò nel monasterio dell' abate Elia, molto celebre allora e per la santità de' costumi, e per la saggia disciplina che facea con grand' esattezza osservare nella sua casa. Alessandro vi fece de' gran progressi nella pietà. Nondimeno dopo quattr' anni l' abbandonò, pretendendo, che tutte le regole dell' Evangelio non vi fossero esattamente osservate, perchè vi si riserbava qualche cosa pel dì seguente, ed era la casa bastevolmente provveduta per le occorrenti necessità de' fratelli. Passò adunque a far vita solitaria; e a capo a sett' anni per timore di non essere un servo inutile, si diede a predicare il Vangelo; e gli è attribuita la conversione di tutti i Pagani d' una città, che non è nominata, e specialmente di Rabula, che poi fu vescovo di Edessa, e grande amico di s. Cirillo, e opposto nella causa di Nestorio a gli altri vescovi dell' Oriente. Avendo inteso Alessandro, che il popolo della città, che avea ascoltate con docilità le sue prediche, trattava d' eleggerlo per suo vescovo, segretamente se ne fuggì; e abbattutosi per istrada in un luogo, che serviva di ritiro a trenta ladroni, chiese, ed ottenne da Dio la loro conversione. Il loro capo fu il primo a darne a i suoi compagni l' esempio, e otto giorni dopo il suo battesimo se ne morì. Gli altri, poichè furono battezzati, ANN. 431.

ANN. 431. fecero un monasterio delle loro caverne sotto la direzione d' un superiore, che Alessandro loro assegnò. Egli poi, traghettato l' Eufrate, andò a fissare la sua dimora in una solitudine della Siria, ove stette costante per lo spazio di vent' anni; se non che si portò una volta ad Antiochia per condannare pubblicamente l' intrusion di Porfirio, che i nemici del Crisostomo avevano collocato con violenza, e contra il prescritto de' canoni in quella Sede. Fondato in quella solitudine un monasterio, si accrebbero i suoi discepoli fino al numero di 400. ed erano di diverse nazioni, Siriani, Latini, Greci, ed Egizj. Il loro principale esercizio era l' assidua preghiera. Ed era di Alessandro il primario disegno di far loro osservare, non solamente secondo lo spirito, ma anche secondo la lettera, quanto Cristo prescritto aveva a gli Apostoli, di non aver se non una tonaca, di non portar nulla ne' lor viaggj, di non possedere nè coltivare nè pure un pugno di terra, di non conservar nulla pel dì seguente, di non aver niuna sollecitudine per l' avvenire, e di abbandonarsi interamente alla provvidenza di Dio, e alla carità de gli uomini quanto al loro necessario sostentamento. Dopo vent' anni gli venne di nuovo l' ispirazione d' uscire con alcuni di essi a predicar la Fede a i Gentili; e pensò da principio ad andare con 70. di loro per tal effetto in Egitto. Ma poi cambiato disegno, e presine 150. ripassato l' Eufrate, pe' deserti della Mesopotamia giunse fino a i confini della Persia, visitando i castelli, che i Romani fatto avevano edificare su le frontiere di quell' Imperio. Spese tre anni in questa missione. Indi tornò ad Antiochia, ove quanto fu mal ricevuto da Teodoto, che n' era vescovo, e da' suoi chierici, come da essi creduto infetto de gli errori de' Messaliani, altrettanto fu bene accolto dal popolo, che correva in folla ad udirlo come un profeta. Un ecclesiastico appellato Malco, essendo andato per ordine di Teodoto ad intimargli lo sfratto dalla città, gli diede uno schiaf-

ſchiaffo; ed egli ſenza punto commoverſi, diſſe ſolamente quelle parole dell' Evangelio [a]: „ Il nome del ſervo era Malco „; e il popolo preſe la ſua difeſa. Nondimeno fu poi coſtretto dal General dell' Oriente ad abbandonare Antiochia. Indi tornò a viſitare, e a dar l'ultimo addio a i ſuoi monaci della Siria; avendo già formato il diſegno di portarſi con venti ſolamente di loro a Coſtantinopoli, ed introdurvi il ſuo iſtituto. Fu alloggiato in viaggio in un monaſterio fondato da uno de'ſuoi diſcepoli, che vi avea introdotta l' oſſervanza delle ſue regole, eccettochè vi ſi coltivava un giardino; il che Aleſſandro biaſimò come un oſtacolo alla perfezione della virtù. Giunto a Coſtantinopoli, non tardò guari a formare un monaſterio preſſo alla chieſa di s. Menna, ove ben toſto i ſuoi monaci ſi accrebbero fino al numero di trecento. Ma ſiccome era ſucceduto ad Antiochia, così pure a Coſtantinopoli venne a formarſi una fiera tempeſta contra di lui, e contra il ſuo iſtituto. E forſe indi preſero occaſione Siſinnio e gli altri veſcovi, che erano intervenuti alla ſua ordinazione, tra i quali era Teodoto d'Antiochia, di ſcrivere una loro famoſa lettera ſinodale contra i Meſſaliani a i veſcovi della Panfilia. Acquietataſi queſta tempeſta, venne a formarſene un' altra per parte de' monaſteri, che molti de' loro monaci avevano abbandonati per ſeguire Aleſſandro. Dopo molti ſtrapazzi, per cui fu diſperſa in gran parte quella numeroſa comunità, tutti ebbero ordine di ritornare a i loro primi iſtituti. Ma eſſi tornarono ad adunarſi appreſſo Aleſſandro; e a fine di vivere in maggior quiete, laſciata Coſtantinopoli, andarono a ſtabilirſi preſſo all' imboccatura del Ponto Euſino in un luogo della Bitinia appellato Gomone. Quì fu propriamente, ove Aleſſandro diede l' ultimo regolamento alla perpetua ſalmodia, col diſtribuire i ſuoi religioſi in ſei cori, i quali cantavano il divino uffizio a vicenda, ſuccedendoſi gli uni a gli altri; di modo che Iddio vi era lodato a tutte le ore sì del giorno,

ANN. 431.

a Jo. 18. 10.

ANN. 431. no, sì della notte; onde venne loro il nome d'Acemetì, che significa nel Greco idioma *veglianti*, perchè sempre v'avea una parte della comunità, che vegliava. Alessandro non sopravvisse gran tempo dopo aver trasferito i suoi religiosi a Gomone; e perciò circa l'anno 430. è fissata comunemente l'epoca della sua morte. S. Marcello, che con ispirito di profezia l'avea preveduta, per timore di non succedergli nella carica di superiore essendosi ritirato; i monaci elessero per loro abate un vecchio appellato Giovanni, sotto il cui governo ei furono trasferiti da Gomone in un altro luogo della Bitinia nominato Ireneo, cioè luogo di tranquillità e di calma. Giovanni dopo breve tempo morì; nè allora s. Marcello potè sottrarsi all'essere suo successore. Durante il suo governo furono alcuni monaci dall'Ireneo trasferiti a Costantinopoli, e collocati nel monasterio, sotto l'invocazione del Precursore, fatto edificare da Studio, che l'anno 454. era stato console con Aezio. Indi l'istituto de gli Acemeti si dilatò per tutto l'Oriente fin oltre i confini dell'Imperio Romano; benchè altrove abbiano preso altri nomi o da' fondatori de' monasteri, o da' luoghi, ov' erano situati, o da alcun'altra circostanza; essendo restato il nome di Acemeti come proprio e particolare a i monaci dell'Ireneo.

XCVI. Conversione di santa Pelagia.

Poichè alcuni son di parere, che circa questi tempi possano aver compiuto la lor beata carriera le due celebri penitenti santa Pelagia di Antiochia, e santa Maria Egiziaca, non sarà fuor di proposito, che diamo in questo luogo della loro conversione e penitenza, e del loro glorioso fine un succinto ragguaglio. La professione della prima [a] fu di fare in Antiochia la commediante, e d'essere fra tutte l'altre della medesima professione la più famosa. Si può giudicare, quali dovettero essere le conseguenze di quest' impiego unito ad una rara bellezza. Benchè già catecumena, non compariva mai alla chiesa; e nella sua totale dimenticanza di Dio niun rimorso tur-

[a] Vit. Pat. ap. Resv. l. 1.

turbava mai la falsa pace della sua mala coscienza. Tal era la sua cura nell'adornarsi, e tale la copia dell'oro, delle perle, e delle altre preziose gemme, onde scintillava per ogni parte; che il popolo di Antiochia le avea cambiato il nome di Pelagia in quello di Margherita, cioè di perla. Un giorno che alcuni vescovi, chiamati da quello d'Antiochia ad un sinodo, stavano presso alla porta della chiesa di s Giuliano, Pelagia venne a passare dinanzi ad essi superbamente vestita, facendo ugual pompa e della vanità de' suoi ornamenti, e della scandalosa sua nudità. Tutti i vescovi abbassarono gli occhi, per non veder quell'oggetto d'iniquità, fuorchè s. Nonno santissimo vescovo d'Eliopoli, che si mise a mirarla con attenzione, non a fine di compiacersi di lei, ma di confondersi di se stesso, che essendo vescovo, com'egli disse con lacrime a i suoi colleghi, e dovendo comparire dinanzi all'altare del Signore, non si prendeva la stessa cura per abbellir la sua anima, che quella donna per adornare il suo corpo. La notte seguente, che precedeva il giorno della Domenica, egli ebbe un sogno, che gli prediceva la prossima conversion di Pelagia, ma ne comprese il significato sol dall'effetto. Toccò a lui a far quel giorno la predica; e quella donna perduta, mossa da Dio si portò contra il suo costume per la prima volta alla chiesa. Le parole del santo vescovo ferirono talmente il suo cuore, che tornata subito a casa, gli scrisse più colle lacrime, che coll'inchiostro un biglietto, scongiurandolo d'aver pietà dell'anima sua, e di permetterle di andarlo a trovare. Gliel permise il santo prelato, ma colla condizione, che ciò fosse alla presenza de gli altri vescovi suoi colleghi. Volò ella dunque alla chiesa, e gettatasi a i piedi di s. Nonno, con ferventi lacrime lo richiese di volerla rinnovare coll'acque del salutare lavacro. Il santo vescovo le rispose, che i canoni della Chiesa non permettevano di battezzare una pubblica peccatrice, senz'aver prima provata la sincerità della sua

ANN. 431.

Ann. 431. sua conversione, e almeno senza che alcuno facesse cauzione della sua buona volontà, e stabile perseveranza nel bene. A questa risposta rinforzarono le sue lacrime, e le sue ardenti preghiere; e queste parvero a i vescovi, e a tutti gli altri Ecclesiastici, che erano ivi presenti, così cordiali e sincere, che furono di sentimento, doversi ella consolare, giacchè non era possibile di avere un pegno più certo del suo verace ravvedimento, e della sua futura costanza e fermezza nel bene, di quel che fossero quelle lacrime, e quegli infocati sospiri. Jacopo, lo Scrittore di questa istoria, che era diacono di s. Nonno, fu da esso inviato al vescovo d'Antiochia, per intendere il suo parere, e chiedergliene la permissione, e pregarlo d'inviargli una diaconessa. Gl'inviò la prima di tutte nominata Romana; la quale, trovata Pelagia a i piedi di Nonno, le ordinò di alzarsi, e di confessarsi generalmente delle sue colpe. Indi il Santo, interrogatala del suo nome, l'esorcizzò, la battezzò, le impose il segnacolo del Signore, e le diede il suo sacratissimo corpo. Romana fu sua madre spirituale, e la prese sotto la sua direzione. Il dì seguente Pelagia pose nelle mani di Nonno quanto avea d'oro e d'argento e di gemme, e d'altri preziosi mobili, non volendo più avere altre ricchezze, e altre gioie se non quelle di Gesù Cristo. E il Santo consegnò il tutto all'economo della Chiesa, scongiurandolo nella più terribil maniera di non volerne nulla impiegare nè per la chiesa, nè per la casa del vescovo; ma che tutte quelle ricchezze fossero distribuite alle vedove, e a gli orfani, e a gli altri poveri. Mise in oltre Pelagia in libertà i suoi schiavi, esortandogli a rompere eziandio le catene delle secolari affezioni, per trovarsi poi tutti insieme a godere della vera libertà de' figliuoli di Dio. L'ottavo giorno depose la veste bianca, e la cambiò in un irsuto cilizio. E involta in un cattivo mantello datole da s. Nonno, partì segretamente dalla città d'Antiochia, e s'incamminò verso Gerusalemme; e fattasi

tasi

tasi una cella nel monte Oliveto, vi si rinchiuse, e vi menò una vita austerissima, facendosi in vece di Pelagia chiamar Pelagio, com' ella fosse un monaco eunuco. S. Nonno era informato di tutto, ma teneva il tutto segreto. Il perchè avendogli Jacopo dopo tre o quattr'anni domandata la permissione di far la visita de' santi luoghi, gl' ingiunse di visitarvi nell' Oliveto il suo fratello Pelagio. Fu infatti Jacopo alla sua cella, la quale non aveva altra apertura se non d' un' angusta finestra. Pelagia gliel aprì, e lo riconobbe, ma non fu da esso riconosciuta, sì perchè egli era persuaso di favellar con un uomo, sì perchè le austerità della penitenza sfigurato avevano la sua faccia. Nel proseguire il suo divoto pellegrinaggio intese da per tutto la fama,che in ogni luogo risonava della rara santità del creduto Pelagio. Laonde volle di nuovo vederla, prima di lasciare la Palestina, e di far ritorno nella Fenicia. Portatosi adunque per tal effetto al monte Oliveto, e fatto cenno a Pelagia del suo arrivo; poichè ebbe atteso per qualche tempo senz'averne alcuna risposta, aperta per forza la finestra della sua cella, la vide morta. Corse subito a portarne la nuova a Gerusalemme; e un gran numero di Solitari si adunarono, a fin di rendere a quel santo corpo gli ultimi ossequj. Ma quando ei vollero imbalsamarlo, quella, che avevano creduta un uomo, comparì loro una donna; nè fu possibile di nascondere al popolo un tal misterio, di modo che se ne sparse tosto la fama per tutta la Palestina. Dopo le cerimonie del funerale, che fu molto solenne, e al quale assisterono co' ceri in mano tutte le vergini de' monasteri situati ne' territori di Gerusalemme, e di Gerico, e lungo la riva del Giordano; tornato Jacopo ad Eliopoli, informò il vescovo Nonno di quanto aveva veduto. Accortosi il sant' uomo, non avere Jacopo riconosciuta Pelagia, gli svelò tutto il segreto. Onde questi si mosse a scriverne la storia per istruzione de' peccatori, e per gloria di Dio, che vuole di tut- Ann. 431.

ANN. 431. ti gli uomini la salute, e anche ne' più scorretti e ostinati peccatori fa rinnovare colla sua grazia i lineamenti della virtù, e imprimer l'immagine del suo divino Figliuolo.

XCVII. Altra simile conversione.

Della mirabile conversione d'un'altra donna della medesima professione, e avvenuta nella stessa città d'Antiochia, e avvenuta a suo tempo, abbiamo la descrizione, e l'autentica testimonianza in un'omilia del Crisostomo su s. Matteo, che non sarà fuor di proposito, benchè appartenga al secolo precedente, di narrare in questo luogo, e ne tesseremo il racconto colle sue stesse parole. Niuno, dice il Santo [a], quantunque precipitato nel profondo della malizia, dee disperare del suo ravvedimento; non essendo cosa difficile lo spelagare da quell'abisso. Non avete inteso, in qual modo quella famosa meretrice, che tutte superava nella malvagità, vinse poi tutte nella pietà? Non parlo di quella, che è celebre nel Vangelo; ma di quella, che quà venuta a' tempi nostri da una città della Fenicia, fu appresso di noi la più trista di tutte le meretrici, e teneva il campo su la scena, ed era da per tutto celebrato il suo nome, e non solamente nella nostra città, ma ancora fino a i Cilici, ed a i Cappadoci. Assorbì le sostanze di molti, e rovinò un gran numero di pupilli. Di modo che era opinione e voce di molti, che facesse uso delle malefiche arti, e che a prendere le altrui anime tendesse le reti de gl'incantesimi, non che de' vezzi, e dell'attrattive del volto. E per fine tal era la forza della sua tirannia, che lo stesso fratello della Imperatrice si lasciò metter sul collo le sue catene. Ma di repente, non so come, anzi lo so benissimo, spontaneamente mutata, e della divina grazia fatta partecipe, si mise tutte quelle vanità sotto i piedi, e dato di bando a tutti quei diabolici adescamenti, s'incamminò verso il cielo. Benchè niuna fosse più laida e disonesta di lei, allorchè si facea veder su la scena; contuttociò vinse poi molte nel conservare illibata la castità; portando sempre per tal effetto su le sue carni un aspro cilizio. Il prefetto della

[a] *Hom. 67. al. 68. in Matth.*

della città ad istigazione di molti pretese di costringerla a ricomparir su la scena. Si burlò de' suoi ordini, nè tutta la forza de' soldati e delle loro armi potè trarla da quel sacro asilo di vergini, che l'avevano accolta nel loro coro. Fatta degna de' sacrosanti misterj, e lavate le macchie delle sue colpe, ed esercitatasi dopo il battesimo nello studio della virtù, e della più sublime filosofia, terminò in pace la sua gloriosa carriera. Non volle mai più vedere i suoi drudi; ma si rinchiuse, e visse per molti anni in una volontaria prigione. Così gli ultimi, secondo la sentenza di Cristo, saranno i primi, e i primi gli ultimi. E così tutti possiamo divenire grandi e mirabili, purchè ci accingiamo all'opera con fervore. Potrà forse parere una cosa strana, che il prefetto volesse costringere quella donna, che s'era donata a Dio, e ritirata in un coro di sacre vergini, a ricomparir sul teatro. Ma tali erano le leggi de' Romani, che il Cristianesimo non aveva ancora interamente abolite, che non lasciavano alle persone destinate per lo teatro, e per altre simili abominevoli divertimenti la libertà di ritirarsi dal lor nefando mestiero. Una legge di Valentiniano il primo [a] conceduto avea una tale esenzione a quei, che avevano domandato e ricevuto il battesimo nell'estremo pericolo della vita. Ma in questa legge erano state prescritte molte cautele, affinchè niuno si valesse d'un tal pretesto per esimersi dalla servitù del teatro. Gl'Imperadori Graziano e Valentiniano II. ad istanza, come si crede, di s. Ambrogio, con un'altra loro costituzione [b] ne avevano dichiarate immuni tutte le donne di scena, dappoichè avessero professato di voler esser cristiane. Ma se l'Imperatrice, il cui fratello quella donna avea preso nelle sue reti, era Domenica moglie dell'empio Valente, che per alcuni anni tenuto aveva la Corte nella città d'Antiochia; non dobbiamo maravigliarci, se così poco fosse rispettata sotto i suoi occhi la santità della religione, avendo noi altrove osservato, che mentre

ANN. 431.

a *Cod. Theod. l. 15. t. 7. L. 1.*

b *ibid. L. 7 & L. 8.*

ANN. 431. tre perseguitava a fuoco e a sangue i cattolici, a i Pagani, a i Giudei, e a gli eretici dava ogni sorta di libertà: e che tutte le follìe del Paganesimo, quantunque con severi editti vietate fin dal tempo di Costantino, e dopo quel dell'Apostata, da Gioviano suo immediato predecessore, erano tornate ad impunemente esercitarsi sotto il suo regno.

XCVIII. S. Nonno vescovo d'Eliopoli. La città della Fenicia, onde dice il Crisostomo, ch'era venuta ad Antiochia la commediante, di cui descrive la conversione, molto verisimilmente si crede, essere stata Eliopoli, città della Fenicia del Libano sotto la metropoli di Damasco, e nota al Mondo per l'infame culto di Venere; ond'era stata prima di Costantino sotto pretesto di religione una pubblica scuola d'impudicizia, e un teatro aperto ad ognuno per ogni sorta d'infamità. Quel grande Imperadore avea condannato coll'autorità e saviezza delle sue leggi le sue invecchiate e detestabili costumanze, e coll'amorevolezza delle sue lettere, e col proccurarle un vescovo, e un clero, s'era studiato di mettervi in qualche onore la castità, e la santità del Vangelo; onde ivi pure trovate furono delle vergini consacrate al Signore, quando i Gentili animati dall'Apostata ad infierire contra i Cristiani; quei d'Eliopoli, non solamente ristabilirono nella loro città il profano culto di Venere, ma ancora istigati da questo demonio della disonestà, specialmente delle vergini sacre fecero un crudelissimo scempio. Dopo quel tempo eravi stata abolita fino a tal segno la religione del vero Dio, che a' tempi di Pietro vescovo d'Alessandria, e successor di s. Atanasio, quegli abitanti erano già divenuti tutti Pagani; e per questo motivo fu scelta Eliopoli da gli Ariani per luogo d'esilio di un buon numero di preti, e di diaconi cattolici della stessa città d'Alessandria. Non è però da mettere in dubbio, che quando il Crisostomo si prese cotanto a cuore di abbattere l'idolatria, e di ristabilire la cristiana religione nella Fenicia, non

sia

sia stata la città d'Eliopoli uno de' principali oggetti delle sue cure. Nonno, che, come abbiamo veduto, trasse dalle fauci del diavolo la commediante Pelagia, sembra esserne stato in questo tempo creato vescovo. Era stato monaco della congregazion di Tabenna [a], e forse nel monasterio per quei monaci edificato a Canopo da Teofilo vescovo d'Alessandria. Sappiamo, avere il Crisostomo principalmente impiegato i monaci nella missione della Fenicia. Uno di essi può essere stato s. Nonno, del quale il demonio si querelò, che essendo la città d'Eliopoli tutta sua, e gli abitanti di essa tutti suoi adoratori, esso l'aveva sottratta alla sua tirannia, ed offerta, e consacrata al suo Dio. So bene, che alcuni sì de gli antichi, e sì de' moderni Scrittori confondono questo Nonno con quello, che nel Latrocinio d'Efeso fu sostituito ad Iba nel vescovado d'Edessa, e che indi a poco ne fu deposto nel gran concilio di Calcedonia. Ma la sola convenienza del nome non basta a rendermi verisimile un'opinione, cui si oppongono gravissime difficultà: laddove niuna può esservene nell'ammettere nello stesso secolo due vescovi del medesimo nome, uno d'Eliopoli, l'altro d'Edessa. E qual cosa più naturale, che il credere, essere stato il primo istituito vescovo d'una città, ove si dice aver esso abbattuta l'idolatria, e piantata la religione di Cristo? Oltre la riduzione alla Fede della città d'Eliopoli, è ancora attribuita a s. Nonno la conversione di trenta migliaia di Saracini. Vediamo, che ancora in questa missione principalmente si esercitarono i vescovi e i monaci della Palestina, e della Fenicia. Così Pietro, che intervenne al concilio d'Efeso come vescovo de' Paremboli, o de' Saracini vagabondi, ad istanza di s. Eutimio abate nella Palestina, che l'aveva istruito nella Fede, era stato ordinato vescovo da Giovenale di Gerusalemme. E così Eustazio più volte mentovato come vescovo de' Saracini ne gli atti del sinodo di Calcedonia, si trova eziandio sottoscritto col medesimo tito-

ANN. 431.

[a] Vit. Pat. ub. sup.

ANN. 431. titolo alla lettera scritta a Leone Augusto da i vescovi della Fenicia del Libano, ov'era Eliopoli; onde si può agevolmente congetturare, esser lui stato ordinato vescovo di quei popoli, che s. Nonno ridotti aveva alla Fede. Siccome questo sant'uomo era stato un ferventissimo monaco, e per l'eccellenza delle sue virtù era stato tratto per forza dalla monastica professione alla dignità vescovile: così nel nuovo stato di vescovo conservò tutta l'austerità della regolar disciplina. Così volendo tripudiare per la conversion di Pelagia, e in segno di letizia fare imbandire come un solenne convito: E' ben dovere, disse al suo diacono, che oggi per la salute di questa giovane facciamo festa con gli Angeli del Signore; e però fuori dell'ordinario sia il nostro cibo condito d'olio, e con letizia spirituale prendiamo un poco di vino. E notato il suo nome nel martirologio Romano a' due di Dicembre.

XCIX. S. Zosimo abate.

Più mirabili delle due precedenti sono la conversione e la penitenza di santa Maria, che a fine di distinguerla dall'altre sante del medesimo nome, viene appellata comunemente Egiziaca. Ne abbiamo gli atti scritti da autore contemporaneo [a], cioè che viveva nel medesimo secolo, e quando tuttavia fresca era ne' monasteri la memoria del racconto fattone da s. Zosimo; nè vi trovano che riprendere se non coloro, che a i capricci della loro critica ardiscono di soggettare le opere della divina potenza. Zosimo, o Zosima, cui la divina bontà si compiacque di manifestare questo portento straordinario della sua grazia, s'era consacrato al Signore in un monasterio della Palestina fin da' suoi più teneri anni. E mediante l'austerità della vita, e l'assidua meditazione de' libri santi, e la profonda meditazione delle cose celesti, era pervenuto a così alto e sublime grado di perfezione, che era favorito da Dio di lumi straordinari, e di celesti visioni; e molti accorrevano da ogni parte al suo monasterio, per essere da lui diretti, e vivere sotto la sua disciplina; ed era stato giudicato il più degno tra gli altri

a ap. Rosv. ub. sup.

tri monaci d'esser promosso a gli ordini sacri per offerire a Dio, e distribuire a gli altri i sacrosanti misterj. Era già il cinquantesimo terzo anno, da che il sant' uomo, con passi di gigante sempre più avanzandosi, batteva l'arduo sentiero della virtù; quando un pensiero di vanità, che a guisa di verme nasce talora eziandio tra le cose più sante, e può agevolmente corromperle, cominciò ad essergli molesto, e a suggerirgli, non esservi monaco su la terra più perfetto di lui, e da' cui lumi ed esempj potesse trarre qualche nuovo vantaggio. Iddio, a fine di liberarlo da una cotanto pericolosa tentazione, gl' inviò persona non conosciuta, che avvertitolo della sciocchezza de' suoi pensieri, il condusse ad un altro monasterio presso al Giordano poco noto nel Mondo, ma ov'era in vigore una santissima, ed austerissima disciplina. Chiese con umiltà, ed ottenne dall'Abate del luogo, d'essere ammesso nel numero de' suoi monaci, de' quali ammirò il fervor dello spirito, il distacco da tutte le cose del Mondo, e il rigore dell' astinenza. All' uso de gli Acemeti avevano le ore della notte distribuite per una perpetua salmodia. Non però com' essi amavano l' oziosità; ma il lavoro delle mani si studiavano d' accompagnare col continuo canto de' salmi. Imitavano eziandio gli Acemeti nel non aver niuna cura dell' avvenire, e delle cose appartenenti alle necessità della vita. E le loro maggiori delizie consistevano in un poco di pane, e in alcuni sorsi di acqua. Tal era la loro ordinaria maniera di vivere durante il corso di tutto l'anno. Ma venuto il tempo della Quaresima, poichè avevano participato de'divini misterj del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e chiesta la benedizione all'abate, uscivano quasi tutti dal monasterio, e passato il Giordano, ciascuno separatamente dall'altro, ad imitazione di Gesù Cristo, si ritiravano in quei deserti lungi da ogni umano commercio, per non conversare se non con Dio, nè tornavano al monasterio fino alla Domenica delle palme: alcuni por-

ANN. 431.

ANN. 431. portando ſeco qualche piccola provviſione di dattili, o di legumi; e altri nulla ſe non il proprio corpo, che quando la neceſſità l'eſigeva, paſcevano dell'erbe, e delle radiche, che a caſo trovavano nel deſerto.

C. Trova ſanta Maria Egiziaca nel deſerto.

Venuto adunque il tempo della Quareſima, uſcì ancora s. Zoſimo dal monaſterio, e valicato il Giordano, s'internò più oltre di quel che gli altri eran ſoliti fare, in quelle vaſte ſolitudini, che la Paleſtina congiungono coll'Arabia. E laddove gli altri avevano per regola di fuggir l'incontro e l'aſpetto di qualſivoglia mortale; eſſo al contrario, moſſo da interno iſtinto, andava in cerca di qualche incognito anacoreta, la cui ſtraordinaria virtù foſſe al ſuo cuore un nuovo oggetto di maraviglia, e un nuovo ſtimolo di fervore. Queſto pio deſiderio, e queſto ſegreto iſtinto non lo laſciò ripoſare per lo ſpazio di venti giorni, ſempre vie più internandoſi in quegli ſpaventoſi deſerti, ſenza prendere ſe non qualche brev'ora di ſonno ſu la nuda terra, ovunque il ſopraggiugneva la notte, e ſenz'arreſtarſi tra giorno ſe non all'ore determinate per offerire a Dio, genufleſſo, e colla faccia verſo l'Oriente, le conſuete preghiere, e il ſolito canto de' ſalmi. Or eſſendo ſu l'ora ſeſta del venteſimo giorno del ſuo viaggio in preghiera, e con gli occhi fiſſi nel cielo, parvegli di veder dalla parte deſtra come un'ombra di corpo umano. Fattoſi prima per timor di qualche illuſione il ſegno della croce, e di poi rivolti gli ſguardi, vide chi velocemente paſſava, ſenza poter diſcernere, ſe uomo foſſe o pur donna. Era il ſuo corpo nero come quel d'un Etiope, eccettochè la ſua breve capellatura, ch'era bianca come una candida lana. Confortato da interno gaudio, ſi miſe a ſeguir colei che fuggiva. E quantunque vecchio, e indebolito per gli continui digiuni, e per l'aſpro e lungo viaggio per quei deſerti, talmente affrettò il paſſo, che le giunſe così d'appreſſo, onde poteſſe intendere la ſua voce. E allora con profondi ſoſpiri, e con molte lacrime ſi diede a ſcongiurar chi fug-

fuggiva, di volersi per brev'ora arrestare per dargli la sua benedizione, e di non voler rendere vane le sue speranze, e privarlo del frutto delle sue tante fatiche. Giunti per fine all' alveo d' un secco torrente, prima che Zosimo lo passasse, stando già l' altra persona oltre l' opposta ripa; mossa costei a compassione delle sue lacrime: Perdonami, gli disse, o abate Zosimo, se non posso rivolgermi verso di te, perchè son donna, e come vedi, son tutta nuda. Ma se vuoi darmi la tua benedizione, e farmi partecipe delle tue orazioni, gettami il tuo pallio, onde io possa almeno in parte, e ove maggiormente fa d' uopo, coprir la mia nudità. Così fece l' abate, tenendo intanto, poichè ebbe inteso ella essere una donna, rivolta indietro la faccia. Dappoichè quella si fu al possibile coperta, nacque tra loro lunga ed umil contesa; volendo Zosimo, il qual era stordito per essersi sentito chiamar da essa per nome, esser da lei benedetto, e che pregasse per lui; laddove essa voleva, che Zosimo, come sacerdote e ministro di Gesù Cristo, le desse la sua benedizione, e sopra di lei recitasse le sue preghiere. Cedè alla costante ripugnanza di Zosimo la modestia della donna. Il perchè mirando verso l' Oriente, e stese le braccia, e fissi gli occhi nel cielo, cominciò ad orare con bassa voce movendo appena le labbra. Zosimo tutto sbalordito e confuso, non solamente per averlo essa chiamata per lo suo nome, ma ancora per avere in lui ravvisato il carattere del sacerdozio, stava tutto tremante, nè osava mirarla, e teneva gli sguardi fissi nel suolo. Ma molto più in lui si accrebbe lo spavento e la maraviglia, quando perseverando essa lungamente nell' orazione, alzati alquanto gli occhi, la vide sospesa in aria, e sollevata quasi un gomito da terra. Si prostese allora sul suolo, e per la forza del terrore, che l' ingombrò, tutto asperso di gelido sudore, non sapeva dir altro se non queste parole: Abbiate, o Signore, misericordia di me: e cominciò a passargli per la fantasia, che forse ella non

ANN. 431. fosse una donna, ma un qualche spirito. Conosciuto per divina rivelazione anche questo pensiero, ond'era Zosimo travagliato: Non ti turbare, gli disse, non sono altrimenti uno spirito, ma una donnicciuola, e miserabile peccatrice; benchè aspersa dell'acque battesimali; e favilla, e cenere, e tutta carne. E ciò dicendo, si fece il segno della croce su la fronte, su gli occhi, su le labbra, e sul petto. E soggiunse: Iddio ci liberi, o abate Zosimo, dal nemico, e dalle sue suggestioni, perchè è grande, e terribile la sua malizia.

CI. Ode da essa il racconto de' disordini della sua gioventù.

Presa allora fiducia, si gettò il Santo a' suoi piedi, e con molte lacrime la scongiurò, di volergli dir chi ella fosse, e donde, e quando, e per qual motivo ed impulso ella fosse venuta ad abitare in quel deserto; tenendo egli per certo, che appunto per apprendere sì fatte cose, lo avesse colà condotto la provvidenza. Non dubitando anch'essa, tal essere il volere di Dio, cominciò a narrare a s. Zosimo gli orribili disordini della sua fanciullezza, e della sua gioventù. Esser lei nata in Egitto; e nell'anno duodecimo dell'età sua contra il volere de' genitori portatasi ad Alessandria, e prostituitavi la sua pudicizia, esservi dimorata per lo spazio di più di 17. anni immersa fino alla gola nel fango di tutte le oscenità. Non essere stato l'amor del guadagno, che l'avea spinta a gettare il tesoro della verginità, ma il mero furore della libidine; onde per aver maggior numero d'avventori, esser lei stata solita di far copia del suo corpo senza domandarne mercede, quantunque non fosse ricca, e anzi dovesse procacciarsi da vivere col mendicare, e col filare la stoppa. Pervenuta all'età di 29. anni, aver ella veduto un giorno di state correre verso il mare una gran moltitudine di persone sì dell'Egitto, sì della Libia per imbarcarsi, e passare a Gerusalemme, a fine di trovarsi alla gran festa dell'Invenzion della croce, che sotto nome d'Esaltazione si celebrava a i 14. di Settembre. Essere a lei pure venuta voglia d'imbarcarsi, non

a ciò

a ciò mossa da spirito di divozione, ma con un animo così reo, che giunta a questo passo della sua vita: Perdonami, disse a Zosimo, o padre, nè mi sforzare a narrarti quel che segue delle mie confusioni. Tremo da capo a piedi in ridirle; e l'aria stessa contaminano i miei discorsi. Ma Zosimo facendole istanza, ed animandola a proseguir la sua narrazione, soggiunse: Qual lingua può narrare, e quali orecchie udire le laidezze di quel mio viaggio parte per mare, parte per terra, e com'io incitava, e sforzava, eziandio malgrado loro, quei miseri a peccar meco? Stupisco, come il mare sostenne il peso delle mie iniquità, e come la terra non aprì la sua bocca, per viva sommergermi nell'inferno. Nè pur la venerazione dovuta alla santa città, nè il rispetto e la vista de' luoghi santificati colla presenza e col sangue del Redentore, nè la prossima solennità della Croce aver potuto mettere qualche freno alla sua libidine. Onde non contenta d'essere stata, e d'essere tuttavia un continuo oggetto di scandalo a i compagni del suo viaggio, era andata vagando per la città, seducendo e cittadini e forestieri, e implicandogli nel vischio delle più detestabili laidezze.

ANN. 431.

CII. E la storia della sua conversione.

Venuto il giorno della predetta solennità, e approssimandosi l'ora, nella quale all'immenso popolo colà concorso dovea mostrarsi il legno vivifico della Croce, spinta anch'essa dalla curiosità, volò con essi alla chiesa. Entrata nell'atrio, e tra la gran folla e calca del popolo con gravissimo stento giunta fin presso alla soglia del tempio, quando fu per mettervi il piede, da forza invisibile trattenuta, e rispinta indietro, mentre a tutti libero n'era l'ingresso, ella non ostante qualunque sforzo, e l'esser tornata tre o quattro volte al cimento, si trovò sempre nello stesso modo ributtata, e per fine costretta a restarsene sola nell'atrio. Perdutasi d'animo, e ritiratasi piena di confusione in un angolo, cominciò a riflettere su le cagioni, per le quali era impedita, e giu-

ANN. 431. dicata indegna di vedere il vivifico legno; e in quel punto le si pararono dinanzi a gli occhi tutti i suoi enormissimi eccessi. Tocca dalla grazia, e da spirito di compunzione, si diede a piangere e a versare un fiume di lacrime, e a battersi il petto, e a trarre dall'intimo del suo cuore i più infocati sospiri. Trovandosi in questa agitazione, e in questo abbattimento di animo, alzati alquanto gli sguardi, vide sopra quel luogo un' immagine della madre di Dio. Umiliatasi adunque dinanzi ad essa, e confessandosi indegna di mirare co' suoi impurissimi occhi quella sede della verginal purità, la pregò di ricevere l' umile confessione delle sue colpe, e d' ottenergliene il perdono, e la grazia di potere adorare il legno salutifero della croce; protestando, che mai più sarebbe tornata ad imbrattar la sua carne; ma che, venerato il prezioso istrumento dell' umana redenzione, tosto avrebbe rinunziato al secolo, e a tutte le sue lusinghe, e si sarebbe ritirata ovunque fosse piaciuto a lei, che prendeva per sua mallevadrice a fare de' suoi peccati un' austerissima penitenza. Fatta questa preghiera, piena di fiducia d' essere stata esaudita, nuovamente s' incamminò verso la porta della chiesa, nè sentì impedirsene, come prima, l' ingresso; ma sorpresa da un gran tremore, e com' estatica, e rapita fuor di se stessa, nell' atto di adorare il prezioso e vivifico legno della Croce vide i segreti di Dio, e in qual modo è apparecchiato a ricevere i penitenti. Prostratasi fino a terra, e baciato quel sacro pavimento, tornò al luogo, ov' era l' immagine della Vergine, per ringraziarla d' essere stata degna mediante la sua intercessione di veder la gloria dell' onnipotente Dio, che per lei accoglie la penitenza de' peccatori, e per ratificare i suoi santi proponimenti, e per richiederla di voler esser la sua condottrice nella nuova carriera della virtù, e di volergliene mostrare il più sicuro cammino. Così essa orando, udì come da lungi una voce: Se passerai il Giordano, vi troverai la tua requie. Prese queste parole come dette a lei stessa. E rac-

E raccomandatasi di nuovo alla Vergine, uscì dall' atrio del tempio, per incamminarsi verso il Giordano. Essendole state date spontaneamente da persona incognita tre monete, comprò con esse tre pani per unica provvisione del suo viaggio. Giunse verso la sera presso al Giordano. Si lavò in quell' acque le mani e la faccia; ed entrata in una chiesa del Precursore, dopo avervi adorato il Signore, mangiò la metà di uno di quei tre pani, dormì la notte seguente su la nuda terra; ed essendo stata ammessa nella medesima chiesa a partecipare de' divini misterj; dappoichè la mattina fu comparita la luce, raccomandato di nuovo il suo viaggio alla Vergine, passò il Giordano: ed era giunta camminando, in quell'orrida solitudine, ove dopo 47. anni fu trovata da Zosimo, senz' aver mai veduto in tutto questo intervallo di tempo la faccia d' alcun mortale. ANN. 431.

CIII. E della sua penitenza.

Proseguì indi a narrare ad istanza del santo abate, qual era stato in quel deserto il tenore della sua vita. Consumati a poco a poco quei pani, che erano divenuti per la durezza come sassi, non s' era nutrita se non dell' erbe, che spontaneamente germogliano dalla terra. E poichè si furono consumate le vesti, che avea indosso, quando avea passato il Giordano, essendo restata nuda, s' era in questo modo trovata esposta a i freddi eccessivi dell' inverno, e a gli ardori intollerabili dell' estate; ond' era più volte venuta meno, e caduta per terra immobile e senza spirito e come morta, e ascriveva a special providenza e a miracolo la lunga conservazione della sua vita. Ma i suoi più duri combattimenti non erano stati contro la fame e l' ardente sete, e contra il caldo ed il freddo, e contro l' altre intemperie delle stagioni. Di gran lunga più molesti ed orribili erano stati i suoi combattimenti contro gli strali infocati del demonio, e contro gli assalti interiori della sua propria concupiscenza. Per lo spazio di 17. anni ella era stata tormentata dalle più vive passioni ora delle delicate vivande, che avea gustate

ANN. 431. ſtate in Egitto, ora del vino, che avea bevuto in eccesso, ora delle laide canzoni, ch' erano ſtate delle ſue orecchie e della ſua lingua il più ſquiſito piacere. Ma la guerra più terribile, e più continua era quella, che le avea fatta la ſua già dominante paſſione, e il peccato, di cui era ſtata miſerabile ſchiava. Nulla le coſtò tanto, quanto le violenze, che dovè fare a ſe ſteſsa per liberarſi dal giogo di quel crudele tiranno. Si ſentiva talora bruciar le viſcere del ſuo fuoco. In quei momenti sì periglioſi ſi poneva dinanzi a gli occhi dell' anima quella medeſima ſacra immagine della madre di Dio, che aveva preſa per mallevadrice della ſua penitenza, e del ſuo contratto con Dio; e proſtrata in iſpirito dinanzi ad eſsa, gemeva, ſoſpirava, ſi diffondeva in lacrime, ſi batteva aſpramente il petto, nè ſi alzava di terra, finchè una certa divina luce ſolita comparirle tra l' oſcuro di quelle tenebre, all' agitato ſuo ſpirito non tornava a reſtituire la calma. Così Dio volle provar la ſua fedeltà, e coll' ardore di quell' incendio, durato, come abbiam detto, 17. anni, purgarla dalle ſozzure, onde avea per uguale ſpazio di tempo violato in ſe ſteſſa l' immagine della divinità, e la batteſimale innocenza. Da indi innanzi ſuccederono la calma e le celeſti delizie; ed era in queſto tempo il ſuo cibo la dolce meditazione della divina parola, e il ſuo ſoſtegno la ferma ſperanza della ſua eterna ſalute. Fatto a Zoſimo il racconto di tali coſe, e ſcongiuratolo di non manifeſtarne nulla ad alcuno, finchè Iddio non ſi foſſe degnato di ſcioglierla da' legami di queſta vita; il richieſe di tornare l' anno ſeguente a vederla, portando ſeco i ſacroſanti miſterj del corpo e del ſangue di Gesù Criſto, ond' era ſtata digiuna fin da quel giorno, in cui gli avea ricevuti nella chieſa del Precurſore prima di paſſare il Giordano. Gli ordinò adunque di non uſcire l' anno ſeguente con gli altri monaci ſul principio della Quareſima dal monaſterio; predicendogli, che quando pure aveſſe voluto, ne ſarebbe ſtato impedito.

to. E che venuto il giovedì ſanto, quando ſi celebra la memoria dell' ultima cena del Signore, preſi ſeco verſo la ſera i prezioſi doni della ſua carne e del ſuo corpo, s'incamminaſſe con eſſi fino al Giordano, ov'ella pure ſi ſarebbe portata, e gli avrebbe ricevuti dalle ſue mani. Ciò detto, ſi rintanò velocemente nel ſuo deſerto: e il ſanto vecchio ſteſoſi per terra, baciò riverentemente il luogo, ov'ella tenuto aveva fiſſe le piante, e fece ritorno al ſuo monaſterio.

CIV. Le porta l'anno ſeguente l' Eucariſtia.

L'anno ſeguente ſul principio della Quareſima Zoſimo, ſecondo la predizione della Santa, fu dalla febbre impedito d'uſcire con gli altri monaci dal monaſterio. Ma s'era già rimeſſo in ſalute, quando venuto il giovedì ſanto, fu tempo di compiere la promeſſa che fatto aveva alla Santa. Preſa dunque in un piccolo calice una porzione del prezioſo corpo, e del vivifico ſangue di Gesù Criſto, e in un caneſtro alcuni dattili, e una porzione di lente infuſa nell'acqua, ſi avanzò, eſſendo già l'ora tarda, ſecondo il convenuto, fino al Giordano. Ivi due coſe cominciarono ad inquietarlo. Primieramente il non vederla arrivare, inoltrandoſi omai la notte. E in ſecondo luogo la mancanza d'un battello per valicare il Giordano. Ma da ambedue queſte inquietudini fu liberato in un medeſimo iſtante. Perchè al lume della luna vide di repente giugner la Santa ſu l'altra ripa; e fatto il ſegno della croce ſu l'acque, incamminarſi verſo di lui ſopra l'onde colla ſteſſa fermezza, come avrebbe fatto camminando per un duro ſentiero. A una tal viſta Zoſimo volle piegar le ginocchia verſo di lei. Ma ne lo impedì gridando di ſopra l'acque: Che fai, o abate? Non ti ricordi d'eſſere ſacerdote di Dio, e che porti i divini miſterj? Salita ſu la ripa del fiume, pregò Zoſimo di recitare il ſimbolo della Fede, e l'orazione Domenicale: la quale poichè egli ebbe compiuta, datogli eſſa ſecondo il coſtume il bacio della pace, ricevè da lui la ſantiſſima Eucariſtia, che preſe per modo di via-

ANN. 431. viatico per lo ſuo imminente paſſaggio all' altro Mondo, e come un prezioſo pegno della ſua eterna felicità. Onde ſteſe le mani, con molta copia di lacrime, recitò ad alta voce quei due verſi del cantico di Simeone: „ Ora, o Signore, laſcia in pace l' ancella tua, perchè hanno veduto i miei occhi la tua ſalute „. Prima di ſepararſi da Zoſimo lo pregò di tornar l' anno ſeguente nel corſo della Quareſima in quel luogo del gran deſerto, ove l' aveva trovata la prima volta, e ove la troverebbe di nuovo in quel modo, che foſſe piaciuto a Dio. E all' oppoſto Zoſimo pregò la Santa di voler guſtare qualche porzione del cibo, che ſeco aveva portato; ed ella, preſi tre granelli di lente, ſe gli poſe in bocca dicendo: Baſta la grazia dello Spirito ſanto a conſervar la ſoſtanza dell' anima immacolata. E ſeparatiſi, tornò eſſa nel ſuo deſerto, e Zoſimo al ſuo monaſterio.

CV. L' anno dopo la truova morta, e dà ſepoltura al ſuo corpo.

Venuta la Quareſima dell' anno ſeguente, il ſanto abate, ſenza punto ſgomentarſi della lunghezza, e degl' incomodi del viaggio per quell' orrida ſolitudine, ſi miſe in cammino per ritrovare la ſanta donna, della quale grandemente gli rincreſceva di non eſſer finora ſtato ſollecito di apprendere il nome. Dopo averla cercata per lungo tempo ſenza incontrare alcun' orma de' ſuoi paſſi, giunto preſſo all' alveo di quel ſecco torrente, ov' ella s' era arreſtata la prima volta, vide nell' eſtrema e ſuperior parte di eſſo come lo ſplendore d'un Sole, e il corpo morto della Santa ſteſo per terra colle mani nell' uſata forma compoſte, e colla faccia verſo l' Oriente. Gettatoſi anch' eſſo per terra le lavò i piedi colle ſue lacrime, non oſando toccare alcun altro de' ſuoi membri. E dopo aver recitato ſalmi e preghiere convenienti all' occaſione ed al tempo, oſſervò impreſſe nella terra alcune lettere del ſeguente tenore: „ Seppelliſci, o abate Zoſimo, il corpicciuolo della miſerabil Maria: rendi alla terra quel che è ſuo, e copri di polvere la polvere. Prega ſolamente per me il Signore, che me ne paſſo que-

questo dì nove d'Aprile dopo la sacra e divina cena ". Ann. 431.
Intese Zosimo da questa iscrizione non solamente il suo nome, ma ancora esser ella passata all'eternità omai quasi da un anno, e quella medesima sera, nella quale aveva ricevuta dalle sue mani la comunione. Onde argumentò, aver lei fatto in brev' ora tutto quel gran viaggio, in cui esso impiegato avea venti giorni. Contuttociò dopo tanto tempo non tramandava alcun mal odore, nè dava alcun segno di corruzione il suo corpo. S. Zosimo gli diede sepoltura; e un leone ivi di repente comparito l' ajutò a scavare la fossa colle sue granfie. Indi tornato al suo monasterio raccontò a i monaci quanto gli era accaduto, affinchè tutti glorificassero Dio, e celebrassero della beata penitente il glorioso passaggio all' eternità. Divenne celebre questa istoria, scritta, come abbiam detto, da autore contemporaneo, e che protesta con solenne giuramento di non aver nulla aggiunto alla verità, nell' Oriente, e nell' Occidente. E se ne valsero i Padri del settimo concilio ecumenico, e san Giovanni Damasceno, per autenticare il culto delle sacre immagini contro gli eretici Iconoclasti. San Zosimo visse fino all' età di cent' anni. Ed è notato il suo nome nel Martirologio Romano a i quattro di Aprile; e quello di santa Maria Egiziaca a i due del medesimo mese.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO OTTAVO.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine, e il secondo i Paragrafi:

A

Basi-

B

C

Cri-

Evo-

O

S. Pal-

P

asse-

S. Si-

Tau-

T

Teo-

S. Ti-

IL FINE.





